

The background of the cover is a medieval-style painting. It depicts a landscape with a castle on a hill in the distance, a river or path in the middle ground, and several figures in the foreground. One figure is on a horse, and another is standing. The style is characteristic of the 13th or 14th century, with visible brushstrokes and a somewhat muted color palette.

**Tommaso Vidal**

# Grano amaro

---

**Lavoro contadino  
nell'Italia nord-orientale  
(secoli XIII-XV)**

**FORUM**

# **STORIA**

PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

12

La collana si propone di pubblicare ricerche monografiche e studi storiografici su aspetti originali della storia europea dall'alto Medioevo ai nostri giorni e su figure influenti e significative delle vicende storiche e della riflessione critica. In essa viene inoltre posta particolare attenzione, in un quadro problematico sempre di ampie prospettive, alla realtà locale e alla pubblicazione di fonti giudicate particolarmente rare, eloquenti e rilevanti.

## **Direttori**

Paolo Ferrari (Università di Udine)

Bruno Figliuolo (Università di Udine)

Andrea Zannini (Università di Udine)

## **Comitato scientifico**

Laura Branciforte (Universidad Carlos III de Madrid)

Laura Casella (Università di Udine)

Patrizia Gabrielli (Università di Siena)

Nicola Labanca (Università di Siena)

Francesca Pucci Donati (Università di Bologna)

Riccardo Rao (Università di Bergamo)

Elisabetta Scarton (Università di Udine)

Giuseppe Trebbi (Università di Trieste)

Il volume è stato pubblicato con il contributo del progetto PRIN 2017 'LOC-GLOB: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)'.

**UPI** Opera sottoposta a  
UNIVERSITY peer review secondo  
PRESS ITALIANE il protocollo UPI

### **In copertina**

Andrea Bellunello, *Sant'Eustachio coi figli a cavallo e sullo sfondo la città di Udine*, particolare dell'affresco, 1480-1490. Udine, Museo del Duomo-Cattedrale di Udine, sala Arcoloniani (Archivio Parrocchia Santa Maria Annunziata; foto Luca Laureati).

### **Progetto grafico di copertina**

cdm associati

### **Stampa**

Impressum, Marina di Carrara (Ms)

© **FORUM** dicembre 2023

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001

[www.forumeditrice.it](http://www.forumeditrice.it)

ISBN 978-88-3283-429-1 (print)

ISBN 978-88-3283-442-0 (pdf)

Tommaso Vidal

# Grano amaro

---

**Lavoro contadino  
nell'Italia nord-orientale  
(secoli XIII-XV)**

---

**Vidal, Tommaso**

Grano amaro : lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV) / Tommaso Vidal. - Udine : Forum, 2023.

(Storia : problemi persone documenti; 12)

ISBN 978-88-3283-429-1 (brossura). - ISBN 978-88-3283-442-0 (pdf).

1. Lavoro agricolo - Friuli - Sec. 13.-15.

338.10994539 (WebDewey 2023) – AGRICOLTURA. Friuli Venezia Giulia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

---

# INDICE

Introduzione	p.	7
<b>Le campagne friulane alla fine del Medioevo</b>	»	13
I. Terra e paesaggio	»	19
1. Oltre i limiti delle fonti	»	23
2. Proteggere la proprietà: le nuove forme del paesaggio agrario negli statuti	»	26
3. Il paesaggio agrario friulano fra Tre e Quattrocento	»	42
II. Gli uomini, il potere, la proprietà	»	51
1. Signorie rurali in Friuli? Un quadro frammentato	»	53
2. La comunità di villaggio	»	61
3. Proprietà e conduzione: la grande discontinuità del XIV secolo	»	75
III. Produzione, specializzazione e scambi: l'economia agraria nel Friuli storico	»	87
<b>Pensare, regolare, 'parlare', organizzare il lavoro</b>	»	105
IV. Pensare il lavoro	»	113
V. Regolare il lavoro	»	127
1. La protezione degli asset (alberi, viti, edifici, animali)	»	129
2. Gli obblighi lavorativi	»	134
3. Istituzioni coercitive	»	138
VI. Parlare del lavoro	»	155
1. Da livellari a lavoratori: lo slittamento semantico del lessico degli affitti	»	158
2. «L'è nasù um aseno al signiore»: il <i>rusticus</i> tra subordinazione e marginalità	»	168

---

VII. Organizzare il lavoro: pratiche della coercizione nel Friuli tardomedievale	»	179
1. Il lavoro agrario nel Friuli tardomedievale: elementi generali	»	183
2. L'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine: la gestione nella crisi	»	202
3. Nicolò q. Zenone de' Portis: le crisi ordinarie	»	240
Conclusioni	»	259
Opere citate	»	263
Indice dei nomi e dei luoghi	»	287

## INTRODUZIONE

*Quicquid habent noster labor est, industria nostra est.*

Battista Spagnoli Mantovano, *Adolescentia*, VI, v. 233<sup>1</sup>

And the great owners, who must lose their land in an upheaval, the great owners with access to history, with eyes to read history and to know the great fact: when property accumulates in too few hands it is taken away. And that companion fact: when a majority of the people are hungry and cold they will take by force what they need. And the little screaming fact that sounds through all history: repression works only to strengthen and knit the repressed. The great owners ignored the three cries of history. The land fell into fewer hands, the number of dispossessed increased, and every effort of the great owners was directed at repression.

John Steinbeck, *The Grapes of Wrath*, cap. 19<sup>2</sup>

Con queste parole, le prime messe in bocca al contadino Cornacchia da Battista Spagnoli, le seconde prese dal quadro tratteggiato da John Steinbeck dell'agricoltura californiana durante la Grande Depressione, si possono riassumere il senso e l'esperienza del lavoro sottoposto dei contadini. Sarebbero forse bastate queste due citazioni, poste a distanza di quasi quattro secoli e mezzo l'una dall'altra, a rendere questo libro indubbiamente più breve. Lo sfruttamento, la repressione, la coercizione, sono e furono delle costanti del lavoro subordinato, tanto più all'interno di un sistema di organizzazione del lavoro capitalista che già alla fine del Medioevo si può vedere talvolta in opera.

Il tema di questo libro, va ammesso, potrà sembra sin dal titolo un po' datato. In effetti, lo studio delle campagne italiane e del lavoro contadino ha vissuto la sua stagione d'oro circa quarant'anni fa, durante gli anni Ottanta del secolo scorso. Ha senso quindi riprendere un argomento così storiograficamente 'inattuale', su cui già fiumi di inchiostro – e che inchiostro – sono stati spesi? Se la storia è una scienza – scienza umana ma pur sempre scienza – la risposta è sicuramente sì: non soltanto perché la revisione (quando non è una manovra politico-ideologica che nega fonti e realtà) è sempre un valore aggiun-

<sup>1</sup> Citato in FILIPPO RIBANI, *Dietro le quinte della satira. Rapporti tra cittadini e contadini nel Basso Medioevo italiano*, tesi di dottorato, Università di Bologna 2020, p. 14 nota 23.

<sup>2</sup> JOHN STEINBECK, *The Grapes of Wrath*, Penguin Books, London 2014 (I ed. The Viking Press 1939), p. 380.

to in ogni disciplina, ma anche perché a distanza di anni gli stessi temi possono essere visti con occhi diversi e arricchiti da nuove suggestioni, nuovi metodi, nuovi interrogativi. Ma ci sono anche altri motivi per ritornare a riflettere sul mondo contadino e, soprattutto, sul senso e sull'esperienza storica del lavoro subordinato. Con buona pace di una narrazione che con l'avvento dell'industrializzazione avrebbe voluto l'uscita dalla Storia del mondo (e del lavoro) contadino, questi ultimi non sono mai scomparsi. Semmai sono stati trasferiti, posti ai margini non solo culturali, ma anche geografici dell'Europa e del mondo occidentale. Lo sfruttamento dei contadini, che tanta parte aveva ancora nel 'nostro' Novecento europeo – si pensi appunto ai romanzi di Steinbeck, o ai mezzadri della Bassa emiliana di *Novecento* di Bertolucci, o ancora alle miserevoli condizioni degli affittuari friulani de *Gli ultimi* di Turolfo – è stato progressivamente eliso dalla memoria collettiva, complice il suo trasferimento coloniale e post-coloniale dal 'Nord' al 'Sud' globale. Ma come spesso accade con le cose marginalizzate o scaricate in un altrove geografico dal colonialismo, lo sfruttamento contadino è rientrato spietatamente in Europa, dove ora dei *sans-papiers* senza nome e senza diritti rievocano loro malgrado le dinamiche di peonaggio, indebitamento e spietato sfruttamento che sembrano caratterizzare il lavoro contadino (ma non solo) in ogni punto cronologico e geografico del mondo. La verità è che il lavoro dei contadini subordinati – siano essi braccianti, affittuari, mezzadri – così come quello edile, e oggi quello della logistica, nuova frontiera dell'accumulazione capitalista, mettono a nudo la dimensione di coercizione e sfruttamento del lavoro e ci parlano più chiaramente di tanti altri, risuonando di tinte più brillanti e vivide a cui forse i nostri occhi non erano più abituati.

Per superare infine questa (non richiesta) parentesi retorica, se è vero che il tema del libro è piuttosto classico e gli addetti ai lavori ne potranno facilmente intuire i contenuti, è altrettanto vero che questo lavoro si distacca almeno in parte per taglio geografico e approccio da quelli che lo hanno preceduto. La storia agraria del basso Medioevo è infatti dominata dallo sviluppo della mezzadria poderale classica, studiata sulla base dell'eccezionale (per quantità e qualità) documentazione toscana. L'Italia settentrionale (con la notevole eccezione lombarda) e soprattutto quella dell'estremo Nord-est svolgono di fatto un ruolo gregario in questa narrazione, non tanto nel senso che mancano studi a esse dedicate (anzi), ma in quanto le tipologie documentarie non hanno permesso il grado di approfondimento del caso toscano. Questo lavoro non può pretendere di rovesciare tale quadro ma cerca più modestamente di arricchirlo, utilizzando come base d'appoggio la documentazione friulana. Quest'area, infatti, a lungo considerata una periferia dell'Italia medievale (e comunale), ne era in realtà una parte ben integrata e ha conservato una mole di contabilità 'agraria' che, se non può sperare di competere con quella tosca-

na (del resto non esiste area dell'Europa dell'epoca che possa), rappresenta se non altro un'isola particolarmente felice nel contesto dell'Italia nord-orientale. Si vuole chiarire sin da subito che, sebbene i casi studio (l'ospedale dei Battuti di Udine e la famiglia Portis di Cividale) siano friulani, questo non è un libro sul lavoro agrario nel solo Friuli. La documentazione friulana servirà da semplice osservatorio e permetterà di entrare con un livello di dettaglio che sinora raramente si è potuto praticare, all'interno delle dinamiche di organizzazione del lavoro agricolo in uso nell'Italia nord-orientale, un'area che presenta, come si potrà appurare nel corso della trattazione, un certo grado di uniformità in questo ambito. Per questo, sebbene alcune sezioni dell'opera dovranno trattare tematiche e quadri friulani, lo sguardo non sarà mai locale ma sempre proiettato al contesto più ampio dell'Italia settentrionale e nord-orientale in particolare.

Nella prima sezione del volume ci si concentrerà a ricostruire, con un'opera di revisione storiografica che valorizza fonti sinora poco (o nulla) utilizzate, il contesto complessivo delle campagne friulane negli ultimi secoli del Medioevo. Come già si è avvertito, il focus posto su questa area è puramente strumentale. In questo caso la definizione delle strutture fondamentali delle campagne friulane è funzionale alla contestualizzazione dei casi di studio e a sottolineare le sostanziali continuità tra l'area friulana e il resto dell'Italia settentrionale, sebbene con una certa 'sfasatura' cronologica. Saranno qui trattati alcuni temi 'classici' della storia rurale. Anzitutto il paesaggio agrario, che tra XIII e XV secolo vide il diffondersi di importanti modifiche, come l'avvento della piantata, così ben delineato ad esempio da Emilio Sereni. Introducendo un procedimento che verrà utilizzato anche nello studio del lavoro agricolo, queste dinamiche saranno seguite anzitutto sulla base degli sviluppi normativi su un'area ampia, che include i centri della *Terraferma* veneta e sconfinava talvolta in area lombarda, emiliana e romagnola. Solo in seconda battuta l'attenzione si focalizzerà invece sull'area friulana, che verrà analizzata sulla base di fonti inedite. Il secondo capitolo sarà invece dedicato a ricostruire le dinamiche di potere e proprietà nelle campagne del Friuli storico, un'area dove tradizionalmente la storiografia regionale ha considerato il potere signorile debole o assente, la proprietà ancorata alle consuetudini e le comunità di villaggio una forza eterna, metastorica, inamovibile. Sulla base di documentazione edita e inedita, nonché di più recenti ricerche, si cercherà invece di dimostrare come l'assenza degli elementi classici del *dominatus loci* non implicasse l'assenza di poteri signorili nelle campagne; la proprietà fosse tutt'altro che ancorata a modelli 'tradizionali' e consuetudinari; le comunità di villaggio oggetto di un processo di contrattazione dinamica degli spazi politici, tendenzialmente 'vinto' dai poteri centrali e dai grandi proprietari. Infine, nel terzo capitolo si proverà a 'smontare' la tesi della debolezza della produzione agraria friulana, che si rive-

la invece allineata a quella di altre aree d'Italia e in grado di esprimere forme di specializzazione produttiva e di commercializzazione su scala sovralocale.

Chiariti gli elementi del contesto, nella seconda sezione del volume l'attenzione si sposterà sul lavoro agrario, il vero tema centrale di quest'opera, di cui verranno trattati quattro aspetti fondamentali e intimamente connessi. Anzitutto le modalità con cui noi, da persone impegnate nello studio della storia ma non solo, pensiamo, concettualizziamo e studiamo il lavoro. Le tradizioni di analisi marxista e liberale saranno qui decostruite per evidenziarne le aporie. Sebbene, come dimostrano i lavori di un eterodosso come Jairus Banji, l'interpretazione marxista sia quella con più potenziale ermeneutico, anch'essa non è priva di criticità, non ultimo le difficoltà di applicarne gli elementi fondamentali a contesti preindustriali e il sostanziale eurocentrismo che la caratterizza. Traendo spunto dai dibattiti sviluppati all'interno degli ambiti della *Critical Theory* e soprattutto della *Global Critical Theory* si cercherà quindi di decostruire e 'decolonizzare' alcuni degli elementi chiave della nostra concettualizzazione del lavoro, quali le nozioni di libera contrattazione, la distinzione binaria tra lavoro libero e non libero, il ruolo del genere e della genderizzazione del lavoro, la presunta astrazione del lavoro salariato. Dalla decostruzione si trarranno quindi gli spunti per l'implementazione dei nuovi modelli interpretativi, nati e sviluppati in seno alla *Global Labour History* e gravitanti attorno alla nozione di coercizione, individuata come comune denominatore del lavoro subordinato<sup>3</sup>. Liberato il campo dai nostri preconcetti intellettuali, ci si focalizzerà nuovamente sul più ampio quadro della *Terraferma* veneta. Attraverso l'analisi degli statuti di quest'area, che presenta in alcuni casi anche un'eccezionale stratificazione normativa, si cercherà di delineare il passaggio e la trasformazione degli affitti agrari da contratti di trasferimento di diritti di usufrutto a contratti lavorativi. Come si vedrà, questo sviluppo è ben riconoscibile non solo nel contenuto 'nudo' delle norme, che presentano per l'area analizzata un'elevata uniformità, ma anche negli sviluppi lessicali e, di conseguenza 'cognitivi', culturali e letterari. Dopo aver decostruito le nostre categorie di pensiero sul lavoro, e aver analizzato gli sviluppi normativi e le rappresentazioni del lavoro contadino, si volgerà l'attenzione all'ultimo elemento di questo quadro complesso e interconnesso: le pratiche quotidiane di coercizione e organizzazione, viste attraverso l'osservatorio friulano. Come si spera di dimostrare in maniera convincente, l'interazione tra norme, rappresentazioni e pratiche, pur con le geometrie variabili che caratterizzano le singole realtà locali, delinea per l'area della *Terraferma* veneta un quadro sostanzialmente uniforme e coerente, dove il lavoro agrario veniva organizzato con modalità sostanzialmente omologhe.

<sup>3</sup> Questo lavoro si colloca all'interno delle discussioni sviluppate dal progetto COST Action «WORCK - Worlds of related coercion in work».

Quest'opera avrebbe dovuto rappresentare la pubblicazione della tesi di dottorato, incentrata sulla gestione economica dell'ospedale dei Battuti di Udine. Tuttavia, la scoperta di documentazione ricca e sinora scarsamente valorizzata come quella dei Portis o dei Colloredo ha spinto a rivedere completamente il lavoro non solo dal punto di vista dei contenuti ma anche dell'impostazione generale e dei metodi. Si tratta quindi di una riscrittura completa (o quasi), in cui della tesi originale rimangono alcuni stralci riguardanti il paesaggio agrario in Friuli, la questione dei rapporti di potere nelle campagne friulane e, ovviamente, la gestione economica delle aziende agrarie dell'ospedale dei Battuti. Parte della tesi è anche il database relativo agli affitti dell'ospedale dei Battuti che si è scelto di pubblicare in open access sulla piattaforma online Zenodo<sup>4</sup>. Anche in questi casi il materiale prodotto per la tesi è stato in ogni caso rivisto e revisionato alla luce di nuove scoperte e approfondimenti teorici e metodologici.

<sup>4</sup> TOMMASO VIDAL, *Rents of the hospital of "Santa Maria della Misericordia" in Udine (1398-1435)*, <https://zenodo.org/record/8383511>.

## *Ringraziamenti*

Un libro come questo, che nasce ed espande temi già sviluppati nel corso di tre anni di ricerca di dottorato, non può che risultare debitore di tante persone che a vario titolo e in vario modo hanno fatto in modo che potesse vedere la luce. Anzitutto, un ringraziamento sentito va a chi mi ha guidato nel mio percorso di crescita come ricercatore e come persona, sia che l'abbia fatto sin dalla laurea magistrale come Elisabetta Scarton, sia per un periodo più ridotto ma non per questo meno educativo come Anna Maria Rapetti e Mariacarla Rossi, che mi hanno supervisionato nella ricerca dottorale. Un ringraziamento speciale va poi ad Andrea Caracausi che senza il minimo obbligo 'istituzionale' mi ha supportato e incoraggiato nella ricerca, indirizzandomi infine verso la storia del lavoro, cosa per cui non smetterò mai di essergli grato. Per non dimenticare il professor Bruno Figliuolo, che per la seconda volta ha accolto un mio lavoro in questa collana e ha pazientato assecondandomi nell'idea, forse poco saggia, di riscrivere quasi integralmente la tesi di dottorato.

Non sono mancate poi persone con cui ho avuto modo di discutere questo lavoro e che lo hanno arricchito con i loro suggerimenti e le loro idee. Voglio quindi ringraziare senza alcun ordine preciso: Filippo Ribani, Federico Del Tredici, James Davies, Marco Gentile, le persone che hanno partecipato al convegno di Exeter «Freedom & Work in Western Europe (c. 1250-1750)» e il COST-Action WORCK con cui in due occasioni (online nel 2021 e più recentemente a Praga) ho avuto modo di discutere e presentare i risultati qui confluiti. Un sentito ringraziamento va ovviamente anche al personale di archivi e biblioteche che col suo lavoro ci consente di fare ricerca.

Un pensiero va, inoltre, a tutte le persone (amiche e colleghe) che hanno reso questo lavoro possibile a livello umano, prima ancora che scientifico, leggendo e commentando stralci di quanto scritto, incoraggiandomi (e sopportandomi) e soprattutto – forse il contributo di gran lunga più importante dentro e fuori dalla ricerca – condividendo assieme le piccole gioie e i grandi dolori della vita di tutti i giorni. Un ringraziamento va quindi, ancora senza alcun ordine preciso a Marta, Antonio, Giulia, Caterina, Davide, Sarah, Matteo e Beatrice, oltre ovviamente a tutto il 'gruppo archivi', nato tra colleghe\* per rispondere alla chiusura degli archivi durante il lockdown e divenuto presto un gruppo di ascolto e aiuto reciproco. Un ringraziamento infine ai miei genitori, che mi hanno sempre supportato nel mio percorso di vita. A loro è dedicato questo e altri lavori.

LE CAMPAGNE FRIULANE  
ALLA FINE DEL MEDIOEVO

## *Sigle*

ACUd	Archivio Diocesano di Udine, Archivio del Capitolo di Udine
AOSMM	Archivio Ospedale S. Maria della Misericordia
ASTv	Archivio di Stato di Treviso
ASUd	Archivio di Stato di Udine
ANA	Archivio Notarile Antico
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BCG	Biblioteca Civica di Gemona
BCUd	Biblioteca Civica di Udine
ACU	Archivium Civitatis Utini
EO	Ex Ospedale
FJ	Fondo Joppi
FP	Fondo Principale

---

## *Abbreviazioni non standard*

- l. *liber*
- t. *tractatus*
- r. *rubrica*

---

## *Metrologia e monete\**

### *Misure di capacità per aridi*

Udine: staio = 6 pesinali = 73,15 litri

Cividale: staio = 6 pesinali = 76,58 litri

### *Misure di capacità per liquidi*

Udine: conzo = 79,60 litri

Cividale: conzo = 69,57 litri

### *Monete di conto*

1 lira di piccoli = 20 soldi = 240 piccoli

1 marca di denari = 160 denari = 2240 piccoli

1 marca di soldi = 160 soldi = 1920 piccoli

\* Per le misure il riferimento è a GAETANO PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli: patti agrari e consuetudini tradizionali*, Leo S. Olschki, Firenze 1961 (Biblioteca di «Lares», 8), pp. 250-259; per le monete GIULIO BERNARDI, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, LINT, Trieste, 1975, p. 28.

Poco meno di quarant'anni fa usciva per i tipi di Casamassima, sotto la cura di Paolo Cammarosano un volume ambiziosamente intitolato *Le campagne friulane nel tardo medioevo*<sup>1</sup>, ma già il sottotitolo (*Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*) restringeva l'attenzione dal complesso e sfaccettato mondo delle campagne a quello della grande proprietà aristocratica ed ecclesiastica. Il volume arrivava a compimento di un quinquennio di ricerche sulla contabilità patrimoniale di famiglie aristocratiche ed enti ecclesiastici e segnava di fatto il culmine di quella che in un intervento di sintesi del 2001 Michele Zacchigna ha definito la fase di massimo interesse della storiografia regionale per la storia degli assetti culturali, sociali ed economici delle campagne friulane<sup>2</sup>. Da allora, fatto salvo un corposo intervento di sintesi sull'economia friulana tardomedievale che riprendeva quanto già espresso ne *Le campagne friulane*<sup>3</sup>, il tema non è stato più sollevato e la storiografia regionale<sup>4</sup>, e quindi quella nazionale, ha preso per buono il quadro delineato alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso.

Un quadro, va detto, dalle tinte pessimistiche e fosche, con le campagne friulane che emergono come una sorta di residuo dei secoli centrali del Medioevo, un 'fossile' in cui le forme culturali del manso a policoltura dissociata

<sup>1</sup> *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1985.

<sup>2</sup> MICHELE ZACCHIGNA, *Area veneta e friulana*, in *Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica*, atti del convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di ALFIO CORTONESI, MASSIMO MONTANARI, CLUEB, Bologna 2001, pp. 117-128.

<sup>3</sup> DONATA DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in PAOLO CAMMAROSANO, FLAVIA DE VITT, EADEM, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1988, pp. 269-435, sull'economia agraria in particolare pp. 271-305.

<sup>4</sup> Qui e altrove si è deciso di evitare di usare il maschile sovraesteso classico ('gli storici', 'gli studiosi'), optando per perifrasi neutrali rispetto al genere. La scelta è stata stimolata dalla volontà di rendere ragione e giustizia, nel caso ci si riferisse a gruppi di persone, al ruolo e al peso del lavoro di ricerca svolto da donne o da chi, facendo ricerca, potrebbe non riconoscersi nel binarismo di genere. Questa nota deve essere intesa come riferita ai soli riferimenti alla storiografia e alle persone coinvolte nella ricerca e non agli oggetti della stessa. Dei contadini, infatti, si parlerà spesso al maschile in virtù del grado di genderizzazione del lavoro già riscontrabile nel basso e tardo Medioevo.

e del censo fisso e consuetudinario la fanno da padrona; un'area estranea al dinamismo del resto d'Italia, dove invece la diffusione della proprietà cittadina e di varie forme di appoderamento e centralizzazione dei coltivi hanno fatto parlare di una gestione della terra più 'moderna' e orientata al mercato. Un contesto votato alla 'sottoproduzione', alla ricerca delle rendite e a una pervicace refrattarietà del mondo contadino verso le innovazioni colturali. Una spiegazione per un quadro così pessimistico si può trovare nella selezione delle fonti, provenienti per lo più dall'ambiente delle grandi famiglie aristocratiche e delle istituzioni monastico-capitolari. Manca ad esempio la grande proprietà cittadina (sebbene la famiglia Portis in parte rientri in questa categoria), o di enti assistenziali come ospedali e confraternite. In sostanza, le condizioni delle campagne friulane nel tardo Medioevo, così come erano state sinora note alla storiografia, potrebbero essere un'immagine parziale, tratta sostanzialmente da un'unica tipologia documentaria, i cui limiti, strutturali e formali divengono i limiti della stessa narrazione storiografica. Mancano o risultano estremamente marginali, infatti, alcuni temi chiave della storia delle campagne come l'ambiente (antropizzato e non) – sulla cui importanza aveva già insistito a suo tempo Emilio Sereni<sup>5</sup> –, le strutture della proprietà, il lavoro e la circolazione dei beni.

Con le pagine che seguono, dunque, si cercherà di complicare il quadro delineato nel 1985 ne *Le campagne friulane*, arricchendolo con nuovi scavi documentari, una rinnovata attenzione alle fonti 'complementari' a quelle amministrativo-patrimoniali, ma anche volgendo uno sguardo forse meno severo sulle strutture e pratiche dell'economia agraria friulana del tardo Medioevo, evidenziandone piuttosto gli elementi dinamici, la complessità e i conflitti.

Nel primo capitolo verranno affrontati i temi fondamentali della terra e del paesaggio agrario<sup>6</sup>. Tramite l'utilizzo delle fonti amministrativo-patrimoniali prodotte da famiglie aristocratiche (Portis, Colloredo), da enti assistenziali (ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine) o proprietari cittadini, e con il supporto di fonti statutarie (statuti cittadini, rurali e *Constitutiones*) si dimostrerà come tra XIV e XV secolo in Friuli la terra, da bene trasferibile fosse ormai divenuta un fattore di produzione, gestito in maniera sempre più 'individualizzata' e produttiva. L'immagine del Friuli dei 'campi aperti', proposta dalla storiografia ma scarsamente ancorata alle fonti, verrà quindi discussa e sostituita da quella di un Friuli caratterizzato dalla diffusione del paesaggio della

<sup>5</sup> EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma 2020 (I ed., Bari 1961).

<sup>6</sup> Si intende per paesaggio agrario lo specifico paesaggio della produzione agricola, parte del più ampio paesaggio rurale (comprensivo delle forme di insediamento) ma da esso distinto; RICCARDO RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015 (Frecce, 204), p. 22.

piantata, dalle specializzazioni produttive e dall'estromissione delle comunità rurali dalla gestione degli spazi coltivati, sviluppi che verranno contestualizzati nel quadro più ampio delle trasformazioni del paesaggio agrario e della gestione della terra che interessarono l'intera Italia centro-settentrionale.

Nel secondo capitolo si analizzerà un altro degli elementi 'tradizionali' della storia rurale, il rapporto complesso esistente tra signoria, città e comunità rurali. Nel caso friulano, segnato dall'assenza delle forme 'classiche' del *dominatus loci*, i rapporti di potere e signoria nelle campagne assunsero un aspetto certamente frammentato, policentrico e pulviscolare, ma non per questo meno diffuso e rilevante ai fini dell'organizzazione e gestione dello spazio rurale. A complicare ma anche a rendere più affascinante il quadro, verranno prese in considerazione le interferenze reciproche che si svilupparono tra potere castellano-signorile, forme di organizzazione comunitaria e l'intervento disgregante delle nuove forme della proprietà cittadina, mutate e adottate peraltro dalle stesse famiglie castellane.

Nell'ultimo capitolo della prima sezione verrà affrontato quello che, almeno nella storiografia regionale, è stato finora un vero e proprio elefante nella stanza: la commercializzazione delle campagne<sup>7</sup>. Si cercherà di dimostrare come l'economia agraria friulana, lungi dall'essere segnata dalla sottoproduzione e da una scarsa propensione allo sbocco commerciale, fosse di fatto allineata alla produttività media dell'epoca, in grado di esprimere aree e settori di elevata specializzazione complementari e funzionali all'integrazione nelle strutture dello scambio interregionale. A questo vanno inoltre aggiunti gli sviluppi della 'proto-industria' rurale e delle attività non agricole, spesso complementari agli stessi lavori agricoli e parte importante del quadro complesso e per nulla monolitico della cosiddetta 'società rurale'. Infine, anticipando in parte aspetti che

<sup>7</sup> Quello della commercializzazione, così definito dal titolo lavoro di Richard Britnell sulle campagne inglesi (RICHARD BRITNELL, *The Commercialisation of English Society: 1000-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1993), è al momento uno degli approcci più vivi e stimolanti alla storia economica delle campagne, dal momento che riesce unire le dinamiche commerciali con quelle produttive, integrando inoltre importanti tempi come l'*agency* degli attori coinvolti e i quadri istituzionali. Una discussione dell'approccio della commercializzazione in MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, *Les campagnes européennes avant la peste. Préliminaires historiographiques pour de Nouvelles approches méditerranéennes*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, a cura di MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, École française de Rome, Roma 2014 (Collection de l'École française de Rome, 490), pp. 9-101: 56-62. Il contributo dedicato da Donata Degrassi alle campagne friulane in quest'ultimo volume (DONATA DEGRASSI, *Produzione locale e commerci in Friuli fra Tre e Quattrocento*, in *Dynamiques du monde rural cit.*, pp. 147-170) non apporta elementi di novità e si limita a ripetere il quadro sintetizzato nel 1988 in DEGRASSI, *L'economia cit.*

saranno trattati più avanti nel corso dell'opera, si cercherà di delineare il sistema di scambio attivo nelle campagne, decostruendo l'idea semplicistica di un ricorso a un mercato astratto e impersonale.

L'intera sezione ha in sostanza lo scopo di revisionare e ripensare il quadro storiografico sinora dato per assodato per l'area friulana, e riposizionarne gli sviluppi all'interno di quelli dell'Italia centro-settentrionale di cui a lungo il Friuli – patriarcale prima e veneziano poi – è stato considerato una propaggine periferica e arretrata, se non decisamente 'posticcia' o estranea. Il lavoro di revisione storiografica ormai da anni portato avanti sull'economia manifatturiera e commerciale friulana nel tardo Medioevo<sup>8</sup> viene esteso, quindi, all'economia agraria, restituendo un'immagine complessa e dinamica delle campagne friulane all'estremo opposto rispetto al secolare immobilismo sinora imputatogli.

<sup>8</sup> Per citare solo i contributi più significativi e recenti si vedano BRUNO FIGLIUOLO, *Civiltà Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere*, in IDEM, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3), pp. 621-332; ELISABETTA SCARTON, *La falce senza il grano*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 283-318; TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Forum, Udine 2021 (Storia. Problemi, persone, documenti, 7).

## I. TERRA E PAESAGGIO

La storia del paesaggio agrario dell'area friulana versa oggi in uno stato di sostanziale arretratezza, non necessariamente per una scarsa attenzione delle persone che vi si sono dedicate, ma anche in conseguenza di un panorama delle fonti apparentemente laconico su questi aspetti. Da un lato, i cambiamenti colturali dell'età primo-moderna (come l'avvio della bachi-gelsicoltura) e soprattutto tardomoderna (la diffusione massiccia del granturco) hanno alterato radicalmente le strutture del paesaggio policolturale tardomedievale, rendendo una ricostruzione 'a ritroso' sostanzialmente impossibile<sup>1</sup>; dall'altro, la fonte di epoca medievale che per finalità originaria e struttura avrebbe potuto apportare più informazioni – la contabilità patrimoniale – tende a essere piuttosto opaca sulle forme del paesaggio agrario. Siamo quasi del tutto all'oscuro, in sostanza, delle forme specifiche che il paesaggio rurale aveva assunto in Friuli nei secoli finali del Medioevo, sia dal punto di vista della divisione e gestione degli spazi (colti e incolti), sia da quello più spiccatamente 'ecologico' delle tipologie, specie ed essenze vegetali più diffuse. Questo non significa che la storiografia non abbia affrontato l'argomento, ma il più delle volte si è limitata a prendere atto di un apparente silenzio delle fonti, avanzando ricostruzioni più presuntive che saldamente ancorate a dati riscontrabili<sup>2</sup>.

In particolare, si è spesso parlato per il Friuli di un contesto agrario immobilizzato ai secoli centrali del Medioevo, insistendo sulla presenza ingombrante della comunità di villaggio, che esercitava una forma di organizzazione collettiva delle pratiche e delle rotazioni colturali su un paesaggio agrario caratterizzato dall'assoluta predominanza della parcellizzazione dei possessi, in

<sup>1</sup> Sulle innovazioni e modifiche agli assetti colturali durante l'età moderna si veda LUCIANA MORASSI, *1420/1797. Economia e Società in Friuli*, Casamassima, Udine-Tavagnacco 1997 (Storia della società friulana. Periodo Veneziano, 1), pp. 135-219. Sul metodo regressivo, celeberrima tecnica proposta da Marc Bloch, si veda la rapida sintesi con bibliografia proposta in R. RAO, *I paesaggi* cit., pp. 24-25.

<sup>2</sup> Opere che si richiamano alla dimensione del paesaggio non mancano ma, al di là dei titoli, mostrano spesso scarsa attenzione ai dettagli sul paesaggio agrario che traspaiono dalle pur laconiche fonti. Si vedano ad esempio G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit.; ALESSANDRO GUAITOLI, *Comunità rurale & territorio: per una storia delle forme del popolamento in Friuli*, Istituto di studi territoriali-Cooperativa 'Il Campo', Pordenone-Udine 1983; PAOLO CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, «Metodi e ricerche», 1/1 (1980), pp. 5-22.

un regime di campi aperti<sup>3</sup>. Tale quadro, che trova scarso riflesso nelle fonti, sembra sorgere dall'effetto combinato di una visione 'immobilista' del mondo contadino ormai del tutto rigettata dalla storiografia specialistica<sup>4</sup>, e dall'eccessiva fiducia nel lavoro di Gaetano Perusini sulle consuetudini agrarie friulane<sup>5</sup>. Quest'ultima opera, se indubbiamente meritoria per la cura con cui ha raccolto una grande mole di dati e informazioni (soprattutto per l'età moderna), è profondamente segnata dallo spirito del suo tempo, risultando oggi fin troppo ingenua nel tratteggiare delle campagne sostanzialmente senza tempo. Se per un verso gli atti di confinazione di beni, prodotti tendenzialmente dal pieno XV secolo<sup>6</sup>, dipingono in maniera chiara l'assoluta frammentazione e dispersione delle parcelle componenti le aziende agrarie (i mansi), in piena consonanza con le prime rappresentazioni topografiche e cartografiche degli stessi nei catastici cinquecenteschi, dall'altro non si pronunciano – né aveva senso lo facessero – circa la dimensione pratica della gestione, le tipologie di colture impiantate o su quell'insieme di elementi (piantata, recinzioni estemporanee, piccoli fossi di demarcazione e scolo) che compongono il paesaggio agrario.

Peraltro, alla dispersione e parcellizzazione degli appezzamenti facenti capo alla medesima azienda agricola non necessariamente doveva corrispondere un'organizzazione collettiva, così come la presenza di quest'ultima in relazione all'incolto comunitario e ai rapporti con la pulviscolare signoria rurale friulana non implicava necessariamente che le aziende contadine non venissero gestite individualmente. In altri termini, non sembra sufficiente individuare la concomitanza del binomio villaggio-campi aperti per postulare un'organizzazione comunitaria dei coltivi e la gestione collettiva dei sistemi di lavoro e rotazione culturale, come peraltro ben dimostra il lavoro di Víctor Farías Zurita sulla Catalogna dei secoli XI-XIV<sup>7</sup>. In un recente volume del *Comparative Rural History Network* dedicato al tema dei campi aperti, Hans Renes metteva poi in guardia esattamente contro questa tendenza semplificante alla sovrapposizione tra campi aperti e organizzazione comunitaria o, per dirla con i più chiari termini utilizzati dalla storiografia anglosassone, tra *open* e *common*

<sup>3</sup> L'ultima sintesi risale a D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 273-277, che riprende tesi già avanzate in *Le campagne friulane* cit. e il lavoro di G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit.

<sup>4</sup> Si vedano le belle pagine di sintesi di SHAMI GHOSH, *Rural Economies and Transitions to Capitalism: Germany and England Compared (c. 1200-c. 1800)*, «Journal of Agraria Change», 16/2 (2016), pp. 255-290.

<sup>5</sup> G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit.

<sup>6</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 44-46; D. DEGRASSI, *L'economia* cit., p. 283.

<sup>7</sup> VÍCTOR FARIÁS ZURITA, *El mas i la vila a la Catalunya medieval. Els fonaments d'una societat senyorialitzada*, PUUV, Valencia 2009, in particolare pp. 31-68 e 178-181.

*fields*<sup>8</sup>. Se in entrambi i casi ci si trova davanti a paesaggi agrari caratterizzati dall'assenza di demarcatori o divisioni tra gli appezzamenti, solo nel secondo (i *common fields*) si può parlare in maniera compiuta di una gestione comunitaria dello spazio agrario.

Infine, su un livello più generale, fenomeni come la diffusione di specializzazioni produttive o di tecniche colturali ad alta intensità di capitali, come la piantata e la coltura arativo-piantato-vitato, sono stati collegati a fenomeni di accentrimento fondiario e appoderamento, spesso in consociazione con il passaggio dai censi fissi alla mezzadria. Tuttavia, una correlazione spazio-temporale non implica per forza di cose una causazione, e il caso del Friuli, dove la piantata e interventi a intensità di capitali si presentarono in consociazione a una perdurante dispersione delle unità aziendali e delle parcelle coltivate, rappresenta un ottimo banco di prova per approfondire le cause e il contesto in cui i proprietari svilupparono un nuovo atteggiamento produttivo verso la terra. In sostanza, la 'feticizzazione' dell'appoderamento e della diffusione dell'abitato intercalare (sia esso la cascina lombarda o il podere mezzadrile toscano), non priva di coloriture teleologiche, ha focalizzato l'attenzione sui fenomeni di miglioria tardo quattrocenteschi. Se effettivamente la diffusione in Lombardia del prato irriguo ha implicato significativi miglioramenti gestionali e non poteva prescindere dalla formazione di nuclei aziendali accorpati<sup>9</sup>, o se la gestione mezzadrile-poderale ha rappresentato un modello di lungo periodo, sono state tuttavia trascurate le radici e specificità bassomedievali di questa fase di transizione. Guardando al quadro più ampio dell'Italia padana, infatti, si cercherà di dimostrare come prima ancora dei fenomeni di appoderamento e accentramento colturale le nuove forme di proprietà, spesso ma non necessariamente di origine urbana<sup>10</sup>, siano riuscite a creare e imporre nel

<sup>8</sup> HANS RENES, [...] this made the Countrie to remayne champion, and without enclosures or hedging. *Open-field Landscapes and Research in the Netherlands and in Europe, in Peasants and Their Fields. The Rationale of Open-field Agriculture, c. 700-1800*, edited by CHRISTOPHER DYER, ERIK THOEN, TOM WILLIAMSON, Brepols, Turnhout 2018 (Comparative Rural History Network, 16), pp. 121-161.

<sup>9</sup> GIORGIO CHITTOLINI, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*, «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 808-844 e soprattutto LUISA CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale: alle origini di uno sviluppo*, Laterza, Roma 1997 (Biblioteca di cultura moderna, 1128).

<sup>10</sup> Si pensi al ruolo propulsivo e innovativo svolto ad esempio dalla proprietà monastica cistercense. A riguardo per il Piemonte CLAUDIO ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Einaudi, Torino 1973 (Biblioteca di cultura storica, 120), pp. 41-45 e per la Lombardia ANNA MARIA RAPETTI, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.

corso del complesso processo di ‘comitatinanza’<sup>11</sup> un diverso atteggiamento verso la terra e una sua diversa gestione, più decisamente orientata al mercato. Questo processo, che ebbe uno dei suoi momenti chiave nella cristallizzazione di nuove pratiche (e obblighi) colturali all’interno degli statuti cittadini, fu comune all’intera Italia padana, a prescindere dalle forme specifiche dei regimi politici (aree comunali, signorili o, come il Friuli, principati ecclesiastici) e da eventuali fenomeni di concentrazione fondiaria e appoderamento, anche se su questo ultimo punto avremo modo di tornare in chiusura di questa sezione.

Nelle pagine che seguono cercherò dunque di chiarire il problema del rapporto tra campi aperti, organizzazione del lavoro agricolo e forme del paesaggio agrario ritornando direttamente alle fonti che, per quanto poco abbondanti e tendenzialmente opache su questo particolare aspetto del mondo rurale, forniscono nondimeno una grande quantità di informazioni se interrogate con sguardo critico e non pregiudiziale. Si tratta di un problema forse eccessivamente enfatizzato dalla storiografia, che vedeva nei fenomeni di appoderamento e accorpamento dei terreni, magari con annessa recinzione, un primo movimento verso un’evoluzione – lineare – dell’agricoltura, improntata a una maggiore efficienza, ma un problema che in ogni caso merita di essere affrontato<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Su questo processo si veda la dettagliata sintesi di GIAN MARIA VARANINI, *L’organizzazione del distretto cittadino nell’Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L’organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, DIETMAR WILLOWEIT, il Mulino, Bologna 1994 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico, 37), pp. 133-233.

<sup>12</sup> Il rapporto tra appoderamento, recinzioni e accumulazione del capitale veniva, com’è noto, individuato già da Karl Marx in relazione al fenomeno delle *enclosures* inglesi, ma è stato con la cosiddetta tesi Brenner, esposta per la prima volta nel 1976 (ROBERT BRENNER, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, «Past & Present», 70 (1976), pp. 30-75), che il problema è entrato di forza nel dibattito medievistico, mettendo in relazione la fine del feudalesimo con la transizione nel mondo rurale da *peasants* a *farmers*. Sulla tesi Brenner, ormai tendenzialmente svalutata, e il dibattito attorno ad essa si veda *Peasants into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19<sup>th</sup> century) in Light of the Brenner Debate*, edited by PETER HOPPENBROUWERS, JAN LUITEN VAN ZANDEN, Brepols, Turnhout 2001 (Comparative Rural History of the North Sea Area, 4). In controtendenza esiste un filone, particolarmente rigoglioso in area anglosassone, che tende a rivalutare i campi aperti come forma alternativa di organizzazione agraria non meno efficiente, a livello microeconomico, degli sviluppi tendenti all’accentramento dei coltivi. Si veda a riguardo la discussione delle ipotesi di Stefano Fenoaltea e Donald McCloskey in CLIFF T. BEKAR, CLYDE REED, *Open Fields, Risk, and Land Divisibility*, «Explorations in Economic History», 40/3 (2003), pp. 308-325.

## 1. Oltre i limiti delle fonti

Come già accennato, le fonti utili alla storia del paesaggio agrario friulano, soprattutto per il tornante cruciale del XIII secolo<sup>13</sup>, sono tendenzialmente prive di riferimenti agli assetti fisici e tecnici delle campagne.

Le più antiche forme di documentazione contabile e patrimoniale, risalenti per l'area già alla metà del XII secolo<sup>14</sup>, sono infatti estremamente sintetiche e si limitano a elencare topograficamente non tanto i beni, quanto gli affittuari del soggetto produttore. In altri termini, come nel caso dei noti polittici dell'alto e pieno Medioevo<sup>15</sup>, l'attenzione dei proprietari non era focalizzata principalmente sulla terra, concessa spesso in enfiteusi o con contratto livellario, ma sugli uomini che la abitavano e i censi (o le prestazioni) che questi ultimi dovevano.

Si tratta, in ultima analisi, di uno specifico atteggiamento nei confronti della terra, che non veniva vista e concettualizzata nella sua dimensione strettamente produttiva, ma in quella, non meno rilevante, di riserva di valore tanto monetario-commerciale, quanto ovviamente simbolico, e in quanto tale fatta oggetto di trasferimento più che di organizzazione produttiva<sup>16</sup>. Risulta quindi 'naturale' che le fonti amministrative e patrimoniali, per quanto attente e dettagliate nell'elencare censi e prestazioni dovute dai locatari dei beni, siano decisamente laconiche quando si tratta di rappresentare e 'tradurre' per iscritto la fisicità dello spazio agrario. Il più delle volte, infatti, i rotoli e le scritture ricognitive antecedenti il XIV secolo si limitavano a menzionare l'azienda agricola contadina a base familiare, definita con termine proveniente dai secoli centrali del Medioevo manso o maso.

<sup>13</sup> Sull'importanza di questa fase nella ridefinizione del rapporto tra proprietà e terra, e tra terra e lavoro si veda quanto verrà discusso *infra* nei capp. II.3 e V.

<sup>14</sup> Si veda il quadro delineato in *Le campagne friulane* cit., pp. 3-20.

<sup>15</sup> Un inquadramento su queste tipologie documentarie in ROBERT FOSSIER, *Polyptyques et censiers*, Brepols, Turnhout 1987.

<sup>16</sup> Sul ruolo, il valore e la concettualizzazione complessa e sfumata della terra nelle società preindustriali si vedano almeno LAURENT FELLER, *Quelques problèmes liés à l'étude du marché de la terre durant le Moyen Âge*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, atti del convegno (Prato, 5-9 maggio 2003), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini»-Le Monnier, Prato-Firenze 2004 (Serie II - Atti delle 'Settimane di Studi' e altri Convegni, 35), pp. 21-45 e FLORENCE WEBER, *De l'anthropologie économique à l'ethnographie des transactions*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de LAURENT FELLER, CHRIS WICKHAM, École française de Rome, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 350), pp. 29-48.

La situazione cominciò a cambiare già dalla prima metà del XIV secolo, quando alcuni rotoli e inventari di proprietari cittadini cominciano a lasciar trasparire un assetto più complesso e variegato rispetto all'onnipresenza del manso. Accanto a quest'ultimo cominciano a risultare attestati con maggiore frequenza appezzamenti di minore estensione, spesso del tutto estranei ai nuclei aziendali dei mansi e talvolta già riconvertiti a forme di coltura intensiva (orti, *broili*) o esclusiva e specializzata (terreni cintati, *baiarzi*). Gli stessi mansi, come si avrà modo di vedere discutendo l'impatto della proprietà cittadina sull'assetto delle campagne<sup>17</sup>, furono al centro di un processo complesso e solo parzialmente ricostruibile di ridefinizione. Se il termine di 'manso' rimase invariato nel corso del XIV e XV secolo, l'oggetto che identificava non era indubbiamente più un'azienda lavorata da contadini autonomi come nei secoli centrali del Medioevo, ma un elemento più complesso.

Quando all'inizio del XV secolo le fonti contabili-patrimoniali si fanno più continue, consistenti e, soprattutto, attente al paesaggio agrario ci troviamo con tutta evidenza davanti a un diverso approccio mentale e culturale alla terra, divenuta ormai fattore di produzione saldamente controllato, gestito e sfruttato dai proprietari<sup>18</sup>. Da queste fonti emerge un paesaggio caratterizzato in maniera indubbia dalla diffusione della piantata, un regime policulturale in cui i campi, non più 'aperti' sono racchiusi e segnati da filari di alberi maritati a viti<sup>19</sup>. Si tratta di un ambiente ancora più palesemente antropizzato, dominato dal ripetersi geometrico dei filari alberati che anima e movimentava innumerevoli fondali di quadri Quattro e Cinquecenteschi ma anche, per rimanere in ambito friulano, la visuale a volo d'uccello sulla Udine della seconda metà del Quattrocento affrescata nella cappella Arcoloniani del duomo di Udine (figura 1). Pur in assenza di fenomeni di accentrimento e appoderamento, la gestione della terra era divenuta negli ultimi secoli del Medioevo fortemente 'privata', 'individualizzata' e orientata al mercato, uno sviluppo scarsamente compatibile con la narrazione sinora avanzata dalla storiografia di un'economia agraria stentata, tradizionalista e legata a una gestione comunitaria dei beni e degli spazi<sup>20</sup>.

Le fonti patrimoniali, con i loro vividi ma discontinui squarci, non possono che offrirci una storia parziale. Ci permettono di cogliere e delineare le carat-

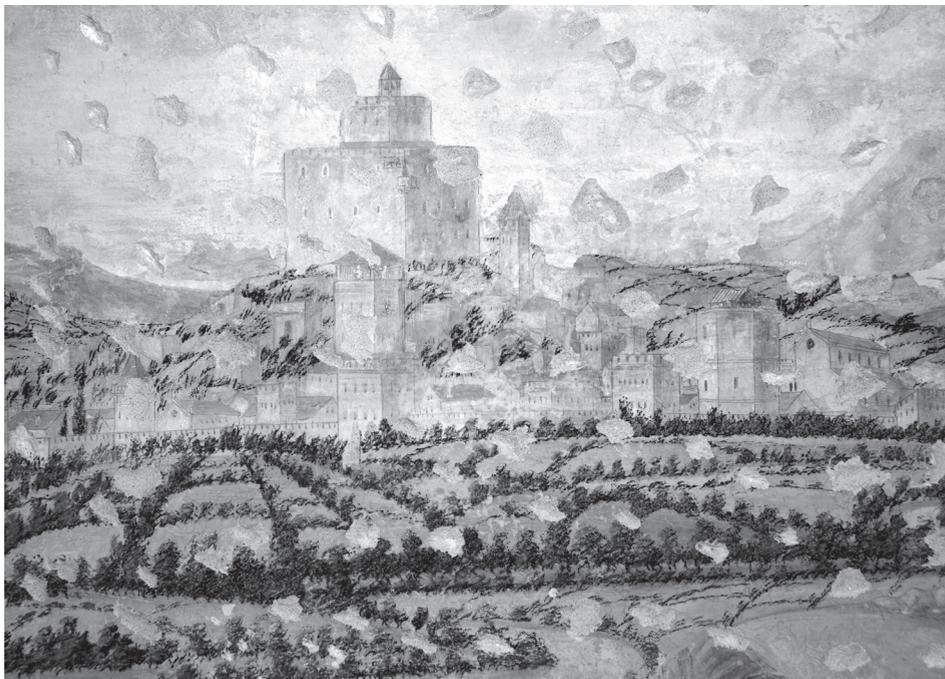
<sup>17</sup> Cfr. *infra* cap. II.3.

<sup>18</sup> Le fonti e le forme del paesaggio saranno discusse in chiusura di questo primo capitolo; cfr. *infra* pp. 42-49.

<sup>19</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio* cit., pp. 177-180.

<sup>20</sup> Questi sviluppi, qui riassunti brevemente ai fini di comprendere le modifiche intercorse sul paesaggio fisico delle campagne, saranno discussi nel corso dell'opera. Per i rapporti di proprietà si veda *infra* cap. II.3; per i rapporti lavorativi *infra* sezione II, in particolare il cap. V.

Fig. 1. Il paesaggio dei campi chiusi e della piantata in un affresco di Andrea Bellunello, (raffigurante Sant'Eustachio coi figli a cavallo con la città di Udine sullo sfondo), 1480-1490. Udine, Museo del Duomo-Cattedrale di Udine, sala Arcoloniani (Archivio Parrocchia Santa Maria Annunziata; foto Luca Laureati).



teristiche del paesaggio (o della sua concettualizzazione pratica) in maniera piuttosto dettagliata ma ‘annebbiano’ o rendono difficile da ricostruire il processo diacronico di queste trasformazioni. Per questo diviene necessario incrociare altre tipologie documentarie in grado di fornirci dati che, per quanto ‘indiretti’ o mediati, sono comunque rivelatori delle trasformazioni intercorse negli assetti produttivi, lavorativi e culturali delle campagne friulane, specie se poste nel debito contesto dell’Italia centro-settentrionale e, soprattutto, padano-veneta.

In particolare, la fonte normativa, tanto nella forma degli statuti cittadini quanto in quella della *Constitutiones Patrie Fori Iulii* del 1366, ci permetterà di seguire e delineare i punti e le linee di frattura lungo le quali si consumò la dissoluzione delle forme di gestione consuetudinaria che aprì la strada a nuove forme del paesaggio agrario. Questi sviluppi, lungi dall’essere tipici dell’area qui analizzata, sono invece chiaramente riscontrabili nell’intera Italia padana, caratterizzata, dal punto di vista della normativa ‘agraria’ da un elevato grado di uniformità.

## 2. Proteggere la proprietà: le nuove forme del paesaggio agrario negli statuti

Grazie a una grossa mole di studi incentrati su singole realtà cittadine e a poderose monografie regionali, quello della penetrazione della proprietà cittadina nel contado è un aspetto ormai ben esplorato dei secoli bassomedievali, tanto che possiamo definirne in maniera piuttosto precisa le scansioni cronologiche<sup>21</sup>. Parimenti noti, e per certi tratti contemporanei e sostanzialmente sovrapponibili, sono i processi di affermazione del potere dei Comuni cittadini sulle campagne e la ‘creazione’ dei contadi da essi dipendenti, un fenomeno pregnantemente definito «comitatinanza»<sup>22</sup>. La cronologia e la geografia della diffusione di sistemi colturali e lavorativi più votati a uno sfruttamento della terra di tipo più spiccatamente capitalista sono invece tutto sommato più nebbiose e sfumate, non ultimo perché spesso le fonti che permettono di cogliere questi sviluppi sono relativamente tarde e ci informano su un contesto ormai sostanzialmente stabilizzato e affermato. Eppure, i tre fenomeni, come del resto è parzialmente intuibile, sono intimamente collegati, tanto da esercitare un fenomeno di reciproco rinforzo. Le espansioni economica e politica del mondo cittadino nelle campagne, infatti, si alimentarono e svilupparono di pari passo, l’una abbattendo gli ostacoli dell’altra. In altri termini, tanto la penetrazione privata, quanto quella normativa sono aspetti del medesimo fenomeno di creazione dei contadi così ben delineato (sul versante politico) dalla storiografia. Questa è ovviamente una generalizzazione, dal momento che il processo non fu sempre del tutto omogeneo nell’area padana e dovette scontrarsi di volta in volta con specifici equilibri locali. Tuttavia, pur senza arrivare agli estremi delle campagne a sud di Milano, dove la penetrazione politico-economica dei capitali cittadini determinò lo sgretolamento dell’associazione politica e sociale rurale<sup>23</sup>, mi pare co-

<sup>21</sup> Rimane esemplare in questo senso FRANÇOIS MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome, 281). Studi di ambito cittadino sono abbondanti e si rimanda quindi alla sintesi proposta da ALFIO CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in *Il mercato della terra* cit., 57-96. Il fenomeno non fu ovviamente solo italiano, come dimostrano le pagine dedicate all’area del Mare del Nord da BAS VAN BAVEL, *The Land Market in the North Sea Area in a Comparative Perspective, 13<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*, in *Il mercato della terra* cit., pp. 119-146.

<sup>22</sup> La definizione venne data nel 1929 da Giovanni De Vergottini; G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto* cit., p. 145 e nota 27.

<sup>23</sup> FEDERICO DEL TREDICI, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, in «Fiere vicende dell’età di mezzo». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di PAOLA GUGLIEMOTTI, ISABELLA LAZZARINI, Firenze University Press, Firenze 2021 (Reti Medievali E-book, 40), pp. 111-128.

munque che l'area presenti sviluppi sostanzialmente comuni. Come vedremo analizzando la produzione statutaria in materia, parallelamente a questi fenomeni o al più con qualche decennio di scarto, si andava affermando una diversa concezione e gestione della terra e del paesaggio agrario, recepita e tutelata dalla normativa.

In questo senso, contrariamente alle pagine critiche dedicate da Bas van Bavel al ruolo frenante delle città italiane sull'economia delle campagne<sup>24</sup>, lo sviluppo di un'egemonia politica sul contado e l'espansione della proprietà cittadina ebbero l'effetto di facilitare l'affermazione di forme colturali e di gestione dello spazio più chiaramente orientate alla produttività e legate a un più stringente controllo padronale a scapito dell'autonomia contadina. Il nesso tra normativa e politica agraria cittadina da un lato e la diffusione di nuove forme del paesaggio agrario segnate da assetti ad alta intensità di capitale dall'altro non è del resto sconosciuto alla storiografia, sin dal lavoro per certi versi un po' naïf di Bruno Rossi sulla Bassa lombarda<sup>25</sup>. Tuttavia, finora è emersa la tendenza a collocare il fenomeno piuttosto tardi, a partire dalla seconda metà del Trecento e con il Quattrocento, e quasi esclusivamente in correlazione agli sviluppi mezzadrili dell'Italia centrale<sup>26</sup>. L'evidenza dalla statutaria di area padana permette invece di retrodatare tali processi alla seconda metà del Trecento e di metterli in relazione più marcata con l'espansione cittadina nel contado e l'affermazione di una nuova concezione della terra e del lavoro agricolo.

<sup>24</sup> BAS VAN BAVEL, *Markets for Land, Labor, and Capital in Northern Italy and the Low Countries, Twelfth to Seventeenth Centuries*, «The Journal of Interdisciplinary History», 41/4 (2011), pp. 503-531. Il contributo si basa, per il quadro comparato sull'area italiana, su letteratura secondaria spesso datata e risente del 'rallentamento' della storia rurale e agraria italiana negli ultimi decenni del XX secolo.

<sup>25</sup> BRUNO ROSSI, *La politica agraria dei comuni dominanti negli statuti della bassa lombarda*, in *Scritti giuridici in memoria di Ageo Arcangeli*, II, a cura di ENRICO BASSANELLI, WALTER BIGIACCI, GIOVANNI CRISTOFOLINI, PIETRO GERMANI, CEDAM, Padova 1939, pp. 405-436: 433-436.

<sup>26</sup> Si vedano in questo senso l'intervento programmatico e propositivo di GABRIELLA PICCINI, *La politica agraria delle città*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di ROBERTA MUCCIARELLI, EADEM, GIULIANO PINTO, Protagon, Siena 2009 (Piccola biblioteca di ricerca storica, 15), pp. 601-626 e il recente contributo di DAVIDE CRISTOFERI, *The Ties that Bind: Mezzadria and Labour Regulations after the Black Death in Florence and Siena, 1348-c. 1500*, in *Labour Laws in Preindustrial Europe. The Coercion and Regulation of Wage Labour, c. 1350-1850*, edited by JANE WHITTLE, THIJS LAMBRECHT, The Boydell Press, Woodbridge 2023 (People, markets, goods: economies and societies in history, 21), pp. 78-99. Anche nel lavoro di Rossi citato alla nota precedente si dava per scontato (con notevole slittamento cronologico) che le aree interessate della politica agraria cittadina fossero prevalentemente (se non esclusivamente) mezzadrili già nel XIII secolo.

Dal momento che l'effetto delle interconnessioni tra pratica e legislazione sull'organizzazione del lavoro agricolo sarà oggetto di specifica trattazione<sup>27</sup>, ci potremo concentrare in questa sede sulle modalità con cui la produzione legislativa e statutaria dell'Italia padana supportò – e attesta – lo scardinamento della proprietà fondiaria tradizionale, il tentativo di proteggere la proprietà da pressioni esterne come signori locali o comunità rurali e, in definitiva, fornì la cornice istituzionale per l'affermazione di nuove forme del paesaggio agrario legate a una concezione più strettamente produttiva della terra. Per farlo, ci si baserà non soltanto sulla produzione normativa del Patriarcato di Aquileia (rimasta sostanzialmente inalterata con il passaggio alla Repubblica di Venezia nel 1420)<sup>28</sup>, ma anche su quella della *Terraferma* veneta (in particolare Treviso, Padova, Vicenza e Verona)<sup>29</sup> con alcuni sconfinamenti verso Lombardia (Milano)<sup>30</sup> e area emiliano-romagnola (Reggio, Bologna, Ravenna)<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. *infra* capp. V e VII.

<sup>28</sup> Le *Constitutiones* della Patria del Friuli di epoca patriarcale sono edite in *Parlamento friulano*, 2, a cura di PIER SILVERIO LEICHT, Zanichelli, Bologna 1925 (Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo Evo al 1831. Ser. 1, Stati generali e provinciali. Sez. 6); la redazione di epoca veneta è invece edita in *Costituzioni della Patria del Friuli. Nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di ANNA GOBESSI, ERMANNO ORLANDO, Viella, Roma 1998 (Corpus statutario delle Venezie, 14).

<sup>29</sup> Per economia di tempo ci si è limitati a lavorare essenzialmente sugli statuti editi. Treviso: *Gli statuti del comune di Treviso*, 1, *Statuti degli anni 1207-1218*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1950 (d'ora in poi *Statuti degli anni 1207-1218*); *Gli statuti del comune di Treviso*, 2, *Statuti degli anni 1231-1233, 1260-1263*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1951 (d'ora in poi *Statuti degli anni 1231-1233*); *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di BIANCA BETTO, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1984-1986 (Fonti per la storia d'Italia, 109-111); *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di GABRIELE FARRONATO, GIOVANNI NETTO, Città di Asolo-Fondazione banca popolare di Asolo e Montebelluna-Acelum edizioni, Asolo 1988 (d'ora in poi *Codice Asolo*). Padova: *Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di ORNELLA PITTARELLO, Viella, Roma 2017 (Corpus statutario delle Venezie, 22). Vicenza: *Statuti del Comune di Vicenza. MCCLXIV*, a cura di FEDELE LAMPERTICO, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1886. Verona: *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, bibl. Civica di Verona)*, a cura di GINO SANDRI, 2 voll., R. Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1940 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezie, nuova serie, 3); *Statuti di Verona del 1327*, a cura di SILVANA ANNA BIANCHI, ROSALBA GRANUZZO, 2 voll., Jouvence, Roma 1992 (Corpus statutario delle Venezie, 8).

<sup>30</sup> *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di ENRICO BESTA, GIAN LUIGI BARNI, Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1949.

<sup>31</sup> Per Reggio e Bologna si rimanda all'accurata trattazione di F. RIBANI, *Dietro le quinte cit.*, pp. 97-100 e 102-110; per Ravenna: *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, a cura di ANDREA ZOLI, SILVIO BERNICOLI, R. deputazione storica romagnola, Ravenna 1901.

L'analisi comparativa degli statuti riguardanti, a vario titolo, il mondo delle campagne e della produzione agraria ha permesso di individuare tre diverse tipologie di intervento normativo identificabili in relazione all'ambito d'azione e/o ai soggetti di riferimento:

- a. norme anti-signorili o contro le comunità rurali;
- b. norme relative alla tutela e implementazione degli asset (alberi, viti, edifici, animali da lavoro);
- c. norme che supportavano un cambiamento nella concettualizzazione del valore della terra e/o tutelavano la proprietà in maniera nuova rispetto alla tradizione.

A queste tre macro-categorie, con tutte le loro rigidità e aporie, va poi aggiunta una quarta, relativa alla regolamentazione della contrattualistica agraria, che verrà trattata a parte<sup>32</sup>. Come sarà sicuramente evidente, si tratta di categorie di comodo, ed è naturale che in più di un'occasione i confini tra di esse fossero più sfumati di quanto una rigida catalogazione possa far pensare, tanto che non è inusuale che la medesima norma o rubrica statutaria regolasse più aspetti, ascrivibili a diverse categorie. Inoltre, questi ambiti di azione non erano reciprocamente impermeabili e potevano anzi rispondere 'a monte' alla medesima *ratio*: ad esempio le categorie 'a' e 'b' possono essere ricondotte al medesimo sforzo da parte dei Comuni cittadini di limitare e normare la competizione per il potere nelle campagne, mentre 'a' e 'c' risultano accomunate nell'introdurre nuove categorie di gestione dello spazio del diritto e della proprietà nel mondo rurale e così via. Infine, una nota di metodo: approcciarsi al problema sulla sola base della normativa o della contrattualistica rischia, come del resto talvolta accaduto<sup>33</sup>, di produrre storture e deformazioni che rispecchiano la diversa intensità della produzione (o conservazione) statutaria. Come dimostra il caso del Friuli, che verrà espanso nel successivo paragrafo, è il sistema di interazioni tra quadro normativo, strutture contrattuali e pratiche quotidiane e restituire l'immagine più fedele del paesaggio agrario e del lavoro agricolo nei secoli finali del Medioevo.

Nel contesto della formazione e del disciplinamento dei contadi, uno dei primi aspetti che i Comuni si premurarono di normare fu, ovviamente, la competizione per il potere sulle aree rurali. Qui l'autorità comunale era contesa da un lato da varie forme di signoria locale, dall'altro dalle comunità rurali. Se lo svuotamento o l'integrazione delle prerogative signorili – quando fu conseguito – seguì tempistiche e modalità diverse da zona a zona, dipendendo in larga

<sup>32</sup> Cfr. *infra* cap. V.

<sup>33</sup> Si veda il caso esemplare del differente trattamento che la storia del lavoro ha riservato alla mezzadria (considerata rapporto lavorativo avanzato) e agli affitti a censo fisso (visti come forma di pura rendita). Su questo cfr. *infra* pp. 107-111.

misura dal contesto e dagli equilibri politici delle singole realtà<sup>34</sup>, quasi ovunque i Comuni cercarono piuttosto precocemente di limitare e depotenziare uno dei fondamenti pratici e ideologici del potere signorile, l'esercizio della violenza e dell'intimidazione<sup>35</sup>. Mi pare rilevante che, soprattutto nella prima metà del XIII secolo, l'attenzione dei Comuni in questo ambito si concentrasse proprio sulla tutela delle proprietà agrarie detenute da cittadini dagli effetti della violenza signorile. La normativa di area veneta da questo punto di vista risulta tanto precoce quanto dettagliata. Già nel 1216, infatti, il Comune di Padova legiferava a tutela di chi possedeva terre, sedimi, vigne o decime nelle ville del contado e non riusciva a riscuotere i fitti o farle lavorare «per timore di una qualche persona»<sup>36</sup>. In questo caso, l'onere della riscossione o lavorazione veniva trasferito alla comunità di villaggio a cui due persone elette dal podestà avrebbero 'affittato' i beni. La posizione della norma all'interno della raccolta statutaria è peraltro significativa, trovandosi nel secondo libro degli statuti carraresi, appena prima della lunga rubrica dedicata alla contrattualistica agraria. Provvedimenti simili si trovano anche in altri *corpora* statuari di area veneta. A Verona gli statuti del 1276 e poi in maniera sostanzialmente identica quelli del 1327 fanno riferimento agli impedimenti e al timore dato dalla «possenza dei nemici dei proprietari»<sup>37</sup>.

A Treviso, i cui statuti offrono un livello di stratificazione impareggiato per l'area, sin dal 1231-1233 il Comune cercò di limitare l'arbitrio signorile, sia che questo venisse esercitato contro i lavoratori di mansi e terreni, sia che impedisse con minacce l'esercizio della giustizia e giurisdizione comunale, sia che si configurasse come abuso di un'effettiva prerogativa giurisdizionale (*comitatu*

<sup>34</sup> Si veda per il caso veneto in particolare STEFANO TALAMINI, GIAN MARIA VARANINI, *Veneto. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Universitalia, Roma 2021, pp. 57-70 e, in generale, G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto* cit.

<sup>35</sup> Sul ruolo della violenza come strumento della comunicazione e pratica politica signorile si veda ALESSIO FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, Firenze 2018 (Reti Medievali E-book, 29), in particolare pp. 237-260. Sulla rilevanza dell'ideologia (intesa come momento in cui teoria e prassi vengono 'incorporati' nella società) della violenza all'interno del mondo cavalleresco (e signorile) si veda lo studio di PETER W. SPOSATO, *Forged in the Shadow of Mars. Chivalry and Violence in Late Medieval Florence*, Cornell University Press, Ithaca-London 2022.

<sup>36</sup> Nell'originale «timore alicuius persone vel alio modo»; *Statuti di Padova* cit., p. 318 [l. II, r. XXIII].

<sup>37</sup> *Gli statuti veronesi* cit., p. 194 [l. I, r. CCXLIII]: «propter guerram et virtutem seu posantiam inimicorum suorum». Gli statuti del 1327 fanno riferimento solo al «terrorem alicuius sui inimici»; *Statuti di Verona* cit., 1, pp. 251-252 [l. I, r. CCLVII].

*vel advocacia*)<sup>38</sup>. Nel corso della seconda metà del XIII (dopo la dominazione ezzeliniana) le norme che potremmo definire genericamente anti-magnatizie, per riprendere la terminologia degli stessi statuti, furono ‘sdoppiate’, ripensate e raggruppate come *corpus* a sé stante, dotato di una rubrica che delineava i nuclei familiari di magnati e *potentes* interessati dalle rubriche statutarie<sup>39</sup>. Non venivano cassate le norme precedenti, che rimanevano incluse non a caso nel quinto libro degli statuti trecenteschi, dedicato a «magnatibus et signoriis et utentibus comittatu<!>», ma si specificavano le fattispecie e si inasprivano le pene per la violenza magnatizia e signorile. In effetti, nel caso trevigiano, dove la penetrazione cittadina fu meno pervasiva rispetto a Verona e Padova<sup>40</sup>, le minacce e gli interdetti subiti dai lavoratori della terra furono oggetto di due diversi interventi normativi. Se il primo, delineato qui sopra, riguardava più genericamente la tutela delle aree di influenza politica e proprietario-economica cittadina, il secondo, più simile nel dettato agli statuti di Padova e Verona normava l’impedimento generico dei lavori e del pagamento degli affitti<sup>41</sup>. Anche in questo caso l’onere della lavorazione veniva trasferito sulla comunità di villaggio, che doveva impegnarsi a lavorare e tenere ben governato il bene, con particolare attenzione per alberi e viti.

L’attenzione prestata al binomio alberi-viti, tipico investimento di lunga durata favorito dai proprietari e avversato dai contadini (che ne potevano godere solo in maniera limitata)<sup>42</sup>, ci riconduce direttamente al cuore di questo paragrafo, dimostrando quanto precocemente – siamo negli anni Trenta del Duecento – le città padane avessero iniziato a implementare una legislazione volta alla tutela degli interessi dei nuovi proprietari cittadini e delle nuove forme del paesaggio agrario. Del resto, Treviso non era certo la sola realtà comunale a preoccuparsi di tutelare costosi e remunerativi asset fissi come alberi e viti. La legislazione sui cosiddetti ‘danni dati’ è infatti uno dei grandi denominatori comuni della statutaria cittadina italiana<sup>43</sup>. Tuttavia, mi pare utile distin-

<sup>38</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., pp. 142-143 [rr. CCCLXXXII-CCCLXXXIV].

<sup>39</sup> *Gli statuti del comune* cit., 1, pp. 534-540 [l. V, rr. XXVII-XXXII].

<sup>40</sup> G.M. VARANINI, *L’organizzazione del distretto* cit., pp. 183-189.

<sup>41</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 275 [r. DXXII]. Norma recepita inalterata negli statuti trecenteschi; *Gli Statuti del comune* cit., 1, pp. 540-541 [l. V, r. XXXIII].

<sup>42</sup> Questa tipologia di investimenti, definiti asset fissi dalla storiografia economica, è centrale nel dibattito sullo sviluppo e il ruolo del sistema mezzadrile. Si vedano FRANCESCO L. GALASSI, *Moral Hazard and Asset specificity in the Renaissance: The Economics of Sharecropping in 1427 Florence*, «Rivista di Storia Economica», 9 (2000), pp. 177-206 e DANIEL A. ACKERBERG, MARISTELLA BOTTICINI, *The Choice of Agrarian Contracts in Early Renaissance Tuscany: Risk Sharing, Moral Hazard or Capital Market Imperfections?*, «Explorations in Economic History», 37 (2000), pp. 241-257.

<sup>43</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 16-23.

guere tra la normativa che riguarda gli immediati dintorni delle città, area d'elezione delle colture intensive, degli orti, dei frutteti e dei terreni cintati, da quella, pure considerabile relativa ai 'danni dati', che puniva i danneggiamenti ai terreni e agli asset diffusi nelle campagne, soprattutto sui mansi o su aziende più ampie. Questa seconda tipologia, di cui troviamo traccia negli statuti di area padana già entro la prima metà del XIII secolo è uno dei segnali più evidenti delle trasformazioni del paesaggio agrario e di come queste si intrecciasero alla creazione e perimetrazione di un contado dipendente. Se Treviso e Padova, dove sin dalla prima metà del XIII secolo era il Comune stesso a imporre ai contadini l'impianto di una quota fissa di alberi (olivi dove possibile) e viti proporzionale alla terra lavorata<sup>44</sup>, rappresentano forse dei 'casi limite' per la precocità dell'intervento comunale nella modifica del paesaggio, la tutela della piantata è onnipresente nella normativa statutaria.

In particolare, la legislazione insisteva tanto sulla tutela di questi costosi impianti, quanto sull'esclusiva pertinenza padronale su di essi. Se almeno apparentemente i contadini dipendenti potevano gestire con una certa autonomia gli arativi, a patto di solvere le quote richieste e non depauperarli del tutto, gli asset fissi (alberi e viti) o mobili (animali da lavoro) non potevano essere modificati, smobilitati o gestiti senza licenza del proprietario<sup>45</sup>. In sostanza, nella prassi si era creata la percezione giuridicamente rilevante – e quindi recepita nella normativa – che la proprietà e il lavoro della terra fossero due momenti distinti ma i cui frutti, sia a breve (i raccolti) sia a lungo termine (gli impianti), erano e rimanevano di prerogativa di chi deteneva la proprietà. Si tratta di una svolta estremamente rilevante nella concettualizzazione giuridica dei beni agricoli, uno dei segnali più evidenti dell'avvenuto slittamento da una mentalità della terra-bene, valorizzata in autonomia dal lavoro contadino o dalla gestione diretta, a quella della terra-fattore produttivo, in cui l'organizzazione e gestione della produzione agricola passava attra-

<sup>44</sup> A Treviso la prima versione della norma, che distingueva inizialmente tra i territori pedemontani, dove piantare salici, e la pianura dove introdurre gli olivi, risale alla redazione del 1231-1233 (*Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 209 [r. DLV]) e venne mantenuta con poche variazioni negli statuti caminesi del 1283-1284 (*Gli statuti del comune* cit., p. 188 [nota relativa alla r. CCXXX]). Con il Trecento la rigida distinzione tra pedemontana e pianura venne cassata a favore di un più generico invito a introdurre olivi laddove sarebbero potuti crescere (*Gli statuti del comune* cit., p. 188 [l. I, r. CCXXX] e *Codice Asole* cit., p. 329 [l. II, t. II, r. VIII]). Ancora più risalente, datata 1212, la norma padovana, incorporata nella lunga rubrica del secondo libro degli statuti carraresi dedicata al lavoro agricolo; *Statuti di Padova* cit., p. 321 [l. II, r. XXVIII]. La norma iniziale, che menzionava soltanto l'impianto di olivi, venne reiterata con riferimento all'impianto di salici nel 1236; *Statuti di Padova* cit., p. 322 [l. II, r. XXVIII].

<sup>45</sup> Si veda quanto discusso *infra* cap. V.1.

verso un rapporto di lavoro subordinato e più strettamente controllato. In altri termini, una concezione più marcatamente capitalista della terra intesa ora come mezzo di produzione. Questo fenomeno è già riconoscibile in una delle porzioni più antiche delle *Consuetudines Mediolani* del 1216, risalente forse già alla metà del XII secolo<sup>46</sup>. Lo statuto milanese – caso come si vedrà precoce e molto rilevante<sup>47</sup> – regolava infatti le modalità lecite di interruzione del contratto di locazione da parte dei proprietari, con conseguente escomio. La rottura del contratto era prevista per la cattiva lavorazione, il mancato pagamento del fitto per un biennio e nel caso venissero tagliati alberi.

Sebbene la tutela degli asset fissi, tradizionalmente associata dalla storiografia alle richieste dei proprietari, indichi già da sola un notevole cambiamento nella concettualizzazione del ruolo e del valore della terra, e l'avvento di nuove forme del paesaggio agrario (l'alberata e poi la piantata), gli statuti cittadini forniscono ulteriori indizi e dettagli a conferma di questa importante trasformazione. Si tratta di norme volte a tutelare in maniera del tutto nuova la proprietà della terra disarticolando i vincoli consuetudinari del mondo signorile e contadino e fornendo supporto istituzionale e normativo a un nuovo modo di intendere il valore dei beni agricoli.

Si è già visto come i Comuni padani avessero precocemente cercato di limare e comprimere il potere signorile nelle campagne. Sebbene l'opposizione al potere dei *domini* o dei magnati faccia parte di un processo più ampio di affermazione dell'autorità comunale, mi pare comunque significativo il grado di attenzione dedicato alla tutela della proprietà contro gli abusi signorili. La medesima *ratio*, in cui creazione di spazi politici e protezione degli interessi dei proprietari fondiari cittadini contro interferenze esterne coesistono e si alimentano, sottende anche all'azione di contenimento dell'autonomia contadina. Anzi, a ben vedere, una parte della normativa che in precedenza abbiamo definito 'anti-signorile', poteva in buona misura essere applicata più genericamente a ogni forma di interferenza – anche minacciosa e violenta – alla libera iniziativa dei proprietari, inclusa quindi la pressione di *moral economy* esercitata dalle comunità di villaggio<sup>48</sup>. Questo è tanto più vero se si considera che in diversi casi (Padova, Verona, Treviso), l'onere della coltivazione dei beni rima-

<sup>46</sup> Si tratta del capitolo «De locatione et condutione»; *Liber Consuetudinum* cit., p. 82 [r. 6.29]. Per la datazione si vedano le considerazioni introduttive *ivi*, pp. 20-21.

<sup>47</sup> Si veda la discussione della normativa sul lavoro *infra* cap. V.

<sup>48</sup> Sul concetto di *moral economy* rimane obbligatorio il riferimento a EDWARD PALMER THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50 (1971), pp. 76-136. Pratiche, lessici e discorsi economici di matrice 'comunitaria' (inteso come opposto a strettamente privata-individuale) sono stati studiati anche per la montagna lombarda del tardo Medioevo da MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Consuetudine, contratto, lucro individuale, uso domestico. Elementi per un'analisi degli ideali*

sti incolti ricadeva sulla comunità di villaggio, doppiamente disincentivata dunque a interferire con l'iniziativa privata. Peraltro, tale normativa sembra aver avuto una diffusione piuttosto ampia, ben oltre i comuni padani, risultando attestata con poche variazioni anche nella Siena di fine XIII secolo<sup>49</sup>. Si potrebbe addirittura pensare che tali norme, pur riguardando anche il mondo della violenza signorile e aristocratica, in concomitanza con la produzione di una più specifica normativa anti-magnatizia (concentrata su interferenze giurisdizionali e 'danni dati') nella seconda metà del XIII secolo finissero per essere indirizzate soprattutto contro il mondo contadino e le comunità rurali. Se è vero che la limitazione o l'inquadramento dell'autonomia giurisdizionale delle comunità rurali costituì una parte dell'espansione politica dei Comuni nel contado<sup>50</sup>, l'attenzione rivolta ai danni e ai disagi sofferti dalle proprietà dei privati lascia intuire una molteplicità di livelli di azione della statutaria urbana, corrispondente alla stratificazione di interessi delle classi dirigenti cittadine e specchio delle tensioni e linee di frattura che le nuove forme di conduzione e valorizzazione della terra stavano generando nelle campagne. In alcuni casi lo slittamento primo-trecentesco di tali norme da 'anti-signorili' a più esplicitamente 'anti-comunitarie' viene esplicitato dagli stessi statuti, dove il dettato assume già tinte duramente anticontadine. Così a Treviso, la norma sulle minacce e interdizioni al lavoro agricolo, rinnovata nel 1328, si indirizza non più contro soggetti generici ma contro la «superbia e protervia dei rustici, dei coloni o dei lavoratori agricoli»<sup>51</sup> che osavano interferire con l'iniziativa privata in caso di escomio o avvicendamento nella conduzione dei mansi. La rubrica poi procede a elencare con dovizia di dettagli le modalità dell'azione contadina, che potevano andare da parole ingiuriose fino al danneggiamento doloso dei beni. Ancora una volta emerge l'importanza degli asset fissi come oggetto

*economici: la montagna lombarda nel basso medioevo*, «Bollettino Storico Alta Valtellina», 14 (2011), pp. 133-188.

<sup>49</sup> *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III. *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di GABRIELLA PICCINNI, Leo S. Olschki editore, Firenze 1992 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 124), pp. 386-389.

<sup>50</sup> La storiografia è da tempo concorde nello smussare il protagonismo assoluto dei Comuni cittadini nella formazione degli spazi rurali, che poteva avvenire anche tramite l'assimilazione e il controllo dei particolarismi locali. Si veda a partire dal caso lombardo, caratterizzato da un tessuto di comunità rurali particolarmente rilevante, il quadro sintetizzato in PAOLO GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di LUISA CHIAPPA MAURI, Cisalpino, Milano 2003 (Quaderni di Acme, 62), pp. 41-82.

<sup>51</sup> *Codice Asolo* cit., pp. 331-332 [l. II, t. II, r. XIII]: «ad deprimentam superbiam et protervitatem rusticorum et collonorum seu habitatorum laborantium et tenentium mansos et terram alicuius persone [...] ad afflictum vel ad partem».

dell'attenzione sia normativa, sia della furia contadina: assieme al raccolto sono infatti menzionati gli edifici e gli alberi come oggetti della ritorsione dei contadini. La sopravvivenza Tre e Quattrocentesca di queste norme ci fa capire come di fatto l'annichilimento delle comunità rurali non fosse totale. Queste rimanevano l'orizzonte di riferimento dei contadini, sia dal punto di vista politico-sociale, sia identitario e individuale. Nel complesso, le comunità rurali della pianura veneto-friulana sembrano porsi a metà strada tra le solide comunità alpine, in grado di utilizzare la propria posizione e i propri capitali politici per far valere la consuetudine anche a danno di legali contratti, e lo sfarinamento dei rapporti politici e sociali individuato da Federico Del Tredici per la Bassa milanese<sup>52</sup>. In altri termini, se è vero che le comunità rurali sembrano ancora in grado di produrre non solo reti sociali, ma anche discorsi e strategie economiche alternative a quelle dei proprietari<sup>53</sup>, l'azione dei Comuni cittadini era andata a svuotare e compromettere i margini di attuabilità delle strategie economiche comunitarie nel momento in cui queste potevano interferire con la libera iniziativa dei proprietari e con un'organizzazione del lavoro sempre più contrattualizzata e individualizzata.

In sintesi, la statutaria di area padana tra il Duecento e i primi decenni del Trecento aveva supportato in maniera più o meno diretta fenomeni emergenti di ri-concettualizzazione e valorizzazione della terra. Da un lato, era stata normata la priorità degli interessi e dell'iniziativa dei proprietari sugli assetti tradizionali, signorili o comunitari che fossero; dall'altro, l'avvento di nuove forme di valorizzazione della terra, legate sempre di più a investimenti di capitali (come l'assetto arativo-piantata-vite), venne rigidamente tutelato a livello istituzionale. Mi pare utile rilevare che, normando (e criminalizzando) il danneggiamento e l'ostruzione all'iniziativa privata, i Comuni cittadini riuscivano sì a estendere o imporre la propria giurisdizione nel contado, ma fornivano anche ai gruppi proprietari il supporto della propria giustizia, indubbiamente più favorevole rispetto alle alternative corti signorili o alla giustizia di villaggio. Ovviamente, così posta, la questione rischia di generare indebite semplificazioni o di figurare un'espansione unilaterale dei Comuni sui contadi, senza che questi ultimi fossero in grado di esprimere strategie antagoniste. In altri termini, non bisogna dimenticare che gli esiti effettivi, ma anche le forme stesse della normativa non furono per forza di cose produzione esclusiva del 'centro'

<sup>52</sup> Per il primo caso si veda il bel saggio di M. DELLA MISERICORDIA, *Consuetudine* cit. Per la bassa milanese si veda F. DEL TREDICI, *Una terra senza nome* cit.

<sup>53</sup> Lo si è visto nei tentativi (negati) di applicazione di una *moral economy* e di sanzioni formali e informali nei confronti di contadini non 'allineati' alle strategie comunitarie (cfr. *supra* pp. 33-36 e *infra* pp. 73-74) e lo si vedrà nel caso della gestione dei beni comuni (cfr. *infra* cap. II.2).

ma il risultato dall'esito di rapporti di forza concreti con le realtà locali. Né tantomeno bisogna pensare che alla produzione normativa corrispondesse un'effettiva e totale capacità di farla osservare o che porzioni del mondo signorile e aristocratico, troppo spesso rappresentato come arretrato o tradizionalista, fossero del tutto disinteressate a forme di valorizzazione e conduzione della terra più spiccatamente capitaliste e orientate al profitto<sup>54</sup>. D'altro canto, non è nemmeno utile minimizzare la portata di questa transizione normativa per almeno tre motivi:

1. veniva recepita e istituzionalizzata una nuova concezione della proprietà più strettamente individualizzata, svincolata da influenze esterne ed extra-economiche;
2. si tutelavano in maniera specifica i nuovi assetti produttivi caratterizzati da un più intenso apporto di capitali, in particolare il paesaggio della piantata in fase di sviluppo;
3. la normativa sulla proprietà si sviluppava di pari passo a quella che trasformava il contratto di affitto in un contratto lavorativo, passaggio fondamentale nell'affermazione di un modello di organizzazione del lavoro non più fondato sulla coercizione politica ma su quella economica<sup>55</sup>.

Se dunque la statutaria padana segnala precocemente le trasformazioni del paesaggio e della conduzione agraria legate alla nuova proprietà cittadina, come emergono il paesaggio agrario e la proprietà in Friuli dalla produzione normativa?

Nel Patriarcato di Aquileia, dove i centri a vocazione urbana, pur in grado di sviluppare una politica e una normativa autonoma, erano inquadrati all'interno di un principato ecclesiastico e quindi impossibilitati a produrre dei veri

<sup>54</sup> Nell'analisi della dimensione economica delle signorie Tre e Quattrocentesche è stata recentemente sottolineata la necessità di non considerare il mondo signorile e aristocratico come un 'monolite' ma come una realtà composita in cui il rapporto con la terra e la sua valorizzazione erano piuttosto legate alle genesi e alle forme concrete del potere signorile. Si vedano in particolare ANDREA GAMBERINI, FABRIZIO PAGNONI, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1. *Gli spazi economici*, a cura di IDEM, Pearson Italia, Milano-Torino 2019 (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e Diplomatica, 2), pp. 1-18 e, nel medesimo volume, FEDERICO DEL TREDICI, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, pp. 19-54 e MARIA NADIA COVINI, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, pp. 193-214. Lo stesso caso della famiglia cividalese dei Portis, analizzato nello specifico in questo lavoro, testimonia come il mondo aristocratico fosse di fatto ricettivo rispetto alle novità economiche anche fuori dall'area lombarda; cfr. *infra* in particolare il cap. VII.3.

<sup>55</sup> Su questo ultimo punto si rimanda *infra* capp. V e VII.

e propri contadi<sup>56</sup>, furono i presuli a emanare la normativa volta a limitare i poteri concorrenti nelle campagne e, come si vedrà, a tutelare nuove forme di paesaggio, proprietà e conduzione delle terre. Rispetto ai casi padani analizzati, si tratta in realtà di un intervento piuttosto tardo, che si sviluppa a partire dal 1366, contestualmente all'inizio del patriarcato di Marquardo di Randeck (1365-1381), come riordino di consuetudini e una normativa sparsa più risalente<sup>57</sup>. Come nel caso delle città padane l'obiettivo del presule era di rafforzare il proprio controllo sul complesso mondo rurale attraverso interventi di limitazione, inquadramento e regolamentazione dei poteri concorrenti. Nel caso friulano, tuttavia, i riferimenti alla violenza di stampo signorile-aristocratico, evidenti ed espliciti nei casi di area veneta, sono più sfumati, come del resto più labili e variegate sono le forme del potere signorile<sup>58</sup>, e il focus dell'attenzione sembra piuttosto slittare verso le comunità di villaggio.

Il capitolo LXIX delle Costituzioni marquardine tutelava dall'iniziativa legislativa delle comunità di villaggio i diritti del principe territoriale, dei nobili e dei possessori di mansi (i *domini mansorum*), categoria dietro la quale si adombravano, ovviamente, soprattutto i proprietari cittadini<sup>59</sup>. Si tratta, a prima vista, di una norma simile a quelle individuate per l'area veneta (e padana più in generale) con cui i Comuni cittadini costruivano ed espandevano la propria presenza nelle campagne. Tuttavia, esattamente come gli statuti analiz-

<sup>56</sup> I centri friulani furono tuttavia in grado di creare delle aree di influenza politica ed economica più o meno formalizzate, corrispondenti a quello che la storiografia germanofona ha definito *Einflussbereich* e *Hinterland*, diverse e più ampie rispetto all'immediato circondario (*Umland*). Su queste categorie e 'gradi' di connessione tra città e territori da essa dipendenti si vedano, con particolare riferimento al caso dell'Italia settentrionale, TOM SCOTT, *The Economic Policies of the Regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a Neglected Theme*, «Quaderni Storici», 145 (2014), pp. 219-264 e GIORGIO CHITTOLENI, *Urban Population, Urban Territories, Small Towns: Some Problems of the History of Urbanization in Northern and Central Italy (Thirteenth-Sixteenth Centuries)*, in *Power and Persuasion. Essays on the Art of State Building in Honour of W.P. Blockmans*, edited by PETER HOPPENBROUWERS, ANTHEUN JANSE, ROBERT STEIN, Brepols, Turnhout 2010, pp. 227-241.

<sup>57</sup> Sulla figura di Marquardo si veda GERALD SCHWEDLER, *Randeck (di) Marquardo*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, online (<https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/randeck-di-marquardo/>). In generale sulle *Constitutiones* si veda l'introduzione di Pier Silverio Leicht a *Parlamento friulano* cit., 1; per la prima fase della dominazione veneziana GIORGIO ZORDAN, *Le costituzioni nella prima età veneziana. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma*, in *Costituzioni della Patria* cit., pp. 11-78.

<sup>58</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 255 [n. LXX (CXVI)]: «De privatis personis minantibus personis recipientibus vel recipere volentibus mansos qui sunt pustota vel non pustota ad affictum». La norma venne mantenuta e recepita dalle Costituzioni di epoca veneta; *Costituzioni della Patria* cit., p. 332 [n. 166]. Sulle forme del potere signorile in Friuli si veda quanto sintetizzato *infra* cap. II.1.

<sup>59</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 254 [n. LXIX (CXV)].

zati qui sopra, le Costituzioni friulane sono testi legislativi complessi, risultato di una composizione di linee politiche e interessi diversi. La norma, infatti, scendeva ulteriormente nello specifico, ponendo notevoli limiti all'entità delle pene comminabili dalla giustizia vicinale e, soprattutto, intervenendo a favore dei proprietari all'interno di dinamiche conflittuali sviluppatasi verosimilmente verso la metà del secolo attorno al problema delle aziende abbandonate (*pustote*). Veniva fatto divieto alle comunità di respingere dalla collettività, sia formalmente sia informalmente<sup>60</sup>, chi accettava ad affitto mansi abbandonati, o lo faceva per canoni maggiori al consueto. Inoltre, si punivano i danni arrecati agli asset fissi assisi sui terreni, meticolosamente elencati (case, viti, alberi, altane delle viti). L'attenzione alla tutela delle esigenze dei proprietari sui terreni abbandonati emerge anche nel capitolo successivo delle Costituzioni, nel quale venivano protetti, questa volta da minacce private, gli aspiranti affittuari di mansi *pustoti*<sup>61</sup>. Il conflitto, che le Costituzioni contribuiscono a far riemergere, verteva dunque, tanto a livello collettivo quanto individuale, attorno ai beni abbandonati. Questi ultimi erano visti dai proprietari, soprattutto cittadini, come occasione di rottura delle forme contrattuali consuetudinarie a favore di pattuizioni più specificamente favorevoli alla proprietà e alla commercializzazione del prodotto<sup>62</sup>. D'altro canto, le comunità di villaggio avvertivano in maniera del tutto chiara ed evidente il trapasso dai censì a lungo termine (o addirittura perpetui) e consuetudinari a quelli a breve termine, modulati sulla produttività del bene e sui rapporti di forza tra proprietà e forza lavoro. Inoltre, le stesse comunità rurali dimostravano di conoscere i rischi che, a livello di villaggio o di area, la rottura dei censì consuetudinari poteva portare, con una corsa alla ridefinizione dei canoni. Il terreno abbandonato, infine, risultava per la comunità di villaggio o per i singoli individui un'occasione unica di allargare abusivamente i propri possedimenti, forse addirittura in un processo di allargamento dei *communia* incolti a danno della proprietà privata<sup>63</sup>. Il timore della

<sup>60</sup> Notevole la distinzione operata tra l'allontanamento formale («repellere vel [privare] de vicinanzia») e quello *de facto* dato da misure ostracizzanti operanti a un livello pre-legale («facere fossatum circa domum, aut interdicere ne ei detur aqua, nec ignis, aut loquela»); *ibidem*. Le stesse formule («non possa [la comunità di villaggio n.d.a.] fare ordinamenti o vero statuti o vero vietamenti alcuni [...] che li uomini de la detta terra non li [al mezzadro n.d.a.] favelli o vero a la sua famellia, o vero che non chuocano allui el pane [...], et che non dieno alloro o ver oa li sui famelliali del fuoco, o ver ocche non possa usare l'acque») si trovano nel *Costituto* del Comune di Siena del 1296; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III. *Contado di Siena* cit., pp. 386-388.

<sup>61</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 255, [n. LXX (CXVI)].

<sup>62</sup> Sul ruolo della proprietà cittadina in Friuli e un primo tentativo di analisi del suo impatto di lungo termine sulla struttura della rendita cfr. *infra* cap. II.3.

<sup>63</sup> Va forse letta in questo senso una clausola del capitolo LXIX che impone sotto pena di

comunità di villaggio, mediato attraverso il lessico e l'occhio del legislatore, insisteva in particolare sulla dissoluzione della *consuetudo* e sull'introduzione di assetti distintivi e permanenti come alberi, altane e viti, che venivano invece tutelati proprio dalle norme codificate nelle costituzioni. La norma, che echeggia in maniera evidente il *corpus* di statuti simili che abbiamo delineato<sup>64</sup>, limitava così un'azione possibile – e con ogni probabilità esistente – di *moral economy* da parte della comunità di villaggio, per dirla con la celebre e pregnante espressione di Edward Palmer Thompson<sup>65</sup>. Il rapporto ormai individuale tra il proprietario e i mansi (e di conseguenza con i propri affittuari) veniva tutelato anche dall'assalto non più della comunità di villaggio ma dei singoli individui, addirittura con l'ammissione eccezionale della testimonianza femminile<sup>66</sup>. Infine, a conferma di quanto questo fenomeno di individualizzazione contrattuale e gestionale fosse radicato e continuo nel tempo, vale la pena analizzare brevemente le modifiche che questi titoli delle Costituzioni di Marquardo subirono nel corso della revisione di epoca veneziana, pubblicata nel 1429 ma frutto di un lavoro di aggiornamento e manipolazione del testo iniziato già dagli anni Settanta del Trecento<sup>67</sup>.

Le Costituzioni di epoca veneta attestano infatti il medesimo sdoppiamento registrato negli statuti delle città padane. Il vecchio titolo LXIX delle *Constitutions* trecentesche, incentrato soprattutto sui conflitti giurisdizionali, venne mantenuto ma accanto a esso si aggiunsero ed espansero norme più specificamente definibili come anticontadine<sup>68</sup>. Alla rubrica 165, dedicata espressamente all'imposizione di pene «contra rusticos super pustotis», venivano espanse le casistiche previste dal titolo LXIX delle costituzioni di Marquardo. Lasciati da parte i possibili conflitti giurisdizionali, l'attenzione è focalizzata immediatamente sulle comunità (di castello o di villaggio) che potevano, con riunioni pubbliche o segrete, ordinare che nessuno prendesse in conduzione o lavorasse un manso sito nelle pertinenze comunitarie e giacente in abbandono (*pustota*). La pena per questa pratica veniva innalzata da 50 a 100 lire e veniva introdotta la possibilità di delazione segreta purché il denunciante fosse di buona condizione e *fama*. Rimaneva la pena di 50 lire per eventuali danneggiamenti

50 lire alle comunità di denunciare chi danneggia gli asset sulle *pustote*; *Parlamento friulano* cit., 2, p. 245, n. LXIX (CXV). La versione delle Costituzioni approvata in epoca veneta (1429), ma probabilmente in questo frutto di modifiche sedimentatesi a partire dagli ultimi due decenni del Trecento, esplicita addirittura il divieto di pascolo per comunità e privati sui terreni abbandonati; *Costituzioni della Patria* cit., pp. 328-332 [n. 165].

<sup>64</sup> Cfr. *supra* p. 28.

<sup>65</sup> E.P. THOMPSON, *The Moral Economy* cit.

<sup>66</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 255 [n. LXX (CXVI)].

<sup>67</sup> G. ZORDAN, *Le costituzioni* cit.

<sup>68</sup> *Costituzioni della Patria* cit., pp. 328-332 [n. 165].

causati sui beni *pustoti* in seguito al loro utilizzo per il pascolo, con particolare attenzione per uva, legname, alberi e lo stesso fieno (*herbam*). Con un procedimento additivo tipo dell'empirismo normativo medievale, la rubrica aggiungeva però alcune ulteriori specificazioni o, per meglio dire, fattispecie di abuso di cui potevano rendersi rei i contadini. Salvo specifica licenza e conoscenza dei proprietari (*domini mansorum*), si faceva espresso divieto alle comunità di castello e villaggio di porre campi pertinenti ai mansi privati «in pascuo sive commune», pena l'annullamento dell'operazione e un'ammenda pari a 100 lire, con possibilità, come già visto, di denuncia segreta<sup>69</sup>. Infine, in consonanza allo spirito generale di tutela del rapporto individuale tra proprietario e manso, venivano istituite le medesime pene di cui sopra per la comunità che intendesse impedire attivamente ai propri membri di lavorare a salario su mansi *pustoti*.

Questo processo, parallelo all'affermazione della proprietà cittadina<sup>70</sup>, doveva avere radici risalenti a qualche decennio prima degli anni Sessanta del Trecento, quando le Costituzioni intervennero a sostanziare legalmente le pratiche e le pretese dei gruppi possidenti. Appare dunque evidente che, anche ammessa l'esistenza di una gestione collettiva dei coltivi a livello di comunità di villaggio nei primi secoli del basso Medioevo, lievemente in 'ritardo' ma in sostanziale consonanza con quanto rilevato per l'Italia più in generale<sup>71</sup>, questa fosse ormai sotto uno spietato attacco da parte dei nuovi proprietari cittadini all'inizio del Trecento su tre distinti livelli: contrattuale, pratico-economico e normativo. Da un lato, il modello di conduzione fondato sul fitto semplice a breve o medio termine, così come l'intera disciplina contrattuale e la pratica quotidiana spingevano progressivamente verso l'individualizzazione dei rapporti di conduzione, divenuti ormai dei rapporti di lavoro subordinato di matrice capitalista<sup>72</sup>; dall'altro, la normativa sanzionava e tutelava una diversa concezione della terra e, soprattutto, delle tipologie di investimento a intensità di capitale che sempre più concorrevano a modificare il paesaggio agrario. Se raramente (si vedano i casi limite di Padova e Treviso) la normativa si poneva nella posizione di indirizzare e stimolare la modifica al paesaggio e la diffusione della piantata (forse più precoce di quanto sinora ritenuto), era comunque sistematica nel tutelare tali interventi quando frutto dell'iniziativa privata che, del pari al possesso della

<sup>69</sup> A conferma che queste disposizioni non erano virtuali e rispondevano a un'esigenza effettiva sentita dai proprietari terrieri, già nel 1410 l'ospedale dei Battuti di Udine apriva una *questio* contro la comunità di villaggio di Lumignacco, accusata di aver sottratto un campo dal manso di uno degli affittuari dell'ospedale; ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 65v.

<sup>70</sup> Sulla cronologia e le modalità dell'espansione cittadina nelle campagne friulane cfr. *infra* pp. 75-80.

<sup>71</sup> R. RAO, *I paesaggi cit.*, pp. 163-166 e relativa bibliografia.

<sup>72</sup> Su questi aspetti cfr. *infra* capp. IV, V e VII.

terra, veniva progressivamente posta in posizione sovraordinata rispetto ad assetti e organizzazioni 'tradizionali' dello spazio agrario.

In chiusura di questo paragrafo, prima di analizzare in maniera più specifica quanto le fonti ci rivelano del paesaggio agrario friulano, alcune parole per sfumare e specificare al meglio il percorso appena compiuto nella normativa. La spinta individualizzante e 'capitalistica' nella concezione e nell'uso della terra, che emerge in maniera sostanzialmente uniforme nella statuarìa di area veneta e padana, non si muove nel vuoto, né è un fenomeno che interessa universalmente tutti i territori dell'Italia centro-settentrionale o privo comunque di ripiegamenti diacronici o sfumature sincroniche<sup>73</sup>. Si tratta dell'esito di un rapporto conflittuale (e di classe) in cui si intrecciano in maniera inedita e non sempre perfettamente coerente le strategie politiche dei Comuni cittadini in quanto istituzione collettiva, quelle dei 'nuovi' proprietari fondiari, spesso parte dei gruppi dirigenti comunali, e infine quelle sia conflittuali, sia collaborative, degli altri 'utenti' delle campagne fossero essi *domini*, contadini o comunità rurali<sup>74</sup>. Del resto, la normativa, specie se reiterata, attesta anche le imperfezioni e la dinamicità di questo processo di individualizzazione. In ogni caso e senza teleologismi mi pare comunque che a spuntarla sia tutto sommato il mondo padronale e proprietario, la cui iniziativa venne recepita e tutelata su ogni livello (normativo, contrattuale e pratico), mentre il mondo contadino vide drammaticamente ridursi la propria sfera di autonomia, che rimase pur sempre esistente, soprattutto nella gestione dei beni comuni<sup>75</sup>. Infatti, dagli interventi legislativi che abbiamo analizzato emergono nuove modalità e nuovi ambiti di intervento istituzionale. Non ci si trova più davanti a una tutela della proprietà tutto sommato 'classica', di cui sono un esempio le norme sui 'danni dati' dedicate agli spazi a coltura intensiva posizionati nelle aree suburbane. A essere tutelata è l'iniziativa

<sup>73</sup> L'attenzione alla dimensione composita e conflittuale del mondo rurale è uno dei tratti caratterizzanti le più recenti e produttive ricerche in materia; R. RAO, *I paesaggi* cit., pp. 30-31 e la bibliografia citata. Si vedano inoltre le sintesi problematizzanti e di lungo periodo di S. GHOSH, *Rural Economies* cit., LAURENT FELLER, *Growth and Peasant Labour in the 10<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> Centuries. Between Constraint, Consent and Economic Mechanisms*, «The Journal of European Economic History», 3 (2019), pp. 211-230 e SHEILAGH OGILVIE, *Choices and Constraints in the Pre-Industrial Countryside*, in *Population, Welfare and Economic Change in Britain, 1290-1834*, edited by CHRIS BRIGGS, P.M. KISTON, S.J. THOMPSON, Boydell & Brewer, Woodbridge 2014, pp. 269-306.

<sup>74</sup> In questo senso va meglio definita problematizzata l'intuizione di Stephan R. Epstein, secondo cui l'azione politica delle città era «parallel to, rather than subordinate to, commercial interest»; STEPHAN R. EPSTEIN, *Town and Country: Economy and Institutions in Late Medieval Italy*, «The Economic History Review», 46 (1993), pp. 453-477. La nozione di 'parallelo', infatti, rischia di adombrare le molteplici intersezioni tra le due sfere e si ritiene quindi più pertinente parlare di 'intreccio'.

<sup>75</sup> Su questo aspetto cfr. *infra* cap. II.2.

e l'organizzazione privata dei coltivi – si vedano le norme contro le minacce ai lavoratori – nel contesto di un evidente ri-concettualizzazione del valore della terra, che assume i connotati di fattore produttivo: interventi, miglioramenti, lavoro e plusvalore sono di pertinenza non più dei conduttori ma sempre più chiaramente dei proprietari. È con questo quadro complesso e indubbiamente conflittuale che dovranno essere quindi analizzati gli indizi sul paesaggio agrario friulano, forse meno sparuti di quanto la storiografia abbia sinora considerato.

### 3. Il paesaggio agrario friulano fra Tre e Quattrocento

Per comprendere il paesaggio agrario friulano tra la seconda metà del XIV e il XV secolo, quando cioè le fonti permettono un minimo di analisi a riguardo, è anzitutto necessario sgombrare il campo da due pesanti preconcetti: il dominio incontrastato dei campi aperti e la gestione comunitaria delle pratiche colturali. Abbiamo visto come il *corpus* normativo della Costituzioni della Patria del Friuli, emanato inizialmente da Marquardo di Randeck nel 1366 e successivamente confermato da Venezia nel 1429, faccia già emergere una forte tensione tra proprietà individuale e usi collettivo-consuetudinari, sostanzialmente risolta già a metà Trecento a favore della prima. In altri termini, la normativa mentre recepiva un nuovo modello di proprietà legato più alla valorizzazione della terra che al rapporto con le comunità di uomini, contribuiva a creare delle strutture istituzionali che avvantaggiavano ulteriormente tale nuovo rapporto con la terra limitando di fatto l'azione e la pressione delle pratiche consuetudinarie. Se l'intervento normativo, come del resto la pratica economica e contrattuale, non scioglievano *de facto* le comunità di villaggio, gli spazi di azione di queste ultime risultavano già a metà Trecento fortemente ridotti a favore di rapporti di proprietà e lavoro ormai più evidentemente individualizzati. D'altro canto, è prudente valutare l'esistenza di eventuali scollamenti tra normativa e prassi, in modo da non conferire alla produzione normativa un valore descrittivo che non le pertiene se considerata da sola, soprattutto nel contesto delle società di Antico Regime, in cui la sua applicazione doveva comunque fare i conti con i rapporti di forza variabili tra autorità emittente e corpi intermedi.

Lasciando da parte i registri prodotti nel corso degli interventi di confinazione e i catastici tardo quattrocenteschi e cinquecenteschi<sup>76</sup>, che descrivono un paesaggio segnato dalla piantata ma forse diverso da quella del Tre-Quattrocento, utilizzeremo anzitutto fonti più vicine al periodo qui esaminato. Una

<sup>76</sup> Si veda ad esempio il catastico dell'ospedale dei Battuti di Udine, compilato tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo; ACUd, AOSMM, b. 58.

serie di registrazioni, riportate all'interno della contabilità patrimoniale di ser Giovanni q. Giorgio da Codroipo getta una luce particolarmente interessante e vivida sull'effettivo assetto colturale delle parcelle componenti i mansi<sup>77</sup>. Le registrazioni, non datate e prive di intestazione, furono vergate negli spazi e nelle carte bianche del registro nel corso di un intervento di censimento dei beni dell'ospedale dei Battuti di Udine in San Vidotto, condotto con ogni probabilità dallo stesso ser Giovanni da Codroipo – membro egli stesso dell'amministrazione ospedaliera – in un lasso di tempo che si può identificare tra il 1429 e il 1433<sup>78</sup>. Nell'intervento di censimento, che si deve supporre pensato per stabilire le capacità produttive di una serie di aziende da tempo abbandonate<sup>79</sup>, vennero individuati 4 mansi, composti da un numero variabile di coltivi, da un minimo di 4 a un massimo di 8, dispersi nelle pertinenze del villaggio. Se questo dato non stupisce, dal momento che è noto come i mansi raggiungessero dimensioni stabili (24 *campi*) solo in età moderna<sup>80</sup>, più interessante è il livello di dettaglio con cui i beni sono descritti, inusuale per quest'altezza cronologica (tabella 1).

Il paesaggio che viene delineato appare segnato non soltanto dalla consociazione di arativo e filari di alberi<sup>81</sup>, ma anche da un utilizzo della stessa coltura promiscua come strumento di demarcazione degli appezzamenti, evidente nella piantata sui lati, in capo agli appezzamenti o, addirittura, tutto attorno

<sup>77</sup> ASUd, ANA, b. 5163/6, ff. 7r-10v, 13rv.

<sup>78</sup> L'attribuzione alla confraternita dei Battuti di Udine degli appezzamenti di terreno si basa sui riferimenti interni a una «dicte fraternitatis» come confinante di alcuni appezzamenti e sull'identificazione degli affittuari posti sui mansi (Bertolo da Pozzecco; Claudio, posto su un manso che era stato retto da Gregorio da San Vidotto, Daniele e Stefano da Galleriano). La datazione si desume dagli affittuari. Nel 1424-1425 Gregorio da San Vidotto viene ancora contabilizzato come massaro, per quanto insolvente, mentre Stefano da Galleriano risulta locatario di un manso tra 1430-1431 e 1432-1433 ma non le 1434-1435; cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>). Il termine *post quem* del 1429 è determinato dalla chiusura (e quindi dalla fine di utilizzo personale) del registro contabile di ser Giovanni.

<sup>79</sup> I mansi di San Vidotto furono tra quelli più duramente colpiti dall'abbandono post-bellico dopo il 1420; cfr. *infra* p. 239.

<sup>80</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 284-285.

<sup>81</sup> Il lemma *planta* deve probabilmente essere inteso in senso estensivo come 'piantata' o filare e non come singolo albero. Questa almeno l'accezione del termine nel più antico registro di confinazioni dell'ospedale dei Battuti di Udine, datato alla fine del XV secolo (ACUd, AOSMM, b. 58). Qui le «plantis» indicano chiaramente filari strutturati e sono contrapposte a «certis aliis arboribus sparsim», ACUd, AOSMM, b. 58, ff. 24rv. Solo nel pieno XVI secolo sembra affermarsi la dicitura di «filis plantarum» per indicare la piantata; *ivi*, f. 12r. L'uso diacronico di *planta* per indicare il filare nella sua interezza attestato in GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, CARLA MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, Società Filologica Friulana, Udine 1992, 2, pp. 524-525 conferma ulteriormente tale interpretazione.

Tab. 1. Prospetto riassuntivo per il censimento dei coltivi dei beni dell'ospedale in San Vidotto.

<i>Affittuario</i>	<i>Tipo e numero di unità colturale</i>	<i>Descrizione</i>
Bertolo da Pozzecco	campo (1)	
	campo (1)	
	campo (1)	
	campo (1/2)	«cum duabus plantatis»
	campo (1)	«quasi iii (...) plantatus circumcirca»
	campo (1)	
Claudio da Pozzecco	campo (1)	«terre aratorie»
	campo (1/2)	«plantatus circumcirca»
	campo (1)	«cum arboribus a capitibus»
	campo (1)	«plantatus ab uno latere et capitibus»
Daniele da Galleriano	campo (1)	«terre aratorie»
	campo (1)	
	campo (1)	«cum duabus plantis»
	<i>cunmerie</i> * (1)	
	campo (1)	«terre aratorie»
	campo (1)	
	campo (1/2)	
Daniele di Maria e Stefano da Galleriano	campo (1)	«partis aratorie, planatatus in ruina»
	campo (1)	«plantatus a lateribus in ruina»
	campo (1)	«[...] planta»
	campo (1)	«terre aratorie in pustota», «cum una planta in ruina»
	campo (1)	«cum vitibus et arboribus ab uno capite»
	campo (1)	«cum uno capizali»**

\* Il lemma friulano *cunmerie* indica genericamente la porca o passata, il rialzo di terra generato dall'aratro; GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, CARLA MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, Società Filologica Friulana, Udine 1992, 2, p. 532. In questo caso, trattandosi di una vera e propria unità aziendale il lemma va con più probabilità inteso nel senso estensivo di solco e quindi scolo per acque (acquaio); *ivi*, p. 541.

\*\* Equivalente friulano della cavedagna o capezzagna, deve intendersi come fosso o segno di demarcazione; cfr. G.B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Terminologia agricola cit.*, pp. 540-541; DANIELA PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 2006, p. 156, alla voce «cavetium».

alla parcella. La diffusione della coltura promiscua (arativo-piantato-vitato), centro dell'attenzione dei proprietari e i cui asset e frutti, come abbiamo visto, era espressamente difesi dalla legislazione, dovrebbe far quantomeno dubitare

del ruolo della pianificazione colturale a livello di villaggio. Questo quadro, se non dominato, almeno fortemente segnato dalla diffusione del paesaggio della piantata, corrisponde a quello delineato dagli atti rogati dallo stesso Giovanni da Codroipo, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri, che addirittura sottolineano l'incidenza della pratica di divisione dei campi tramite fossati<sup>82</sup>. Rimane da chiedersi quanto queste emergenze documentarie di pieno Quattrocento siano rappresentative della globalità del paesaggio agrario friulano, in altri termini, il grado di generalizzazione producibile da questi casi. In realtà, da quanto traspare dall'unico frammento di delibere del consiglio dell'ospedale di Udine precedente la seconda metà del Quattrocento (1407-1410), emerge in maniera piuttosto netta come la piantata fosse divenuta uno dei tratti predominanti dell'assetto colturale, almeno agli occhi dei proprietari<sup>83</sup>.

Non stupisce quindi che un grande proprietario aristocratico come Nicolò Portis ormai nel pieno del Quattrocento puntasse tutto sull'attivazione di piantate sui propri beni, soprattutto nel caso di aziende acquisite di recente o necessitanti riattivazione<sup>84</sup>. Come nel caso dell'ospedale, si ha la distinta percezione che i Portis facessero coincidere di fatto lo stato di abbandono di un bene (*pustota*) con la distruzione o la cattiva cura degli asset fissi, soprattutto le viti maritate ad alberi e gli edifici. Così, ad esempio, la ratifica di un cambio di conduzione (a censo fisso) su un manso recentemente acquistato dal gruppo consortile Portis in Orsaria (località tra Udine e Cividale) prevedeva che il nuovo lavoratore promettesse di «piantar lu campo, ch'è pustota e conzar le case e l'aria e lavorar bene, star per ani x»<sup>85</sup>.

Ma dalla contabilità dei Portis emerge come l'imposizione di piantate fosse qualcosa di più di un intervento emergenziale e venisse prevista già dal contratto di conduzione anche per aziende ben avviate. Quando nel 1459 Nicolò accorpò i propri beni a Rubignacco, nella fascia collinare a nord di Cividale, e li affidò a Zuan di Artivus, vennero stabiliti chiaramente gli obblighi delle parti<sup>86</sup>. I primi lavori di terrazzamento e rincalzo sarebbero stati divisi equamente, salvo poi ricadere sul solo conduttore, mentre scavo di fossi e piantumazione di alberi sarebbero rimasti divisi a metà tra le parti. Si tratta di divisioni e clausole di compartecipazione all'attività e alla gestione del fondo tipiche dei contratti di mezzadria, quale in fondo quello con Zuan effettivamente

<sup>82</sup> Ad esempio, un caso, risalente al 1413, di accensione di una rendita consolidata a favore di ser Giorgio di Codroipo su un *sedime* di casa, due campi connessi, piantati e *fossalati* e un campo pianato e *fossalato* su due lati; ASUd, ANA, b. 5134/14, ff. 30v-32v.

<sup>83</sup> Su questi aspetti cfr. anche *infra* pp. 184-186 e 249-250.

<sup>84</sup> Sulla gestione di Nicolò Portis si veda *infra* cap. VII.3.

<sup>85</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 129r.

<sup>86</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 3r.

era. Tuttavia, contrariamente all'opinione storiografica comune, sembra che tali obblighi seppur diversamente codificati ricadessero anche sugli affitti a censo fisso. In questi casi semmai, cambiavano la ripartizione degli oneri dell'attività e gli incentivi all'impianto dei nuovi assetti. Un contratto del 1444, ad esempio, specifica che il nuovo conduttore di un manso in Orzano avrebbe avuto uno sconto totale sull'affitto del primo anno se avesse fatto due piantate (da intendersi come due filari) sul terreno<sup>87</sup>. Gli alberi da piantumare sarebbero stati acquistati e forniti direttamente dai Portis. L'impegno nel rafforzamento e nel mantenimento della piantata, peraltro, emerge anche nel caso delle gestioni dirette, dove Nicolò Portis impianta quantità impressionanti di alberi (in un caso ben 600 *zesari*, forse alberi a cespuglio) sfruttando il lavoro dei propri contadini che avevano così modo di compensare parte del proprio debito<sup>88</sup>. A ulteriore conferma della diffusione della piantata e di un paesaggio di campi sempre più 'chiusi', le medesime modalità di intervento si ritrovano anche nella contabilità di Paolo Colloredo, appartenente a una famiglia aristocratica castellana molto diversa per estrazione e forme del radicamento fondiario rispetto ai più 'cittadini' Portis. Tra 1487 e 1488, infatti, Paolo fece piantare con specifici accordi un totale di 1430 alberi sui suoi terreni a Susans, nella fascia pedemontana a nord di Udine<sup>89</sup>.

Nel pieno Quattrocento, dunque, pur con qualche ritardo legato alle tempistiche dello sviluppo economico friulano<sup>90</sup>, ci si trova davanti anche per l'area friulana al paesaggio agrario della piantata padana che, se non universalmente diffusa, avanzava ormai indisturbata. Lo stesso Nicolò Portis quando ritenne di dover registrare i danni subiti dalle proprie aziende in occasione di un'annata caratterizzata da eventi climatici straordinari (1490-1491) si soffermò con insistenza sulle colture arboricole<sup>91</sup>. Non solo le viti maritate a generici alberi, ma un panorama ormai ricco di filari su cui si focalizza lo sguardo del proprietario, intento a valutare gli effetti delle gelate primaverili e della tempesta estiva sui propri beni. L'elenco, ormai sul finire del XV secolo anno-

<sup>87</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 82r.

<sup>88</sup> I 600 *zesari* furono piantati nel 1488 sulla braida di Rubignacco; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 45r. Esempi di piantumazione a salario in compensazione di debiti si trovano, oltre che in ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489 e /registro 1458-1501, anche e soprattutto nel registro di crediti e debiti iniziato da Nicolò nel 1484; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484. Su queste dinamiche si veda *infra* cap. VII.1.

<sup>89</sup> ASUd, Colloredo Mels, parte III, b. 31/registro di Paolo da Colloredo, ff. 42v-43r.

<sup>90</sup> Su questo aspetto si veda DONATA DEGRASSI, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, atti del convegno (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 273-300.

<sup>91</sup> ASUd, Portis, b. 12, registro 1458-1501, f. 204r.

vera, accanto alle siepi e agli arbusti («zise»), alloro, fico, melograno, ulivo e infine anche il gelso («mori»), pianta che sarà tipica del paesaggio agrario friulano dell'età moderna e attorno alla quale si sviluppò la produzione della seta greggia<sup>92</sup>.

L'avanzata della piantata era tale da suscitare il timore delle comunità di villaggio della pedemontana, che paventavano il depauperamento delle proprie risorse forestali a opera di contadini e proprietari alla ricerca di piante da *impastanare*. La comunità di Attimis, ad esempio, aveva inserito nei propri statuti, databili grossomodo alla metà del XV secolo, una norma che impediva ai forestieri l'espianto di alberi per la piantumazione<sup>93</sup>. Quello della piantata era un paesaggio ormai fuori dalla gestione comunitaria tradizionale (che semmai lottava per riottenere più o meno abusivamente alcuni spazi) e plasmato sempre più spesso dall'azione dei proprietari detentori dei capitali necessari per l'attivazione di sistemi policolturali complessi. Questi ultimi, anche nel contesto degli affitti a censo fisso, rimanevano di pertinenza padronale e la loro distruzione o incuria, come nel caso della Milano di fine XII secolo, erano tra le ragioni classiche di escomio dei contadini affittuari. Anche per il Friuli, dunque, come per i casi dell'Italia centro-settentrionale visti nel paragrafo precedente, si può parlare per questa fase di uno slittamento evidente nella concettualizzazione della terra e nella sua gestione. Questa era ora saldamente nelle mani della parte proprietaria dopo l'estromissione – avvenuta anche attraverso i canali normativi – delle forme di gestione e organizzazione consuetudinaria, che ripiegavano però sui beni comuni. Per quanto ne percepiamo gli esiti con chiarezza solo nel XV secolo mi pare possibile ricondurre le radici delle modifiche al paesaggio agrario friulano agli anni centrali del secolo precedente per almeno due buone ragioni. Anzitutto le Costituzioni emanate da Marquardo di Randeck nel 1366 sono già piuttosto chiare nel perimetrare gli spazi dell'azione comunitaria e contadina a tutto vantaggio di signori e proprietari (figure spesso coincidenti). Data la tendenza di questa specifica produzione normativa all'armonizzazione delle consuetudini e l'assenza quasi totale di politiche 'attive', si può pensare che elementi di sfaldamento e attacco alle forme di gestione agraria consuetudinarie fossero già da tempo in atto<sup>94</sup>. In secondo luogo, le delibere dell'ospedale dei Battuti di

<sup>92</sup> Per lo sviluppo della sericoltura friulana e della produzione autoctona di filato, non attestata per il Medioevo e di chiaro sviluppo Cinque-Seicentesco, si veda L. MORASSI, 1420/1797. *Economia e Società* cit., pp. 361-427.

<sup>93</sup> *Statuti del Comune di Attimis nel Friuli del secolo XV e XVI*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1879, p. 10 n° 35. Sulla gestione delle risorse prative e forestali comunitarie cfr. *infra* cap. II.2.

<sup>94</sup> L'impressione è confermata dall'analisi dello sviluppo della proprietà cittadina; cfr. *infra* cap. II.3.

Udine dei primi anni del Quattrocento mostrano come gli assetti fissi e la gestione ‘poderale’ dei terreni fossero ormai già saldamente radicati. Dal momento che il gruppo dirigente dell’ospedale in quella fase corrispose piuttosto rigidamente a una generazione di cittadini nati e formati attorno alla metà del XIV secolo, si può ritenere che il radicamento di queste forme di gestione della terra fosse avvenuto appunto entro la metà del Trecento. Lo sviluppo friulano presenta quindi una lieve scollatura cronologica – o forse è solo una deformazione del panorama delle fonti – ma si colloca comunque coerentemente entro il contesto dell’Italia centro-settentrionale.

In chiusura, mi pare doveroso riflettere su uno dei temi chiave dello sviluppo agrario tardomedievale in Italia, declinato in Friuli come uno sviluppo sostanzialmente mancato: l’appoderamento. Quando si parla di sviluppo poderale si presuppone in linea di massima la forma di azienda tipica dei sistemi mezzadrili toscani o, al più, delle avanzate aziende e cascine lombarde. Il non detto dell’appoderamento è quindi che la sua preconditione è la formazione di un gruppo di possedimenti tendenzialmente accentrati, contigui e sostanzialmente non frammentati. Così, ad esempio, per le grandi aziende lombarde, dove la coerenza della proprietà è stata – non a sproposito va detto – messa in relazione alle trasformazioni tecniche che hanno permesso l’avvento dell’agricoltura irrigua<sup>95</sup>. Si ammetterà che tale definizione di potere è in effetti calzante per certi contesti centro- e nord-italiani ma non è priva di problematicità, come un certo teleologismo o un preconetto che forme di gestione efficaci e razionali debbano corrispondere alle nostre idee (storicamente determinate) di razionalità, concentrazione e accentramento, figlie del capitalismo industriale. In realtà, Giorgio Giorgetti nel suo fondamentale lavoro sui contratti agrari, trattando quelle che chiama (anche qui non senza una dose di finalismo) «le premesse medievali dei contratti agrari», era riuscito a formulare una definizione più neutrale di potere. Giorgetti, pur legando appoderamento e sviluppo mezzadrile in maniera quasi automatica<sup>96</sup>, parlava dei poderi come di:

«unità produttive stabili, autonome, policolturali: unità capaci di riprodurre direttamente, in natura, la maggior parte delle scorte indispensabili alla coltivazione e di fornire immediatamente i principali mezzi di sussistenza alle famiglie coloniche»<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> G. CHITTOLENI, *Alle origini* cit. In generale sul tema si veda anche LUISA CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Laterza, Roma-Bari 1990 (Biblioteca di cultura moderna, 989).

<sup>96</sup> GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell’Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974 (Piccola Biblioteca Einaudi, 234), pp. 148-156.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 151.

E ancora:

«costruire un podere significava, in ogni caso, compiere degli investimenti fondiari per la fabbricazione degli edifici colonici, per le piantagioni, per le sistemazioni idrauliche, per la protezione dei campi dagli animali»<sup>98</sup>.

Se questa definizione è da prendere per buona, e mi pare che così sia soprattutto per la sua sostanziale neutralità rispetto a concetti di concentrazione e accentramento che potrebbero essere forvianti, i mansi delle campagne friulane tardomedievali possono con buone ragioni essere definiti dei veri e propri poderi. Poco conta, nella definizione proposta da Giorgetti, che i coloni abitino sul fondo o in un villaggio accentrato, così come di fatto la presenza di nuclei più densi e contigui di proprietà non è fondamentale nel definire il podere. Ciò che caratterizza questa forma di organizzazione dello spazio agrario e lavorativo è piuttosto l'insieme di attività policolturali e della sostanziale autosufficienza (teorica) che avrebbe dovuto garantire ai fittavoli. Se tali caratteristiche potevano essere valide anche per le aziende contadine 'tradizionali' prevalenti ancora nei secoli centrali del Medioevo, il podere è ulteriormente definito dalla preminenza dell'iniziativa dei proprietari e della loro estrazione di plusvalore dal rapporto lavorativo, nonché dal loro intervento di miglioria, realizzato attraverso l'apporto di capitali. La quota percepita dalla famiglia colonica aveva cessato poi di essere frutto esclusivo della loro iniziativa per divenire una forma di remunerazione e uno stimolo alla riproduzione della forza lavoro. Da questo punto di vista, le aziende friulane, caratterizzate come si è visto da un forte controllo padronale sugli asset installati con esborsi di capitale, dal sistema policulturale tipico dell'Italia padana (la piantata) e, lo si vedrà meglio in seguito, dalla coincidenza tra fittavoli-lavoratori e nucleo familiare, possono essere considerati a tutti gli effetti aziende appoderate, per quanto 'eccentriche' (per frammentazione e mancanza di habitat disperso) rispetto ai modelli a cui siamo stati abituati a pensare.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 152.



## II. GLI UOMINI, IL POTERE, LA PROPRIETÀ

Con la metà del Trecento, gli assetti tradizionali delle campagne friulane erano dunque stati influenzati e modificati in maniera sostanziale dallo sviluppo della proprietà cittadina e, più in generale, di nuove modalità di concettualizzare, utilizzare e guardare alla terra. Le forme di conduzione dei secoli precedenti, fondate su affitti perpetui o a lunghissimo termine che lasciavano ampio margine di autonomia ai contadini e configuravano per loro una ‘quasi-proprietà’ sulla terra, vennero sostituite da contratti a breve scadenza, da un più saldo controllo dei proprietari sulla gestione delle aziende e dall’estromissione – seppur osteggiata – delle comunità rurali dalla gestione dei coltivi. Gli spazi delle comunità, rigidamente controllati e normati dalla legislazione patriarcale, finirono per limitarsi agli incolti boschivi e prativi di pertinenza comune, quando questi non erano di proprietà signorile. Si tratta, come si è visto, di un fenomeno comune all’area padana e centro-italiana più generale. Tuttavia, mentre qui l’attenzione dei Comuni cittadini si volse anzitutto al controllo del mondo signorile, con le comunità rurali investite sì dai cambiamenti economici, sociali e politici sin da subito, ma solo in un secondo momento dalla prescrizione normativa, nel Friuli patriarcale la repressione dell’autonomia dei *domini* non trovò spazio né a livello cittadino, né nelle Costituzioni patriarcali che, come si è visto, ne tutelarono anzi le prerogative contro gli abusi delle comunità rurali.

Questo non deve trarre in inganno e indurre a pensare alle campagne friulane come un’isola di lunghissimo e perdurante successo dei modelli signorili, come furono in parte le campagne del Trevigiano, pur normate dal Comune cittadino<sup>1</sup>. In realtà, l’assenza di forme di controllo e perimetrazione delle prerogative signorili fu assente in Friuli per due motivi. Anzitutto, come già accennato, i centri a vocazione urbana, pur riuscendo a sviluppare aree di influenza particolarmente estesa, erano limitate nelle proprie prerogative giurisdizionali a una manciata di villaggi in quello che la storiografia germanofona ha definito *Umland*<sup>2</sup>. In secondo luogo, il fenomeno signorile in area patriarcale si sviluppò lungo linee in parte anomale, dovendo muoversi e incasellarsi all’interno del principato ecclesiastico dei patriarchi di Aquileia e ‘scontrarsi’ con un variega-

<sup>1</sup> S. TALAMINI, G.M. VARANINI, *Veneto* cit.

<sup>2</sup> Cfr. *supra* p. 37 nota 56. Sulle aree di influenza cittadina si veda anche *infra* cap. II.3.

to policentrismo dei luoghi e delle prerogative del potere. Il risultato furono forme signorili prive – all'apparenza – di quella «pervasività» che Sandro Carocci ha identificato come una delle dimensioni fondanti dell'esperienza signorile<sup>3</sup>. Per questo motivo, nonché per la difficoltà di indagare la dimensione prettamente signorile delle famiglie aristocratiche in un panorama di fonti tendenzialmente laconico su questi aspetti, la storiografia regionale ha sostanzialmente glissato sul mondo signorile tardomedievale, tratteggiando al più quadri concentrati quasi esclusivamente sull'epoca veneziana, quando, più o meno abusivamente, le principali famiglie castellane e aristocratiche sfruttarono la politica di equilibri della Serenissima per ritagliarsi nuovi spazi di potere<sup>4</sup>.

In realtà, il potere signorile (ma non solo) assunse nelle campagne friulane connotazioni sì 'eccentriche' o divergenti rispetto al modello classico del *dominatus loci*, formalmente assente anche nei secoli centrali del Medioevo<sup>5</sup>, ma non per questo meno effettive, influenti o degne di nota. In particolare, si rileva per l'area una profonda disgregazione e frammentazione delle prerogative di potere, che potevano scendere anche alla mera proprietà delle aziende e dei beni agricoli, coinvolgendo quindi tanto le famiglie dell'aristocrazia militare, quanto i nuovi proprietari cittadini. Non ci troviamo davanti a forme di vera e propria signoria fondiaria, dove il potere è connaturato alla proprietà dei beni, ma a una situazione più fluida e potenzialmente più interessante dove la dimensione strettamente economica della gestione – anche capitalistica – della terra si tinge di coloriture signorili. Se dunque, come vedremo meglio a breve, il potere sugli uomini nelle campagne friulane finiva per esprimersi in maniera pulviscolare e policentrica, risultando il più delle volte legato alla presenza e al ruolo economico dei *domini*, non stupisce che le famiglie aristocratiche non fossero del tutto estranee alle nuove forme gestionali e di strutturazione del paesaggio agrario che sono state delineate nel capitolo precedente<sup>6</sup>. Non sembra, tuttavia, che fossero le famiglie castellane o aristocratiche a guidare il cambiamento: semmai si adattarono a esso cogliendone i vantaggi.

<sup>3</sup> ANDREA GAMBERINI, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, «Studi di Storia Medievale e Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 291-302.

<sup>4</sup> Si vedano ora, oltre alle pagine che seguiranno, anche la diversa interpretazione proposta in MIRIAM DAVIDE, NICOLA RYSSOV, TOMMASO VIDAL, *Friuli. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Universalita, Roma 2021, pp. 81-93.

<sup>5</sup> P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit. Si veda ora anche il quadro delineato in M. DAVIDE, N. RYSSOV, T. VIDAL, *Friuli* cit.

<sup>6</sup> In questo senso la 'lente' con cui guardare al fenomeno signorile in Friuli è la stessa recentemente utilizzata per decostruire la 'monoliticità' della signoria rurale in area lombarda; A. GAMBERINI, F. PAGNONI, *La dimensione socio-economica* cit.

Il vero motore delle trasformazioni del paesaggio agrario e del lavoro agricolo fu in ogni caso il mondo urbano, la cui penetrazione economica nelle campagne rappresentò anche in Friuli un momento di rottura degli assetti e dei patti tradizionali. L'assenza di fondi di famiglie cittadine non aristocratiche<sup>7</sup> non impedisce tuttavia di studiare le modalità e le tempistiche della penetrazione dei capitali e della proprietà cittadina nelle campagne. Da questo punto di vista, gli archivi degli enti assistenziali bassomedievali offrono uno spaccato estremamente ricco e svolgono per certi versi la funzione di 'aggregatore' di archivi familiari che, altrimenti, sarebbero andati inevitabilmente dispersi. Dalle fonti, emerge per l'area friulana una diffusione parzialmente 'tardiva' della proprietà cittadina, da datare soprattutto alla prima metà del XIV secolo, ma non per questo meno rilevante e impattante sul mondo rurale. Un impatto misurabile sul lungo periodo nella forma della rottura dei censi e delle relazioni consuetudinarie, sostituite da affitti lavorativi più strettamente modulati sulla produttività delle aziende agricole.

### 1. Signorie rurali in Friuli? Un quadro frammentato

La signoria rurale, o *dominatus loci*, con le sue caratteristiche ben definite di potere sulla terra e sugli uomini (e i loro beni), non sembra aver attecchito nel Friuli del XII-XIII secolo, schiacciata com'era dall'ampiezza delle prerogative pubblicistiche detenute dal principe territoriale (il patriarca) e limitata dalla conformazione dispersa e disaggregata dei patrimoni aristocratici<sup>8</sup>. Le medesi-

<sup>7</sup> L'inurbamento delle famiglie aristocratiche e castellane in area friulana è fenomeno ancora poco studiato. L'unica realtà per cui si dispone di studi recenti e attenti al fenomeno è Cividale (ELISABETTA SCARTON, *I secoli centrali: frammenti di un mosaico*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012, pp. 77-109 e BRUNO FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale* cit., pp. 185-241), mentre il quadro per Udine, dove tale movimento 'centripeto' fu forse ancora più rilevante vista la rapida ascesa demografica, economica e politica del centro, è ancora fumoso.

<sup>8</sup> PAOLO CAMMAROSANO, *L'alto medioevo. Verso la formazione regionale*, in P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Storia della società friulana* cit., pp. 59-101 ma ora anche MARCO BELLABARBA, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di ANDREA GAMBERINI, ISABELLA LAZZARINI, Viella, Roma 2014 (La Storia. Saggi, 5), pp. 183-184 per un raffronto con i principati vescovili di Bressanone e Trento. Non va dimenticata la corposa bibliografia di scuola tedesca che tuttavia tende a concentrarsi sulla fase 'imperiale' del patriarcato, chiusasi entro il XIII secolo con il patriarca Bertolo e la cosiddetta 'svolta guelfa'. Si vedano almeno HEINRICH SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Verlag Hermann Böhlaus

me dinamiche signorili risulterebbero, però, in pieno svolgimento e affermazione due secoli più tardi quando, con la fine della temporalità patriarcale a vantaggio di Venezia (1420), la nuova Dominante offrì alla nobiltà castellana l'occasione per accampare nuove e inedite prerogative giurisdizionali<sup>9</sup>. In realtà, se, come recentemente è stato suggerito e indagato<sup>10</sup>, abbandoniamo la cronologia 'classica' di sviluppo e affermazione del *dominatus* e prestiamo attenzione, oltre che ai lessici e alle forme tipiche della signoria, pure alle pratiche più 'eccentriche' o 'eterodosse' di esercizio del potere sugli uomini, potremo notare che anche in Friuli tra la metà del XIII e il XV secolo si affermarono forme di potere signorile, per quanto queste risultassero essere spesso frammentate, policentriche e pulviscolari. Non bisogna poi svalutare il ruolo dei centri a vocazione urbana nell'offrire ai lignaggi aristocratici occasioni per sostanziare il proprio potere. Famiglie come i Portis e i Boiani a Cividale<sup>11</sup>, o i Savorgnan a Udine, pur dotate di giurisdizioni e potere nelle campagne, trasferirono precocemente la propria residenza in città e parteciparono attivamente all'ammini-

Nachf., Graz-Köln 1954 e la ricca produzione di Reinhard Härtel (REINHARD HÄRTEL, *Friedrich I. und die Länder an der oberen Adria*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, herausgegeben von ALFRED HAVERKAMP [= «Vorträge und Forschungen», 40 (1992)], pp. 292-352; IDEM, *Il Friuli come ponte tra Nord e Sud*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo: incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di SIEGFRIED WALTER RACHELWILTZ, JOSEF RIEDMANN, il Mulino, Bologna 1997 [Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 48], pp. 495-518). I rapporti, soprattutto diplomatici (e conflittuali) tra Patriarcato di Aquileia e ducato d'Austria fino al pieno Trecento sono trattati nell'ormai superato, ma ricco di documenti editi *Austro-Friulana. Sammlung von actenstücken zur geschichte des conflictes herzog Rudolf IV. von Österreich mit dem Patriarchate von Aquileja, 1358-1365 (mit einschluss der vorbereitenden documente von 1250 AN.)*, herausgegeben von JOSEF VON ZAHN, Karl Gerold's Sohn, Wien 1877.

<sup>9</sup> DONATA DEGRASSI, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV-XV secolo)*, «Clio», 36 (2000), pp. 419-441, e soprattutto SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il cardo, Venezia 1991, pp. 187-222 e M. BELLABARBA, *I principati feudali* cit., pp. 196-201.

<sup>10</sup> Si veda la traccia delineata in A. GAMBERINI, «Pervasività signorile» cit.

<sup>11</sup> Per i Boiani e i Portis si vedano B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia* cit. ed ELISABETTA SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale* cit., pp. 307-344. Il caso dei Savorgnan era sinora poco studiato, con l'unico lavoro modernamente impostato che si concentrava soprattutto sulla parabola moderna della famiglia; LAURA CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (sec. XV-XVIII)*, Bulzoni, Roma 2003 (Europa delle Corti, 110). La famiglia è stata però recentemente oggetto di ricerche approfondite che ne hanno contestualizzato il ruolo all'interno delle dinamiche di potere della Udine di fine Trecento; PIETRO D'ORLANDO, *Politica e giustizia in una comunità del patriarcato di Aquileia: Udine tra i secoli XIV e XV*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2021-2022, pp. 195-294.

strazione e alla politica cittadina. La 'compressione' degli spazi politici delle campagne trovava sfogo in sostanza nella partecipazione alla vita politica dei centri a vocazione urbana, dove le famiglie tentavano di assumere, con maggiore o minore successo, il controllo della vita pubblica.

Senza entrare ulteriormente nel dettaglio di una materia complessa che richiederebbe lunghe digressioni, converrà concentrarsi puntualmente sulle forme e le caratteristiche dei poteri signorili che hanno più attinenza con lo studio specifico qui presentato: il rapporto tra proprietà della terra e prerogative signorili; la giurisdizione (o l'ingerenza) dei signori nell'organizzazione comunitaria; i rapporti di potere tra proprietari e contadini e l'annesso problema delle *masnade*, seguiti clientelari posti alla luce della ribalta dagli studi di Edward Muir sul giovedì grasso del 1511<sup>12</sup>.

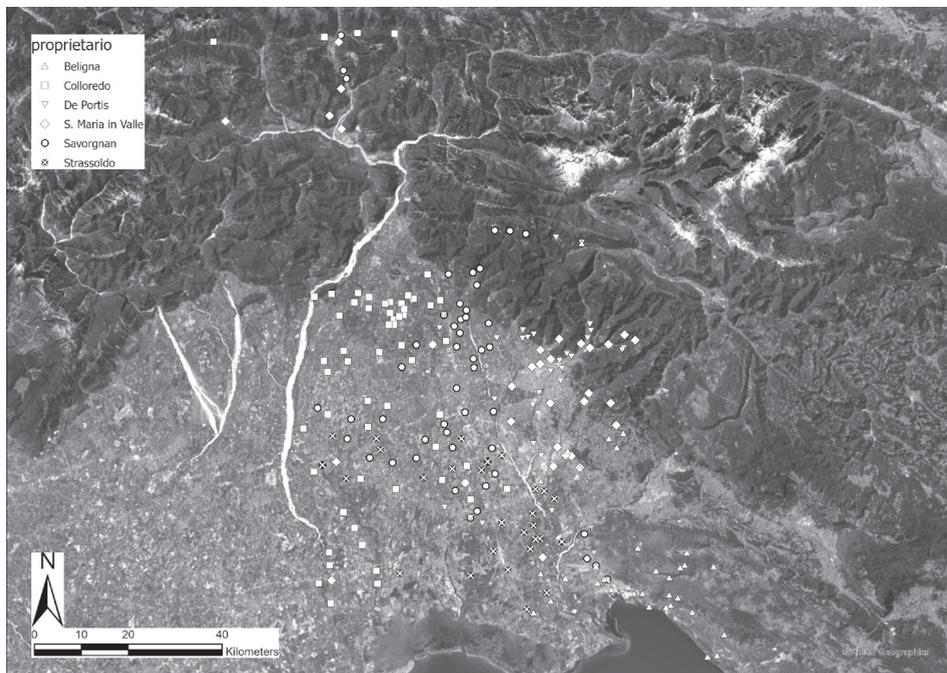
Anzitutto, per comprendere la natura della relazione esistente tra la proprietà della terra e l'esercizio di prerogative di potere erose al *publicum*, occorre definire le peculiarità degli assetti fondiari regionali. Mentre nella Destra Tagliamento, regione cuscinetto tra i domini patriarcali e la Marca Trevigiana, le consorterie nobiliari svilupparono in maniera precoce e duratura caratteristiche di presenza fondiaria e signorile piuttosto compatte, assimilabili al più classico mondo signorile centro-settentrionale, nel Friuli centrale gli assetti fondiari, e quindi la distribuzione del potere nelle campagne, assunsero connotati più frammentati e pulviscolari. La natura profondamente dispersa della grande proprietà aristocratica, vasta ma con concentrazioni sostanzialmente limitate solo attorno ai castelli, già notata e posta in evidenza degli studi del gruppo di Cammarosano<sup>13</sup>, doveva incidere direttamente sulla possibilità di stabilire solidi rapporti di potere sugli uomini dei villaggi (figura 2). Inoltre, la presenza in un villaggio non significava controllo totale delle terre, che potevano appartenere a diversi proprietari, anche di diversa condizione (altri aristocratici, cittadini, enti ecclesiastici, ecc.). In questo senso, la penetrazione dei capitali cittadini a partire dalla fine del XIII secolo dovette spezzettare ulteriormente il radicamento fondiario delle famiglie aristocratiche.

La presenza del sovraordine di poteri pubblici incarnato dai patriarchi, anche nei momenti di maggiore debolezza del seggio aquileiese, limitava in sostanza la creazione di nuclei fondiari coerenti e accentrati e, con essi, la formazione di aree di potere spiccatamente signorile. Questo almeno il quadro sinora delineato dalla storiografia che, tuttavia, ricercava forme di *dominatus loci* in senso classico, mentre ben diversa doveva essere la situazione effettiva.

<sup>12</sup> EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.

<sup>13</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 31-41.

Fig. 2. Distribuzione in territorio friulano delle proprietà di alcune famiglie aristocratiche e di due monasteri, censite dal gruppo di ricerca di Paolo Cammarosano.



In effetti, alla frammentazione dei possedimenti faceva seguito di certo una difficoltosa affermazione signorile in senso tradizionale, ma non per questo una totale assenza di forme di potere sugli uomini. Nel complesso, l'intero Friuli centrale, a esclusione di alcune specifiche aree di radicamento signorile legate a proiezioni cittadine o castellane<sup>14</sup>, appare caratterizzato dalla progressiva frammentazione delle prerogative di potere in un quadro di crescente indebolimento, tra XIV e XV secolo, dell'istituzione patriarcale. Se spostiamo l'attenzione dagli attributi classici della signoria, raramente concretizzatisi in Friuli, ai lessici

<sup>14</sup> Si vedano, per citare soltanto alcuni esempi, i casi di Buia, legata dapprima ai lombardo-gemonesi Brugni e poi ai Savorgnan (*Il castello di Buja ed i suoi statuti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretti e Soci, Udine 1877; MIRIAM DAVIDE, *Legge e potere nel feudo Savorgnan di Buja*, Gaspari editore, Udine 2011) e del territorio tarcentino, sede delle non sempre concretizzate velleità signorili dei da Castello (MICHELE ZACCHIGNA, *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, CERM, Trieste 2007). Esempi di presenza signorile, per quanto dispersa e non del tutto coerente, sono quelli dei Savorgnan (da ultimo L. CASELLA, *I Savorgnan* cit.) e dei Colloredo-Mels (GIAN CAMILLO CUSTOZA, *Colloredo: una famiglia e un castello nella storia europea*, Gaspari editore, Udine 2003).

e alle prassi di preminenza e potere, noteremo infatti che quest'ultimo, lungi dall'eclissarsi a seguito della frammentazione della penetrazione fondiaria, scendeva invece fino al livello della nuda proprietà dei mansi, generando forme pulviscolari di micro-potere localizzato e innumerevoli situazioni di co-dominio sui villaggi rurali. Lo stesso discorso può essere svolto in buona misura per una serie di prelievi tipicamente signorili (decime, *avvocazie*), che subirono a loro volta un processo di progressiva frammentazione, finendo per essere legati alle singole unità produttive e del tutto svuotati del loro contenuto signorile.

A inizio Quattrocento, a qualificare in maniera evidente il dominio su una località concorreva, ed era forse sufficiente, il possesso di unità aziendali (i mansi) con il conseguente potere, per quanto contrattualizzato e limitato (formalmente) alle relazioni lavorative, sugli affittuari. Questo fenomeno è evidente nelle delibere del Comune di Udine risalenti al periodo delle tensioni precedenti la guerra che avrebbe portato alla fine dello Stato patriarcale (1405-1410)<sup>15</sup>. Sono innumerevoli i casi in cui, davanti al consiglio del Comune singoli individui o consorzi di proprietari cittadini si presentarono lamentando abusi o sconfinamenti giurisdizionali. Nel marzo 1407, ad esempio, i cittadini o abitanti udinesi ser Pietro Belloni, ser Corrado da Pers e Pietro Cataldini riferivano in consiglio lamentando come i conti di Gorizia cercassero di imporre un *plouvium* (una prestazione lavorativa di natura pubblicistica) ai loro massari di Rividischia<sup>16</sup>. La natura abusiva dell'operazione («quod numquam facere sunt consueti nec facere debent») tentata dai conti veniva denunciata da un gruppo di proprietari di chiara provenienza cittadina, apparentemente privi di giurisdizione ma in grado di svolgere uno dei ruoli 'classici' dei *domini*, l'intermediazione tra comunità e centri urbani. O ancora, un anno più tardi, fu un notaio, Nicolò di Felettino, a proporre in consiglio a nome di alcuni *domini* che detenevano «iurisdictionem seu massarios» a Colloredo di Prato contro gli abusi del maresciallo patriarcale<sup>17</sup>. In questo caso la consociazione e la sovrapposizione tra prerogative giurisdizionali pure e presenza fondiaria viene addirittura esplicitata. Del resto, le stesse *Constitutiones Patrie Foriuli* già nel 1366 dimostravano di aver recepito e normalizzato la natura frammentata delle prerogative di potere sulle campagne friulane. Come si è visto, a essere protette dall'ingerenza e interferenza delle comunità di villaggio (le *vicinie*) in un fondamentale capitolo delle Costituzioni erano la giurisdizione e il *garritum* del patriarca, di altri nobili o dei *domini mansorum*, i proprietari di aziende agricole date in concessione<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Per una rapida sintesi di questo periodo cfr. *infra* pp. 209-210.

<sup>16</sup> BCUD, ACU, Annales, t. XVI, f. 379v.

<sup>17</sup> BCUD, ACU, Annales, t. XVII, f. 187r.

<sup>18</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 254 [n. LXIX (CXV)].

Nella pratica il potere derivante dalla nuda proprietà di mansi gestiti con locazioni era tutto sommato limitato alla nomina di alcuni ufficiali nelle comunità di villaggio<sup>19</sup>, spesso in co-dominio e d'accordo con gli altri proprietari aventi beni nel villaggio e con la stessa comunità vicinale, o, al più, alla riscossione di alcune corresponsioni (*colta*, *avvocazia*, *decima*, *hermania*)<sup>20</sup> originariamente connotate da prerogative giurisdizionali ma precocemente allodializzate, alienate e gestite come sola prestazione economica. Così almeno secondo la storiografia regionale, che tuttavia ha forse esagerato il ruolo degli 'ufficiali' di nomina signorile. Se questi potevano spesso fungere da informatori dei signori aventi giurisdizione, non è del tutto chiaro se a tale ruolo fosse integrato all'interno delle strutture dell'organizzazione comunitaria. In effetti, gli statuti rurali superstiti, anche nei casi di elevata articolazione delle strutture di autogoverno, non menzionano i degani (o decani) tra gli ufficiali, mentre compaiono figure come giurati (con funzioni di controllo del mercato) e consiglieri. Sarebbe quindi che i degani di nomina signorile, seppur non privi di un ruolo all'interno delle comunità rurali, non fossero parte integrante dell'autogoverno. I degani dei Portis, ad esempio, sembrano a tutti gli effetti un'articolazione dell'apparato gestionale delle aziende agrarie e dei rappresentanti della famiglia nelle ville con giurisdizione più che degli ufficiali delle comunità. Il loro ruolo pare essere soprattutto quello di informatori dei Portis sia circa infrazioni da punire in giudizio, sia circa pratiche agricole degli altri affittuari della famiglia<sup>21</sup>. Di certo i degani rappresentavano comunque un punto di riferimento privilegiato per i proprietari, che con loro intrattenevano rapporti più complessi rispetto agli altri contadini affittuari.

Nicolò Portis, ad esempio, mantenne per circa quattro anni una società bilaterale nell'arte della *beccaria* con il proprio degano di San Pietro al Natisone, che si occupava anche di rifornire di animali altri affittuari del Portis<sup>22</sup>. Se è vero che in questo modo Nicolò esercitava un'azione potenzialmente «pervasiva» sull'economia del villaggio di San Pietro, su cui godeva del garrito (giurisdizione criminale) in co-dominio con il nipote Francesco e ser Giovanni da Fontanabona<sup>23</sup>, la sua azione non era frutto di un monopolio costruito secondo modelli signorili ma di una pressione più classicamente capitalista esercitata tramite un proprio rappresentante di fiducia. In ogni caso, anche ammettendo che i degani potessero godere di un certo ruolo – forse informale – all'interno dell'organizzazione comunitaria, questo poteva essere scavalcato attraverso

<sup>19</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 72-78.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Sul primo caso si veda ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 30r.

<sup>22</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, ff. 7v, 25r, 38r.

<sup>23</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 30r.

l'impiego di figure non meglio definite e più strettamente legate ai *domini*. Nicolò Portis, ad esempio, si faceva spesso coadiuvare, anche nell'esercizio della giurisdizione, da un certo Toni (probabilmente un fattore)<sup>24</sup>, e da Vorich, mezzadro sulla braida di Soravilla.

Più radicato doveva essere invece il potere fondato sulle larvate relazioni clientelari che si andavano formando a seguito di operazioni creditizie o con l'intermediazione delle élite rurali<sup>25</sup>, propedeutico alla strutturazione e al mantenimento di quei seguiti armati che saranno centrali nelle dinamiche fazionarie del primo e pieno Quattrocento<sup>26</sup>. In questo senso, come si vedrà meglio nel corso della trattazione<sup>27</sup>, il ruolo dei grandi proprietari come 'mercati' o intermediari con i circuiti di mercato venne usato sia come vettore di coercizione e organizzazione del lavoro, sia, sul lungo termine, come occasione per irrobustire dipendenze personali di significato più spiccatamente politico.

Accanto a queste prerogative estremamente frammentate esistevano, come già ho accennato, situazioni di maggiore definizione e incidenza dei poteri signorili, non solo nella Destra Tagliamento, dove la presenza del potere centrale e dei centri a vocazione urbana era meno incisiva, ma anche nello stesso Friuli centrale. Lo testimoniano i numerosi statuti 'signorili' di villaggi rurali, risalenti in genere alla prima metà del XIV secolo<sup>28</sup>, nei quali il signore – o i signori in

<sup>24</sup> Questa è l'impressione che deriva dalla formula «Toni nostro», con cui viene definito in una nota contabile del 1489; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 7r.

<sup>25</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 71-75; MICHELE ZACCHIGNA, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di ROLANDO DONDARINI, GIAN MARIA VARANINI, MARIA VENTICELLI, Pàtron, Bologna 2003, pp. 191-203: 198-199 e IDEM, *La società castellana* cit., opera quest'ultima su cui tuttavia grava la pesante ipotesi di una certa debolezza del lavoro archivistico e dell'assenza quasi totale di riferimenti archivistici e bibliografici chiamati a sostanziare le affermazioni dell'autore.

<sup>26</sup> Sul tema della servitù di *masnada* e delle disponibilità di gruppi clientelari armati in regione si vedano almeno ANTONIO BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», 11, II (1906), pp. 5-62; 12 (1906), pp. 168-191 e 320-331; 13/I (1907), pp. 171-182, /II (1907), pp. 142-157; 14 (1907), pp. 193-208; 15 (1908), pp. 225-237; P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo* cit., pp. 132-139; E. MUIR, *Mad Blood* cit.

<sup>27</sup> Cfr. *infra* pp. 102-104, 252-257.

<sup>28</sup> *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325*, a cura di GIUSEPPE BIANCHI, Turchetto, Udine 1844, pp. 127-129, n. 53 (Cladrecis, 1318); *Statuti della villa di Faedis del 1326 con documenti raccolti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretti, Udine 1886 (1326); *Statuti di Montenars, giurisdizione de' signori di Prampero, fatti nel 1373 con appendice di documenti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1875 (1373); a questi statuti del Friuli centrale vanno aggiunti per il Friuli occidentale *Statuti di Cordovado del 1337 con documento sopra leggi anteriori*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1875 (1337); *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno 1356*, a cura di PIETRO QUAGLI, G. Seitz, Udine 1877 (1356), ora anche in LAURA SICCHIERO, *Polcenigo. Una comunità e i suoi statuti*, Comune di Polcenigo,

caso di co-dominio – andavano a normare le proprie prerogative, relative soprattutto all'amministrazione della giustizia. Complessivamente deboli sono gli interventi in materia di beni bannali (pascoli, boschi), tendenzialmente di pertinenza pubblica (patriarcale), privata o collettiva<sup>29</sup>. Le stesse prerogative di amministrazione della giustizia rimanevano vincolate alle strutture consuetudinarie del giudizio per astanti e quindi fortemente radicate a un modello in cui è ancora il villaggio la sede giudiziaria. Manca quindi un accentramento delle prerogative giurisdizionali nelle mani dei signori, sviluppo che si concretizzerà soltanto in età veneta a seguito di un'interpretazione larga e per certi versi abusiva delle concessioni della nuova Dominante ai gruppi castellani<sup>30</sup>.

Volendo riassumere, per il periodo qui considerato, nel Friuli centrale le prerogative signorili rimanevano ancora ampiamente frammentate. Un panorama pulviscolare in cui il potere sugli uomini poteva scendere sino al puro possesso di beni dati in locazione, generando forme di co-dominio diffuso e svariati livelli di strutturazione e sovrapposizione delle prerogative di potere sugli uomini. In questo senso, l'aspetto 'iper-individualizzato' dei rapporti di potere sugli uomini ben si integrava e alimentava con le nuove forme di concezione e gestione della terra, sempre più impennate attorno all'iniziativa individuale dei proprietari e a un rapporto tra questi ultimi e i propri contadini ormai decisamente avulso rispetto alla dimensione consuetudinaria e collettiva dei secoli precedenti. Le comunità di villaggio, progressivamente private del proprio ruolo di intermediarie tra *domini* e uomini, a partire dalla metà del XIV secolo avevano iniziato un processo di ridefinizione delle proprie competenze e della propria conformazione direttamente dipendente dalle profonde mutazioni intercorse negli assetti della proprietà terriera e delle forme di conduzione.

Polcenigo 2017; *Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni a. 1369*, a cura di FRANCESCO FERRO, G. Longo, Treviso 1858 (Valvasone, 1369) e infine la schedatura di PIER CARLO BEGOTTI, *Statuti del Friuli occidentale, secoli XIII-XVII: un repertorio*, Viella, Roma 2006 (Quaderni del Corpus statutario delle Venezie, 4). Un quadro sulla normativa statutaria signorile in regione si trova in GAETANO PERUSINI, *Gli statuti di una vicinia rurale friulana del Cinquecento*, «Memorie storiche forogiuliesi», 43 (1958-1959), pp. 213-219, incentrato però soprattutto sui ben diversi statuti vicinali, e in M. ZACCHIGNA, *L'inclinazione signorile* cit. In generale sulla produzione statutaria delle comunità rurali si vedano i due volumi monografici dedicati a questo tema su «Rivista storica del Lazio»; *Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, 2 voll., a cura di ALFIO CORTONESI, FEDERICA VIOLA, 2005-2006 [«Rivista Storica del Lazio», 21-22 (2005-2006)].

<sup>29</sup> Sui boschi e la gestione degli incolti si rimanda a CARLO GUIDO MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, 2 voll., Del Bianco, Udine 1962; D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 278-282 e A. GUAITOLI, *Comunità rurale & territorio* cit., che tuttavia si focalizza soprattutto sull'epoca moderna.

<sup>30</sup> D. DEGRASSI, *Mutamenti istituzionali* cit. e ora anche le considerazioni raccolte in M. DAVIDE, N. RYSSOV, T. VIDAL, *Friuli* cit.

## 2. La comunità di villaggio

Si è spesso detto e ribadito che nel Friuli del basso e tardo Medioevo le comunità di villaggio esercitassero sul territorio di propria pertinenza «una funzione ordinatrice che riguardava l'assetto delle colture, le rotazioni agrarie, l'usufrutto di prati, pascoli e boschi»<sup>31</sup>, affermazione che si fonda sull'assunto della prevalenza dei campi aperti<sup>32</sup>. In sostanza, come abbiamo già visto<sup>33</sup>, l'assenza di aziende accentrate e la prevalenza di parcelle di arativo disperse, assieme alla confusione e sovrapposizione terminologica tra *common* e *open fields*<sup>34</sup> hanno portato la storiografia regionale a postulare l'esistenza di forme di gestione collettiva degli arativi del tutto ipotetiche e, come cercheremo di dimostrare, incongruenti alle emergenze documentarie. Questo non significa, ovviamente, svilire o ridurre il ruolo delle comunità di villaggio nell'organizzazione degli spazi comunitari, attestata da pressoché ogni statuto rurale, né tantomeno svalutare la persistenza e la viscosità dei legami comunitari all'interno del mondo contadino. Si vuole piuttosto porre l'attenzione sui perimetri effettivi dello spazio collettivo dei villaggi, cercando di capire lo stato giuridico e pratico degli arativi e delineare resistenze e cedimenti della rete sociale di villaggio all'interno del complesso mondo delle relazioni lavorative.

Se rimane possibile che nei secoli centrali del Medioevo, fino anche al pieno XIII secolo, l'agricoltura friulana fosse dominata da un'organizzazione comunitaria, riflessa nelle forme specifiche della proprietà (ancora principalmente ecclesiastica e aristocratica) e della conduzione (imperniata sulle locazioni perpetue), più dubbio e contraddittorio risulta essere il quadro nel periodo qui preso in esame e grossomodo a partire dal XIV secolo, con l'emergere sempre più vivace della proprietà cittadina<sup>35</sup>. Con la seconda metà del XIV secolo, la

<sup>31</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 275-278 (citazione a p. 276), che riprende a sua volta le linee e gli assunti principali delineati pochi anni prima da *Le campagne friulane* cit., e i lavori, di taglio per lo più etnografico e incentrati sull'età moderna di Gaetano Perusini, raccolti in G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit.

<sup>32</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 277-278.

<sup>33</sup> Cfr. *supra* pp. 19-22.

<sup>34</sup> Confusione da cui non è esente l'intero corpus della storiografia sui campi aperti, come rileva Hans Renes, sottolineando come già Marc Bloch nel volume sui caratteri originari della storia rurale francese individuasse il campo aperto organizzato collettivamente (campi aperti regolari o *common fields* secondo la definizione di Joan Thirsk) come fenomeno distinto dal campo aperto gestito a livello individuale (campi aperti irregolari); H. RENES, [...] *this made the Countrie to remayne Champion* cit., p. 121.

<sup>35</sup> Il modello è quello noto per il resto d'Italia, caratterizzato dal passaggio – non sempre uniforme e totale – dai censi consuetudinari a lungo termine a forme di affitto a breve termine più adatte alla commercializzazione padronale dei prodotti. In generale si veda la sintesi ancora per lo più valida di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., 138-199 e i più

produzione normativa friulana<sup>36</sup> e la pratica gestionale e contrattuale<sup>37</sup> sembrano indicare un processo di ormai avanzata individualizzazione dell'amministrazione delle proprietà fondiarie, gravitanti sì attorno al noto binomio manso-insediamento 'nucleato', ma rispondenti sempre più alle logiche e alle esigenze di efficienza e commercializzazione sia della proprietà, sia – talvolta – dei singoli conduttori.

L'organizzazione e la gestione collettiva rimanevano sui beni specificamente comunitari, fossero essi prati o boschivi. In questo caso le fonti documentarie – in particolare gli statuti – sono sostanzialmente incontrovertibili<sup>38</sup>. Tanto i boschi quanto i prati comuni, distinti quindi dall'incolto privato, in genere parte integrante dell'azienda-manso, erano soggetti a una specifica normativa volta da un lato a tutelare gli interessi della comunità contro abusi esterni (anche signorili), dall'altro a regolarne l'uso interno al fine di evitarne il depauperamento o il sovra-sfruttamento<sup>39</sup>. Negli statuti emanati dai signori aventi giurisdizione sul villaggio<sup>40</sup>, la materia dei beni comunitari è trattata, com'è comprensibile, in maniera piuttosto corsiva o addirittura viene lasciata alla consuetudine non scritta della collettività, anche se va detto che solo una porzione – probabilmente minima – degli statuti rurali deve essersi conservata. Una singolare eccezione, tuttavia, è attestata dagli statuti di Faedis, che prevedevano pene di oltre 40 denari per chi avesse raccolto del legname nei *comunea* senza licenza dei *domini*, in questo caso i Cuccagna<sup>41</sup>. A Faedis, località del

recenti lavori di carattere generale di Gabriella Piccinni, anche se più incentrati sugli sviluppi mezzadrili e centro-italiani; GABRIELLA PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di GIULIANO PINTO, CARLO PONI, UGO TUCCI, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 145-168; 154-160 e GABRIELLA PICCINNI, *L'Italia contadina*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, Castelvocchi, Roma 2017, pp. 215-245.

<sup>36</sup> Cfr. *supra* pp. 36-42.

<sup>37</sup> Su queste cfr. *infra* capp. V e VII.

<sup>38</sup> Anche Gaetano Perusini, nel riportare esempi e casi di gestione collettiva delle risorse, fa riferimento solamente all'incolto; G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit., pp. XIX, 117 doc. XL.

<sup>39</sup> L'aspetto dell'amministrazione e della regolazione interna è arrivato all'attenzione della storiografia internazionale soltanto di recente e con un certo ritardo anche in Italia. Si vedano per questi aspetti *La gestione delle risorse collettive: Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di GUIDO ALFANI, RICCARDO RAO, Franco Angeli, Milano 2011, in particolare le brevi ma densissime pagine di GUIDO ALFANI, RICCARDO RAO, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive* cit., pp. 7-16, e R. RAO, *I paesaggi* cit., pp. 161-174.

<sup>40</sup> Cfr. *supra* p. 59 nota 28.

<sup>41</sup> *Statuti della villa di Faedis* cit., p. 14. Una norma sostanzialmente omologa si ritrova negli statuti signorili di Ragogna datati 1442; *Statuti di Ragogna dell'anno 1442, rinnovati dai Conti di Porcia e Brugnera nel 1535*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretto, Udine 1897, p. 17 n. XVII.

pedemonte tra Udine e Cividale, i boschi di pertinenza comunale, e non quindi bannali, erano comunque se non appannaggio almeno sotto il diretto controllo dei signori del luogo. Nel 1341, tuttavia, a una ventina d'anni dai primi statuti, datati 1326, la *vicinantia* degli uomini di Faedis dimostrava un accresciuto peso contrattuale e riusciva a strappare ai Cuccagna una norma che impediva per un anno anche a loro, ai loro servitori e ai loro massari di raccogliere legna fresca o secca in una pozione dei boschi comuni<sup>42</sup>. Veniva inoltre fatto divieto di pascolo con capre sulle predette aree comuni. Emergeva quindi un certo grado di coscienza collettiva dell'uso regolato delle aree comuni, nonché una capacità politica e organizzativa da parte delle comunità di villaggio sufficiente a ottenere significative concessioni presso i signori (e anche a danno di questi ultimi) in una fase in cui il peso specifico della componente castellana era ancora notevole<sup>43</sup>.

Una simile attenzione all'amministrazione e alla regolazione delle capacità produttive dell'incolto, più che l'eccezione attestata da singole emergenze documentarie, doveva essere la norma degli usi collettivi, confermati e consolidati, in tempi ormai tardi – forse dietro il timore e la pressione della 'rinascita' signorile –, con gli statuti vicinali della seconda metà del XV secolo. Questi, a differenza degli statuti signorili, insistevano molto poco sulle pratiche processuali e la giustizia criminale – avvocata di norma dal tribunale del luogotenente veneto a Udine<sup>44</sup> – e lasciavano ampio spazio alle norme riguardanti lo stato, l'utilizzo e lo sfruttamento dei beni comunali. Inoltre, ed è un passaggio rilevante dal punto di vista giuridico, finirono per confermare la pertinenza vicinale dei beni comuni – che già emerge con i più antichi statuti di Faedis – ed escludere quindi tutti coloro che non appartenevano per provenienza o sanzione alla comunità stessa. Gli statuti di Attimis, ad esempio, databili alla seconda metà del XV secolo e tra i più dettagliati in assoluto, prevedevano una sezione esplicitamente definita «stautum silvarum»<sup>45</sup>. Oltre a venire interdetto il taglio dei castagneti nelle porzioni comuni di bosco<sup>46</sup>, la comunità si preoccupava di

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 16-18.

<sup>43</sup> Sulle scansioni cronologiche e il diverso peso politico della componente aristocratica e castellana si rimanda a M. BELLABARBA, *I principati feudali* cit.; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principati* cit., pp. 187-222 e ora anche a M. DAVIDE, N. RYSSOV, T. VIDAL, *Friuli* cit., pp. 82-88.

<sup>44</sup> Sugli sviluppi giurisprudenziali di epoca veneta si rimanda a D. DEGRASSI, *Mutamenti istituzionali* cit., e ora anche alla dettagliata disamina di LORENZO FRESCHI, *I sudditi al governo. Società e politica a Cividale e Gemona nel Friuli del Rinascimento veneziano*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 2020, pp. 341-391.

<sup>45</sup> *Statuti del Comune di Attimis* cit., pp. 9-12.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 9 n. 28. Il fine era, verosimilmente, di impedire il danneggiamento di una fonte cruciale dell'alimentazione contadina, soprattutto in zone montane e pedemontane. Si veda a riguardo ANNA MARIA NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo*

impedire ai forestieri l'espianto di alberi da *impastanare* (piantare)<sup>47</sup> e ai vicini lo sfruttamento eccessivo e il taglio 'all'ingrosso' sui beni comunali<sup>48</sup>. Ai signori del luogo si riservava una forma di bannalità sui boschi, ma soltanto limitatamente al legname necessario alla fabbricazione di masserizie e utensili per gli abitanti dei castelli<sup>49</sup>. Per il resto la gestione dei boschi rimaneva di pertinenza vicinale. A queste disposizioni si aggiungevano poi quelle finalizzate a normare la ripartizione in quote dei boschi collettivi, con pene fino a due marche di soldi (16 lire) per chi intervenisse sui «segna di partison» senza licenza del *consorte*<sup>50</sup>.

Era però sui pascoli che con più chiarezza e precisione si esplicitava la volontà di controllo e organizzazione dello sfruttamento collettivo degli incolti comunitari. Una disposizione che sembra comune a tutti gli statuti vicinali riguardava infatti la possibilità di accesso ai prati comuni e la capacità di questi ultimi di sostenere il bestiame grosso da lavoro (bovini e equini). A Percoto, ad esempio, gli statuti vicinali del 1458 fissavano a 16 il numero di ovini o animali di piccola taglia che ciascun vicino poteva tenere in casa «affinché gli animali bovini e i cavalli si possano nutrire e conservare a utilità comune dei vicini»<sup>51</sup>. Gli statuti di Cassacco e Conogliano, successivi di un trentennio, fissavano il numero di animali minuti a 40, ma imponevano la macellazione di cinque castrati all'interno delle pertinenze comunitarie e il pagamento di un «*affictum pascuorum*» per ogni quattro animali<sup>52</sup>. Finalità analoga di equilibrio tra il più remunerativo allevamento ovino e quello bovino avevano gli «*statuta pratorum*» di Attimis, che vietavano l'accesso ai prati comuni durante la fienagione, dal giorno di S. Floriano (4 maggio) fino alla fine del taglio<sup>53</sup>. Si tratta di norme e modalità di gestione apparentemente molto circoscritte e fondate su usi comuni locali ormai consolidati al momento della compilazione statutaria, ma a un'analisi appena meno superficiale si potrà notare come tutte sottendano

*alla storia qualitativa dell'alimentazione: l'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro studi piemontesi, Torino 1981.

<sup>47</sup> *Statuti del Comune di Attimis* cit., p. 10 n. 35. Cfr. anche *supra* p. 47.

<sup>48</sup> *Statuti del Comune di Attimis* cit., pp. 10-11 nn. 36-38.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 10 n. 33.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 9-10 nn. 29-30. Il *consorte* deve essere identificato con il 'vicino' di *sorte* (la suddivisione dei beni comuni) ai danni del quale l'operazione veniva effettuata.

<sup>51</sup> GIUSTO GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, 2 voll., Tipografia F. Strazzolini, Cividale 1899, p. 132: «ad hoc ut animalia bovina et equi nutriri possint et conservari ad utilitatem comunem vicinorum».

<sup>52</sup> BCUD, FP, ms. 888/13, «Ordine pro hominibus Cassaci e Coneglani». Si tratta di una copia semplice tarda, forse del XVIII secolo, tratta da una copia autentica degli statuti a opera del notaio udinese Ambrosio de' Erasmis, autore peraltro dell'originale, datato 1490.

<sup>53</sup> *Statuti del Comune di Attimis* cit., pp. 6-7 nn. 18-19.

la medesima *ratio*. Nei tre casi analizzati era infatti intenzione della comunità garantire lo sfruttamento e la produttività nel tempo dei beni comuni, fossero questi boschivi o prativi, intervenendo per di più a livello politico (extra-economico) su dinamiche economiche, come la diffusione a livello privato del più remunerativo allevamento ovino ai danni di quello degli animali da lavoro bovini ed equini. Vista la tendenza di queste normative a 'inseguire' la pratica, soprattutto a livello di comunità rurali regolatesi a lungo per consuetudine non scritta, si può supporre che questo processo fosse in realtà almeno di medio periodo e adombrasse una tendenza collegata alla già accennata progressiva individualizzazione delle pratiche agrarie e alla penetrazione dei capitali cittadini. A conferma di tale ipotesi, gli statuti della comunità e del castello di Buja, già nel 1371, affrontavano il problema dell'impatto dell'allevamento ovino sui pascoli collettivi, offrendo soluzioni analoghe a quelle approntate circa un secolo più tardi dalla comunità di Attimis<sup>54</sup>.

Ciò che preme sottolineare in questa sede sono la rilevanza e l'autonomia mantenute, anche in un contesto di dominio o co-dominio signorile, dalle collettività di villaggio. Una forza e una coesione che non si esplicitavano, come pure è stato suggerito, nella predominanza del villaggio nell'intera organizzazione dello spazio agrario<sup>55</sup>. Il segno dell'incidenza della comunità vicinale, infatti, si individua nello scontro con i signori per il controllo degli incolti, nella codificazione, per quanto forse tarda, degli statuti vicinali e, soprattutto, in una forma di auto-rappresentazione della comunità come soggetto pubblico che portava, talvolta, a includere tra i beni comuni anche la viabilità locale (o sovralocale), in un processo di emulazione dei centri a vocazione urbana<sup>56</sup>. Un fenomeno di formazione dell'identità comunitaria strettamente legato all'individuazione, perimetrazione e regolamentazione degli spazi collettivi<sup>57</sup> e non, dunque, all'indirizzamento della pratica colturale sugli arativi o, addirittura,

<sup>54</sup> *Il castello di Buja* cit., pp. 23-24.

<sup>55</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 275-278, 293.

<sup>56</sup> Le «vías» sono incluse tra i beni protetti dalla comunità a Cassacco e Conogliano nel 1490; BCUD, FP, ms. 888/13, «Ordine pro hominibus Cassaci et Conegliani». A Buia, nel 1371, erano addirittura le *strate*, le vie pubbliche incluse tra i *regalia*, a essere tutelate e prese in carico dalla comunità; *Il castello di Buja* cit., pp. 40-41 n. LXIII. Va detto che Buia aveva tuttavia uno spessore demico più rilevante e si trovava sulla via del commercio internazionale che da Venzone-Gemona conduceva alla riva del Tagliamento e da qui ai porti fluviali di Latisana e Portogruaro.

<sup>57</sup> Il fenomeno è noto alla storiografia medievistica. Si veda su tutti il lavoro sulle comunità della montagna lombarda di MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006, esemplare per quanto riguarda il metodo e la teorizzazione del problema.

sulle porzioni private di incolto. In questo contesto, la diffusione a partire dal XIV secolo di nuovi assetti della proprietà e di nuove forme contrattuali e creditizie aveva spinto verso una progressiva individualizzazione dello spazio agricolo, sanzionata e supportata dal punto di vista giuridico dalle Costituzioni patriarcali del 1366. Questo processo, spostando il fulcro dei rapporti lavorativi dalla comunità all'affittuario e introducendo dinamiche creditizie sino ad allora marginali, contribuì forse a differenziare e polarizzare la società rurale, entro la quale processi di ascesa sociale e gerarchizzazione interna erano già in movimento.

I dati in nostro possesso circa le condizioni delle popolazioni rurali nel Friuli patriarcale dei secoli prima del XIII sono piuttosto scarni. Se siamo relativamente ben informati sulle forme della conduzione dei vasti patrimoni fondiari ecclesiastici, ancora basate sul modello curtense<sup>58</sup>, le forme specifiche e le stratificazioni della società contadina rimangono ancora in ombra. Il quadro che si può dipingere, ormai all'alba del XIII secolo, è quello di una società rurale in cui la comunità di villaggio sembra essere l'elemento ordinatore della vita collettiva; una comunità ancora prettamente orizzontale, con emergenze gerarchiche isolate e legate al *ministerium*, la feudalità servile e funzionariale<sup>59</sup>. Questo non può che essere il risultato delle tipologie documentarie prodotte in seno alle amministrazioni dei grandi enti ecclesiastici della regione e non possiamo fare a meno di chiederci, purtroppo al momento senza possibilità di soluzione, se la nostra immagine delle campagne friulane prima del tardo Duecento sia del tutto attendibile. In altri termini, in che rapporto si ponevano l'effettiva strutturazione della società rurale e la sua rappresentazione documentaria, fondata, nelle scritture ricognitive (i rotoli), attorno alla centralità della comunità di villaggio?

Quando altre fonti, sia private-notarili, sia pubbliche prodotte dalle nuove amministrazioni urbane, ci permettono di illuminare meglio le condizioni della società rurale siamo ormai nei primi decenni del XIV secolo. Il quadro che emerge sembra essere già caratterizzato in un certo senso dallo sviluppo di

<sup>58</sup> Si vedano PIER SILVERIO LEICHT, *Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII*, «Memorie storiche forogiuliesi», 33-34 (1937-1938), pp. 1-26; P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo* cit., pp. 115-142.

<sup>59</sup> Sui ministeriali rimangono fondamentali i lavori di FRANCESCA BOSCAROL, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, «Studi Goriziani», 86/2 (1997), pp. 7-27; GIORDANO BRUNETTIN, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, atti del convegno (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di PAOLO CAMMAROSANO, CERM, Trieste 2009 (Atti, 1), pp. 317-368; MAURO BACCI, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia*, Il Poligrafo, Padova 2003.

gerarchie sociali e dalla verticalizzazione dei rapporti sociali, due fenomeni facilitati da un insieme complesso di concause di cui è difficile (e del resto futile) individuare il *prime mover*. Infatti, se è tutto sommato agevole individuare nelle forme della produzione artigianale rurale un momento chiave di differenziazione individuale e familiare all'interno della società contadina, più complesso risulta posizionare cronologicamente e causalmente lo sviluppo di tali produzioni, nonché le dinamiche e le direttrici della mobilità sociale e geografica. Indubbiamente la società gravitante attorno ai nuclei castellani friulani poteva svolgere un ruolo chiave come generatrice di domanda di prodotti, anche non particolarmente pregiati<sup>60</sup>.

Furono però i centri a vocazione urbana, forse più di ogni altra componente della società friulana, a stimolare e indirizzare i processi di differenziazione sociale in seno alla società contadina. Inoltre, come dimostrano alcune recenti ricerche, la scarsa proiezione politica dei centri a vocazione urbana, le opportunità offerte dai transiti internazionali tra Oltralpe e Venezia, nonché il complesso stratificarsi dei sistemi fiscali dell'area potrebbero aver permesso un precoce sviluppo nelle campagne di distretti manifatturieri e produttivi specializzati, entro i quali poterono emergere figure di intermediazione tra lavoro e capitali urbani<sup>61</sup>. Non si tratta soltanto dei classici processi di inurbamento legati all'effetto congiunto di pressione demografica e sviluppo della manifattura urbana, ma anche di un innesto in seno ai gruppi dirigenti cittadini di personaggi già dotati di una certa solidità patrimoniale, emersi e definiti da un processo di distinzione sociale che doveva aver avuto luogo nelle località di origine.

Così, per citare un esempio di precoce ascesa sociale, quando verso la metà del XIII secolo Marcuccio da Battaglia (località circa 15 chilometri a ovest di Udine) arrivò a Udine, doveva già avere a disposizione discreti capitali accumulati nell'esercizio della macelleria e nel commercio di animali se poteva dedicarsi con una certa continuità al prestito a interesse, all'affidamento socidario di equini e ovini e all'acquisto di immobili in città<sup>62</sup>. Attestato per la

<sup>60</sup> Si vedano le considerazioni svolte sui da Castello e il distretto di Tarcento da M. ZACHIGNA, *La società castellana* cit., seppure con le riserve espresse *supra* p. 59 nota 25.

<sup>61</sup> TOMMASO VIDAL, *The Hinterland of Long-distance Trade. Regional Integration and Functional Development in North-Eastern Italy (1250-1450)*, in *Essay on Production and Commerce in Medieval Iberia and the Mediterranean*, edited by FLÁVIO MIRANDA, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2023, pp. 79-111.

<sup>62</sup> Sull'attività di Marcuccio siamo particolarmente bene informati grazie al fondo di pergamene dell'ospedale di Udine. La documentazione notarile su pergamena della famiglia è pervenuta infatti in forma quasi integrale all'ente dopo che questo venne nominato erede universale sostitutivo da parte del figlio di Marcuccio, il calzolaio Udinassio, con un testamento del 1383; ACUD, AOSMM, b. 672, n. 158 [6.X.1383].

prima volta in città nel 1275<sup>63</sup>, in meno di un decennio Marcuccio poteva già fregiarsi del titolo di *civis*<sup>64</sup>, e coronava il proprio inserimento nella società cittadina con l'acquisto tra 1282 e 1289 di una casa di proprietà, di una macelleria e di un altro immobile abitativo con annesso forno nella piazza 'commerciale' di Foronovo<sup>65</sup>. Percorsi del genere, caratterizzati da un'ascesa localizzata in ambito rurale, da un trasferimento nei 'giovani' centri urbani friulani e dalla precoce aggregazione alla cittadinanza – o addirittura all'amministrazione civica – dovevano essere la norma nel Friuli basso e tardomedievale, ancora sul finire del Quattrocento, come attestato dall'abbondante presenza di inurbati di prima generazione nelle file dell'amministrazione ospedaliera e nei consigli cittadini<sup>66</sup>.

Questo fenomeno, va detto, sembra interessare soprattutto i centri a vocazione urbana di più recente affermazione come Venzona, Gemona e Udine, mentre la più antica e prestigiosa Cividale sembra rimanesse più tangenziale rispetto a queste mobilitazioni e ascese sociali<sup>67</sup>. I centri urbani di più recente affermazione, infatti, emersi rapidamente tra il tardo XII secolo e la metà di quello successivo, conobbero un'ascesa vorticoso in conseguenza della rinascita del commercio internazionale sull'asse Germania meridionale-Carinzia-Venezia<sup>68</sup> e, privi com'erano di un folto e organizzato gruppo dirigente 'autoctono',

<sup>63</sup> ACUd, AOSMM, b. 779, n. 130 [3.IV.1275].

<sup>64</sup> ACUd, AOSMM, b. 773, n. 123 [27.X.1282].

<sup>65</sup> ACUd, AOSMM, b. 779, n. 136 [1.V.1282], n. 135 [28.II.1286] e n. 140 [?.VIII.1289]. L'esborso complessivo fu di oltre 43 marche di denari, pari a circa 408 lire di piccoli. Per avere un termine di paragone, nel 1300 a Udine l'intero dazio dei panni (che comprendeva panni lino, i panni lana *grisi*, *ultramontani*, *citramontani*, pontremoli, il bucherame, le coltri, i cavezzi, nonché ferro e lance) veniva appaltato ad appena 30 marche di denari (280 lire di piccoli); BCUD, FP, ms. 882/1, f. 34r.

<sup>66</sup> Un esempio di rapida ascesa sociale dal contado al centro urbano udinese da parte di notai inseriti nei quadri dell'amministrazione ospedaliera e civica è delineato in MICHELE ZACCHIGNA, *Le memorie di un notaio udinese al tramonto dello stato patriarchino: Quirino di Odorico cerdone detto Merlico (1413-1426)*, Edizioni Goliardiche, Bagnaria Arsa (UD) 2003.

<sup>67</sup> Cividale è una delle poche realtà urbane friulane che sono state recentemente studiate in maniera accurata e con impostazione moderna e tendenzialmente onnicomprensiva; *Storia di Cividale* cit.

<sup>68</sup> Su Gemona si vedano gli atti del convegno del 2008 *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, atti del convegno (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di PAOLO CAMMAROSANO, CERM, Trieste 2009 (Atti, 1); ENRICO MINIATI, *L'alto Friuli: le terre di Gemona, Venzona e Tolmezzo*, in *Centri di produzione* cit., pp. 349-375 e IDEM, *Gemona nel basso medioevo. Territorio, economia, società*, Società Filologica Friulana, Udine 2020. Su Udine l'unica opera a trattare in maniera complessiva lo sviluppo cittadino è piuttosto datata e si concentra soprattutto sugli aspetti architettonici e urbanistici: FRANCESCO TENTORI, *Udine. Mille anni di sviluppo urbano*, Casamassima, Udine 1982. Un quadro regionale anche in T. VIDAL, *The Hinterland* cit.

si dimostrarono particolarmente ricettivi tanto nei confronti degli apporti esterni alla regione (lombardi<sup>69</sup> e toscani<sup>70</sup>), quanto di quelli friulani.

Le dinamiche di mobilità e inserimento del piccolo notabilato rurale nei centri a vocazione urbana possono essere dunque utilizzate come indicatore approssimativo di un'accelerazione subita dalla società rurale, più complessa e stratificata tra XIV e XV secolo di quanto non lo fosse stata nei secoli precedenti. La documentazione che permetta di comprendere più dettagliatamente i livelli di ricchezza della popolazione rurale è indubbiamente scarna ma i dati raccolti sembrano confermare che, ormai nel XV secolo, si fosse affermata una più precisa gerarchia socio-economica<sup>71</sup>. Infatti, mentre per la zona pedemontana Donata Degrassi aveva individuato una scarsa incidenza della piccola proprietà contadina<sup>72</sup>, altre aree della regione sembrano raccontare una storia diversa. Nella bassa pianura, caratterizzata da un abitato a maglie larghe, alla totale assenza di retroterra patrimoniale di parte della popolazione, quasi proletarizzata e costretta ad accettare contratti con obbligazione personale<sup>73</sup>, faceva da contraltare la possibilità di accumuli di terre, strumenti e animali, spesso collegati con l'inurbamento a Udine o nei centri intermedi della pianura, come Codroipo. Proprio gli atti notarili rogati in questa località e nel suo comprensorio dai da Codroipo, Giorgio prima e il figlio Giovanni poi, permettono di delineare un quadro in parte diverso da quello già abbozzato per la pedemontana<sup>74</sup>.

<sup>69</sup> Sui lombardi, giunti al seguito dei patriarchi torriani nella seconda metà del XIII secolo, si vedano ANTONIO BATTISTELLA, *I lombardi in Friuli*, «Archivio storico lombardo», 37 (1910), pp. 297-372 e ora il più aggiornato MIRIAM DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008 (Studi, 2).

<sup>70</sup> La foltissima presenza toscana nel Friuli medievale è un tema che ha da sempre stimolato l'attenzione della storiografia locale e nazionale. Per riportare soltanto alcuni capisaldi, si rimanda ad ANTONIO BATTISTELLA, *I toscani in Friuli e un episodio della Guerra degli Otto Santi: memoria storica documentata*, Zanichelli, Bologna 1898; *I Toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di ALESSANDRO MALCANGI, Olschki, Firenze 1992; e soprattutto, con la relativa bibliografia, *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010 ed ELISABETTA SCARTON, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, «Nuova Rivista Storica», CII/2 (2018), pp. 611-636.

<sup>71</sup> La difficoltà di focalizzare chiaramente le gerarchie tra la popolazione rurale veniva espressa già in D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 287-288.

<sup>72</sup> DONATA DEGRASSI, *La piccola proprietà nel Friuli del tardo medioevo attraverso gli inventari*, «Metodi e ricerche», n.s., 1/1 (1982), pp. 23-53.

<sup>73</sup> L'obbligazione personale, al contrario di quella reale, implicava la possibilità per il creditore di rivalersi sulla persona fisica del debitore. Sull'uso di clausole personali e reali nella contrattualistica agraria cfr. *infra* pp. 142-144.

<sup>74</sup> Gli atti dei da Codroipo, che rogarono sempre in maniera piuttosto discontinua a latere

Se rimane vero che la proprietà *iure liberi/proprii* insisteva principalmente su appezzamenti isolati, prativi o terreni cintati, l'uso che la popolazione rurale ne faceva, dal punto di vista qualitativo, segnala una decisa vivacità. I beni di proprietà, infatti, parcellizzati e dispersi venivano concepiti e utilizzati come unità indipendenti e non potevano quindi costituire la base della sussistenza contadina, almeno non ai livelli a cui vi concorrevano la produzione ottenuta dai mansi al netto degli affitti<sup>75</sup>. Il più delle volte, come emerge dalla documentazione codroipese, queste parcelle di terra fungevano da riserva di valore<sup>76</sup>, un capitale immobilizzato che poteva essere liquidato in una varietà di maniere, che andavano dall'alienazione integrale all'accensione di rendite livellarie, passando per modalità ibride come le cessioni con retrovendita e addirittura una sorta di *vif-gage*<sup>77</sup>. Per portare un esempio pratico, nel corso della stessa giornata, il 14 dicembre 1371, a Zompicchia, nei pressi di Codroipo, Driusso q. Pietro *de Stracio* compiva ben due operazioni di alienazione di beni. Nella prima, indubbiamente più interessante, vendeva tre quarti di un prato che possedeva in indiviso con un altro personaggio della zona nonché una propria braida, valutata a 100 denari all'anno<sup>78</sup>. Non si trattava ovviamente di una locazione a termine dal momento che non ci sarebbe stato motivo di mascherare l'operazione nella forma di una vendita, tanto più che Driusso dichiarava di aver già ricevuto 3 marche di denari come anticipo dei versamenti. Con ogni probabilità si trattava dunque di una transazione creditizia: gli acquirenti, i fratelli Pietro, Giacomo e Giovanni da Basagliapenta, facevano credito per 3 marche (480 denari aquileiesi) a Driusso; questi in pegno offriva l'usufrutto di una braida, un terreno cintato a lavorazione intensiva, per i successivi dieci

delle proprie attività imprenditoriali e politiche, sono conservati presso l'Archivio notarile di Udine, divisi tra la busta 1764 (Giorgio) e 5163 (Giovanni).

<sup>75</sup> Anche in questo caso, tuttavia, la pressione degli affitti sulla produzione doveva essere tale da rendere la sussistenza difficile e il ricorso al credito obbligato. Su questo cfr. *infra* pp. 252-253.

<sup>76</sup> Lo sfruttamento di parcelle di terreno come riserva di valore è un fenomeno noto. Si vedano a riguardo gli atti del convegno dell'Istituto Datini sul mercato della terra (*Il mercato della terra* cit.) e in particolare la discussione del problema proposta da L. FELLER, *Quelques problèmes* cit., pp. 21-45. Il successo dei terreni parcellizzati come strumento per il reperimento di liquidità è stato addirittura individuato come una delle possibili cause della permanenza in certi contesti dei campi aperti parcellizzati. Si veda C.T. BEKAR, C. REED, *Open fields* cit. e la relativa bibliografia.

<sup>77</sup> Una panoramica delle varie forme di credito nelle campagne pre-industriali si trova in *Endettement Paysan & Crédit Rural dans l'Europe médiévale et moderne*, sous la direction de MAURICE BERTHE, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1998.

<sup>78</sup> ASUd, ANA, b. 1764/1, non cartulato, *ad datam*. La seconda operazione consisteva nell'alienazione di un campo e un altro mezzo campo su cui gravava una decima, ormai allodializzata e dovuta al notaio Supertino da Spilimbergo.

anni, calcolandone il valore in 100 denari aquileiesi all'anno. La differenza tra la cifra anticipata e il valore decennale dell'usufrutto, pari quindi a 520 denari aquileiesi, costituiva il pagamento del debito comprensivo dell'interesse pari a poco più dell'8%<sup>79</sup>. In questa situazione il prato avrebbe potuto rappresentare poi una sorte di ulteriore collaterale o garanzia.

Il contesto trecentesco pare dunque caratterizzato da quella che si può supporre fosse una piccola proprietà diffusa, per quanto spezzettata, scarsamente connotata dal punto di vista produttivo ma utilizzata come bene rifugio e riserva di valore. Così, mentre i grandi (e medi) proprietari erano nel pieno di una nuova concettualizzazione della terra, che diveniva fattore produttivo da cui estrarre valore tramite il lavoro, continuava ad esistere ai livelli più bassi della proprietà una concezione della terra più 'tradizionale', legata al suo valore di scambio. Si tratta di una coesistenza solo apparentemente contraddittoria, che mi pare scorretto derubricare ad 'attardamenti' o scivolose fasi di transizione tra sistema feudale e capitalista<sup>80</sup>.

Ben diversa appare la situazione nel pieno Quattrocento, quando i processi di arricchimento avevano ormai determinato una certa polarizzazione della ricchezza non solo nelle mani dei proprietari cittadini, ma anche all'interno della stessa società rurale. Ad agire sul mercato della terra sono ora personaggi dotati di beni piuttosto solidi e strutturati, nonché ben caratterizzati dal punto di vista dell'indirizzamento colturale. Non è un caso, dunque, che le vendite vere e proprie sembrino più rare e prevalga la costituzione di rendite, come dimostra il caso di Michele q. Francesco da Lumignacco, tratto dalle – discontinue – imbreviature di Giovanni di Giorgio da Codroipo. Nel 1430, Michele dietro pagamento di 5,5 marche di soldi (44 lire di piccoli) accendeva una rendita livellaria pari a uno staio di frumento su una serie di beni personali<sup>81</sup>. L'atto notarile elenca poi i beni posti a garanzia della vendita consistenti, tra le altre cose, in due terreni cintati coltivati a coltura promiscua (cereali, alberi e vite), un terreno forse tenuto a prato perenne, mezzo campo di arativo puro e

<sup>79</sup> Si tratterebbe quindi della disciplina del *vif-gage*, una forma di prestito su pegno fondiario in cui i frutti del bene concorrono all'estinzione del debito, unica forma accettata di prestito su pegno 'allo scoperto' dalla bolla «Quoniam non solum viris» di Alessandro III; HANS-JÖRG GILOMEN, *L'endettement paysan et la question du crédit dans le pays d'Empire au Moyen Âge*, in *Endettement Paysan* cit., pp. 120-122. In realtà, come sottolinea l'autore, l'interdizione del prestito su pegno a *mort-gage* (l'usufrutto paga solo gli interessi del credito) non fece altro che stimolare altre forme di credito su pegno fondiario come le rendite costituite e le cessioni con retrovendita. Tali pratiche erano diffusissime in Friuli e in Veneto, si veda a riguardo GIGI CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979.

<sup>80</sup> Su questi aspetti si veda la discussione svolta *infra* nel cap. II.1.

<sup>81</sup> ASUd, ANA, b. 5163/3, ff. 71v-73r.

tre appezzamenti per un totale di 3,5 campi coltivati a coltura promiscua, di cui due addirittura chiusi con filari di vite maritata ad alberi. Si tratta di una testimonianza eccezionale, che attesta a un tempo la già più volte menzionata individualizzazione della gestione colturale (con relativa trasformazione del paesaggio), dall'altro l'esistenza di occasioni di accumulo interne alla società rurale, forse anche in conseguenza della contiguità con la proprietà cittadina<sup>82</sup>. La continuità di rapporti coi proprietari, infatti, non era soltanto una conseguenza delle strutture coercitive del rapporto lavorativo, messe in atto dai proprietari per immobilizzare la forza lavoro, ma poteva essere parte integrante delle strategie individuali delle famiglie contadine. Instaurare un rapporto fiduciario coi proprietari poteva significare aprire canali di accesso preferenziali al mercato, ottenere sconti e rimodulazioni o addirittura creare per sé stessi e la propria famiglia un ruolo di collaborazione come fattore all'interno del sistema di gestione aziendale<sup>83</sup>.

Non si tratta, si badi, di smentire in ogni loro punto le interpretazioni sinora avanzate dalla storiografia regionale ma, piuttosto, di arricchirle e problematizzarle in un contesto sovraregionale. Questo significa ammettere che, accanto al Friuli della pedemontana studiato da Donata Degrassi, esisteva un Friuli diverso, quello della pianura alluvionale e di risorgiva. Se i tratti caratterizzanti del primo caso sembrano essere una certa povertà o elementarità dei mezzi, un esasperante spezzettamento della proprietà *iure liberi* e una certa difficoltà per lo storico a cogliere le linee di frattura interne alla società rurale, nel secondo prevalgono le diverse condizioni offerte dai terreni di risorgiva, adatti anche alla policoltura intensiva su piccoli appezzamenti o alla produzione per il mercato di colture industriali come il lino. Quest'ultima è attestata, oltre che dall'importanza che l'esportazione di teleria di lino e lino semilavorato aveva nel contesto della struttura degli scambi interregionali friulani<sup>84</sup>, anche da inventari di personaggi di chiara provenienza rurale come Antonio *de Bronzano*, località non meglio identificata nei pressi di Piancada, nella bassa pianura friulana. Questi alla sua morte, nel 1428, aveva lasciato nella propria abitazione

<sup>82</sup> Risulta difficile tracciare attribuzioni incontrovertibili, ma tra gli affittuari dell'ospedale dei Battuti di Udine negli anni Venti del Quattrocento figura un Simone da Lumignacco, figlio di Francesco q. Giovanni subentrato al padre su mezzo manso in Cargnacco; cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>). Michele potrebbe dunque essere il fratello di Simone, come potrebbe dimostrare il ricorso a Udine a un notaio, Giovanni di Giorgio da Codroipo, che era parte integrante dell'élite ospedaliera.

<sup>83</sup> Sul complesso intreccio tra *agency* e coercizione nel mondo contadino si veda S. OGILVIE, *Choices and Constraints* cit. Questi aspetti saranno trattati nel dettaglio nella seconda sezione di questo lavoro.

<sup>84</sup> Si rimanda a T. VIDAL, *The Hinterland* cit. e IDEM, *Commerci di frontiera* cit. Cfr. anche *infra* pp. 100-101.

numerosi attrezzi in ferro, tessili di uso comune in lino e stoppa, ma soprattutto lino grezzo, attrezzi per la sua lavorazione (magli, *bataadoriis*), mastelli per la spremitura dei semi, matasse di filato di stoppa<sup>85</sup>. In altri termini, nelle campagne friulane coesistevano non solo paesaggi agricoli diversi ma addirittura aree di diversa specializzazione produttiva, in grado di generare, ciascuna con modalità proprie, forme di ascesa sociale e distinzione individuale all'interno del contesto delle comunità di villaggio, dinamiche in grado di sfociare spesso nell'inurbamento e nel precoce inserimento nelle dinamiche cittadine. Non più quindi un Friuli rurale caratterizzato nella narrazione storiografica da un imperversante staticismo, in cui le uniche occasioni di ascesa erano legate agli agganci e alle entrate con la grande proprietà fondiaria ed ecclesiastica, ma un mondo complesso in cui dietro l'apparente tradizionalismo dei modelli si agitavano dinamiche per certi versi contraddittorie che non per questo devono essere dimenticate o semplificate nella ricostruzione storiografica.

Questi movimenti di ascesa sociale e stratificazione delle campagne, così come del resto l'intervento di irreggimentazione politica operato dal potere centrale o la penetrazione sempre più marcata dei capitali cittadini, non rompevano per forza di cose le forme tradizionali di solidarietà e sociabilità di villaggio. Se di fatto l'autonomia politica delle comunità rurali, in Friuli come nel resto della *Terraferma* veneta, era stata fortemente limitata e imbrigliata, il villaggio rimaneva un luogo denso di reti sociali, sia per chi vi permaneva, sia per chi vi si allontanava per inurbarsi o tentare percorsi di ascesa sociale. Il notaio Nicolò da Colle Prampero, ad esempio, anche dopo aver avviato una solida carriera cancelleresca sia presso il Comune di Udine, sia presso le corti di giustizia patriarcali, non mancava di ritornare al villaggio natale, dove fondò addirittura una confraternita votata a S. Giacomo<sup>86</sup>. I percorsi omologhi sono numerosi, dentro e fuori l'ambito politico e cancelleresco, e non mi pare un caso che individui di ascesa sociale recente ma di solidissima proiezione economica e politica finissero per 'cognomizzare' i propri antropotoponimi, dando il via a lignaggi che si sarebbero mantenuti per l'età moderna. Questo è ad esempio il caso dei da Codroipo e dei da Cerneglons, entrambi gruppi familiari inurbatisi a Udine che mantennero sin dal nome un legame non necessariamente soltanto emotivo con i propri villaggi d'origine. Un'ulteriore conferma di quanto le comunità mantenessero un ruolo rilevante nell'ordinare la vita collettiva dei con-

<sup>85</sup> ASUd, ANA, b. 5163/4, ff. 82r-87v.

<sup>86</sup> TOMMASO VIDAL, *Quattro notai nella crisi delle temporalità patriarcali. Giovanni di Folcomaro da Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise di Montegnacco*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo-Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, Roma 2023 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie Medievale, 27), pp. 44-51: 47-48.

tadini emergerebbe dalle stesse Costituzioni marquardine del 1366. L'attenzione che queste pongono nel cercare di limare e limitare pratiche di disciplinamento informale e *moral economy*, in atto all'interno delle comunità stesse, non può che farci riflettere sul ruolo di queste ultime all'interno della quotidianità dei contadini<sup>87</sup>.

Non bisogna però nemmeno sovrastimare l'efficacia e l'impatto delle comunità e della sociabilità comunitaria, almeno in ambito lavorativo. Come si è in parte già visto e si vedrà ancora a breve<sup>88</sup>, la produzione normativa delle città padane e del Patriarcato di Aquileia poneva seri limiti all'azione delle comunità nel momento in cui questa poteva interferire con la proprietà cittadina o le relazioni lavorative tra proprietari e affittuari. Si tratta di un processo di individualizzazione della relazione lavorativa che non riguardò soltanto la produzione normativa, che del resto non necessariamente veniva applicata sempre e alla lettera, ma anche la pratica quotidiana, come testimoniato dagli ammonimenti di Paolo da Certaldo, che suggeriva di far ragione in città, dove i contadini erano isolati dalle proprie reti di solidarietà<sup>89</sup>. Anche la documentazione friulana sembra suggerire il successo dell'azione di rottura delle solidarietà di villaggio operato dalla classe dei proprietari, almeno per quanto concerne l'ambito delle relazioni lavorative. Se è vero che nel momento dei rendiconti periodici tra contadini e proprietari, gli affittuari potevano presentarsi in 'cordate' provenienti dal medesimo villaggio, il *calculus rationis* avveniva nella casa del padrone e la presenza di amici e compaesani era in fin dei conti poco rilevante. Ne possiamo vedere un esempio particolarmente eloquente riportato all'interno della contabilità di Nicolò Portis. Nell'ottobre del 1489, Clemente, affittuario di Nicolò su due mansi in Breginj, villaggio delle valli del Natisone, si presentò a Cividale in casa del Portis<sup>90</sup>. Pretendeva, così scrive Nicolò stesso, di «reveder la rason sua» e aveva portato con sé, forse temendo di venire ingannato, un mercante, Marino da Cergneu (altra località delle valli del Natisone). L'errore effettivamente c'era, ma purtroppo per Clemente era a suo vantaggio, poiché un nuovo rendiconto stilato sul momento aveva fatto emergere che doveva altre 20 lire oltre ai 4 ducati della *ratio* precedente. Così, insultato dall'affronto subito, Nicolò decretava che il massaro «si parta zuso del mio taren e vadasi con dio a trovar altro taren, che per niente più io lu voyo per masar perché non paga li soy fitthi et me ingana». In sostanza, l'azione congiunta di norme e pratiche aveva depotenziato notevolmente il peso delle reti di

<sup>87</sup> Cfr. *supra* p. 38.

<sup>88</sup> Cfr. *supra* cap. I.1 e *infra* cap. V.1.

<sup>89</sup> GABRIELLA PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 49-50.

<sup>90</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 121v.

villaggio all'interno delle dinamiche lavorative, che erano divenute sempre più delle relazioni bilaterali e isolate tra proprietari-datori di lavoro e affittuari-lavoratori. Anche quando gli affittuari tentavano di mettere in campo il peso delle proprie reti sociali, come nel caso di Clemente, l'asimmetria di potere (economico, sociale, politico) tra loro e i proprietari era tale da rendere l'operazione futile, se non apertamente dannosa.

### 3. Proprietà e conduzione: la grande discontinuità del XIV secolo

Abbiamo visto come, pur con un certo ritardo rispetto all'Italia padana, nel Friuli della metà del XIV secolo si fossero affermati un nuovo modello di gestione della terra (ora fattore produttivo), nuovi paesaggi agrari e nuove tensioni all'interno di un mondo contadino e rurale niente affatto monolitico. In un contesto così complesso, dove fattori e strategie non necessariamente armonici e concordi si scontravano e plasmavano le campagne introducendovi nuovi assetti produttivi, un (o forse il) ruolo chiave fu indubbiamente svolto dall'emersione di nuove figure di proprietari. Non si trattò necessariamente di proprietari già chiaramente 'capitalisti', figli del mondo e della mentalità mercantile, ma indubbiamente di proprietari nuovi, diversi per estrazione e condizione rispetto ai monasteri, capitoli e famiglie che li avevano preceduti. Se non necessariamente capitalisti erano però proprietari tendenzialmente cittadini, fosse per origine (gli Udinesi e Gemonesi che seguiremo nelle prossime pagine) o per attitudine e acquisizione (come i Portis o i Savorgnan). Affrontare il tema della proprietà cittadina in Friuli solleva tuttavia un doppio ordine di problemi di fondo, reciprocamente interconnessi.

Anzitutto, in un quadro come quello friulano, caratterizzato dall'ascesa vivace ma tardiva dei centri a vocazione urbana<sup>91</sup>, diviene necessario ricollocare sulla linea temporale l'inizio della penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne. In secondo luogo, a complicare l'assunto, mancano per la proprietà cittadina sistemi documentari paragonabili a quelli della proprietà ecclesiastica e aristocratica. In altri termini, la sistemazione – e la concezione – archivistica della documentazione delle famiglie cittadine ha fatto sì che, salvo trasferimenti presso enti assistenziali, i sistemi documentari e contabili andassero perduti con l'esaurimento della loro utilità. Questo non significa che le famiglie del

<sup>91</sup> D. DEGRASSI, *Produzione locale e commerci* cit., pp. 151-152. In generale sul particolare sviluppo friulano si veda MICHELE ZACCHIGNA, *Le terre friulane del basso Medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa Medievale*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1999, pp. 299-318.

patriziato cittadino fossero del tutto sprovviste di strumenti contabili e ricognitivi. Anzi, con ogni probabilità, a giudicare dalle sparute emergenze documentarie, pare fossero all'avanguardia nell'aggiornare le vecchie forme di ricognizione (i rotoli su registro) integrandole con quelle che potremmo definire 'scritture preparatorie' e accessorie (registri di fitti vecchi, estratti da affidare a riscossori, multipli livelli di registrazione)<sup>92</sup>. Ciò che è mancato per permettere la conservazione unitaria e coerente degli archivi familiari cittadini è la dimensione profondamente 'identitaria' e ostensiva della documentazione, più recepita forse a livello dell'aristocrazia che, soprattutto con l'annessione allo Stato regionale veneziano, imbastì su di essa la propria rivendicazione (o di invenzione) di prerogative giurisdizionali<sup>93</sup>. Ciononostante, l'alea della conservazione ha permesso la sopravvivenza di alcuni documenti di ricognizione patrimoniale prodotti da famiglie di provenienza cittadina<sup>94</sup>. Sulla base di queste emergenze, risalenti alla prima metà del XIV secolo, una fase ancora non troppo avanzata dello sviluppo urbano, e di un campione uniforme di inventari *post mortem* prodotti sempre in ambito udinese tra 1426 e 1438<sup>95</sup>, cercherò quindi di delinearne la cronologia dell'espansione della proprietà urbana, le principali direttrici e le caratteristiche assunte e sviluppate nel corso dello spartiacque concettuale e contrattuale del XIV secolo.

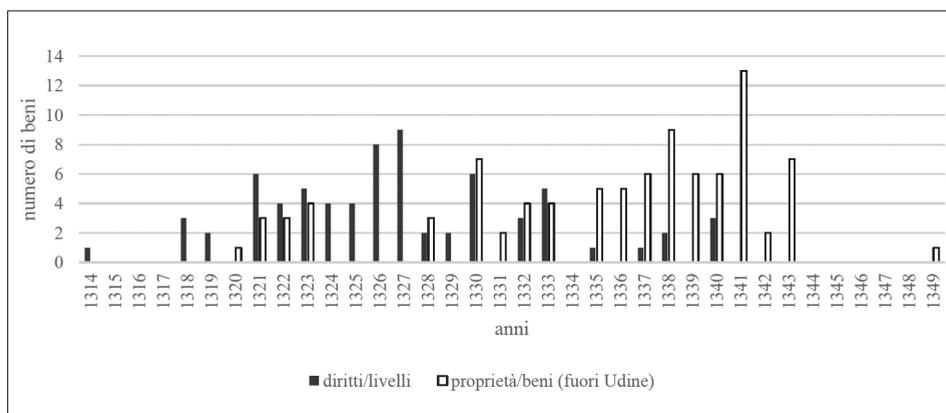
<sup>92</sup> Per una trattazione più dettagliata cfr. *infra* pp. 202-206 e 244-245.

<sup>93</sup> Sulla presenza (o l'assenza) di una dimensione sociale e identitaria nella contabilità e soprattutto nella sua conservazione si rimanda alla recente sintesi di SERGIO TOGNETTI, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, «Reti Medievali Rivista», 21/2 (2020), online, DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/7139>. Il tema è stato declinato per il Friuli in relazione alla contabilità commerciale, con alcuni rimandi a quella patrimoniale, in T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit., pp. 7-23.

<sup>94</sup> Si tratta di due registri di area udinese e gemonese. Quello udinese, più corposo, è un registro pergameneo rilegato, composto di 48 carte di numerazione posteriore, prodotto dalla società commerciale formata dai mercanti Gubertino di Bonino da Cremona e Valentino di Paolo da Udine, contestualmente imparentati per via matrimoniale. Raccoglie gli acquisti compiuti tra 1314 e 1349; BCUD, FJ, ms. 122. Il registro gemonese, cartaceo di cc. 12 non numerate, fu prodotto dalla società tra Giacomo *de la Masarga* e Giacomo *de Cramis*. Vi sono raccolti i crediti aperti alla società (cfr. T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit., p. 20 con edizione *ivi*, APPENDICE A, n. 1) e i beni acquistati in comune; BCG, Notai, b. 1/ registro *de la Masarga - de Cramis*.

<sup>95</sup> Il campione, composto da 11 proprietari di beni agricoli di varia estrazione e posizione sociale, è basato su un dossier di inventari prodotti dal notaio Matteo Clapiz e conservati in ASUD, ANA, b. 5177. Il dossier di inventari è noto alla storiografia ed è stato ampiamente studiato per gli aspetti legati all'arredo e alla cultura materiale, ma non per quanto concerne gli aspetti più strettamente economici come crediti e proprietà fondiarie; cfr. In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di GIANFRANCO FIACCADORI, MAURIZIO D'ARCANO GRATTONI, Marsilio, Venezia 1996.

Fig. 3. Distribuzione temporale del numero di beni acquistati dalla società Gubertino-Valentino tra 1314 e 1349 (dati da BCUD, FJ, ms. 122).

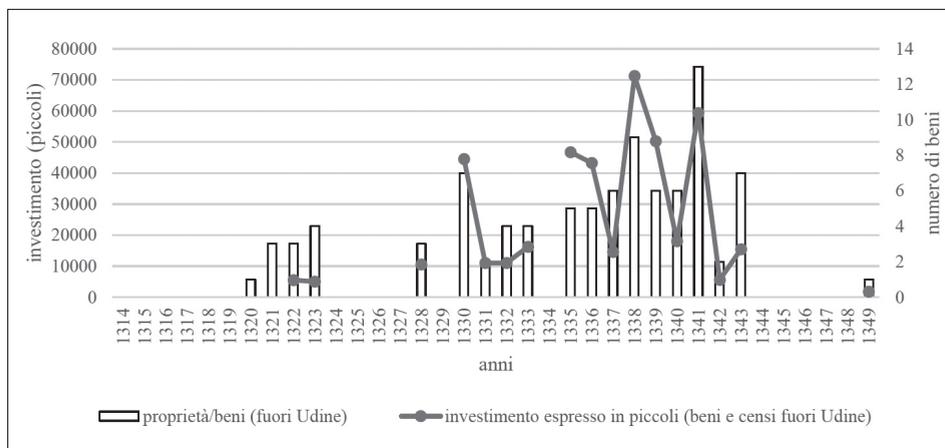


Per quanto concerne la proprietà fondiaria cittadina all'inizio del Trecento, la fonte principale a nostra disposizione per un'analisi di tipo geografico e quantitativo è un registro di beni e censi della società commerciale formata tra il lombardo Gubertino di Bonino da Cremona e il suo genero Valentino q. Paolo da Udine<sup>96</sup>. Il registro riporta gli acquisti effettuati in società tra i due, o talvolta dal solo Valentino, e attraverso le sue 48 carte permette di ricostruire in maniera dettagliata tanto la cronologia quanto la direzione dello sviluppo fondiario del patriziato udinese. Da quanto emerge dalle registrazioni di acquisto dei beni da parte dei due soci, che si estendono dal 1314 al 1349, è possibile delineare la tempistica della proiezione extracittadina dei capitali udinesi, forse i più dinamici in regione. Se analizziamo la distribuzione temporale degli acquisti, disaggregati tra beni fondiari e rendite costituite (livelli), noteremo infatti una scansione piuttosto netta tra gli andamenti e, in generale, un *trend* opposto tra le due tipologie di beni (figura 3).

A una prima fase, corrispondente agli anni 1314-1330 e caratterizzata dal totale predominio degli investimenti in rendite, fa seguito una seconda (1330-1349) in cui prevalsero in assoluto gli acquisti di beni fondiari. A questo va ag-

<sup>96</sup> L'attività della società, specializzata nella commercializzazione di panni lana, è testimoniata da una serie di vendite a credito in uno dei rari registri notarili superstiti per Udine relativamente alla prima metà del Trecento. Tra 27 aprile e 4 luglio 1335, i due vendettero a credito nella loro stazione panni per un totale di poco più di 29,75 marche di denari (circa 278 lire di piccoli) e 74,5 soldi di grossi (circa 119 lire di piccoli secondo la quotazione ufficiale 1 grosso = 32 piccoli del periodo 1331-1341, riportata da PETER SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, Office of the Royal Historical Society, London 1986, p. 85); BCUD, FP, ms. 1459/I, ff. 9v, 11r, 38v, 39v, 61r, 67r, 68v, 87r.

Fig. 4. Andamento degli acquisti e degli investimenti della società Gubertino-Valentino relativamente ai soli beni e rendite fuori Udine tra 1314 e 1349 (dati da BCUD, FJ, ms. 122).



giunto, inoltre, che mentre i livelli e i diritti di riscossione, a esclusione di decime e *avogadrie*, erano tendenzialmente assisi su immobili o terreni di area urbana, gli acquisti di beni fondiari propriamente detti si concentrarono nelle campagne circostanti. Questa particolare distribuzione temporale degli investimenti sembra rispondere a una precisa strategia di espansione patrimoniale, diretta anzitutto all'investimento in società dei capitali mercantili (non attestata dal registro ma decisamente probabile<sup>97</sup>) e al mercato del credito (le rendite costituite e redimibili), segno di una decisa priorità, almeno concettuale, del capitale sulla terra. A quest'ultima gli operatori cittadini più spiccatamente attivi in ambito commerciale si rivolgevano solo in un secondo momento e, stando all'esempio di Gubertino e Valentino, a 'ondate' con momenti di maggiore o minore investimento, sia per numero di beni acquistati che per denaro impiegato (figura 4).

A confermare l'impressione di una scollatura all'incirca quindicennale tra investimento mercantile-creditizio e fondiario, ricavata dall'attività in società di Gubertino e Valentino, concorre un altro registro, più contenuto (12 carte) e prodotto in area gemonese<sup>98</sup>. In questo caso, a essere raccolti e registrati sono da un lato i beni (15 mansi e un livello), dall'altro i crediti commerciali della società composta da Giacomo *de la Masarga* e Giacomo *de Cramis*. Anche per la società dei due Gemonesi si registra la medesima scollatura attorno ai quin-

<sup>97</sup> A confermare la proiezione decisamente mercantile della società, già nella serie di atti del 1335 menzionati *supra* p. 77 nota 96, i due sono qualificati come *mercatores*, fenomeno decisamente inusuale per l'area patriarcale.

<sup>98</sup> Cfr. *supra* p. 76 nota 94 per maggiori dettagli sul documento.

dici anni, con i crediti più antichi risalenti al 1331 (ma si ricordi che i crediti riportati sono soltanto quelli attivi al momento della registrazione nel 1347) e i primi acquisti fondiari datati al febbraio del 1345. In generale, sembra dunque possibile far risalire la prima proiezione fondiaria dei gruppi propriamente cittadini, distinti dall'aristocrazia feudale pure insediata nei futuri centri urbani, tra gli anni Trenta e Quaranta del Trecento, grossomodo in concomitanza al definitivo affermarsi della regione come mercato intermedio sui percorsi che collegavano il nord e il sud delle Alpi<sup>99</sup>.

Il registro della società di Gubertino e Valentino offre inoltre preziose informazioni circa la tipologia di beni e l'orientamento geografico della proprietà cittadina. Tra i 152 beni acquistati dalla società fuori dal centro udinese prevale nettamente l'azienda contadina a base familiare, il manso, con occorrenze tra un minimo di 124 e un massimo di 135 unità<sup>100</sup>, per un reddito massimo di ben 645 staia e 4,5 pesinali di frumento, 856 staia e 4 pesinali di avena e 558,5 staia di miglio. Si tratta di una rendita piuttosto massiccia, superiore addirittura a quella dell'ospedale dei Battuti di Udine all'apice della propria parabola medievale<sup>101</sup>. Va detto però che, come si discuterà a breve, gli affitti richiesti ricalcavano in questo caso ancora censi consuetudinari destinati a rimanere in buona parte insoluti e non ancora i nuovi fitti e breve termine modulati sulla produttività reale dei beni. Inoltre, si tratta probabilmente di un caso del tutto eccezionale, frutto dell'azione congiunta di due grossi operatori economici attivi su scala cittadina e regionale. Proprio in virtù di questa proiezione eccezionale, per quantità e qualità, l'assetto fondiario della società di Gubertino e Valentino può essere utilizzato come indicazione approssimativa e generale delle tendenze complessive della proprietà dei cittadini udinesi, con esiti peraltro confermati dalla sostanziale sovrapposibilità della proprietà ospedaliera, fondata in gran parte proprio su quella cittadina<sup>102</sup>.

In primo luogo, vale la pena sottolineare che l'espansione cittadina raramente si mosse, come invece tendeva ad avvenire altrove in Italia<sup>103</sup>, a danno della

<sup>99</sup> Sul tema dei mercati intermedi e le scansioni cronologiche relative al Friuli si rimanda a T. VIDAL, *The Hinterland* cit.

<sup>100</sup> Le occorrenze minime sono quelle relative alle sole registrazioni di mansi; quelle massime sono 'ricostruite' includendo registrazioni di fitti non definiti come rendite livellarie e riconducibili a unità produttive del tipo 'manso' (5) e gli affitti per beni ottenuti con l'acquisto dell'intero villaggio di *Sotchiars* presso Monfalcone (6; BCUd, FJ, ms. 122, ff. 41v-42r).

<sup>101</sup> Per un raffronto anche cartografico cfr. *infra* pp. 202-203.

<sup>102</sup> Valgono per l'intera area italiana le osservazioni svolte a partire dal caso fiorentino in ESTHER DIANA, *Dinamiche fondiarie e caratteri insediativi degli ospedali tra XIV e XVI secolo: il caso fiorentino*, «Medicina & Storia», 6 (2003), pp. 37-71.

<sup>103</sup> Si vedano le considerazioni espresse da JEAN-LOUIS GAULIN, FRANÇOIS MENANT, *Crédit*

proprietà contadina, se non nella misura indiretta dell'introduzione progressiva e graduale di forme di conduzione che privavano la popolazione rurale dell'usufrutto perpetuo e del diritto di alienazione dei beni. Dei 124 beni esplicitamente definiti come mansi nel registro di Gubertino e Valentino più della metà (79, pari al 63,70%) venne acquistata da parte di membri dell'aristocrazia castellana, identificabili grazie al titolo di *dominus* e al nome familiare (Brazzacco, Cergneu, da Fagagna, Mels, Moruzzo, Prampero, Savrognan, Strassoldo, Tricano, Varmo, Villalta) o per la loro appartenenza all'aristocrazia funzionariale e d'abitanza (Boiani, Andriotti). I restanti mansi vennero acquistati da figure la cui collocazione risulta più problematica, ma che sembra abbastanza sicuro ascrivere ai gruppi emergenti di origine cittadina o recente inurbamento. A ciò vanno aggiunti, infine, altri due mansi (e due fitti pure probabilmente su mansi) acquistati presso personaggi di provenienza rurale (Nicolò da Tarcento e Nicolò da Castello), agenti tuttavia «cum voluntate dominorum suorum»<sup>104</sup>.

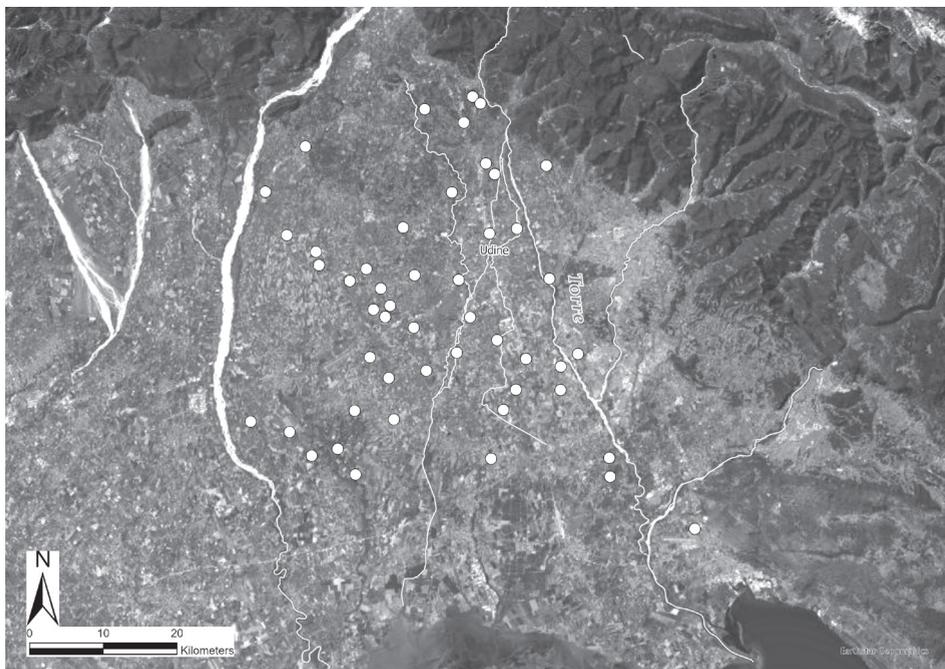
In seconda istanza, la proiezione geografica della presenza fondiaria della società di Gubertino e Valentino dimostra una chiara focalizzazione sul Friuli centrale, con fughe eccentriche piuttosto limitate al di là del torrente Torre (figura 5). La proiezione e lo sviluppo della proprietà udinese nelle campagne friulane nella prima metà del Trecento vanno quindi disegnando uno spazio geografico di chiara pertinenza economica udinese, incluso tra il fiume Tagliamento a ovest e il torrente Torre a est, la zona pedemontana a nord e a sud il complesso delle risorgive. Un'area in cui i capitali udinesi non trovavano competizione significativa ed erano probabilmente i primi a cui ci si poteva rivolgere per l'ottenimento di prodotti del commercio internazionale e della produzione locale, nonché, soprattutto, di credito.

Alla metà del XV secolo, da quanto traspare dagli inventari *post mortem*, la proiezione territoriale della proprietà cittadina udinese sembra essersi ormai consolidata sulle direttrici appena individuate. Un dossier di inventari prodotti dal notaio Matteo Clapiz tra 1426 e 1439 permette la ricostruzione del patrimonio di dieci individui che coprono in maniera ideale lo spettro della

*rurale et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement Paysan* cit., pp. 35-67: 61-64 e la ricca bibliografia ivi riportata sull'espansione fondiaria dei gruppi cittadini.

<sup>104</sup> BCUD, FJ, ms. 122, ff. 28v, 45r. Rimane la possibilità che Nicolò da Tarcento e Nicolò da Castello siano la medesima persona, parte della famiglia aristocratica da Castello, originaria dell'omonima località nella bassa pianura ma con un forte radicamento nella zona pedemontana proprio a Tarcento (M. ZACCHIGNA, *La società castellana* cit.). In effetti, i *domini* che danno l'assenso alla vendita e, nel caso di Nicolò da Castello, si impegnano anche come manutentori giuridici dei beni sono proprio membri della famiglia da Castello. Ritengo la possibilità improbabile, dal momento che, se Nicolò fosse stato parte della famiglia, non solo sarebbe stato identificato, al pari dei consorti, con il titolo di *dominus*, ma difficilmente si sarebbe messo in rilievo il suo ruolo subordinato.

Fig. 5. Dislocazione geografica dei beni della società tra Gubertino e Valentino (dati da BCUD, FJ, ms. 122).



proprietà non aristocratica (tabella 2). Vi si trovano infatti due donne di diversa estrazione (Culussa e Margherita), due personaggi di estrazione notarile (Antonio di ser Melchiorre e Serafino), tre membri del patriziato cittadino udinese (Alvise da Montegnacco, Antonio Cignotti e Francesco Ottacini), due grossi operatori attivi nella mercatura (Filippo di donna Onesta e Francesco Bertolini) e un personaggio di bassa estrazione (Fanto) privo addirittura di patronimico.

Dal punto di vista geografico, la distribuzione della proprietà cittadina ricalca in maniera piuttosto fedele il modello emerso dall'analisi del registro della società Gubertino-Valentino, inscrivendosi nel territorio compreso tra Tagliamento e Torre, con rarissimi sconfinamenti oltre quest'ultimo corso d'acqua. Vale la pena, a questo punto, operare un confronto con la proprietà della famiglia cividalese dei Portis nella seconda metà del XV secolo<sup>105</sup>. I beni di questi ultimi – che seppure parte della vecchia aristocrazia funzionariale sin dal XII

<sup>105</sup> I dati sulla famiglia Portis sono ricavati da ASUD, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489 e / registro 1458-1501.

Tab. 2. Prospetto del campione di inventari utilizzato.

	<i>Data</i>	<i>Numero di proprietà</i>	<i>ASUd, ANA, b. 5177*</i>
ser Alvise da Montegnacco (1)	1428	26,5	97rv, 104v-107r
ser Alvise da Montegnacco (2)	1438	43	297v-301r
ser Antonio notaio di ser Melchiorre notaio abitante Valvasone	1436	10,5	ff. 214v-215v
ser Antonio q. ser Cristoforo Cignotti	1428	43	ff 45r-50v
<i>domina</i> Culussa moglie di Guglielmo <i>teotonico</i>	1430	4	f. 140r
Fanto	1438	6	ff. 308v-309r
ser Filippo di <i>domina</i> Onesta	1437	17	ff. 234, 329r-242r
ser Francesco Bertolini	1426	24	ff. 28r-31v
ser Francesco q. ser Giovanni Ottacini	1429	31	ff. 85r-89v
<i>domina</i> Margherita vedova di ser Leonardo Miulite	1426	3	f. 24v
Serafino q. ser Serafino notaio	1427	17	ff. 7r-8v

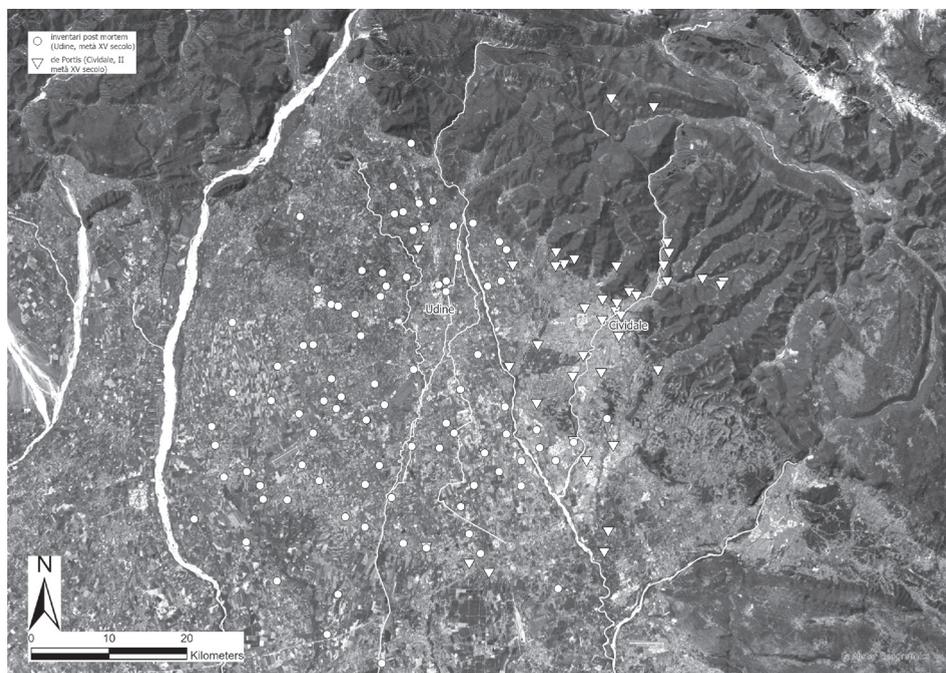
\* I fogli indicano le sole carte relative al patrimonio immobiliare e fondiario e non l'inventario nella sua interezza.

secolo presentano un «marcato carattere cittadino»<sup>106</sup> – si concentravano infatti sulla sponda sinistra del Torre, in maniera simmetrica rispetto alla proprietà udinese. Il confronto cartografico (figura 6) tra la proprietà dei Portis e quella delineata dagli inventari udinesi fa emergere a colpo d'occhio l'esistenza di due ben distinte aree di influenza e predominio dei rispettivi capitali cittadini. Tuttavia, mentre la proiezione cividalese ricalcava grossomodo i confini della gastaldia di Cividale, quella udinese esorbitava di molto i limiti ristretti della propria giurisdizione, delineando l'*hinterland* gravitante attorno al centro urbano<sup>107</sup>. Questa chiara demarcazione, originata nel XIV secolo e consolidatasi nel successivo, non trae origine in maniera deterministica da una particolare geografia della regione o da aree di influenza gravitanti 'naturalmente' verso uno specifico centro, tanto più che Cividale e Udine presen-

<sup>106</sup> B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia* cit., p. 194.

<sup>107</sup> Per la definizione dei confini della gastaldia di Cividale e del capitanato di Udine si rimanda a PIO PASCHINI, *Storia del Friuli. 2. Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Libreria editrice Aquileia, Udine 1954, pp. 278-280, che utilizza a sua volta il lavoro dell'umanista Girolamo da Porcia, risalente al XVI secolo.

Fig. 6. Distribuzione delle proprietà della famiglia Portis di Cividale e degli inventari *post mortem* udinesi<sup>108</sup>.



tano cronologie di sviluppo completamente diverse, più precoce per la prima (XII-XIII secolo) e più tardiva per la seconda (fine XIII-inizio XIV secolo).

Si può addirittura supporre che la definizione delle reciproche aree di influenza sia avvenuta ‘per erosione’ della proprietà cividalese da parte dei capitali udinesi che, per il resto, trovavano nella bassa pianura e nel Friuli collinare scarsa o nulla competizione. Uno studio sistematico potrebbe confermarlo ma, per ora, si può addurre a prova soltanto l’attività di Gubertino e Valentino. Tra 1336 e 1341, infatti, i due acquistarono da personaggi di origine cividalese (Mondino da Cividale, Geremia da Cividale e il nobile Corrado Boiani) ben 4 mansi in località situate a ovest del torrente Torre, nell’area che sarà di più spiccata pertinenza udinese<sup>109</sup>.

Si può quindi affermare con sufficiente certezza che, tra gli ultimi anni del XIII secolo e i primi del XIV, in concomitanza all’esplosione repentina e vivace dello sviluppo urbano friulano, l’assetto della proprietà nelle campagne della

<sup>108</sup> Le fonti sono indicate *supra* pp. 80-82.

<sup>109</sup> BCUD, FJ, ms. 122, ff. 36r, 47r, 48v.

regione subisse alcune sostanziali modifiche. Alla proprietà essenzialmente castellana e monastica subentrava o, per meglio dire, si affiancava quella cittadina, che avrebbe poi contribuito a foggare anche quella conventuale e, soprattutto, degli enti assistenziali. Il diverso rapporto della proprietà cittadina (entro cui si iscrive anche quella di famiglie aristocratiche come i Portis) con la terra non dipende necessariamente o strettamente da una sorta di arretratezza culturalmente codificata dei proprietari castellani e monastici ma, piuttosto, da un diverso intersecarsi delle forme della distinzione sociale, dell'uso dei capitali e dei rapporti con gli uomini. In altri termini, la nuova proprietà cittadina introdusse nuove forme di conduzione e organizzazione dello spazio agrario e del lavoro perché su di esse basava la propria produzione di ricchezza e di preminenza, nonché, nel caso delle famiglie aristocratiche, la propria costruzione di spazi e seguiti politici.

Resta però da chiarire quando e come lo sviluppo prorompente della proprietà cittadina avesse effetto sui sistemi di conduzione e sulla rendita. In altri termini, diviene necessario confermare (o confutare) anche per il Friuli la coincidenza tra nuovi assetti proprietari e novità nella gestione contrattuale dei fondi. Rimane fuori da ogni ragionevole dubbio che, entro la fine del Trecento, almeno in base all'esempio proprietà ospedaliera, il grosso delle campagne friulane fosse passato dal censo consuetudinario a lungo termine o perpetuo a quello 'modulabile' a breve termine<sup>110</sup>. Meno certe sono invece la cronologia e le modalità con cui la proprietà cittadina scardinò le forme di gestione consuetudinaria. Per chiarirle sarebbe necessario uno studio a tappeto della documentazione pergamenacea regionale e delle abbreviature notarili, in modo da poter individuare con precisione le scelte contrattuali dei proprietari cittadini e la loro affermazione negli *hinterland*: un'impresa che, com'è ovvio, supererebbe di molto le finalità e le tempistiche del presente lavoro. Tuttavia, anche utilizzando il materiale sinora esposto e la documentazione ospedaliera, risulta possibile abbozzare almeno alcune ipotesi a riguardo. Una prima osservazione potrebbe riguardare la forma stessa della documentazione contabile e ricognitiva: soltanto con il Quattrocento, infatti, divenne usuale riportare per ciascun binomio affittuario-bene anche alcuni dettagli circa il contratto di conduzione. La pratica, che raggiungerà poi un certo livello di analiticità nel pieno Quattrocento, risulta del tutto assente nei registri ricognitivi del primo Trecento, dove venivano invece riportati gli estremi degli atti di acquisizione e il censo imputato. Il quadro della tecnica contabile e documentaria, che è indubbiamente riflesso di un modo di concepire la realtà ma anche, soprattutto nel caso di soggetti collettivi (famiglie, enti religiosi o assisten-

<sup>110</sup> Cfr. *infra* cap. VII.1.

ziali, istituzioni civiche), capace di plasmare positivamente la pratica stessa, sembrerebbe quindi confermare un consolidamento progressivo delle nuove modalità di intendere e gestire la terra da parte dei proprietari di area urbana nel corso del XIV secolo.

Un altro indizio che induce a pensare a una rottura delle modalità di gestione consuetudinaria proviene poi dalla normativa: in area friulana come del resto in tutta l'area padana (ma non solo) gli interventi legislativi avevano provveduto a troncare o limitare in maniera significativa i margini d'azione delle comunità rurali. Nello specifico, oggetto d'attenzione erano stati soprattutto la tutela della proprietà e dell'iniziativa cittadina e l'isolamento dei rapporti lavorativi dal complesso dei rapporti sociali, politici ed economici della comunità. Nella pratica, come si vedrà nel dettaglio analizzando i casi di studio qui presentati<sup>111</sup>, questo significava che gli affitti non erano più oggetto di contrattazione tra i proprietari e le comunità locali, né un fossile consuetudinario slegato dalla produttività della terra. I censi imputati agli affittuari, che si possono da ora definire veri e propri lavoratori sottoposti, erano infatti calcolati sulla base delle potenzialità agronomiche dei terreni – in cui ruolo chiave era giocato dalla presenza di asset e impianti fissi –, della capacità lavorativa dei potenziali coloni e delle loro famiglie e, infine, dei rapporti di forza tra i contraenti, che solo in parte possiamo ricondurre a meccanismi puri di mercato (domanda e offerta). In sostanza, la penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne friulane ebbe effetti dirompenti sugli assetti consuetudinari. Sia che si trattasse di proprietari cittadini, di aristocratici inurbati o di 'nuovi' enti religiosi (conventi, ospedali, confraternite), i nuovi (e vecchi) padroni delle campagne puntarono tutto sugli investimenti di capitale, sulla modifica del paesaggio e su un maggiore controllo sulla produzione agricola. Se tale attitudine è piuttosto scontata per i proprietari di origine cittadina, le forme peculiari che la signoria assunse in area friulana indussero anche famiglie aristocratiche a sostanziare la propria supremazia sugli uomini (anche) attraverso la formazione di reti di clientela economica. Questo almeno il quadro che mi pare emergere e stabilizzarsi entro la metà del Trecento, quando del resto anche altra documentazione, soprattutto notarile, comincia a offrire maggiori spiragli e illuminare un sistema agricolo e produttivo tutt'altro che attardato e in grado di immettere sul mercato prodotti e specialità.

<sup>111</sup> Cfr. *infra* cap. VII.



### III. PRODUZIONE, SPECIALIZZAZIONE E SCAMBI: L'ECONOMIA AGRARIA NEL FRIULI STORICO

In chiusura al lavoro dedicato ai registri censuari della grande proprietà fondiaria friulana, il gruppo coordinato da Paolo Cammarosano sintetizzava le caratteristiche-tipo dell'agricoltura friulana, caratterizzata a loro dire da «la centralità del villaggio nelle strutture insediative, l'organizzazione dello spazio agrario del villaggio per settori con destinazioni colturali determinate, l'azienda contadina come insieme di fondi dislocati in questi diversi settori»<sup>1</sup>. Un quadro decisamente statico, dominato dalla centralità del villaggio, inteso non solo come riferimento geografico ma come comunità fortemente invasiva, in grado determinare e dirigere gli sviluppi colturali. E ancora, valutando come l'avvento di nuove forme contrattuali non determinasse, ai loro occhi, modifiche sostanziali degli assetti agrari, imputavano questo particolare sviluppo alla «stessa debolezza dell'assetto produttivo», caratterizzata da «l'emergenza, in una economia pure destinata in larghissima misura al consumo diretto, di disordinati rapporti creditizi e mercantili»<sup>2</sup>. Pochi anni più tardi, nel 1988, Donata Degrassi nell'ultimo lavoro di sintesi dedicato al tema, glossava il profilo così delineato esaltandone la continuità «dall'età carolingia a tutto il basso medioevo» e imputando la mancanza di momenti di rottura all'interno degli assetti produttivi non tanto alla «forza e alla stabilità della società rurale» ma a «una cronica debolezza delle strutture produttive», «appena in grado di fornire nutrimento alla popolazione ma che sotto minaccia di elementi calamitosi [...] potevano rivelarsi drammaticamente insufficienti ad assicurare anche quel livello minimale»<sup>3</sup>. Anche nel momento in cui veniva ammessa una grossa disponibilità di eccedenze commercializzate dai proprietari o da grossi operatori di scala regionale, questa veniva derubricata a una sorta di sistema di scambio primitivo, ancora tutto intessuto di rapporti personali<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Le campagne friulane* cit., p. 122.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., p. 273. Queste osservazioni mi sembrano troppo nette e assolute, postulando la totale assenza di rotture in oltre sette secoli e presentando come segno dell'arretratezza agraria friulana l'incapacità di garantire contro l'imprevisto climatico, aspetto quest'ultimo tipico delle società preindustriali a livello europeo ancora per tutta l'età moderna. Si veda su quest'ultimo punto GUIDO ALFANI, *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia 2010.

<sup>4</sup> D. DEGRASSI, *Produzione locale* cit., pp. 157-162.

Abbiamo già visto abbondantemente come, in realtà, il quadro sia nettamente più complesso e sfaccettato, segnato com'era dall'avanzata del paesaggio agrario della piantata, da forme di appoderamento e da una sostanziale rottura dei controlli normativi comunitari sulla gestione dei coltivi e degli incolti di pertinenza privata. Ovviamente questo non implica di per sé che l'economia agraria friulana fosse per forza di cose competitiva, in grado di produrre eccedenze da destinare all'esportazione o in generale capace di esprimere forme di specializzazione.

Il tema è stato affrontato dalla storiografia soltanto in maniera cursoria a causa della scarsità di fonti quantitative utili a determinare e tratteggiare un quadro della produttività. Degrassi, ad esempio, dichiarava di poter produrre soltanto un manipolo di dati circa le rese agrarie nel Friuli del XV secolo a partire da una singola unità produttiva che i Colloredo tenevano in conduzione diretta<sup>5</sup>. Tuttavia, come sarà dimostrato a breve, l'analisi dei registri di censi della famiglia Portis rivela che rese e produzione cerealicola erano in linea con altre aree d'Italia.

Anche senza tirare in ballo rese e dati quantitativi, esiste un'ampia gamma di fonti in grado di dimostrare quanto effettivamente l'economia agraria friulana non fosse di fatto così arretrata e improduttiva. Antonio di Marco Morosini, patrizio veneziano autore di una monumentale cronica del dogado, che assume durante gli anni della sua vita, fra Tre e Quattrocento, un livello di dettaglio quasi diaristico, ha parole di grande elogio per le campagne friulane. Queste ultime, pur nel momento critico della guerra veneto-ungherese per il predominio sulla regione, vengono descritte nelle sue pagine come punteggiate di località «molto grase e fertile de grande quantitate de roba, e de vituarie, de charne, vino e pan»<sup>6</sup>. Potrebbe rimanere il dubbio che la descrizione, già di seconda mano nella cronaca del Morosini, che non si muoveva da Venezia ma raccoglieva lì le sue informazioni<sup>7</sup>, possa essere falsata. In realtà, l'impressione del buono stato delle campagne friulane, al di là della terribile contingenza bellica, è suffragata anche da dati numerici, sulla cui attendibilità i dubbi devono essere minori, considerata la precisione che il Morosini dimostra per questo tipo di informazioni. Continuando la cronaca, Antonio Morosini riferisce infatti come nel novembre 1412, Pandolfo Malatesta, a capo dell'esercito della Serenissima, avesse trovato nella cortina di Codroipo, nel pieno della pianura friulana, tra le

<sup>5</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 300-301 nota 27.

<sup>6</sup> *Il Codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, 4 voll., a cura di ANDREA NANNETTI, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010, I, p. 461.

<sup>7</sup> Sulla figura di Antonio di Marco Morosini si rimanda *Il Codice Morosini* cit., IV, pp. 1729-1732.

15.000 e le 20.000 staia (circa 12.000-16.000 ettolitri) di frumento<sup>8</sup>, una cifra stupefacente se si considera che la guerra e le scorrerie dei Veneziani e degli Ungheresi già da un anno e mezzo stavano falciando le campagne friulane. Sulla cifra, che pure si potrebbe temere gonfiata in chiave laudatoria dei successi veneziani, c'è in realtà ben poco margine di dubbio, dal momento che, racconta sempre il Morosini, il frumento venne comprato per 8.000 ducati dai Provveditori alle biade e condotto a Venezia. Oltre un secolo più tardi, nel 1553, Francesco Michiel, in occasione della relazione in Senato del proprio mandato da luogotenente del Friuli, riferiva che:

Questa Patria del Friulj [...] è bellissima Provincia dove li viene di tutte le cose necessarie et copiosamente: prima, de grani tanti che sarebbero abastanza sua quando lj fussero lassati, et non fusseno trati per altri lochi, maxime per questa Città – vini perffetissimi di ogni sorte in grandissima quantità, sinche molte altre parti, et luoghi lontani se ne servono de quelli, et principalmente la Allemagna<sup>9</sup>.

Non, dunque, un'economia rurale naturalmente dimessa, inadatta e ingabiata in meccanismi consuetudinari, ma una terra fertile, in grado di produrre eccedenze e specialità. La precarietà che già si intravede nel XVI secolo adombrata nelle considerazioni del Michiel non è causata dall'inefficienza delle strutture produttive ma, piuttosto, dalla politica veneziana di accentramento e drenaggio delle risorse dei contadi dopo Agnadello<sup>10</sup>. O ancora, il grave stato di soggezione e dipendenza economica di larghissima parte del mondo contadino, costretto all'indebitamento per avere accesso a quanto necessario per la propria riproduzione biologica, non era conseguenza diretta di una scarsa produttività, di un atteggiamento retrivo e di un'economia immobilizzata in schemi 'tradizionali', bensì era frutto delle nuove forme di sfruttamento del lavoro contadino, dell'estrazione diretta del plusvalore da parte dei proprietari e delle pesanti asimmetrie economiche e di potere del sistema di distribuzione.

<sup>8</sup> *Il Codice Morosini* cit., I, p. 482. La conversione in ettolitri si basa sullo staio veneziano, pari a 0,8331 ettolitri; *Tavole di ragguaglio* cit., p. 742.

<sup>9</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, *La Patria del Friuli (luogotenenza di Udine)*, Giuffrè editore, Milano 1973, n. 6: Francesco Michiel [26.I.1553], pp. 35-36.

<sup>10</sup> Sulle modifiche incorse nella gestione veneziana dello Stato da Terra dopo la sconfitta di Agnadello (1509) si veda MICHAEL KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, a cura di GAETANO COZZI, MICHAEL KNAPTON, Utet, Torino 1986, pp. 273-353. Il quadro di regressione dell'economia friulana tra Cinque e Seicento è ben ricostruito in L. MORASSI, *1420/1797. Economia e Società* cit., e va messo in relazione alle più vaste dinamiche macroeconomiche che portarono allo spostamento progressivo del baricentro dell'economia-mondo fuori dall'Italia e dal bacino mediterraneo.

Diventa quindi necessario indagare più a fondo la dimensione economica e commerciale dell'economia rurale tenendo in considerazione tanto gli aspetti tecnici (colture, tecniche e livelli di produttività), quanto quelli che potremmo definire più esplicitamente relazionali, in quanto frutto di specifici rapporti lavorativi e commerciali (forme di specializzazione e destinazione dei prodotti). Questo quadro sarà infine inserito all'interno di un discorso più ampio relativo agli spazi di circolazione dei beni. Si parla ora di spazi perché ritengo che la nozione di mercato, se posta acriticamente, incorpori di fatto un sistema discorsivo e di narrazioni tale da deformare le stesse lenti epistemologiche della persona che si accinge a studiare contesti pre-industriali o comunque non contemporanei o europei. Il mercato, in sostanza, implica per noi, almeno a livello denotativo, che si tratti di un Mercato, cioè un sistema di scambio orientato e modellato su domanda e offerta e sulla supposta azione 'razionale' e utilitaristica degli attori. Quello che Karl Polanyi ha pregnantemente definito 'formalismo', opponendovi il più adeguato approccio 'sostantivista', che inserisce e analizza l'azione e i sistemi economici all'interno del loro specifico contesto<sup>11</sup>. Si avrà modo di tornare su questi temi in chiusura di questa sezione, dimostrando come il concetto di 'mercato' sia indubbiamente da riformulare e criticare all'interno di un più complesso intreccio di dinamiche sociali, economiche, lavorative di potere.

Quali erano dunque le condizioni produttive dell'agricoltura friulana? Prima che l'avvento della bachi-gelsicoltura nel Cinquecento e della coltura estensiva del granturco nel Seicento e Settecento mutassero profondamente il paesaggio agrario e con esso il sistema produttivo e la dieta contadina, cosa si coltivava in area friulana? Con che metodi e sistemi di coltivazione? E infine, per quanto ci è possibile capire, con che produttività?

Da questo punto di vista, esattamente come nel caso del paesaggio agrario, il Friuli si discostava di poco rispetto al resto della penisola italiana. Anzitutto, i dati della rendita, sia cittadina e ospedaliera, sia aristocratica e monastica, sembrano dipingere un quadro di sostanziale uniformità della produzione agricola regionale<sup>12</sup>. Che si trattasse della collina morenica, ricca di terreni secchi e giarosi, o della bassa pianura di risorgiva, con le sue terre argillose, la rendita non mostrava variazioni rilevanti. Sull'intero territorio regionale, a eccezione della montagna, dove prevalevano l'incolto prativo e il bosco, i proprietari richiedevano invariabilmente le medesime tipologie di prodotti: da un lato quelli più legati alla produzione delle aziende agricole, divisi in cereali maggiori

<sup>11</sup> KARL POLANYI, *The Economy as Instituted Process*, in *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, edited by KARL POLANYI, CONRAD M. ARENSBERG, HARRY W. PEARSON, The Free Press, Glencoe (Illinois) 1957, pp. 243-270.

<sup>12</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 53-68.

(frumento, segale) e minori (avena, pira, miglio, sorgo, panico, orzo), legumi (fave) e vino; dall'altro i residui delle vecchie onoranze, un paniere variabile di beni che poteva essere composto di animali di piccola taglia, tendenzialmente galline con uova, prodotti della macellazione e pagamenti in denaro per i prati. Questa particolare conformazione della rendita, considerata in sé stessa e senza ulteriori incroci documentari, ha portato a parlare di una mancata specializzazione delle aree e dei terreni, nonché della policoltura dissociata come modalità unica dell'agricoltura regionale<sup>13</sup>. Secondo questa interpretazione, l'agricoltura friulana produceva essenzialmente cereali e vino, mentre altre tipologie colturali, identificate nei soli ortaggi, frutti e legumi, venivano relegate a un ruolo marginale sui piccoli fazzoletti di terra destinati alla lavorazione ortiva. In realtà, come si vedrà a breve, un simile quadro, modellato dal solo punto di vista della rendita dei grandi proprietari, trascurava aspetti fondamentali della produzione rurale più legati all'iniziativa e ai margini di autonomia di cui disponevano gli affittuari, che dimostravano di applicare scelte colturali fortemente ispirate dalle condizioni ambientali specifiche dei luoghi. Prima di affrontare questo tema, che necessita di un affondo in fonti molto varie e disparate, conviene però individuare le scansioni 'obbligate' dell'anno agricolo, cioè quelle strettamente legate alla produzione del paniere di prodotti destinato a soddisfare i canoni di affitto e la sussistenza del gruppo familiare.

Il momento cruciale dell'anno agricolo, che si apriva con le semine autunnali, si collocava alla fine di giugno con l'inizio della stagione di mietitura del frumento. Questa occupava in genere la prima metà del mese di luglio e, anche se le operazioni potevano talvolta protrarsi più a lungo, il periodo che va dal 24 giugno al 15 luglio sembra fosse quello di più intenso lavoro. Già le Costituzioni del patriarca Marquardo di Randeck avevano stabilito, nel 1366, sedici giorni di ferie (con sospensione delle corti di giustizia) per il raccolto tra 23 giugno e 8 luglio<sup>14</sup>, espansi per coprire il periodo 24 giugno-15 luglio nel corso della riforma veneta delle stesse Costituzioni (post 1429)<sup>15</sup>. Assieme al frumento si raccoglievano gli altri cereali a ciclo lungo come la segale, talvolta seminata a inframezzare il frumento, e l'avena invernale<sup>16</sup>. In caso di mietitura precoce, sulle stoppie del frumento si poteva procedere alla semina di un cereale a ciclo breve per poter ottenere così un doppio raccolto rapidamente prima di passare il terreno, ormai sfibrato, a maggese<sup>17</sup>. Il miglio, ad esempio, che gode dei climi

<sup>13</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 64-65.

<sup>14</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 215 [n. I].

<sup>15</sup> *Costituzioni della Patria*, pp. 110-112 [n. 5].

<sup>16</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 296-299.

<sup>17</sup> GEORGES COMET, *Le Paysan et son outil. Essai d'histoire technique des céréales (France, VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma 1992 (Collection de l'École française de Rome, 165), pp. 278-279.

caldi e umidi, trovava condizioni ideali sul finire dell'estate friulana. Sarebbe che questa pratica fosse piuttosto comune in Friuli, almeno tra gli affittuari dell'ospedale dei Battuti di Udine, che consegnavano gli affitti in miglio tra novembre e dicembre. Questo cereale, infatti, matura tra 60 e 65 giorni e così una semina tra agosto e settembre risulterebbe pronta per la mietitura proprio in corrispondenza delle consegne di miglio da parte dei massari dell'ospedale dei Battuti<sup>18</sup>. Inoltre, così facendo i contadini potevano ottimizzare la suddivisione del lavoro agricolo, concentrandolo tra luglio e novembre ed espandendo i periodi di riposo della terra. Contestualmente o poco dopo la vendemmia, che occupava la prima metà di ottobre<sup>19</sup>, venivano seminati i cereali invernali (frumento, segale, avena) sui terreni lasciati a maggese o coltivati a leguminose, e sottoposti a multiple arature e sarchiatura<sup>20</sup>. Non c'erano poi lavori particolarmente rilevanti fino alla semina delle leguminose e dei cereali primaverili a ciclo breve, che potevano consistere in avena, seminata anche nella sua variante primaverile a partire dalla fine di febbraio, dopo le gelate<sup>21</sup>, e miglio che poteva essere seminato fino a giugno<sup>22</sup>. Come sottolinea correttamente Donata Degrassi, la possibilità di semine multiple dei cereali a ciclo breve, cruciali sia nell'alimentazione del bestiame (avena), sia in quella contadina (miglio), permetteva di espandere i raccolti e costituire una garanzia in caso di cattive annate<sup>23</sup>. Si aggiunga che, come abbiamo già visto, la concentrazione e ottimizzazione dei lavori agricoli tra luglio e ottobre permetteva di la-

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>19</sup> Anche in questo caso il periodo di ferie previsto dalle Costituzioni del 1366 (29 settembre-10 ottobre) venne espanso poi fino al 22 ottobre; *Parlamento friulano* cit., 2, p. 215 [n. I]; *Costituzioni della Patria* cit., pp. 110-112 [n. 5].

<sup>20</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., p. 296 indica novembre come mese di semina, ma i dati dalla contabilità dell'ospedale fanno pensare che i massari della confraternita seminassero probabilmente nella seconda metà di ottobre, dopo la vendemmia, come sembrano attestare le concessioni di frumento «ad seminandum» fatte dall'ospedale. Si veda ad esempio ACUd, AOSMM, b. 342/registro di riscossione 1388-1389, ff. 4r-6r. I dati dalle aziende a mezzadria dei Portis confermano la prevalenza della scansione fine settembre-ottobre. Per l'origine dei dati cfr. *infra* p. 98 nota 39.

<sup>21</sup> G. COMET, *Le paysan et son outil* cit., pp. 268-269 colloca la semina dell'avena a ciclo breve a marzo-aprile, in tempo per evitare il freddo più pungente, lesivo per i germogli della pianta. In Friuli, dove il clima era forse leggermente più caldo rispetto alla Francia studiata da Comet, è verosimile che la semina potesse avvenire già con la fine di febbraio. Alcuni esempi in ACUd, AOSMM, b. 345/registro di riscossione 1415-1416, ff. 21rv; b. 346/registro di riscossione 1416-1417, f. 89v. Le concessioni di sementi ai mezzadri e le note pratico-agronomiche (ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 42r: «Se tu voy aver bo<n>' favor semina la fava di febrar. Probatum est et est verum») di Nicolò Portis confermano ulteriormente questa ipotesi.

<sup>22</sup> G. COMET, *Le paysan et son outil* cit., p. 276.

<sup>23</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., p. 298.

sciare margine alla popolazione contadina per tutta una serie di attività accessorie utili a implementare le entrate del lavoro agricolo, come la coltivazione e filatura del lino, la filatura o tessitura di panni lana o, soprattutto in area pedemontana, l'attività di trasporto commerciale.

Cerchiamo ora di chiarire il punto relativo alla produttività dell'agricoltura friulana. Questo problema risulta di difficile risoluzione per l'area friulana, come del resto per la maggior parte delle zone per le quali il sistema di organizzazione del lavoro prevalente era quello del censo fisso. I censi fissi, infatti, per quanto sempre più modellati dal XIII secolo sulla produttività reale dei beni, al punto da essere omologhi se non superiori ai canoni mezzadrili<sup>24</sup>, forniscono poche informazioni circa le rese o la quantità di semente impiegata per ettaro, eventuali pratiche di fertilizzazione o mantenimento della terra. Difficile non significa impossibile e, in effetti, esistono diversi modi per 'aggirare' la mancanza di dati continuativi e abbondanti, senza contare che alcuni dati quantitativi sono ricostruibili a partire dalla documentazione dei Portis.

Partiamo anzitutto dai dati 'indiretti' relativi alla redditività dell'agricoltura friulana. Abbiamo già visto come Antonio di Marco Morosini, in relazione al saccheggio compiuto a Codroipo da Pandolfo Malatesta nel 1412, riportasse raccolti nell'ordine di una decina di migliaia (15.000-20.000 per la precisione)<sup>25</sup>. Simili ordini di grandezza compaiono nuovamente nel racconto del Morosini in riferimento a distretti agrari friulani, nello specifico a quello gravitante attorno ad Aquileia e all'isola di Cervignano. In questo caso l'assalto veneziano, avvenuto nel giugno del 1418, ci permette di cogliere, seppure in maniera approssimativa e presuntiva, un'istantanea della produttività delle campagne friulane appena prima o in prossimità del periodo dei raccolti<sup>26</sup>. Nel corso del saccheggio le truppe veneziane e di Tristano Savorgnan trovarono infatti frumento già raccolto e stoccato per 8.000-10.000 staia (circa 6.600-8.000 ettolitri), a cui doveva aggiungersi quello non ancora mietuto, stimato nell'ordine di 15.000-20.000 staia (12.000-16.000 ettolitri)<sup>27</sup>. Si tratta di quantitativi decisamente rilevanti e indubbiamente non coerenti con un'immagine dell'economia agricola friulana dominata dallo scempenso e dalla sottoproduzione. Accanto alle fonti cronachistiche su cui permane comunque l'alea (seppur minima) del dubbio, esistono altre prove indirette di una produzione agraria non necessariamente asfittica e limitata. Un assetto agrario, ed economico più in generale, debole o francamente tendente all'autoconsumo non sarebbe compatibile anzitutto con il continuo e sostenuto sviluppo demografi-

<sup>24</sup> Cfr. *infra* p. 189 nota 38.

<sup>25</sup> Cfr. *supra* pp. 88-89.

<sup>26</sup> *Il Codice Morosini*, II, p. 791.

<sup>27</sup> Si assume sempre il valore dello staio veneziano; cfr. *supra* p. 89 nota 8.

co che le città friulane dimostrano di avere per tutto il XIV secolo e che, almeno nel caso di Udine, sembra rallentare senza invertire radicalmente la propria tendenza propulsiva nel Quattrocento<sup>28</sup>. La rendita dell'ospedale, che poteva arrivare in tempo di pace, come si vedrà, a una media di circa 45 ettoltri di frumento, o ancora i quantitativi di frumento immessi sul mercato dalla stazione dei Bombeni a Gemona, così come li ha ricostruiti Maurizio Covacich per l'inizio del Trecento<sup>29</sup>, mostrano piuttosto un'economia agraria funzionante ed efficace nel suo contesto economico. Nella stessa Udine i dazi sulle quarte, una tassazione sulla misurazione obbligatoria dei grani immessi sul mercato, vennero venduti all'asta, tra 1400 e 1450, a una media di piccoli 14.7143,52<sup>30</sup>. Se consideriamo che l'aliquota era di piccoli 4 per staio, otteniamo che nel periodo in questione venivano immessi sul mercato udinese in media 36.785,88 staia dei diversi grani, una somma sufficiente a soddisfare il fabbisogno annuo (4 staia a persona<sup>31</sup>) di circa 9.196 persone, avvalorando la tesi che la popola-

<sup>28</sup> L'utilizzo del trend demografico come *proxy* del trend economico (e viceversa) è avanzato con buone osservazioni da PATRICK R. GALLOWAY, *Basic Patterns in Annual Variations in Fertility, Nuptiality, Mortality, and Prices in Pre-industrial Europe*, «Population Studies», 42/2 (1988), pp. 275-303. STEPHAN R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, Routledge, London-New York 2000, pp. 52-72 concorda con il pensiero di Galloway nel quadro di un'interpretazione che valuta la progressiva integrazione dei mercati come fattore determinante della crescita. Il quadro è sicuramente più complesso di un rapporto uno a uno tra offerta del mercato alimentare e crescita demografica, includendo fattori chiave come l'accesso ai sistemi di scambio e alle risorse, ma questo rimane in ogni caso un indicatore utile in epoca medievale dove il mercato alimentare era fortemente limitato e tendenzialmente 'interno' alle regioni di produzione. Su questi aspetti si veda quanto sottolineato per la vicina area trevigiana a partire dall'osservatorio di Conegliano in TOMMASO VIDAL, *Specializzazione e integrazione: la dogana di Conegliano come caso di studio per ripensare le 'regioni economiche'*, Reti Medievali Rivista, 24/1 (2023), pp. 143-188.

<sup>29</sup> MAURIZIO COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», 166/2 (2008), pp. 215-252: 240 parla di 1450 e 1110 staia di frumento messe sul mercato dalla sola stazione dei Bombeni a Gemona rispettivamente negli anni 1322 e 1323. Anche tenendo conto che il numero è poco più che indicativo, dal momento che è ricostruito sulla media dei prezzi del grano e che le vendite a credito su cui l'autore modella la sua stima comprendono, nella cifra nominale di credito, anche un tasso di interesse occulto, si deve ammettere che la quantità è davvero considerevole.

<sup>30</sup> I dati sui dazi, venduti a pubblico incanto il 29 settembre di ogni anno, sono desunti da BCUD, ACU, Annales, t. XIV-XXIX, *ad datam*. Le aliquote e le esenzioni sono parimenti specificate nel capitolare di appalto delle singole annate.

<sup>31</sup> Valore modellato sul fabbisogno mensile medio (24,36 litri) individuato sulle fonti toscane da Giuliano Pinto; GIULIANO PINTO, *Alimentazione e livelli di vita. Considerazioni sulle fonti documentarie*, in IDEM, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Viella, Roma 2008 (I libri di Viella, 73), pp. 71-92: 87 nota 55.

zione di Udine si aggirasse tra i 10.000 e i 15.000 abitanti<sup>32</sup>. La cifra deve intendersi, purtroppo, come meramente indicativa, più un indicatore della portata del mercato annonario udinese che una stima precisa, dal momento che il dazio delle quarte non discriminava tra grani per la panificazione (frumento, segale) e per il consumo animale (soprattutto avena e in misura minore miglio) e includeva anche il formaggio venduto sul mercato di Udine. Ciò viene sicuramente compensato dalla mancata inclusione delle quote dell'autoconsumo, dei canoni di affitto delle aziende rurali (esentati), e del mercato del pane (tassato separatamente).

Accanto a questi aspetti della circolazione 'interna' dei cereali, decisamente vivace in Friuli come altrove vista l'elevata pressione della domanda alimentare rispetto alle modeste capacità produttive medie dell'agricoltura pre-industriale, ne esistono altri, più strettamente legati alla commercializzazione interregionale, tra cui spicca soprattutto il vino. Questo prodotto, centrale nell'ambito della policoltura 'a piantata' attestata in Friuli, non era destinato soltanto agli scambi di scala regionale e al consumo padronale o contadino – pur con le ovvie differenze qualitative tra i due –, ma era una delle merci chiave dell'interscambio commerciale con il versante nord delle Alpi, nel quadro di un sistema piuttosto complesso e stratificato, denotato anche da una divisione interregionale e regionale delle produzioni e degli scambi<sup>33</sup>. L'esistenza da un lato di produzioni pregiate (la ribolla) e di un surplus di produzione corrente (il vino *terrano*) destinati ad alimentare commerci di scala interregionale attestano con pochi dubbi il livello di produttività della viticoltura friulana, non a caso centrale all'interno del prelievo padronale.

Le fonti 'indirette' testimoniano quindi una certa vitalità e capacità produttiva dell'agricoltura friulana, in grado di produrre per l'autoconsumo e gli scambi interni ma anche, nel caso del vino, per una commercializzazione di più ampio respiro. L'analisi delle rese, così come erano sinora note, dipinge un quadro completamente diverso. Donata Degrassi, utilizzando la contabilità di un terreno cintato che la famiglia Colloredo gestiva in «regime dominicale», individuava per il frumento rese comprese tra 1:1,3 e 1:3,3 ma attestate in media attorno all'1:2<sup>34</sup>. L'operazione presenta però alcuni limiti. Anzitutto

<sup>32</sup> MARIA GINATEMPO, LUCIA SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, p. 93.

<sup>33</sup> Un quadro generale del sistema di scambi si trova in T. VIDAL, *The Hinterland* cit. Si vedano anche le recenti ricerche su fonti fiscali e doganali che confermano e quantificano il fenomeno ivi delineato; IDEM, *Specializzazione e integrazione* cit., pp. 174-183 e IDEM, *Fiscalità and Infrastructures, Fiscalità as Infrastructure: The Role of Taxation in the Shaping of Economic Processes in the Julian Alps (13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century)*, «I quaderni del m.æ.s.», V/21 (2023), pp. 15-50.

<sup>34</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 300-301 nota 27.

Tab. 3. Prospetto degli affitti parziari di Nicolò Portis<sup>35</sup>. Sono stati inclusi soltanto gli anni per i quali erano disponibili dati sia sulle consegne di cereali, sia sulle consegne di vino.

<i>Anno</i>	<i>Frumento (litri)</i>	<i>Segale (litri)</i>	<i>Avena/pira/ farro (litri)</i>	<i>Orzo (litri)</i>	<i>Vino (litri)</i>
1444	2.561,86	757,2	719,34		4.273,034
1445	2.397,8	530,04			2.759,789
1446	1.539,64	378,6			1.345,107
1447	75,72	50,48	454,32		1.043,618
1449	2.940,46	1.312,48	340,74		1.078,405
1450	1.236,76	265,02	567,9		278,298
1459	492,18	605,76			579,7875
1460	302,88	252,4	176,68		2.011,863
1461	277,64	164,06	126,2		440,6385
1462	1.173,66	996,98			2.052,448
1464	1.728,94	1.110,56	164,06		6.785,833
1465	1.344,03	675,17			1.472,66
1466	1.190,445	302,88	302,88	138,82	1.093,479
1467	763,51	1.097,94	75,72		4.336,811
1468	1.457,61	365,98	126,2	37,86	4.075,906
1469	1.154,73	479,56	100,96		5.368,832
1470	1.085,32	706,72	63,1		3.010,257
1471	1.760,49	996,98	220,85		4.596,555
1472	1.362,96	1.943,48			4.014,449
1473	612,07	138,82	296,57	107,27	6.466,95
1474	1.577,5	1.022,22	201,92		6.505,216
1475	981,205	735,115	391,22		5.029,077
1476	271,33	340,74	164,06		5.531,173
1477	996,98	996,98	201,92		2.307,554
1478	1.110,56	1.148,42	542,66		1.280,751
1479	996,98				278,298
1480	2.082,3	1.943,48	201,92		125,2341

1481	473,25	454,32			1.704,575
1482	227,16	100,96			28,98938
1483	694,1				556,596
1485	441,7	530,04			34,78725
1490	858,16	252,4			633,128
1492	530,04				243,5108
1493	353,36				243,5108
<i>Totale complessivo</i>	<i>37.053,33</i>	<i>20.655,79</i>	<i>5.439,22</i>	<i>283,95</i>	<i>81.587,12</i>

utilizzare un numero così limitato di dati (i soli anni 1437, 1440, 1447-1451) per improntare un'analisi qualitativa, senza contestualizzare eventuali annate positive o negative è estremamente rischioso, tanto più se si considera che le rese provengono da una sola unità produttiva di cui non conosciamo la posizione, le caratteristiche o l'estensione. In secondo luogo, la scelta di concentrarsi sul solo frumento per un turno di anni così breve è del tutto controintuitiva rispetto all'importanza della policoltura e della semina di altri cereali sia panificabili (segale), sia destinati in prevalenza al consumo animale (avena).

Infine, ed è forse l'ipoteca più pesante sui dati, la fonte non brilla per chiarezza contabile<sup>36</sup>. Non è infatti evidente fuori da ogni dubbio se il seme a cui il registro fa riferimento di anno in anno sia quello lasciato per l'anno successivo o quello 'rientrato' con il raccolto. A questo si aggiunga che in diversi casi il lessico utilizzato sembra far riferimento o a una gestione a parziaria<sup>37</sup> o comunque a una certa parzialità dei dati, forse conseguenza di una distribuzione (non registrata) di quote all'interno dell'intero gruppo consortile<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Dati tratti dai registri come indicato *infra* p. 98 nota 39.

<sup>36</sup> I dati sono tratti da ASUd, Colloredo Mels, pt. I, b. 4, fasc. 25-26 alle voci «de suo doneale».

<sup>37</sup> Ad esempio in ASUd, Colloredo Mels, pt. I, b. 4, fasc. 26, reg. 1440-1441, f. 25r, dove compare un certo Leonardo di Federico che rende una quota per il seme ricevuto a seminare.

<sup>38</sup> *Ivi*, reg. 1439-1440, f. 25r: «Item habui *ultra semine de parte mea* [corsivo nostro, n.d.a.] segalla staria I et pissonali ½ ab Ustucio». La formula evidenziata si ritrova nelle gestioni a mezzadria dei Portis.

Decisamente più abbondanti e affidabili sembrano essere i dati desumibili dai registri dei Portis che coprono tredici anni nel caso delle conduzioni dirette e una trentina nel caso di quelle mezzadrili<sup>39</sup>. Per queste ultime le rese sembrano attestarsi in media tra 1:2,90 per il frumento, 1:4,19 per la segale, 1:3,80 per cereali minori come avena, pira, farro e orzo e 1:7,54 per le fave. Si tratta di rese decisamente migliori di quelle delineate a partire dalle registrazioni della braida dei Colloredo ma comunque inferiori rispetto ad altri contesti noti e studiati dalla storiografia<sup>40</sup>. La spiegazione va ricercata nel contesto più ampio di queste aziende condotte a mezzadria. Si tratta infatti quasi esclusivamente di braide, ronchi o insiemi di appezzamenti specializzati da cui i Portis ottenevano soprattutto un'ingente produzione vinicola. Nel periodo studiato, per gli anni in cui abbiamo sia le riscossioni di vino, sia quelle di cereali, a fronte di un totale di circa 634 ettoltri di cereali, i Portis ottennero dalle proprie aziende a conduzione parziaria quasi 816 ettoltri di vino (tabella 3).

Inoltre, anche le forme del rapporto mezzadrile potrebbero alterare lievemente i risultati. Nel caso in cui il contadino non riuscisse a contribuire al seme nella stessa quantità del proprietario, dal raccolto quest'ultimo avrebbe tratto la differenza tra le quote di semi delle parti prima di procedere alla divisione a metà. Per calcolare il corretto rapporto seme-raccolto occorre quindi un calcolo pensato per compensare questa particolare dinamica, ma non si può assicurare oltre ogni dubbio che in altre occasioni la registrazione contabile possa aver 'occultato', o incorporato senza dichiararle, differenze nella quota di seme versata.

Il maggior grado di attendibilità circa le rese arriva dunque dalle conduzioni dirette di Nicolò Portis, ricostruibili per tredici annate. I dati provengono per lo più dalla gestione diretta di una braida di sette campi (2,5 ettari) in Carraria (appena fuori Cividale), da un'azienda di Rubignacco composta di

<sup>39</sup> I dati relativi alle parziarie e alle gestioni dirette sono stati raccolti da ASUD, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 1r-3r, 7r, 14r, 22r, 36r, 45r, 48r, 51r, 85r-87r, 125v, 130v, 139v, 157rv, 162v, 181r, 186r, 193rv, 211r, 236v-237v; /registro 1458-1501, ff. 2v-5v, 6v, 8v, 13r-14r, 18r-20r, 33r-41v, 44rv, 49r, 52v-53v, 57rv, 60v, 66v-68r, 91r-97v, 100r-104r, 108v, 119rv.

<sup>40</sup> Per l'area italiana si vedano ad esempio le rese tracciate per la fattoria malatestiana di *Camminate* in SERGIO ANSELMINI, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, «Quaderni Storici», 39/3 (1978), pp. 806-827. Rendimenti simili, ma per la metà del XIV secolo, sono stati individuati per l'area piemontese da C. ROTELLI, *Una campagna* cit., p. 105. Più recentemente Alexandra Sapoznik ha analizzato le rese del *manor* di Oakington nel Cambridgeshire, di proprietà dell'abbazia di Crowland; ALEXANDRA SAPOZNIK, *The Productivity of Peasant Agriculture: Oakington, Cambridgeshire, 1360-1399*, «The Economic History Review», 66/2 (2013), pp. 518-544. Si tratta di un contributo decisamente stimolante dal punto di vista metodologico, in quanto mette in rapporto l'efficienza produttiva delle conduzioni dirette dei proprietari con le aziende a gestione contadina dimostrando come queste fossero di fatto superiori.

Tab. 4. Prospetto delle rese per unità di seme di frumento e segale sui terreni tenuti a conduzione diretta da Nicolò Portis<sup>41</sup>.

<i>Anno raccolto</i>	<i>Rese frumento</i>	<i>Rese segale</i>
1467	5,625	10
1468	2,130435	
1469	2,666667	
1470	4,08	7
1471	4,714286	2,933333
1472	3,409091	
1473	12,46154	
1474	6,727273	6
1475	1,454545	3,777778
1480	4,421053	9,935484
1489	3,125	7,304348
1490	2,914063	5,828571
1491		7,5
1493		6,857143

braide e campi tenuta in conduzione diretta tra 1488 e 1492 e da un insieme variabile di terreni e campi rimasti temporaneamente vacanti (tabella 4).

Dalla conduzione diretta emergono delle rese in frumento (1:4,48) e segale (1:6,71) sostanzialmente omologhe (o di poco inferiori) a quelle delineate per le fattorie malatestiane della prima metà del Quattrocento da Sergio Anselmi o quelle del ben studiato caso toscano<sup>42</sup>, comunque lontane dal quadro miserevole finora tratteggiato. In effetti, l'agricoltura friulana era tecnicamente al passo coi tempi. Del resto, come dimostrano le note (e le pratiche) agronomiche di Nicolò Portis<sup>43</sup>, tanto i contadini quanto i proprietari erano ben a cono-

<sup>41</sup> Per i dati cfr. *supra* p. 98 nota 39.

<sup>42</sup> S. ANSELMi, *Organizzazione aziendale* cit. Per il caso toscano (con un ampio raffronto al resto del contesto italiano ed europeo) si veda GIOVANNI CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1985 (Biblioteca di cultura moderna, 910).

<sup>43</sup> ASUd, Portis, b. 12/registero 1458-1501, ff. 42rv. Gli appunti agronomici del Portis sono

scienza delle pratiche utilizzabili per mantenere elevata la fertilità, fossero il semplice avvicendamento colturale, la zappatura profonda per rovesciare gli strati di terreno o la semina in letame, molto richiesta e controllata dai proprietari<sup>44</sup>. La mancanza di uno sviluppo ‘alla lombarda’, con interventi di irreggimentazione e canalizzazione delle acque, deriva quindi da un insieme complesso di fattori (mancato accentramento, vocazione vinicola, maggiore dispersione dei capitali) e non certo da imperizia o disinteresse.

Accanto alla produzione cerealicola e vinicola, diretta e controllata dai proprietari e, a ben vedere, meno carente di quanto sinora ritenuto, si aggiungevano una serie di attività collaterali. Queste venivano svolte e organizzate direttamente dai contadini soggetti a censo fisso nei – limitati – margini di autonomia che questa forma di organizzazione del lavoro agricolo concedeva loro. Come si è accennato, queste potevano spaziare da forme di manifattura rurale (filatura e tessitura), fino all’attività di carratura e trasporto commerciale, ma un ruolo particolare era svolto dalla coltivazione e lavorazione del lino, coltura non inclusa negli affitti ma estremamente presente nel panorama economico e produttivo dell’area. La presenza della produzione del lino nel Friuli tardomedievale è fatto noto alla storiografia<sup>45</sup> ma sono state forse sottovalutate la sua importanza a livello commerciale e il ruolo dell’iniziativa contadina nella sua affermazione. Dalla sua il lino aveva il vantaggio di necessitare cure molto sporadiche in fase di crescita, specialmente in aree di risorgiva naturalmente ricche di affioramenti d’acqua, e forniva, di contro, una grande quantità di prodotti che potevano essere già parzialmente elaborati all’interno del *ménage* familiare. Come già ho accennato, l’inventario del q. Antonio *de Bronzano*, redatto nel 1428<sup>46</sup>, dimostra come dal lino i contadini friulani producessero autonomamente tanto il filato quanto l’olio, entrambi prodotti di chiara impronta commerciale e indirizzati verso la città: il primo destinato alla produzione di massa di teleria (tovaglie, fazzoletti, veli, lenzuola, indumenti intimi, camicie) e a quella più specializzata di tessuti misto lana o cotone (soprattutto *bercandum*); il secondo utilizzato con ogni probabilità al posto del più raro e pregiato olio d’oliva nel corso della follatura su scala industriale dei panni lana. A Udine, addirittura, la produzione di panni lino si era orientata entro l’inizio del Quattrocento direttamente all’exportazione, producendo pezze alla misura di Venezia e non a quella cittadina, con conseguente coinvolgimento delle autorità cittadine<sup>47</sup>.

noti alla storiografia a partire dalla trascrizione fattane da Gaetano Perusini, che tuttavia presenta alcuni errori e imprecisioni; G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit., p. 168.

<sup>44</sup> Su quest’ultimo aspetto si rimanda a quanto emerge dai registri di Nicolò Portis, che annota nelle concessioni di seme ai mezzadri l’eventuale semina in letame.

<sup>45</sup> D. DEGRASSI, *L’economia* cit., p. 412.

<sup>46</sup> ASUd, ANA, b. 5163/4, ff. 82r-87v. Cfr. *supra* pp. 72-73.

<sup>47</sup> BCUD, ACU, *Annales*, t. XVII, f. 404r.

A confermare l'importanza e l'abbondanza della produzione di lino nelle campagne friulane sarebbe proprio la sua esportazione in forma semilavorata e lavorata. Nel 1381, ad esempio, un registro di licenze di esportazione, risalente agli ultimi mesi della guerra di Chioggia, menziona invii di panni lino e lino, probabilmente semilavorato, in direzione dei porti della regione (Portogruaro, Aquileia, Muggia) o verso il Cadore o Trento, raggiunto attraverso la Valsugana<sup>48</sup>. Non si tratta di un evento eccezionale e, anzi, la produzione e la lavorazione del lino per esportazione sembra configurarsi come dato costante sul lungo periodo. Già nel 1323, infatti, la compagnia fiorentina degli Alberti del Giudice dichiarava di avere nel proprio fondaco fiorentino un avanzo di 741 braccia di panno lino «a la misura di Frioli»<sup>49</sup>, e ancora quasi un secolo dopo, la fiera udinese di S. Caterina veniva frequentata da operatori triestini e goriziani che vi acquistavano lino da portare nelle proprie città d'origine<sup>50</sup>.

La provenienza delle partite di lino, non a caso, era in genere Udine, ormai principale centro organizzativo del commercio regionale e principale collettore dei prodotti della bassa pianura. Qui il prodotto arrivava non attraverso i flussi dettati da rendita e affitti, ma a seguito dei meccanismi di credito e acquisto. Lo testimonia, per il primo Quattrocento, l'attività di ser Nicolò da Cerneglons, operatore di portata regionale con sede a Udine, dove si era ben integrato, entrando a far parte dell'élite civica e della confraternita dei Battuti<sup>51</sup>. Nella sua contabilità Nicolò registrava sia pagamenti in lino effettuati dai suoi debitori<sup>52</sup>, sia assegnazioni di denaro e materiale a donne da saldare con filatura di lino e stoppa<sup>53</sup>. Non stupisce, poi, che il lino provenisse dalle località di Buttrio e Clauiano, entrambe ricche di acqua, essendo la prima posta sulla riva del torrente Torre e la seconda sulla linea delle risorgive. In alcuni casi, e lo testimonia la contabilità di ser Giovanni da Codroipo, potevano essere gli stessi proprietari cittadini a spingere per l'impianto e la lavorazione di questa coltura ma, vista la sua persistente assenza o marginalità nei canoni di affitto, si deve

<sup>48</sup> ASVe, Miscellanea Gregolin, b. 43, Licenze per l'estrazione delle merci (forse della muda di Venzone). Si veda anche T. VIDAL, *The Hinterland* cit.

<sup>49</sup> *I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di ARMANDO SAPORI, Garzanti, Milano 1952, p. 72.

<sup>50</sup> BCUD, ACU, Annales, t. XX, f. 247r.

<sup>51</sup> Per l'attività commerciale di Nicolò e la sua contabilità si rimanda a T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit., pp. 54-59.

<sup>52</sup> I registri contabili di Nicolò da Cerneglons sono stati editi, con qualche imprecisione, da Federico Vicario in 5 volumi la cui scansione non coincide con quella dei registri originali; *I rotoli della Fraternita dei calzolari di Udine*, 5 voll., a cura di FEDERICO VICARIO, Biblioteca Civica 'V. Joppi', Udine 2001-2005. Per semplificare, si è scelto di citare sulla base della segnatura archivistica originale (BCUD, FP, ms. 1348/Ibis, III-V). In questo caso: BCUD, ms. 1348/III, ff. 54v, 60rv, 176r, 186v; /V, 47r, 56v.

<sup>53</sup> *I rotoli della fraternita* cit. (BCUD, FP, ms. 1348/III, f. 89r; /IV, f. 35v).

supporre che il più delle volte il lino venisse coltivato su iniziativa dei contadini stessi a margine delle attività richieste dai proprietari<sup>54</sup>; un modo per ottimizzare la produzione del *ménage* familiare, la distribuzione dei lavori nel corso dell'anno e, ovviamente, per ricavare un prodotto con ampi margini di commercializzazione, utilizzabile peraltro anche come merce per la compensazione dei debiti, sempre più strutturali.

In chiusura di questa sezione, e prima di focalizzarsi sulla dimensione del lavoro agricolo e della sua organizzazione, mi pare utile svolgere alcune considerazioni circa i meccanismi di scambio attivi non solo nell'area in questione ma più in generale nel mondo rurale. Si è parlato spesso, anche nel corso di questo stesso capitolo, di diffusione nelle campagne di nozioni e concetti economici sempre più marcatamente capitalistici e di una crescente commercializzazione del mondo rurale, talvolta annoverata tra i fattori chiave dell'espansione economica e demografica del basso Medioevo<sup>55</sup>. Indubbiamente i secoli bassomedievali videro uno sviluppo straordinario dell'economia commerciale, al punto di produrre e concettualizzare alcune nozioni e principi base del capitalismo, come il valore di mercato, già chiaramente delineato nel pensiero del francescano Pietro di Giovanni Olivi<sup>56</sup>. Anche alla luce degli sviluppi lavorativi, che verranno delineati nella seconda sezione del volume, si sarebbe quindi tentati di parlare, come recentemente è stato fatto<sup>57</sup>, della società bassomedievale italiana come di una società coerentemente, uniformemente e indifferenziatamente di mercato. Questa visione corrisponde effettivamente a verità o rischia di essere una semplificazione di una realtà più complessa o, ed è peggio, un appiattimento 'formalistico' del complesso intersecarsi di economia e società?<sup>58</sup>. Detto in altri termini, possiamo essere certi che il sistema di scambi,

<sup>54</sup> Nel 1422 Giovanni faceva una resa dei conti con un certo Paolo q. Lanzo *de Roya* e lo accreditava per il lino da lui «seminato, sinangnato et mangato», mentre due anni più tardi era invece Cristoforo q. Giovanni Ziani da Risano a venire addebitato per tre pesinali di lino da seminare; ASUd, ANA, b. 5163/6, ff. 21v, 26r.

<sup>55</sup> Un quadro che delinea i principali punti di forze e le principali critiche a questo approccio si trova in M. BOURIN, F. MENANT, L. TO FIGUERAS, *Les campagnes* cit., pp. 56-62.

<sup>56</sup> Su questi temi, oltre ai classici lavori di Giacomo Todeschini (da ultimo la sintesi GIACOMO TODESCHINI, *Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*, Carocci editore, Roma 2001) anche l'interessante lavoro di un allievo di Todeschini; PAOLO EVANGELISTI, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Carocci editore, Roma 2016.

<sup>57</sup> BAS VAN BAVEL, *The Invisible Hand? How Market Economies have Emerged and Declined since AD 500*, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 97-142.

<sup>58</sup> L'idea dell'integrazione profonda tra economia e società è quella dell'approccio 'sostantivista' di Karl Polanyi (K. POLANYI, *The Economy* cit.), ripresa poi da MARK GRANOVETTER, *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, «American Journal of Sociology», 91 (1985), pp. 481-510.

soprattutto ma non solo nel mondo rurale, possa essere considerato già nei secoli bassomedievali un mercato ‘perfetto’?

In questo senso, mi pare necessario operare un lavoro di decostruzione sui termini che utilizziamo per definire queste istituzioni, al fine di evitare confusione e indebite sovrapposizioni. Abbiamo anzitutto il Mercato in quanto sistema di scambio, cioè, come vorrebbe l’interpretazione liberista (neo)classica, un’istituzione del tutto impersonale dove due operatori privi di coercizioni cercano di ottenere il massimo vantaggio e i prezzi sono quindi determinati dall’incontro di domanda e offerta. In seconda battuta possiamo trovare il mercato, cioè l’istituzione reale del mercato, così come è strutturata e regolata dalla normativa, nel nostro caso la normativa statutaria delle città comunali o delle realtà a esse sovraordinate, siano queste le realtà territoriali della fine del Medioevo o i principati, come quello ecclesiastico del Patriarcato di Aquileia. Infine, troviamo i mercati, al plurale, intesi come luoghi fisici dello scambio nella sua pluralità di pratiche lecite o illecite (come ad esempio il contrabbando o l’usura).

Posto che il Mercato in quanto sistema è non solo un modello ideologico di successo e attualmente egemone, ma una pura astrazione che ignora del tutto le dinamiche reali, che incorporano strutture e asimmetrie di potere, questo non significa che almeno in parte le sue dinamiche, se non altro a livello di imposizione e produzione ideologica delle classi dominanti, non siano effettivamente riscontrabili per il periodo qui analizzato. Anzi, per certi versi, i secoli finali del Medioevo videro effettivamente l’affermarsi di un sistema di scambio in cui il valore delle merci era determinato, almeno in buona parte, dal loro valore di mercato, cioè dalla loro disponibilità o scarsità relativa. Non occorre ribadire in questa sede quanto anche questo sia ben lungi da essere una legge naturale e sia piuttosto frutto di un’asimmetria di potere, ma conviene focalizzarsi su come questo sviluppo si integrasse con gli altri due livelli dello scambio, il mercato come istituzione normativa e i mercati come luoghi fisici. Nel primo caso la risposta è piuttosto semplice: se da un lato la normativa recepiva senza troppi problemi la nozione dei prezzi di mercato, dall’altro tendeva anche a intervenire e regolare tanto i prezzi dei beni di prima necessità, quanto l’esecuzione della performance di scambio che, per ragioni di controllo e fiscalità, doveva svolgersi entro luoghi, spazi e comportamenti ben definiti<sup>59</sup>. Le norme istituzionali, a loro volta, dovevano scontrarsi con la realtà, dove l’evasione daziaria, il contrabbando e la moltiplicazione dei luoghi di scambio ben oltre quelli prescritti dalla normativa complicavano enormemente la situazione.

<sup>59</sup> Su questo, oltre ai lavori citati qui *supra* nota 54, si veda il bel volume di JAMES DAVIES, *Medieval Market Morality: Life, Law and Ethics in the English Marketplace, 1200-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 2012 che, sebbene focalizzato sull’Inghilterra offre interessanti stimoli.

Questo non significa che, scendendo la scala delle astrazioni, per arrivare ai mercati effettivamente praticati si perdesse ogni contatto con il Mercato come sistema che, almeno come modello da affermare (o imporre), si andava lentamente delineando proprio in questo periodo. Anzi, come si vedrà meglio analizzando le pratiche di organizzazione del lavoro<sup>60</sup>, è piuttosto evidente che ogni movimento di merci venisse concettualizzato e praticato sulla base di un valore di mercato. Tuttavia, non possiamo parlare per quest'epoca (e nemmeno per la nostra) di un Mercato così come è pensato astrattamente dalla modellizzazione liberista che abbiamo ormai introiettato, né dei mercati istituzionalizzati come luoghi unici dello scambio. I sistemi di scambio che si instauravano tra proprietari e contadini, ad esempio, riuscivano a un tempo a sposare e rifuggire le logiche del Mercato/mercato, generando circuiti dove beni, merci e servizi circolavano sì secondo il loro valore di mercato, esplicitamente e meticolosamente contabilizzato, ma fuori dai luoghi istituzionali dello scambio, sulla scia delle reti e dei rapporti individuali e personali che i lavoratori e datori di lavoro costruivano. Un quadro, in sostanza, estremamente complesso in cui lo scambio e il lavoro sono intimamente connessi.

<sup>60</sup> Cfr. *infra* pp. 252-257.

PENSARE, REGOLARE, 'PARLARE',  
ORGANIZZARE IL LAVORO



Le campagne del basso Medioevo erano dunque un ambiente profondamente mutato rispetto ai secoli precedenti, sia in area padana sia, come si è visto, in quella friulana. Non solo era cambiato il paesaggio, segnato da una più decisa antropizzazione e irreggimentazione, ma anche i rapporti lavorativi ed economici, improntati sempre più su relazioni individuali, contrattualizzate e, in linea di massima, più riconoscibilmente imperniate attorno a forme di dipendenza economica prima ancora che personale o politica. Ma cosa sappiamo effettivamente del mondo del lavoro agricolo nel basso e tardo Medioevo? La risposta, in parte sorprendente, è che di fatto sappiamo dire forse poco, contrariamente ad esempio al lavoro di ambito urbano<sup>1</sup>. O meglio, a fronte di aree, settori o temi ormai ampiamente consolidati dalla storiografia, ne esistono altri ancora in ombra.

Mentre la mezzadria toscana (e centro-italiana in generale) è stata oggetto di studi accurati ed estensivi che hanno prodotto una mole enorme di pubblicazioni scientifiche e monografie<sup>2</sup>, altri contesti, come l'Italia settentrionale e padana dove ancora prevaleva il censo fisso (in denaro o natura), sono stati indagati in maniera più puntuale ed episodica e manca quindi per essi un quadro generale approfondito<sup>3</sup>. Per questo motivo recenti studi di sintesi sul lavo-

<sup>1</sup> Questa considerazione, con focus al lavoro salariato, è già presente in GIULIANO PINTO, *Salaire et salariat dans l'Italie du bas Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de PATRICE BECK, PHILIPPE BERNARDI, LAURENT FELLER, Picard, Paris 2014, pp. 26-40.

<sup>2</sup> Si veda su tutte la serie dedicata allo studio ed edizione della contrattualistica mezzadriale fiorentina e senese; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I. *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO, L.S. Olschki, Firenze 1987 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 87); II. *Contado di Firenze, sec. XIII*, a cura di ORETTA MUZZI, MARIA DANIELA NENCI, L.S. Olschki, Firenze 1988 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 89) e III. *Contado di Siena* cit. Esiste poi una corrente di produzione di taglio essenzialmente econometrico che ambirebbe a dimostrare le ragioni e le motivazioni economiche della diffusione della mezzadria podere classica. Si vedano ad esempio F.L. GALASSI, *Moral Hazard* cit. e D.A. ACKERBERG, M. BOTTICINI, *The Choice of Agrarian* cit. Infine, agli studi sull'area toscana vanno aggiunti quelli per l'area emiliana e romagnola su cui si veda ora F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit. con la relativa bibliografia.

<sup>3</sup> La porzione occidentale è indubbiamente quella meglio analizzata, con i lavori di Luisa

ro nelle campagne bassomedievali si focalizzano quasi esclusivamente sulle aree mezzadrili o, al più, sulle ben studiate aziende latifondistiche meridionali<sup>4</sup>. Ne consegue – *ça va sans dire* – che nel dibattito storiografico internazionale l'economia agraria italiana degli ultimi secoli del Medioevo è essenzialmente ed esclusivamente quella mezzadrile, uno squilibrio che rende di fatto scivoloso ogni tentativo di approccio comparativo<sup>5</sup>.

Chiappa Mauri sulla Lombardia (L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini* cit.) e di Claudio Rotelli (C. ROTELLI, *Una campagna* cit.), Rinaldo Comba (RINALDO COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, CELID, Torino 1983; IDEM, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Bari 1988 [Biblioteca di cultura moderna, 959]) e Francesco Panero (FRANCESCO PANERO, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Gribaudò, Cavallermaggiore 1994 [Le testimonianze del passato, 4]) per il Piemonte. Sempre per l'area occidentale e con un'ottica di lungo periodo rimane valida la raccolta *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di RINALDO COMBA, FRANCESCO PANERO, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2000 (Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 123). Per l'area veneta esistono studi di scala cittadina miranti il più delle volte a fare un rapido quadro all'interno di iniziative editoriali dedicate alle singole realtà comunali. Si vedano ad esempio per il Veronese il corposo intervento di GIAN MARIA VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese, I. Secoli IX-XVII*, a cura di GIORGIO BORELLI, Banca Popolare di Verona, Verona 1982, pp. 185-262; per Vicenza di nuovo il riferimento è a un lavoro di Varanini, GIAN MARIA VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza, II. L'età medievale*, a cura di GIORGIO CRACCO, Neri Pozza Editore, Vicenza 1988, pp. 139-245; 217-232; per Treviso GIANPAOLO CAGNIN, *I patti agrari in territorio trevigiano dalla metà del secolo XII agli inizi del secolo XIV: tradizione e innovazione*, in *Storia di Treviso, II. Il Medioevo*, a cura di DANIELA RANDO, GIAN MARIA VARANINI, Marsilio, Venezia 2001, pp. 323-355; ancora priva di quadri riassuntivi la situazione per il Padovano dove si segnalano gli interventi di SILVANA COLLODO, *La proprietà cittadina nelle campagne padovane del basso Medioevo. Il patrimonio di Sibia Bonafari (1390-1421). I. Assetti aziendali e forme di conduzione*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 106/3 (1993-1994), pp. 113-142 e, con attenzione ai patrimoni veneziani, di ANTONIO JOSÉ MIRA JÓDAR, *Le aziende agricole veneziane nel territorio padovano alla metà del XV secolo: struttura e gestione*, «Società e Storia», 97 (2002), pp. 441-456. In generale un quadro di sintesi è stato proposto una ventina di anni fa in SILVANA COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI, GIAN MARIA VARANINI, Banca Popolare di Verona, Verona 1995, pp. 271-310.

<sup>4</sup> G. PICCINI, *L'Italia contadina* cit.

<sup>5</sup> In questo senso il tentativo di comparazione tra Italia centro-settentrionale e Paesi Bassi operato da Bas van Bavel per spiegare gli sviluppi divergenti delle due aree tra Medioevo ed età moderna si basa per l'area italiana su presupposti in parte fallaci, pur senza alcuna colpa da imputare all'autore; BAS J.P. VAN BAVEL, *Markets for Land, Labor, and Capital in*

Non si tratta, com'è naturale, di malizia da parte delle persone impegnate nello studio della storia rurale o del lavoro. Le ragioni vanno individuate in una radicata tradizione di studi e in un panorama di fonti che hanno generato delle forti asimmetrie tra i contesti mezzadrili centro-italiani e quelli 'a censo fisso' settentrionali. Da un lato, infatti, la storiografia italiana sul lavoro in epoca medievale si è concentrata per lungo tempo sulla dimensione contrattuale dello stesso, risentendo per certi versi di una sorta di eccessivo 'legalismo'<sup>6</sup>; dall'altro la sovrabbondanza documentaria dell'area toscana ha imposto una sua evidente sovraesposizione storiografica. In realtà questi due aspetti sono più interconnessi di quanto si creda: l'effetto congiunto dell'abbondanza documentaria toscana e della grande trasparenza dei contratti mezzadrili per quanto concerne la pattuizione delle incombenze lavorative ha fatto sì che la mezzadria poderal classica divenisse la pietra di paragone su cui confrontare e misurare la modernità e la complessità di altre tipologie di contratto. In questo senso, se l'idea che il contratto di mezzadria fosse a tutti gli effetti un contratto lavorativo prima ancora di un affitto è stata recepita dalla storiografia abbastanza pacificamente, altre forme contrattuali ancora faticano ad emergere come strumenti di organizzazione del lavoro in conseguenza della loro 'opacità' e standardizzazione notarile.

Così si è andata affermando una visione lineare e teleologica delle dinamiche lavorative nelle campagne medievali dove il grado di sviluppo viene misurato a seconda dell'approssimazione alle forme della mezzadria poderal classica toscana o del distacco rispetto a un modello classicamente 'feudale' del lavoro rurale. Alle deformazioni prospettiche della storiografia nazionale si sommano poi quelle della produzione internazionale, così come le nostre specifiche 'gabbie mentali' di persone europee (e bianche) del XXI secolo, nate e/o cresciute all'interno di un sistema di produzione e distribuzione capitalistico e di una politica economica di tipo liberista. Tali sono i casi della presunta libertà dei contratti lavorativi 'post-feudali' o dell'annoso dibattito sulla transizione medievale dal feudalesimo al capitalismo, aperto dalla cosiddetta tesi Brenner<sup>7</sup>.

*Northern Italy and the Low Countries, Twelfth to Seventeenth Centuries*, «The Journal of Interdisciplinary History», 41/4 (2011), 503-531.

<sup>6</sup> MONIQUE BOURIN, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail* cit., pp. 488-501: 488 sottolinea la prevalenza degli studi istituzionali e giuridici sul salariato in area italiana.

<sup>7</sup> La tesi di Robert Brenner relativa alla genesi rurale e agraria del capitalismo fu esposta per la prima volta in R. BRENNER, *Agrarian Class Structure* cit. Per la sua fortuna, le critiche e i più recenti sviluppi si veda la rassegna *Peasants into Farmers?* cit. Per un quadro sul dibattito sulla cosiddetta transizione da feudalesimo a capitalismo con alcune acute osservazioni cfr. S. GHOSH, *Rural Economies* cit.

In questa sezione cercherò di delineare gli elementi di un diverso approccio al lavoro e alla contrattualistica agraria, dimostrando quanto e come forme contrattuali apparentemente aliene e distanti dal supposto ‘modello’ mezzadriale non fossero necessariamente fossili attardati dei secoli centrali del Medioevo, o meri strumenti di trasferimento di usufrutti e generazione di rendita. Per farlo sarà necessario anzitutto uno sforzo di riconcettualizzazione delle nostre categorie interpretative, che parta da quella che definisco una loro ‘decolonizzazione’. Nella prima parte quindi cercherò di delineare e strutturare un approccio che possa tenere insieme l’attenzione alle fonti e ai contesti specifici con la necessità di contestualizzarli e spiegarli all’interno di fenomeni complessi di scala sovralocale. Svilupperò e integrerò le intuizioni sviluppatesi all’interno di ambiti diversi ma più comunicanti di quanto sembri: dalla storiografia marxista ‘eterodossa’ di Jairus Banji<sup>8</sup>, alle riflessioni della *Global Critical Theory*, passando per le recenti ricerche della *Global History of Labour* che hanno indirizzato l’attenzione sul concetto di coercizione all’interno dei rapporti di lavoro subordinato. L’ampiezza di riferimenti teorici e transdisciplinari non sarà un modo per circumnavigare le fonti e imporvi una modellizzazione posticcia, ma avrà il preciso scopo di sviluppare delle categorie interpretative il più possibile neutre e prive di indebiti teleologismi o modernismi.

Nel primo capitolo di questa sezione (cap. IV) verrà ripensato il senso dei contratti di affitto agrario nell’area padana. Superando la visione strettamente contrattualistica cercherò di dimostrare come i contratti scritti fossero solo una parte di un fenomeno più ampio e come solo l’analisi congiunta delle forme contrattuali, della normativa, della pratica e dei sistemi ideologici possa rendere effettivamente ragione delle dinamiche lavorative delle campagne italiane bassomedievali. Riprendendo il *corpus* di statuti di area padano-veneta utilizzato per delineare gli sviluppi del paesaggio rurale nel primo capitolo, proverò a dimostrare come i contratti di affitto agrario si incastrassero in un sistema normativo che li connotava fortemente come contratti lavorativi, delineando in maniera dettagliata gli obblighi dei contadini, la priorità dell’iniziativa economica padronale e fornendo la struttura normativa formale entro cui si veniva strutturando la coercizione ai danni dei lavoratori.

Questi sviluppi di natura strettamente contrattuale e normativa si svolgevano parallelamente a omologhe dinamiche in ambito pratico (che saranno analizzate a partire dal caso friulano), semantico e ideologico. Nel capitolo VI cercherò di dimostrare che all’interno della produzione statutaria è riscontrabile uno slittamento semantico dai lessici dell’affitto e del trasferimento di

<sup>8</sup> Così Marcel van der Linden definisce il lavoro di Banji nell’introduzione alla raccolta di saggi JAIURUS BANAJI, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden 2010.

proprietà a quelli del lavoro e della subordinazione. Accanto a questo, a connotare e giustificare il nuovo contesto si riscontra lo sviluppo di un sistema discorsivo e ideologico caratterizzato dalla 'naturalizzazione' della subordinazione contadina, riscontrabile non solo nella produzione artistico-letteraria, ma anche nelle fonti normative.

Infine, nell'ultimo capitolo verranno delineate le pratiche con cui i grandi (e medi) proprietari organizzavano il lavoro agricolo, nonché le modalità con cui tali pratiche quotidiane, fondate sulla creazione di reti di circolazione di beni e sul debito, interagivano con le forme contrattuali e la normativa. Per farlo si sfrutterà la straordinaria documentazione contabile-patrimoniale di area friulana, in particolare quella dell'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine e della famiglia Portis di Cividale. Per tipologia e continuità delle fonti questi due osservatori privilegiati permettono un elevato grado di dettaglio sulle pratiche gestionali sia in tempi di gestione ordinaria (i Portis), sia in tempi di manifesta crisi congiunturale (l'ospedale di Udine). Il quadro che emerge completerà quanto delineato nelle sezioni precedenti, dimostrando quanto la comprensione delle forme di organizzazione e coercizione del lavoro non possa prescindere da una dimensione dinamica e 'di rete', in cui contratti, norme, culture-rappresentazioni e pratiche interagiscono in maniera complessa e multilaterale.



## IV. PENSARE IL LAVORO

In una recente sintesi di storia del lavoro in Italia, nell'affrontare il complesso tema delle campagne bassomedievali, Gabriella Piccinni, dopo aver aperto con pregevoli pagine in cui sottolinea l'estrema poliedricità del lavoro agricolo e al netto di alcuni accenni alle realtà dell'Italia meridionale, recentemente oggetto di un rinnovato interesse, continua l'esposizione focalizzandosi quasi esclusivamente sulla mezzadria classica, sviluppatasi e diffusasi principalmente nell'Italia centrale<sup>1</sup>. Il focus sostanzialmente 'toscano-centrico' e sulla mezzadria podereale non è da imputare in alcun modo a Piccinni, che anzi sulla scia dei lavori di scala nazionale di Giorgio Giorgetti ed Emilio Sereni<sup>2</sup> dimostra sempre grande attenzione al più ampio quadro italiano, bensì è il segno tangibile dell'asimmetria della produzione storiografica dedicata ad aree dove la contrattualistica e gli sviluppi economici non hanno visto la prevalenza e il trionfo della mezzadria. L'opacità delle formule contrattuali degli affitti agrari a censo fisso, così come la relativa – o apparente – scarsità di fonti con cui incrociarli hanno infatti scoraggiato lo studio della dimensione lavorativa di questi contratti, visti più spesso come forme di trasferimento usufruttuario. A dire il vero, Giorgio Giorgetti ne aveva colto e analizzato la dimensione più marcatamente lavorativa ma nel complesso sembra aver affrontato il problema in maniera interlocutoria all'interno di una visione lineare ed evolutiva che spiega e analizza le dinamiche contrattuali nei termini di sviluppi più o meno perfetti verso l'esito mezzadrile<sup>3</sup>.

Questa linearità di sviluppo, che non ammette contraddizioni, sovrapposizioni e ripensamenti, non è ovviamente un problema unicamente della storia del lavoro agrario ma segna più in generale la storia economica dei secoli bassomedievali, eccezionali per sviluppo produttivo, commerciale e tecnico. La familiarità di certi strumenti e tecniche finanziarie, di certi sviluppi organizzativi definibili e definiti 'proto-capitalistici' o direttamente 'capitalistici', ma

<sup>1</sup> G. PICCINNI, *L'Italia contadina* cit.

<sup>2</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit. ed E. SERENI, *Storia del paesaggio* cit. Questi autori hanno prodotto a oggi le principali e uniche sintesi – per quanto perfettibili – di scala sovraregionale rispettivamente circa la contrattualistica e il paesaggio agrario, come sottolinea la stessa G. PICCINNI, *L'Italia contadina* cit., p. 216.

<sup>3</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., pp. 138-199.

anche le radici medievali dello stesso concetto di capitale<sup>4</sup> ci portano spesso a ricercare le origini medievali del ‘nostro’ sistema capitalista più che ad analizzare con il necessario distacco contesti ‘altri’ siano essi extraeuropei o pre-capitalistici. Quanto devia rispetto alla linea maestra di tale sviluppo evolutivo o si pone in contraddizione con esso viene relegato (con linguaggio coloniale) al campo della perifericità, dell’arretratezza o della ‘pre-modernità’. In altri termini, l’egemonia culturale del discorso politico ed economico capitalista e liberista è tale da aver colonizzato – con poca sorpresa – anche il discorso storico-scientifico, per quanto a nostra stessa insaputa. L’idea che anche all’interno della complessa e ‘avanzata’ economia italiana bassomedievale potessero esistere momenti di contraddizione, pulsioni, strategie e pratiche economiche discordanti, ripensamenti e ripiegamenti, se non addirittura coesistenze di ‘sistemi di produzione’ diversi, difficilmente ci sfiora, e se lo fa, ancora più raramente ci fa riflettere con sincerità sull’inadeguatezza delle nostre categorie interpretative<sup>5</sup>.

Va detto poi che uno dei grandi dibattiti della storia economica europea, quello sulla supposta transizione dal feudalesimo al capitalismo, non ha per nulla contribuito a chiarire le acque e, semmai, le ha ulteriormente intorbidite. Il dibattito attorno alle supposte origini agrarie del capitalismo, sugli sviluppi riusciti (l’Inghilterra) e quelli falliti (la stessa Italia), ha riempito e riempie ancora le pagine di una parte di produzione storico-economica internazionale, in particolare quella più concentrata sugli sviluppi di lungo periodo<sup>6</sup>, contribuendo a perpetuare una visione lineare ed evolucionistica degli sviluppi economici.

<sup>4</sup> Si veda la discussione svolta *supra* pp. 102-104.

<sup>5</sup> Si veda a riguardo lo stimolante dibattito tra Chris Wickham e Shami Ghosh, apparso su «Past & Present» tra 2021 e 2023; CHRIS WICKHAM, *How did the Feudal Economy Work? The Economic Logic of Medieval Societies*, «Past & Present», 251/1 (2021), pp. 3-40; SHAMI GHOSH, *Chris Wickham on ‘The Economic Logic of Medieval Societies’: A Response*, «Past & Present», gtac013, <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac013> e CHRIS WICKHAM, *A Reply to Shami Ghosh*, «Past & Present», gtac046, <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac046>. Ghosh e Wickham dibattono molto acutamente circa le caratteristiche e contraddizioni dei sistemi economici durante i secoli finali del Medioevo all’interno di un framework ancora segnato dalle categorie marxiste di economia feudale o capitalista. La soluzione suggerita da Ghosh di considerarli come una fase ‘transitoria’ né feudale né capitalista non mi sembra soddisfacente, come verrà discusso a breve.

<sup>6</sup> Si vedano ad esempio i lavori di Bas van Bavel, in particolare B.J.P. VAN BAVEL, *Markets for Land* cit. e *The Development of Leasehold in Northwestern Europe, c. 1200-1600*, edited by PHILIPP R. SCHOFIELD, BAS J.P. VAN BAVEL, Brepols, Turnhout 2009 (Comparative Rural History of the North Sea Area, 10). In un più recente lavoro van Bavel riflette in termini meno lineari ma sempre all’interno della cornice di successi e fallimenti dello sviluppo obbligato verso il capitalismo; B. VAN BAVEL, *The Invisible Hand?* cit. Uno sguardo critico sul dibattito circa la supposta ‘transizione’ in L. FELLER, *Growth and Peasant Labour* cit.

Ci si potrà chiedere a che pro' aprire complesse riflessioni di critica al dibattito e al (forse finto) problema storiografico della transizione da economia feudale a economia capitalista in un libro che dovrebbe o potrebbe limitarsi ad analizzare e descrivere un contesto produttivo e lavorativo specifico, quello delle campagne dell'Italia nord-orientale del tardo Medioevo. Si tratta di una domanda legittima e in quanto tale merita risposta.

Anzitutto, la storia del lavoro e il lavoro agrario (e rurale più in generale) sono centrali all'interno del dibattito sulla transizione feudale-capitalista, che ruota sin dalla cosiddetta 'tesi Brenner' attorno al rapporto tra sussistenza contadina e dipendenza dal mercato<sup>7</sup>. In questo contesto gli affitti a breve termine sono visti, anche in recenti contributi, non come forme di organizzazione del lavoro, ma come strumenti di smobilitazione della terra, stimolo indiretto verso la transizione al capitalismo agrario che avrebbe successivamente fondato e sostanziato lo sviluppo industriale dell'Inghilterra di tarda età moderna<sup>8</sup>. Si tratta di una deformazione prospettica evidente, per mezzo della quale uno sviluppo particolare viene assunto a modello su cui conformare più che confrontare realtà profondamente diverse. Mi pare poi che il dibattito su feudalesimo e capitalismo sia da un lato mal posto, dall'altro profondamente inquinante delle nostre categorie ermeneutiche. Infatti, nell'ansia di individuare le radici della modernità (capitalista), a cui associamo il concetto stesso di crescita e sviluppo, tendiamo troppo facilmente a svalutare dinamiche economiche 'altre' (in questo caso dinamiche che potremmo definire 'signorili' o 'feudali') ritenendole o incompatibili con lo sviluppo economico o comunque un freno allo stesso. Conviene infatti chiedersi, per tornare al tema del lavoro rurale, se la coercizione lavorativa esercitata da un signore fondiario o bannale sui propri *homines* fosse radicalmente diversa rispetto a quella svolta da un proprietario o capitalista cittadino bassomedievale sui propri salariati o contadini. E viceversa, le dinamiche iper-capitaliste a noi contemporanee sono davvero estranee da elementi che potremmo definire 'feudali', coercitivi e 'personali', sia su scala intra-europea, sia su scala globale? Questo discorso apparentemente circonvoluto non per sostenere che l'organizzazione del lavoro in contesti signorili sia identica a quella di un'economia dove prevale l'estrazione diretta del plusvalore lavorativo, ma piuttosto per evidenziare come categorizzare e compartimentalizzare pratiche più complesse in una distinzione binaria ci allontana drammaticamente dalla realtà. Intendo dire che forse, alla prova dei fatti, sono

<sup>7</sup> Si veda da un lato la tesi di R. BRENNER, *Agrarian Class Structure* cit. e dall'altro gli acuti commenti di S. GHOSH, *Rural Economies* cit.

<sup>8</sup> Si vedano i contributi raccolti in *The Development of Leasehold* cit. e in particolare il saggio introduttivo di BAS VAN BAVEL, PHILIPP SCHOFIELD, *The Emergence of Lease and Leasehold in a Comparative Perspective: Definitions, Causes and Consequences*, pp. 11-30.

le nostre categorie a essere sbagliate e a dover subire un processo di ripensamento e definizione, più che le realtà ‘altre’ (non europee o non contemporanee) a essere contraddittorie, arretrate, attardate o bisognose di essere irreggimentate nelle nostre gabbie concettuali.

Mi sembra superfluo sottolineare che tanto la tradizione storiografica liberal-legalista – che vede nella contrattualizzazione dei rapporti lavorativi il segno di una rottura delle forme di dipendenza tradizionale e una transizione alla modernità<sup>9</sup> – tanto quella marxista ortodossa – più incline ad applicare in maniera prescrittiva il modello delineato da Marx che a coglierne le potenzialità metodologiche<sup>10</sup> – hanno la propria parte di colpe in questo stato di cose. Entrambe le tradizioni storiografiche, infatti, indulgono in una visione teleologica e lineare, tanto più evidente se si considera che il fine e il modello di sviluppo sono anche segnati da un profondo eurocentrismo. Come sottolinea in maniera molto pregnante Jairus Banaji, l’adesione pedissequa della storiografia marxista al modello ‘a fasi’, che vede i sistemi economici passare dalla schiavitù al feudalesimo e infine al capitalismo, non solo è basata su elementi non centrali della riflessione di Marx<sup>11</sup>, ma sclerotizza la ricerca in un «formalismo storico» che è tutto il contrario di quanto suggerito dalla nozione più ‘sostantivista’ di *Produktionsweise*<sup>12</sup>. Inoltre, nota sempre Banaji – ma penso possa essere chiaro a chiunque –, l’intera riflessione di Marx sulle economie pre-capitaliste è sostanzialmente fondata su profondi *bias* eurocentrici (si veda il cosiddetto sviluppo ‘asiatico’) e di genere (il cosiddetto *male breadwinner*<sup>13</sup>) e su una sostan-

<sup>9</sup> Non a caso recenti sintesi di storia del lavoro enfatizzano per il Medioevo proprio questa transizione; *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, Castelvecchi, Roma 2017 e il titolo delle conclusioni di Monique Bourin al volume *Rémunérer le travail* cit., che evocano ancora una volta il passaggio dalla *dépendance* alla *marchandisation* del lavoro (M. BOURIN, *Conclusion* cit.). Sul problema della fallacia della nozione liberal-legalista di libertà contrattuale si veda JAIRUS BANAJI, *The Fictions of Free Labour: Contract, Coercion, and So-called Unfree Labour*, in IDEM, *Theory as History* cit., pp. 131-154 e ora anche MARCEL VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor*, in *On Coerced Labor. Work and Compulsion after Chattel Slavery*, edited by MARCEL VAN DER LINDEN, MAGALY RODRIGUEZ GARCÍA, Brill, Leiden-Boston 2016, pp. 293-322.

<sup>10</sup> L’applicazione rigida del modello delineato da Marx è lucidamente criticata in JAIRUS BANAJI, *Modes of Production: A Synthesis*, in IDEM, *Theory as History* cit., pp. 349-360.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 350-351.

<sup>12</sup> Questi problemi sono trattati da Banaji in un saggio, datato (1977) ma ancora in parte stimolante, recentemente ripubblicato; JAIRUS BANAJI, *Modes of Production in a Materialist Conception of History*, in IDEM, *Theory as History* cit., pp. 43-101.

<sup>13</sup> CHRISTIAN G. DE VITO, JULIANE SCHIEL, MATTHIAS VAN ROSSUM, *From Bondage to Precariousness? New Perspectives on Labor and Social History*, «Journal of Social History», 54/2, 2 (2020), pp. 644-662: 645.

ziale mancanza di studi e informazioni circa le economie storiche<sup>14</sup>. Insomma, la visione – più marxista che di Marx – di una storia lineare, dell'assoluta incompatibilità di forme di produzione e, soprattutto, organizzazione del lavoro diverse continua, almeno per quanto concerne il lavoro agricolo tardomedievale, a influenzare il dibattito storiografico.

Se è ormai appurato che i confini non sono così netti e che modelli di produzione capitalista possono convivere con forme di organizzazione del lavoro e della produzione fondate sul lavoro schiavile<sup>15</sup>, ancora molto può e deve essere fatto per affinare e adattare le nostre categorie interpretative. L'idea proposta da Banaji di distinguere tra modi di produzione (complessivi) e modi di organizzazione del lavoro<sup>16</sup>, se risolve in parte il problema spostando l'attenzione dalle transizioni tra fasi rigidamente prescritte a quella che Marx definì l'accumulazione originaria del capitale, rimane comunque ancorato a una «cronotologia» in parte eurocentrica, dal momento che la finalità e l'ottica dell'accumulazione è pur sempre quella del capitalismo occidentale<sup>17</sup>. Più fruttuoso sarebbe forse cogliere l'invito che emerge dalla nascente *Global Critical Theory*, che suggerisce di ripensare e, in effetti, 'decolonizzare' le nostre categorie interpretative per poter analizzare i fenomeni di scala globale e locale con una prospettiva inter- e intra-individuale<sup>18</sup>. In altri termini, la necessità di comprendere i fenomeni (locali) nella loro dimensione globale non può prescindere dalla rimozione dei nostri preconcetti euro-centrici, che includono quelli sulla propulsione tutta europea della modernità. Mi pare che questa prospettiva, nata all'interno del complesso dibattito degli studi sociali sulla globalizzazione, possa avere utili ricadute anche per la storiografia. In sostanza, se per comprendere la dimensione globale dei fenomeni dobbiamo superare la nostra intrinseca visione euro-centrata, per analizzare a fondo e in maniera

<sup>14</sup> J. BANAJI, *Modes of Production* cit., pp. 349-353.

<sup>15</sup> Questa coesistenza non solo è avvenuta nel Sud degli Stati Uniti nell'ambito dell'economia di piantagione (J. BANAJI, *Modes of Production* cit., pp. 68-69) ma è ormai considerata fondativa dello sviluppo capitalista su scala globale; MAXINE BERG, PAT HUDSON, *Slavery, Capitalism and the Industrial Revolution*, Polity Press, Cambridge 2023. Rovesciando la prospettiva, anche le aziende agrarie altamente capitalizzate e commercializzate della Roma repubblicana descritte da Catone il Censore nel suo trattato sull'agricoltura mostrano una coesistenza di lavoro 'libero' stagionale e manodopera servile; JAIRUS BANAJI, *Historical Arguments for a 'Logic of Deployment' in 'Precapitalist' Agriculture*, in IDEM, *Theory as History* cit., pp. 103-116.

<sup>16</sup> JAIRUS BANAJI, *Trajectories of Accumulation or 'Transitions' to Capitalism?*, in IDEM, *Theory as History* cit., pp. 333-348: 346-348.

<sup>17</sup> La modernità come «cronotologia» eurocentrica è discussa e criticata in BENOIT CHALLAND, CHIARA BOTTICI, *Toward an Interstitial Global Critical Theory*, «Globalizations», pubblicato online (2021), DOI: 10.1080/14747731.2021.1989140.

<sup>18</sup> Le linee teoriche della proposta sono delineate *ibidem*.

accurata i contesti storici, e in particolare le economie storiche, dobbiamo liberarci e distaccarci dalla «cronotologia» lineare a cui siamo stati abituati. Si potrà obiettare che questo, di fatto, è puro metodo storico, basato sull'attenzione al contesto e al superamento dei facili finalismi o anacronismi. Quest'ultimo, tuttavia, rischia di risolversi in un semplice descrittivismo, che produce lessici e linguaggi solipsistici. In realtà, un approccio globale e critico alla storia non solo consente e favorisce il dialogo intra- e inter-disciplinare, ma ci dovrebbe costringere a sviluppare un linguaggio, e quindi categorie concettuali e cognitive, neutri o, se non altro, a utilizzare termini e concetti con la coscienza del loro significato storico. In questo senso, come sostenuto da tempo dall'approccio microstorico e dai lavori di *connected history* di Sanjay Subrahmanyam<sup>19</sup>, lo studio del locale e dell'individuale non si risolvono in una conoscenza parziale ma dialogano – se posti in dialogo – con fenomeni di più ampia portata e contribuiscono a specificarne e chiarirne le dinamiche.

Affrontare una storia globale del lavoro con un approccio critico non è, come si potrà già aver colto, il fine di questo lavoro, anche perché esula dalle capacità e tempistiche limitate di chi scrive. Tuttavia, mi sembra utile provare ad applicare questa prospettiva allo studio di un contesto particolare, se non altro per affrontarlo e analizzarlo in un quadro teorico più ampio e senza la pesante ipoteca del 'modernismo'. Da questo punto di vista, prima di procedere mi pare necessario prendere coscienza della necessità di 'decolonizzare' (che è in questo senso un sinonimo di storicizzare con un'ottica non eurocentrica) alcuni fenomeni. Compiuta questa operazione, lo studio e l'analisi dei contesti e delle modalità di organizzazione del lavoro nell'Italia settentrionale tardomedievale potranno essere affrontate secondo gli approcci che verranno a breve delineati. Inoltre, linee di sviluppo comuni potranno essere effettivamente studiate come aspetti di fenomeni di scala globale i cui esiti locali dipendono da concreti rapporti di forza e da strategie non necessariamente convergenti.

Anzitutto, una prima nozione da porre in critica e su cui riflettere è quella già parzialmente affrontata delle 'fasi' economiche, nello specifico la transizione (o coesistenza) nell'Italia bassomedievale tra sistema feudale e capitalista. Come sottolineato qui sopra, l'intero impianto della scansione marxista in 'fasi' economiche è di per sé problematico. A ciò si aggiunga che i secoli bassomedievali videro lo sviluppo, in Italia ma non solo, di un sistema di scambi in cui il valore d'uso iniziava a lasciare il passo al valore di mercato come strumento di definizione del prezzo. Se l'idea di un'economia di mercato può

<sup>19</sup> Si veda l'antologia di scritti, ora tradotti in italiano, SANJAY SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci editore, Roma 2014.

effettivamente essere applicata per i traffici commerciali, organizzati da mercanti con ampie disponibilità di capitali, la validità per gli scambi minuti e quotidiani mi pare più discutibile<sup>20</sup>. Elementi della ‘nostra’ economia di mercato, infatti, continuavano a convivere con forme di scambio diverse, basate su reti di prossimità, su conoscenze, su diversi livelli di assistenza e, non dimentichiamolo, su strutture gerarchiche e paternaliste come il lavoro subordinato. Tutti elementi perfettamente estranei tanto alla razionalità liberista e capitalista, quanto all’idea di uno scambio tra eguali (ma non si potrebbe dire lo stesso del ‘nostro’ sistema?).

Un sistema economico capitalista conviveva quindi con strutture di scambio che compiutamente capitaliste non erano, un po’ come nella *bazaar economy* delineata da Clifford Geertz nei suoi studi sul Marocco, dove pratiche tipiche del mercato astratto (domanda e offerta, massimizzazione degli utili, ricerca delle informazioni) coesistevano con elementi apparentemente alieni come lo spezzettamento delle informazioni, la contrattazione a livello di scambio al minuto, la ricerca di fidelizzazione (e quindi ‘personalizzazione’) reciproca tra acquirenti e venditori<sup>21</sup>. Questo avviene anche nei ‘nostri’ (nel senso di occidentali) apparentemente perfetti sistemi di mercato, dove ad esempio le informazioni, cruciali nella narrazione ideologica liberista della scelta razionale, non sono liberamente e uniformemente diffuse ma divenute oggetto a loro volta di commercializzazione e investimento capitalista nella forma del marketing. In sostanza, il mercato come meccanismo astratto e avulso dalla società non solo non esiste, e come fa notare correttamente la *New Economic Sociology* non potrebbe farlo<sup>22</sup>, ma anche nella sua implementazione pratica e ideologica (neo)liberista incorpora ed è frutto di relazioni e strutture gerarchiche e di potere, che la narrazione classica vorrebbe estranee ed estromesse. Per questo motivo l’avvento di un sistema di scambi fondato sul mercato, oltre che per beni e servizi anche, come recentemente suggerito da Bas van Bavel<sup>23</sup>, per i fattori produttivi (lavoro, terra, capitale), non implica per forza di cose che emergano con esso tutti gli elementi del sistema capitalista così

<sup>20</sup> Sugli aspetti dell’economia di scambio nelle campagne e in generale sull’incrocio concettuale e semantico tra Mercato (economia), mercato (istituzione) e mercati (luoghi) si veda *supra* pp. 102-104 e *infra* pp. 252-257.

<sup>21</sup> CLIFFORD GEERTZ, *The Bazaar Economy: Information and Search in Peasant Marketing*, «The American Economic Review», 68/2 (1978), pp. 28-32.

<sup>22</sup> Si veda il quadro generale delineato in MARK GRANOVETTER, *Società ed economia. Modelli e principi*, Università Bocconi Editore, Milano 2017 (ed. orig. inglese, Harvard University Press, Cambridge [Massachusetts] 2017), pp. 1-33.

<sup>23</sup> B. VAN BAVEL, *The Invisible Hand?* cit., pp. 1-29.

come lo conosciamo, né che elementi estranei a logiche capitaliste o di mercato cessassero di esistere o non venissero incorporati e armonizzati nel nuovo 'sistema'. Questo non significa né moltiplicare le fasi introducendo innumerevoli fasi intermedie o ibride, come suggerito ad esempio da Shami Ghosh<sup>24</sup>, né cadere nell'automatismo di pensare – seguendo la riflessione di Brenner sul nesso tra capitalismo e dipendenza dal mercato – che alla prevalenza del mercato corrisponda per forza di cose l'emersione di mentalità, strategie e comportamenti uniformemente capitalistici all'interno della società. Se è vero, come del resto è evidente già nell'opera di Marx, che un'organizzazione della produzione di tipo capitalista necessita l'infinita riproduzione del capitale, e quindi dovrebbe (in linea teorica) stimolare e imporre strategie di massimizzazione del guadagno, la pervasività del modello e la sua precisa conformazione pratica e ideologica non sono prescrittive, ma frutto di specifici contesti e rapporti di forza. Così, per tornare alle campagne tardomedievali, si può pensare e affermare serenamente che si svilupparono modi di produzione e distribuzione capitalistici, in quanto fondati sul possesso unilaterale del capitale e sulla trasformazione del pluslavoro in plusvalore, ma questo non ci deve indurre a pensare che si tratti del capitalismo così come a noi storicamente noto e ideologicamente connotato. Nelle campagne degli ultimi secoli del Medioevo le dinamiche capitaliste coesistevano e, anzi, si sostanziano su pratiche e discorsi pre-esistenti, incorporando forme gerarchiche e paternaliste, diverse strategie nei confronti del mercato e diverse forme di razionalità economica. Questo senza presupporre o considerare le forme specifiche del capitalismo tardomedievale come embrioni di un capitalismo industriale *in nuce*, forme transitorie o 'ibride', ma piuttosto evidenziando come le modalità storiche dell'affermazione del capitale in quanto strumento di organizzazione dello spazio economico e politico siano non astratte o prescritte ma contesto-specifiche.

Un secondo tema su cui è opportuno riflettere e 'ripulire' i nostri linguaggi è quello dei contratti e, nello specifico, della libertà contrattuale. A differenza della precedente questa è una nozione su cui esiste già una certa mole di riflessioni, soprattutto nell'ambito della storiografia marxista, in quanto si lega alla critica del legalismo liberale e della nozione di lavoro 'libero'<sup>25</sup>. Tuttavia, proprio l'approssimazione marxista più 'ortodossa' o rigida ha spesso ribadito e scandito la propria periodizzazione storica attorno alla coppia antinomica la-

<sup>24</sup> S. GHOSH, *Chris Wickham* cit.

<sup>25</sup> Si vedano su questo le belle pagine di J. BANAJI, *The Fictions of Free Labour* cit. che riprende e riflette attorno a quanto sviluppato da Sartre nella sua *Critique del raison dialectique*.

voro libero (salariato e capitalista) e non (schiavile e feudale). Se tale distinzione è di fatto ormai ampiamente superata, soprattutto nell'ambito della storia globale del lavoro<sup>26</sup>, permane ancora sottotraccia nella storiografia<sup>27</sup>. Nel tentativo di tratteggiare un quadro comparativo sullo sviluppo dell'affitto a breve termine, visto come preconditione per la smobilitazione delle forze economiche delle campagne e l'affermazione del capitalismo agrario 'alla Brenner', Bas van Bavel e Philipp Schofield riflettono su tale forma contrattuale secondo canoni e linee tipiche della tradizione legalista liberale<sup>28</sup>. A differenza dei 'vecchi' contratti enfiteutici o signorili, che incorporavano sia forme di soggezione personale, sia vincoli nel trasferimento ulteriore dei beni, i 'moderni' contratti di fitto semplice sarebbero invece frutto di una contrattazione simmetrica e competitiva tra pari all'interno di un mercato formalisticamente neutro. Anche dovendo ammettere che il contesto dell'Europa nord-occidentale (Inghilterra e Paesi Bassi) fosse di fatto diverso da quello italiano, mi pare che l'assunto sia di per sé criticabile, tanto più che su di esso si è poi cercata una scivolosa comparazione tra gli sviluppi economici di Italia e Paesi Bassi<sup>29</sup>. Anche nella migliore delle ipotesi, esisteva di fatto un'asimmetria evidente tra il concedente in possesso della terra e l'affittuario, che poteva certo essere un piccolo imprenditore agrario di scala locale, ma anche un contadino proletarizzato altrimenti privo di accesso ai mezzi necessari per la propria riproduzione biologica. Insomma, non sembra del tutto aderente ai fatti considerare il contratto di fitto semplice come 'moderno' a priori, prescindendo dal contesto e dalle condizioni delle parti, e attribuirgli quindi una qualità di astrazione e libera contrattazione che non trovano riscontro nelle fonti. La fragilità epistemologica di questa associazione a priori tra modernità, sviluppo e libertà (intesa in senso liberista) emerge drammaticamente non solo dalla storia globale del lavoro, ma anche da ricerche più incentrate sull'ambito europeo. Un recente volume, curato da Thijs Lambrecht e Jane Whittle ha posto ad esempio l'attenzione sulla mole e la diffusione pan-europea della legislazione sul lavoro<sup>30</sup>. Le due persone che hanno curato la raccolta di saggi, per giunta, fanno notare come non solo in Marx ma anche in Adam Smith fosse presente la nozione di disparità con-

<sup>26</sup> Si vedano ad esempio M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit. e C.G. DE VITO, J. SCHIEL, M. VAN ROSSUM, *From Bondage to Precariousness?* cit.

<sup>27</sup> Cfr. *supra* p. 116 nota 9.

<sup>28</sup> B. VAN BAVEL, PH. SCHOFIELD, *The Emergence of Lease* cit.

<sup>29</sup> B.J.P. VAN BAVEL, *Markets for Land* cit.

<sup>30</sup> *Labour Laws in Preindustrial Europe. The Coercion and Regulation of Wage Labour, c. 1350-1850*, edited by JANE WHITTLE, THIJS LAMBRECHT, The Boydell Press, Woodbridge 2023 (People, Markets, Goods: Economies and Societies in History, 21).

trattuale<sup>31</sup>. Tuttavia, l'analisi della legislazione sul lavoro in Europa, per quanto accurata e pregevole, prende le mosse dallo shock demografico della Peste Nera. Come cercherò di dimostrare, il fenomeno è in realtà precedente e la criminalizzazione e politicizzazione dei corpi dei lavoratori e delle lavoratrici è in realtà un fenomeno coesistente al mutamento dei quadri contrattuali e all'emersione di rapporti lavorativi incastonati nell'apparente neutralità della contrattualistica notarile.

Nel complesso, il problema mi pare essere proprio la coincidenza aprioristica che viene generata tra libera contrattazione (e/o libero lavoro), astrazione o de-personalizzazione dei rapporti, e 'modernità'. Ancora una volta si ricade in un pregiudizio del tutto eurocentrico, figlio della 'cronotopologia' a cui siamo stati abituati ed educati ma non necessariamente rispondente al reale. Come si cercherà di dimostrare, nel caso dei contratti agrari dell'Italia tardomedievale non ci si trova davanti a meri strumenti di smobilitazione e movimentazione della terra, ma a relazioni contrattuali che si fondavano su rapporti profondamente asimmetrici e generavano forme di lavoro subordinato. In questo contesto l'individualizzazione della contrattazione e della relazione proprietario-affittuario non è un ostacolo alla mercificazione e astrazione (seppure puramente ideologica) del valore del lavoro, ma ne è addirittura la base e lo strumento chiave<sup>32</sup>. Anche uno studioso di grande finezza e attenzione come Giorgio Giorgetti, se da un lato affermava che la prassi contrattuale «si fonda quasi esclusivamente sulla contrattazione privata e consente al più forte di imporre patti leonini al più debole»<sup>33</sup>, dall'altro (da figlio del suo tempo) fatica a staccarsi dal far coincidere a priori astrazione (e spersonalizzazione) contrattuale e modernità. Nel valutare la pervasività dell'intervento padronale nella vita familiare dei propri lavoratori parla di un «rapporto venato di residui patriarcali, assai differente dal rapporto che si istituirebbe mediante un contratto di lavoro moderno»<sup>34</sup>. In realtà, come può forse già apparire evidente a uno sguardo più vicino ai nostri giorni, l'azione dei proprietari terrieri, interessati a controllare e conoscere la quantità di braccia e forza lavoro a propria disposizione, potrebbe essere definita 'iper-moderna', già caratterizzata da dinamiche biopolitiche per usare una terminologia fou-

<sup>31</sup> THIJS LAMBRECHT, JANE WHITTLE, *Introduction: Towards a Comparative History of Europe's Labour Laws c. 1350-1850*, in *Labour Laws* cit., pp. 1-32: 5.

<sup>32</sup> Cfr. *infra* cap. V. L'importanza e il senso delle relazioni individuali e dell'*embeddedness* sociale delle pratiche economiche sono un tema noto alla storiografia anche (e soprattutto) nel quadro dello studio del salariato medievale. Si vedano le osservazioni di JÉRÔME GUATÉ, *Salaire et salariat au Moyen Âge: le regard d'un économiste*, in *Rémunérer le travail* cit., pp. 125-139: 132.

<sup>33</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., p. 66.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

caultiana<sup>35</sup>. O ancora, come la storia di genere e del lavoro hanno da tempo rilevato, farebbe emergere la precoce rilevanza del controllo sulla riproduzione oltre che sulla produzione del lavoro<sup>36</sup>.

Queste considerazioni portano direttamente all'ultimo punto di questa operazione di 'autocritica' lessicale e concettuale: la nozione di mercificazione del lavoro e, con essa, il ruolo dei corpi di chi lavora. Sulla scorta della tradizione liberal-legalista – ma in parte anche di quella marxista più rigida – siamo abituati a porre delle rigide linee di demarcazione tra il mondo della schiavitù e quello del lavoro salariato. Il primo è chiaramente un mondo iper-corporeizzato dove l'immobilizzazione fisica dei corpi è strettamente codificata nell'istituto stesso della schiavitù e rappresenta il controllo totale del padrone su chi lavora; il secondo viene invece rappresentato, se ne è appena discusso, non solo come il regno della contrattazione tra pari ma come un contesto in cui il lavoro perde il suo contatto con il corpo. Nel lavoro salariato, rappresentato come mercificazione (*commodification*) del lavoro, ci si muove dunque nell'illusione che sia la forza lavoro a essere venduta e non, come nel lavoro schiavile, la persona in sé a vendersi<sup>37</sup>. In realtà, come già lo stesso Marx sottolineava, chi lavora è già venduto al Capitale prima ancora di vendersi al capitalista individuale, nella misura in cui non ha altra scelta per riprodurre la propria esistenza<sup>38</sup>. Questo ci permette di affermare che a fronte di un discorso che vuole il lavoro salariato come astratto, impersonale e 'dis-incorporato', esso rimane estremamente concreto, personale e incorporato. L'acquisto del lavoro sarebbe quindi niente altro che l'acquisto – temporaneo a differenza del lavoro schiavile – di dominio e controllo sui corpi. Approcci più recenti, critici della distinzione binaria classica tra lavoro coatto e lavoro libero, ma anche della prospettiva eurocentrica dell'importanza e della centralità del lavoro salariato, hanno messo bene in evidenza la fallacia di queste distinzioni, sottolineando piuttosto la natura intrinsecamente coercitiva del rapporto lavorativo<sup>39</sup>. In quest'ottica la corporeità di ogni lavoro, o per meglio dire, la rilevanza del corpo all'interno delle pratiche di reclutamento e organizzazione del lavoro, mi pare dunque un elemento

<sup>35</sup> MICHEL FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>36</sup> Si veda ad esempio G. PICCINNI, *L'Italia contadina* cit., pp. 237-239. Non sempre accurato per l'epoca medievale (dal momento che usa letteratura secondaria piuttosto superata) ma comunque stimolante per come combina l'approccio femminista e di genere con quello marxista SILVIA FEDERICI, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine 2020 (ed. orig. inglese, Autonomedia, Williamsburg 2004).

<sup>37</sup> J. BANAJI, *The Fictions of Free Labour* cit., pp. 131-143.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 138 con riferimento a un brano del primo volume de «Il Capitale».

<sup>39</sup> C.G. DE VITO, J. SCHIEL, M. VAN ROSSUM, *From Bondage to Precariousness?* cit.

rilevante. È infatti sul corpo che viene esercitato il disciplinamento, ed è nel corpo – volendo adottare una prospettiva di *Critical Theory* – che, per rubare un concetto a Pierre Bourdieu, i lavoratori ‘incorporano’ per l’appunto un’ideologia subordinante. Per il caso qui analizzato la questione è di grande rilevanza. Nel Friuli della fine del Medioevo, infatti, il lavoro salariato e contrattato in generale aveva un ruolo chiave all’interno di un sistema economico in cui si andava consolidando la rilevanza del valore di scambio. Ci sono indizi per poter affermare che, come in altre realtà europee<sup>40</sup>, anche in quest’area il lavoro fosse sostanzialmente mercificato, concepito non più come una prestazione dovuta e ‘slegata’ da un suo valore economico monetarizzato, ma sempre più precisamente quantificato, valutato e contabilizzato. Il discorso si applica ovviamente anche al lavoro agricolo non a giornata, eseguito all’interno della cornice contrattuale pluriennale dei contratti di affitto, fossero essi a censo fisso o mezzadrili. In questi contesti rurali, in particolare, la pratica lavorativa veniva sì veicolata e concettualizzata attraverso lessici che tendevano ad astrarla dal corpo, ma questo non avveniva in un vuoto concettuale e culturale, all’interno di pratiche discorsive in cui anche (e soprattutto) i corpi dei contadini e delle contadine erano un elemento centrale della produzione ideologica della subordinazione<sup>41</sup>. A questo si aggiunga che, come anche nel mondo urbano<sup>42</sup>, la responsabilità penale dei contadini e della loro famiglia non ricadeva solo sui loro beni ma anche sulle loro persone e, quindi, i loro corpi che venivano disciplinati, immobilizzati e controllati.

Nelle pagine che seguono cercherò di proporre un quadro del lavoro agricolo tardomedievale nell’Italia nord-orientale in parte diverso rispetto a quello consolidato. Da un lato cercherò di ‘liberare il campo’ dai preconcetti che sono stati appena delineati, dall’altro tenterò di utilizzare un approccio ampio che permetta di andare oltre il quadro tradizionale, modellato essenzialmente attorno ai soli contratti. Utilizzando l’approccio critico delineato qui sopra e dalla *Global Labour History*<sup>43</sup>, mi focalizzerò sulla costruzione complessiva di un sistema di organizzazione e coercizione del lavoro, seguendone le dinamiche attraverso le tre fasi del rapporto delineate da Marcel van der Linden: entrata,

<sup>40</sup> Si vedano i quadri nazionali delineati in *Rémunerer le travail* cit.

<sup>41</sup> La centralità dei corpi contadini all’interno della produzione visiva e letteraria medievale è stata analizzata in PAUL FREEDMAN, *Images of the Medieval Peasant*, Stanford University Press, Stanford 1999, in particolare pp. 139-150, 157-173. Si veda anche quanto verrà discusso per l’area veneto-friulana; cfr. *infra* cap. VI.

<sup>42</sup> Si veda a riguardo il bel contributo di Julie Mayade-Claustre sulla disciplina lavorativa nella Parigi del XV secolo; JULIE MAYADE-CLAUSTRE, *Le corps lié de l’ouvrier. Le travail et la dette à Paris au XV<sup>e</sup> siècle*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60/2 (2005), pp. 383-408.

<sup>43</sup> Si veda a riguardo sempre la proposta delineata in C.G. DE VITO, J. SCHIEL, M. VAN ROSSUM, *From Bondage to Precariousness?* cit.

estrazione (cioè la prestazione lavorativa in sé) e uscita<sup>44</sup>. Parlo di sistema perché, come cercherò di dimostrare, l'organizzazione lavorativa si strutturava non solo sulla base del contratto, ma all'interno di un sistema complesso in cui la forma contrattuale interagiva con le consuetudini pratiche, le costrizioni economiche e, soprattutto, il complesso normativo di ciascuna area. Fu proprio a partire da, e all'interno, di quest'ultimo che si andò consolidando e strutturando il passaggio dai contratti di affitto ai contratti lavorativi, ed è quindi da qui che conviene partire.

<sup>44</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit.



## V. REGOLARE IL LAVORO

La regolamentazione giuridica dei rapporti lavorativi è stata un elemento importante della tradizione di studi italiana sul lavoro medievale, sia di ambito urbano, sia di ambito rurale<sup>1</sup>. Anche a livello europeo, soprattutto in tempi recenti, gli studi di storia del lavoro hanno riscoperto e posto nuovamente l'accento sulla rilevanza e sull'impatto della legislazione nell'organizzazione del lavoro alla fine del Medioevo<sup>2</sup>. Tuttavia, in entrambi i casi e per motivi diversi, l'approccio risulta ancora sostanzialmente parziale.

In ambito italiano, gli studi 'giuridici' (in genere piuttosto datati) si sono concentrati soprattutto sul mondo urbano e corporativo, mentre le campagne sono rimaste scarsamente esplorate. Quando pure la normativa in materia di lavoro agrario è stata studiata in maniera sistematica, questo è avvenuto per contesti mezzadrili che, come si è già accennato, sono soltanto uno dei possibili sistemi di organizzazione del lavoro in uso nelle campagne italiane tardomedievali<sup>3</sup>. Questo non significa che chi si è occupato di lavoro agrario nell'Italia tardomedievale abbia sistematicamente ignorato la produzione normativa, ma che questa non viene utilizzata al pieno delle sue possibilità e soprattutto all'interno di una scala geografica sovra-cittadina. Un primo tentativo in tal senso è stato recentemente compiuto da Filippo Ribani che, nel suo studio sulle realtà emiliane (Bologna, Reggio Emilia), ha pregevolmente allargato lo sguardo comparativo alla produzione statutaria delle aree contermini, in particolare Milano, Mantova, Ravenna e Ferrara<sup>4</sup>. Tuttavia, anche in questo caso il contesto è principalmente quello del contratto mezzadrile, che in area emiliana conobbe fortuna anche (o forse soprattutto) grazie al supporto istituzionale fornito dai centri urbani.

Nella produzione europea l'attenzione è invece focalizzata sull'azione normativa dei Comuni o dei Regni nazionali in risposta allo shock demografico

<sup>1</sup> Si veda il quadro tratteggiato sul lavoro salariato da G. PINTO, *Salaire et salariat* cit.

<sup>2</sup> Da ultimo *Labour Laws* cit., ma si veda anche il classico BRONISŁAW GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma 1986.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio il bel lavoro sulla normativa senese di Gabriella Piccinni; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III. *Contado di Siena* cit.

<sup>4</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 93-110.

della Peste Nera, nell'ambito di un più ampio slittamento politico verso la criminalizzazione del vagabondaggio e della povertà<sup>5</sup>. Se in questo caso l'attenzione si volge anche (e in alcuni casi soprattutto) al mondo del lavoro agricolo, i limiti cronologici rappresentano in ogni caso un limite. Come vedremo a breve, gli sviluppi e le caratteristiche della normativa, che va sotto il nome di *Labour Laws* e che venne prodotta dopo la congiuntura demografica negativa della prima metà del Trecento, devono essere messi in relazione a dinamiche precedenti. Già dal XIII secolo e, in alcuni casi eccezionalmente precoci come Milano e Pistoia<sup>6</sup>, a partire dal XII, i Comuni cittadini italiani avevano iniziato a regolamentare il lavoro agricolo con finalità, moduli e lessici che già prefiguravano quelli più 'punitivi' della seconda metà del Trecento.

In particolare, la produzione normativa delle città italiane svolse il proprio percorso intrecciandosi e sviluppandosi attorno a quella che è con un certo consenso vista come un'importante svolta contrattuale dal censo livellario, o comunque a lungo termine, ai fitti 'commerciali' a breve termine<sup>7</sup>. Tuttavia, raramente la storiografia ha prestato attenzione a come la pratica contrattuale interagisse e venisse completata e integrata dalla normativa, la quale presenta peraltro un elevato grado di uniformità su scala sovregionale. Nelle pagine che seguono cercherò di dimostrare come, di fatto, la produzione normativa integrasse e 'glossasse' i nuovi contratti di affitto agrario a breve termine, producendo un sistema integrato nel quale i proprietari erano in grado di organizzare il lavoro e, soprattutto, di disciplinarlo. In particolare, la produzione statutaria delle città venete e del Patriarcato di Aquileia si sviluppò in tre principali direzioni:

1. protezione e regolazione della proprietà degli asset;
2. definizione degli obblighi lavorativi dei contadini-affittuari;
3. sviluppo di strumenti di coercizione dei lavoratori.

<sup>5</sup> *Labour Laws* cit. Per l'area italiana (ma non solo) questa pista è stata aperta e battuta dal lavoro fondativo di SAMUEL COHN, *After the Black Death: Labour Legislation and Attitudes Towards Labour in Late-Medieval Western Europe*, «The Economic History Review», 60/3 (2007), pp. 457-485. Sulla trasformazione delle politiche in direzione di una criminalizzazione dei poveri non occupati rimane fondamentale B. GEREMEK, *La pietà e la forza* cit.

<sup>6</sup> A Pistoia gli statuti si concentravano però soprattutto sul lavoro salariato; PIERRE TOUBERT, *Législation du travail rural et salariat agricole dans les statuts communaux italiens (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *Scritti per Isa*. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo, a cura di ANTONELLA MAZZON, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008 (Nuovi Studi Storici, 76), pp. 849-857: 851-852.

<sup>7</sup> In generale G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., pp. 138-144. Per l'area veneta si veda il quadro delineato in S. COLLODO, *L'evoluzione* cit.

Il primo punto è stato già parzialmente analizzato nel corso del primo capitolo nel tentativo di definire e perimetrare l'affermazione di una nuova concezione della terra come fattore produttivo più spiccatamente capitalista. Se in quel caso ci si è focalizzati soprattutto sulla diffusione e difesa del paesaggio della piantata e sui limiti posti all'interferenza delle comunità rurali in ambito produttivo e lavorativo, ora lo sguardo si allargherà più in generale su tutti gli investimenti operati dai proprietari, inclusi ad esempio gli animali da lavoro. La seconda linea d'azione riguardò soprattutto la definizione degli 'standard' d'opera contadina, attestata recentemente per l'area emiliana da Filippo Ribani<sup>8</sup>, ma diffusa anche nell'Italia padano-veneta. Si tratta di una serie di norme che ci permettono di considerare e parlare dei contratti di affitto agrario (anche se a censo fisso) come dei veri e propri contratti lavorativi, espandendo oltre la più classica mezzadria il ventaglio di scelte organizzative a disposizione dei proprietari. Inoltre, tali norme miravano a definire con più chiarezza se non l'esclusività del rapporto lavorativo proprietario-affittuario, almeno la sua priorità su altre possibili relazioni lavorative. Inoltre, l'azione coercitiva della normativa si sviluppò a sua volta in tre direzioni: anzitutto, nel definire e perimetrare il controllo padronale sulla famiglia contadina, che diveniva responsabile in solido; in secondo luogo, introducendo corti o procedure dedicate alla risoluzione dei contenziosi tra proprietari e contadini e soprattutto ammettendo e normando l'arresto per i contadini in rottura dei patti; infine, regolando e limitando le modalità di uscita regolare dal contratto, vincolate a precisi obblighi lavorativi e strettamente dipendenti dalla situazione debitoria degli affittuari.

### **1. La protezione degli asset (alberi, viti, edifici, animali)**

Uno dei principali ambiti di intervento dei Comuni cittadini, sin dall'epoca dell'affermazione sui contadi, fu la tutela degli assetti agrari, in particolare delle pregiate colture arboricole e viticole che stavano segnando sempre più il paesaggio agrario. Come si è visto nel corso del primo capitolo, la protezione dei frutti e degli alberi non solo era centrale ma aveva anche una diffusione pressoché universale nella forma dei cosiddetti 'danni dati'<sup>9</sup>. L'idea di proteggere i beni privati, soprattutto nel contesto delle colture periurbane, non era necessariamente una novità, ma la produzione statutaria fu in grado di andare oltre, tutelando con norme specifiche anche alberi e viti siti nelle unità azien-

<sup>8</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 93-110.

<sup>9</sup> Cfr. *supra* pp. 26-27 e le considerazioni generali di F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 16-23.

dali coltivate dalle famiglie contadine, segnalando quindi come queste ultime avessero ormai perso quote consistenti di controllo e autonomia sulla propria attività e produzione. Così ad esempio a Padova, sin dal 1212, alberi e viti sono chiaramente concepiti come estranei al controllo degli affittuari, anche quando questi detenevano la terra con contratti livellari. Se un *libellarius* avesse commesso omicidio, alberi e vigne non avrebbero dovuto subire danni o distruzioni, rimanendo in possesso del *domino*<sup>10</sup>. Inoltre, i *libellari-laboratores* avevano esplicito divieto di tagliare alberi vivi senza la licenza del proprietario<sup>11</sup>. Norme simili, volte a limitare l'azione autonoma dei contadini in relazione ad assetti attivati con capitali dei proprietari, sono presenti in gran parte della statutaria di area padano-veneta<sup>12</sup>, dove talvolta si intersecano e sovrappongono alle modalità di chiusura del rapporto lavorativo<sup>13</sup>. Anche laddove non sembrano esistere norme specificamente dedicate a limitare i margini di autonomia dei contadini sui terreni ricevuti in locazione, come in area friulana<sup>14</sup>, la pratica quotidiana mette in evidenza che i medesimi principi erano ampiamente diffusi, accettati in sede giudiziaria (o comunque disciplinare) e implementati<sup>15</sup>. In questo senso, l'attenzione normativa alla tutela della proprietà padronale di questi importanti asset fissi (viti e alberi) fa dubitare dell'importanza data a questo aspetto nella diffusione e affermazione dei contratti mezzadrili. In altri termini, dato il quadro normativo estremamente attento alla tutela degli investimenti padronali, l'ipotesi che i contratti mezzadrili fossero funzionali a 'dissuadere' i contadini dall'abusare o danneggiare gli investimenti viticoli e arboricoli dei proprietari sembra piuttosto debole<sup>16</sup>.

Non erano però soltanto alberi e viti a essere tutelati. La normativa, infatti, poneva fuori dalla piena disponibilità contadina anche gli animali da lavoro, elemento fondamentale all'interno del *ménage* e delle strategie dei lavoratori della terra, nonché asset facilmente deperibile e necessitante di periodica sostituzione (oltre che sostentamento). Com'è forse ovvio in un contesto di incipiente proletarizzazione del mondo contadino, erano pochi i nuclei familiari in grado di potersi permettere l'acquisto periodico (grossomodo ogni tre anni e

<sup>10</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 320 [l. II, r. XXIII].

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 322 [l. II, r. XXIII].

<sup>12</sup> *Gli statuti veronesi* cit., pp. 491-492 [l. III, r. CLV]; *Statuti di Verona* cit., p. 505 [l. III, r. CXXVIII]; *Gli Statuti del comune* cit., 1, p. 373 [l. III, r. LIII]; *Codice Asolo* cit., p. 333 [l. II, t. II, r. XVI].

<sup>13</sup> Su questo si veda più nello specifico quanto verrà discusso a breve; cfr. *infra* cap. V.3.

<sup>14</sup> Anche in area friulana non mancano però norme pensate per tutelare gli asset e gli investimenti in impianti di viti e alberi dei proprietari; cfr. *supra* pp. 36-42.

<sup>15</sup> Si vedano i casi studio presentati a fine sezione; cfr. *infra* cap. VII.

<sup>16</sup> Si vedano ad esempio le discussioni svolte a riguardo in F.L. GALASSI, *Moral Hazard* cit. e D.A. ACKERBERG, M. BOTTICINI, *The Choice of Agrarian Contrates* cit.

mezzo)<sup>17</sup> di una coppia di buoi ed era quindi naturale per i contadini ricorrere a prestiti o forme di affidamento soccidario in cui la controparte era costituita, il più delle volte, dagli stessi proprietari della terra. Questi ultimi, a loro volta, investivano sistematicamente in animali da lavoro, spesso facendo coincidere importanti momenti come rinnovi contrattuali, nuovi affitti o anche periodici rendiconti con gli affidamenti di animali ai propri contadini<sup>18</sup>.

Esattamente come nel caso di asset fissi quali alberi e viti, anche – e a maggior ragione – gli animali da lavoro potevano essere soggetti ad abusi e depauperamento accelerato. Non si deve infatti dimenticare che le tempistiche e le incertezze dei lavori agrari spingevano la famiglia contadina a un regime di ‘poli-attività’ in cui alla lavorazione del fondo si potevano aggiungere piccoli lavori di filatura e tessitura ma anche di trasporto. Non stupisce quindi che la produzione letteraria anticontadina del XV secolo insista, oltre che sui furti di frutta e raccolto da parte dei contadini, anche sugli inganni da questi orditi ai danni dei padroni nella gestione degli animali ricevuti in soccida<sup>19</sup>. In breve, al pari del binomio alberi-viti che è alla base della piantata, anche gli animali da lavoro erano al centro di un evidente conflitto tra i proprietari, che li fornivano ai contadini tramite prestiti, depositi o soccide, e i contadini, che avevano ogni vantaggio a ‘sfruttare’ la forza lavoro animale anche al di fuori dei terreni ricevuti in affitto o, potenzialmente, offrire lo stesso bestiame come collaterale per ulteriori prestiti ricevuti da terze parti. La statutaria intervenne quindi precocemente proprio a ribadire la pertinenza padronale degli animali, in particolare di quelli affidati in soccida.

Questa tipologia di contratto a compartecipazione, in cui i proprietari affidavano uno o più animali a un soccidario che li avrebbe dovuti custodire e nutrire in cambio di una divisione dei frutti (inclusi i nascituri), poteva infatti offrire l’occasione per abusi e ulteriori trasferimenti non autorizzati di animali. Accanto alle soccide sono poi attestate varie forme di locazione vincolata

<sup>17</sup> Queste tempistiche sono desunte dall’analisi dei prestiti e affidamenti di animali fatti da Nicolò da Cerneglons ai propri contadini; BCUD, FP, ms. 1348/III, ff. 34v, 73r, 82v, 94r, 100v, 104v; /IV, ff. 32v, 43v, 59v; /V, f. 3v. Il ricambio attorno ai tre anni e mezzo è coerente con quanto individuato per l’area toscana sulla base della contabilità delle aziende del monastero di Monte Oliveto Maggiore; ALFIO CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di GIULIANO PINTO, CARLO PONI, UGO TUCCI, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 83-121: 95.

<sup>18</sup> Si vedano ad esempio i casi studi delineati nel capitolo VII. Casi simili sono attestati anche per tutta l’area veneta: si vedano ad esempio G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi* cit., pp. 191-192; IDEM, *Vicenza nel Trecento* cit., p. 228; S. COLLODO, *La proprietà cittadina* cit., p. 138.

<sup>19</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 80-82.

(*ad laborandum*)<sup>20</sup> o di transazione creditizia in forma di deposito, con cui il proprietario cedeva gli animali dietro promessa di pagamento, mantenendo su di essi il *dominium*, e quindi la possibilità di chiederne la restituzione. Così si comportava nei confronti dei propri affittuari il fiorentino Bindo Lazzari, attivo tra Treviso e l'asolano all'inizio del Trecento. Nel 1321, ad esempio, il solo 29 giugno Bindo vendeva a credito quattro coppie di buoi ad altrettanti affittuari, in un caso anche contestualmente alla stipula del contratto di locazione di un manso *ad medietatem*. In tutti e quattro i casi la carta notarile specifica che Bindo avrebbe mantenuto il *dominium* sugli animali fino al saldo completo del debito<sup>21</sup>.

A Treviso già gli statuti del 1231-1233 vietavano la vendita di animali, con particolare riferimento ai bovini, senza l'assenso del *dominus* a cui appartenevano<sup>22</sup>, norma mantenuta e recepita dalle redazioni successive<sup>23</sup>; a Vicenza gli statuti del 1264 vietavano l'alienazione degli animali ricevuti in soccida o in locazione, con ammende e annullamento della transazione abusiva<sup>24</sup>. Mentre a Vicenza e Treviso gli statuti tutelavano genericamente la proprietà degli animali affidati in soccida, locazione o varie forme di credito e deposito, a Padova la normativa entrava esplicitamente nella materia dei rapporti lavorativi ponendo seri limiti all'utilizzo degli animali da lavoro ricevuti dai contadini al di fuori del fondo affittato. Non soltanto veniva fatto divieto di *carreçare* e lavorare altra terra, ma lo stesso letame prodotto dagli animali doveva essere utilizzato esclusivamente sulla terra del padrone e non altrove<sup>25</sup>. Non è un caso poi che gli statuti patavini ritenessero le soccide come una forma di contratto usurario, eccetto quando stipulate dal proprietario «coi suoi lavoratori»<sup>26</sup>. In area friulana, dove pure la normativa non toccava direttamente le soccide o le altre forme di affidamento, gli indizi che emergono dalla contabilità e della pratica quotidiana fanno pensare a vincoli sull'autonomo utilizzo e alienazione degli animali da lavoro sostanzialmente omologhi a quelli individuati per l'area veneta. In particolare, la contabilità dei Portis mette in evidenza come, pur in un contesto

<sup>20</sup> Si vedano ad esempio quelle fatte dalla famiglia bolognese dei Guastavillani tra fine XIII e inizio XIV secolo; *Il libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di ENRICA COSER, MASSIMO GIANANTE, CLUEB, Bologna 2003, pp. 50-54. Forme di locazione degli animali da lavoro sopravvivono assieme e parallele alla soccida anche per l'età moderna; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., pp. 48-52.

<sup>21</sup> ASTv, Notarile, I serie, b. 53/Proscdocimo da Asolo (1318-1322), ff. 52v-53v.

<sup>22</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 166 [r. CCCCXXXIX].

<sup>23</sup> *Codice Asolo* cit., p. 333 [l. II, t. II, r. XVIII].

<sup>24</sup> *Statuti del Comune di Vicenza* cit., p. 199.

<sup>25</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 326 [l. II, r. XXVI].

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 197 [l. II, r. II].

di soccide e depositi, fossero sempre i proprietari a mantenere il controllo sugli animali e il loro utilizzo, vincolandolo peraltro alla permanenza sul fondo. In caso di abbandono o rescissione del contratto, gli animali da lavoro venivano infatti trasferiti, generando un sistema di circolazione tutto interno all'organizzazione del lavoro sulle aziende agricole<sup>27</sup>.

Ormai nella seconda metà del Quattrocento la stessa Dominante, Venezia, intervenne in materia, cercando di normare in particolare la pratica del sequestro per debito degli animali da lavoro. Con delibera del Senato del 2 dicembre 1458, Venezia proibiva il sequestro per debiti degli animali bovini da lavoro, ferma restando la possibilità per i creditori di procedere contro gli altri beni, nonché la persona, del debitore<sup>28</sup>. Si è detto a riguardo che Venezia mirasse a tutelare la fragilità dei contadini, mettendo la norma in relazione con le tutele dispiegate nei decenni successivi a favore dei livellari<sup>29</sup>, ma mi pare che la delibera vada inserita all'interno di un percorso normativo e pratico di più lungo periodo. Nel caso delle soccide o degli affidamenti di bestiame, soprattutto da lavoro, l'estromissione dei contadini dal godimento e dalla proprietà piena degli animali era, come si è detto, ben più risalente. A ciò si aggiunga che, come si è visto per il Trevigiano, già dal Trecento si erano diffusi contratti di cessione e vendita a credito specificamente dedicati agli animali da lavoro che prevedevano il mantenimento del *dominium* da parte dei proprietari fino al saldo completo del debito. Anche la documentazione dei Portis, che sarà analizzata nel dettaglio più avanti, parla in maniera piuttosto chiara di un'estromissione dei contadini dalla proprietà della forza lavoro animale. Il decreto veneziano, dunque, se da un lato effettivamente garantiva i contadini dal sequestro di strumenti chiave della propria attività, dall'altro lo poteva fare e lo faceva perché quegli strumenti non erano di proprietà dei lavoratori ma parte integrante del complesso poderale. In sostanza, Venezia sembra replicare, con le dovute differenze, la medesima *ratio* che sottintendeva al ben più risalente statuto padovano che impediva la distruzione di alberi e viti di *libellari* colpevoli di omicidio<sup>30</sup>. Si tratta di un movimento concettuale e giuridico che mi pare coerente con l'affermazione di un diverso rapporto tra proprietari e terra, ben più profondo e connotato in termini lavorativi e capitalistici di quanto la semplice transizione ai contratti a breve termine possa lasciar trasparire.

<sup>27</sup> Cfr. *infra* pp. 252-257. Di circolazione interna al sistema aziendale parla anche per il senese G. PICCINI, "Seminare, fruttare, raccogliere" cit.

<sup>28</sup> *Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli*, Appresso gli Schiratti, Udine 1686, pp. 197-198.

<sup>29</sup> L. MORASSI, 1420/1797. *Economia e Società* cit., p. 137 e G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi* cit., p. 249.

<sup>30</sup> Cfr. *supra* p. 130.

## 2. Gli obblighi lavorativi

Accanto alla normativa volta a proteggere e definire la pertinenza padronale degli asset e degli investimenti in capitale, gli statuti procedettero a definire e regolare la buona qualità del lavoro agricolo. Questo aspetto è in parte noto per contesti mezzadrili, come l'area emiliana, dove gli statuti definivano anche il numero di arature necessarie<sup>31</sup>, ma è attestato e rilevante anche per aree in cui il censo fisso sembra resistere e prevalere nei secoli finali del Medioevo. Spesso quest'ultimo contratto è stato considerato solo dal punto di vista del trasferimento dei diritti d'uso sulla terra e solo raramente se ne sono colte le implicazioni lavorative. A onor del vero, i contratti a censo fisso sono effettivamente piuttosto opachi circa i rapporti di lavoro. Nelle loro strutture essenziali erano di fatto un contratto di locazione a termine (la lunghezza poteva variare ma era quasi sempre al di sotto dei dieci anni), con cui il conduttore otteneva l'usufrutto di un bene agricolo (in genere un'azienda familiare) promettendo di rendere come contropartita un affitto, espresso in denaro o generi. Visto in questa luce il contratto, che in linea di massima differiva di poco dagli equivalenti utilizzati per locare immobili o strutture produttive come i mulini, potrebbe in effetti far pensare a un semplice trasferimento di diritti che poco o nulla aveva a che vedere con l'accensione di rapporti di lavoro subordinato. La realtà, tuttavia, è più complessa.

In alcuni casi, infatti, gli obblighi lavorativi potevano essere esplicitati anche all'interno degli altrimenti rigidi formulari notarili. A Treviso, nella prima metà del Trecento, il notaio Prosdocimo da Asolo chiudeva i contratti di affitto di aziende agrarie di una certa entità specificando che il conduttore avrebbe dovuto «plantare, videgare, sapare, ledamare, fossagare et meliorare et non deteriorare»<sup>32</sup>. Una serie piuttosto esplicita e vincolante di operazioni agricole, legate spesso e non a caso alla tutela della piantata e della produttività della terra. Il più delle volte i contratti erano però meno espliciti, ma non per questo privi di clausole che dietro la rigidità e aridità formulare nascondevano e lasciavano intendere il sistema di consuetudini e accordi orali che precedeva la stesura scritta. In un mondo rurale come quello delineato qui sopra, in cui il valore dei terreni era divenuto funzione della presenza e qualità degli impianti viticoli e arboricoli<sup>33</sup>, le stesse clausole di miglioria implicitamente imponevano una serie di operazioni e lavori ai contadini-affittuari. A questo si aggiungevano poi le formule quali «ad bene laborandum» che non solo facevano slitta-

<sup>31</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 101-103.

<sup>32</sup> ASTv, Notarile, I serie, b. 53/Prosdocimo da Asolo (1318-1322), ff. 18rv. La formula si ripete pressoché identica in tutti i contratti simili.

<sup>33</sup> Cfr. *supra* pp. 26-42 e *infra* pp. 187-189 per alcuni casi pratici di valutazione.

re il senso giuridico dalla locazione al contratto di lavoro, ma evocavano un intero insieme di pratiche che la consuetudine del luogo riteneva 'buon lavoro'. Ne abbiamo la conferma dagli statuti di Verona del 1327, in cui si sentì il bisogno di glossare e chiarire il senso di queste formule così comuni nei contratti di locazione<sup>34</sup>. Nel caso un contratto prevedesse la formula «ad bene laborandum» o una clausola di miglioria, il conduttore sarebbe stato tenuto ad *alotare* (probabilmente una forma di zappatura profonda) i terreni arativi, gli oliveti e le vigne ogni terzo anno, oltre che arare e zappare regolarmente. Inoltre, doveva legare o potare (*lignamare*) le viti ogni anno tante volte quante si sarebbe reso necessario<sup>35</sup>. Anche l'apparente opacità dei contratti notarili adombrava e implicava rapporti lavorativi più complessi. Su tali dinamiche 'implicite' si innestava poi, un po' come nel caso di Verona, l'intervento normativo.

Questo poteva svilupparsi in due direzioni principali, 'glossando' i contratti o integrandoli. Da un lato, infatti, venivano definiti e regolati gli elementi minimi della buona lavorazione, spesso in relazione alla regolamentazione delle modalità di rottura del contratto. In sostanza, la statutaria andava a definire le occasioni in cui la cattiva lavorazione dei terreni poteva dare adito a penali o all'escomio e, quindi, quali fossero gli obblighi che ci si aspettava più genericamente dagli affittuari in base al contratto di locazione. Il caso di Milano, risalente alla seconda metà del XII secolo, è tanto precoce quanto dettagliato. Le *Consuetudines Mediolani* introducevano la possibilità di escomio in caso di cattiva lavorazione, una fattispecie che includeva non solo il taglio o il danneggiamento degli alberi, ma implicava anche la corretta attenzione alle terre di ogni proprietario, il trasporto dei fitti a carico del contadino e, nel caso di parziarie, il divieto di raccogliere o mietere in assenza del proprietario<sup>36</sup>. Di poco più tarda, datata al 1211, una norma omologa inclusa negli statuti di Treviso che concedeva diritto di escomio ai proprietari in caso di «dampno dato» da parte degli affittuari<sup>37</sup>. Anche gli statuti di Padova, che come si vedrà a breve includono pure norme integrative circa il lavoro agricolo, con una rubrica antecedente il 1236 stabilivano che in caso di cattiva lavorazione l'affittuario avrebbe dovuto risarcire il proprietario dei danni, introducendo peraltro la procedura sommaria per queste cause<sup>38</sup>. Si tratta di norme che, come quella

<sup>34</sup> *Statuti di Verona* cit., p. 323 [l. II, r. XXXIII].

<sup>35</sup> *Ibidem*: «ex vitute ipsorum verborum teneatur rusticus sive conductor alotare terras aratorias, olvias et vineas omni tercio anno, et arare et çappare e vineas bene lignamare singulis annis, tot vicibus quot expediens et conveniens videbitur».

<sup>36</sup> *Consuetudines Mediolani* cit., pp. 76-77, 82 [rr. 6.6-8, 6.29].

<sup>37</sup> *Statuti degli anni 1207-1218* cit., pp. 121-122 [r. CXCIX].

<sup>38</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 322 [l. II, r. XXVIII].

veronese, rinforzavano l'impianto contrattuale basandosi sui medesimi lessici e formulari, che venivano di fatto 'glossati' e precisati. In questo senso, anche alcuni aspetti della normativa di area friulana sull'uscita dai contratti di affitto sembrano alludere a un insieme di obblighi lavorativi impliciti ai contratti. Le Costituzioni di epoca veneta, infatti, stabilivano che i contadini avrebbero potuto rilasciare le aziende in concessione soltanto dopo il raccolto (tra 1° e 15 agosto), a patto di aver soluto i fitti e lasciando il terreno migliorato<sup>39</sup>. Si tratta di una norma in realtà più risalente, presente già tra le aggiunte fatte tra 1369 e 1380 alle Costituzioni marquardine<sup>40</sup>, ma la redazione di epoca veneta entra nel dettaglio, specificando che per miglioramento si intendeva l'aratura dei campi compiuta in maniera sufficiente e nel periodo consono. Anche nel caso friulano, dunque, emerge come le clausole di miglioria, onnipresenti nei contratti, non fossero una garanzia formulare ma implicassero l'attivazione di nuovi impianti viticoli o arboricoli, il mantenimento e rifacimento degli edifici rurali, sottintendendo al contempo un insieme complesso di obblighi lavorativi, ciascuno caratterizzato da standard qualitativi riconosciuti e da una precisa scansione temporale.

A questa categoria di norme che 'glossavano' i contratti mi pare si possano ascrivere anche quelle che tutelavano la priorità dei proprietari sul lavoro contadino, nella forma della precedenza che veniva loro concessa su altri eventuali creditori. In sostanza, nel caso di terreni affidati *ad laborandum* o più in generale di affitti agricoli, eventuali creditori degli affittuari diversi dal proprietario non avrebbero potuto rivalersi sui fitti e beni dei contadini prima dei proprietari o comunque prima che questi avessero ricevuto l'affitto<sup>41</sup>. Dietro queste norme, apparentemente dedicate a tutelare semplicemente il diritto eminente dei proprietari, mi pare si possa cogliere un mutamento più complesso. Anzitutto, quando tali norme compaiono fanno riferimento esclusivamente a beni agricoli o terreni affittati con contratti lavorativi (*ad laborandum*). In secondo luogo, si spingono oltre la nozione di diritto eminente, ribadendo la priorità del proprietario sui frutti della terra o, per dirlo altrimenti, sul plusvalore prodotto dal lavoro. Ci troviamo quindi dentro un primo accenno di connotazione capitalista del lavoro, di prioritaria ed esclusiva pertinenza dei proprietari.

Manca a prima vista in area padana un fenomeno paragonabile a quello attestato nei contesti mezzadrili, dove sin dai contratti i proprietari ammettevano (regolandola) o vietavano la possibilità che gli affittuari impiegassero la propria

<sup>39</sup> *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [r. 163].

<sup>40</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 327 [additio XLVIII].

<sup>41</sup> Norme simili sono attestate per Milano (*Consuetudines Mediolani* cit., p. 81 [r. 6.25]), Padova (*Statuti di Padova* cit., p. 320 [l. II, r. XXIII]), Vicenza (*Statuti del Comune di Vicenza* cit., p. 135) e Treviso (*Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 175 [r. CCCCLXVIII]).

forza lavoro altrove<sup>42</sup>. In realtà, come si vedrà meglio nel capitolo VII, il contesto complessivo dell'organizzazione del lavoro agricolo nell'Italia nord-orientale difficilmente consentiva al nucleo familiare di impegnarsi per più di un proprietario. I pesanti obblighi lavorativi 'mascherati' dai contratti, la forte incidenza dei fitti a censo fisso sulla produttività complessiva delle aziende e il costante accumulo di debiti nei confronti dei proprietari facevano sì che i contadini dovessero dare priorità all'azienda ricevuta in locazione o, al più, offrire il proprio lavoro a giornata agli stessi proprietari.

Sull'altro versante, le norme statutarie potevano anche intervenire a integrare il dettato dei contratti, introducendo mansioni e obblighi lavorativi specifici e aggiuntivi. È il caso in particolare degli statuti di Treviso e Padova che, come si è visto in altre occasioni, sono tra i più dettagliati e ricchi in materia di contrattualistica agraria. Si tratta di norme a cui si è già fatto cenno in relazione alla diffusione della piantata, ma che conviene comunque riassumere brevemente. Sin dagli statuti del 1231-1233, il Comune di Treviso aveva introdotto l'obbligo di piantata per gli abitanti del contado, spingendo in particolare per l'impianto di olivi, laddove questo fosse possibile<sup>43</sup>. Se la norma originaria faceva genericamente riferimento agli abitanti del contado che coltivavano mansi, le redazioni successive, almeno a partire da quella del 1313, menzionavano esplicitamente i *laboratores* che tenevano mansi a fitto o a parziaria, declinando anche in maniera più specifica l'obbligo, che veniva quantificato in due piante all'anno<sup>44</sup>.

Anche a Padova già dal 1212 gli statuti imponevano l'impianto di olivi in un numero proporzionale all'estensione del terreno lavorato<sup>45</sup>. Inizialmente l'obbligo ricadeva unicamente sui lavoratori o livellari di vigne ma già entro il 1236 era stato esteso a ogni contadino (*agricola*) che tenesse mansi in locazione, specificando in questo caso che le essenze da piantare non erano necessariamente olivi ma generici alberi o salici<sup>46</sup>. Nel 1377, infine, un'addizione ampliava quest'ultima norma introducendo anche l'obbligo di scavo di fossi<sup>47</sup>. In sostanza, queste norme non si limitavano a glossare gli obblighi di miglioria già presenti nei contratti, ma introducevano mansioni e compiti chiaramente defi-

<sup>42</sup> G. PICCINI, *L'Italia contadina* cit., p. 239. Una parziale eccezione a Ravenna, dove gli statuti duecenteschi imponevano ai contadini di «laborare, letamare et seminare et bene aptare» i terreni ricevuti in affitto da Ravennati prima dei propri o di quelli di proprietà di forestieri; *Statuti del secolo XIII* cit., p. 37 [r. XXXV].

<sup>43</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 209 [r. DLV].

<sup>44</sup> *Gli Statuti del comune* cit., 1, p. 188 [l. I, r. CCXXX]; *Codice Asolo* cit., p. 329 [l. II, t. II, r. VIII].

<sup>45</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 321 [l. II, r. XXVIII].

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 322 [l. II, r. XXVIII].

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 733 [additio 23].

niti e quantificati, criminalizzando in maniera specifica la loro mancata esecuzione. Inutile ribadire quanto l'introduzione dell'obbligo di piantata fosse di fatto un cavallo di battaglia dei proprietari, interessati molto più dei contadini a questi interventi ad alta intensità di capitale. Gli statuti non specificano su chi ricadesse l'onere finanziario dell'acquisto delle piante ma si può supporre che questo rimanesse oggetto di contrattazione tra le parti o fosse legato in ogni caso alle forme contrattuali adottate<sup>48</sup>. Ciò che conta è che sia a livello contrattuale, sia a livello statutario si introduceva e trasferiva sui lavoratori l'onere di alcune specifiche operazioni o, per meglio dire, si vincolava e incanalava la forza lavoro contadina all'interno di un sistema di pratiche, attività e obblighi lavorativi che da un lato ne svuotavano l'autonomia, dall'altro rimarcavano la nuova natura di contratto di lavoro subordinato degli affitti di beni agricoli. L'ultimo tassello introdotto dalla normativa statutaria, che almeno in questo ambito era emanazione diretta dei proprietari terrieri, fu l'istituzione di un sistema coercitivo finalizzato ad amministrare, regolare e, soprattutto, limitare le dinamiche più conflittuali del rapporto lavorativo, in particolare la sua rottura.

### 3. Istituzioni coercitive

La svolta contrattuale del XIII secolo fu infatti accompagnata, pur con tempistiche e scollamenti cronologici variabili, anche dalla creazione di un apparato coercitivo e repressivo che poneva al centro i corpi dei lavoratori. Sebbene questi ultimi entrassero nel rapporto lavorativo attraverso un contratto formalmente (o per meglio dire 'formalisticamente') libero, l'azione congiunta di normativa e pressione economica – nella forma dell'indebitamento – poneva dei sostanziali limiti alla loro libertà, in particolare in uscita dal contratto. Di fatto, anche se con alcune varianti regionali forse compensate dalla pratica<sup>49</sup>, furono tre i principali canali attraverso cui i proprietari conseguirono la formazione di un apparato coercitivo a livello statutario:

1. responsabilità in solido del gruppo familiare;
2. trasferimento del disciplinamento (fino all'incarceramento) alle istituzioni comunali, con introduzione della procedura sommaria;
3. regolamentazione e blocco delle occasioni di uscita dal contratto.

<sup>48</sup> Indizi in questo senso dalla documentazione dei Portis, che verrà analizzata nel cap. VII (cfr. *infra* pp. 184-187).

<sup>49</sup> Si veda ad esempio il caso del Friuli che sarà discusso nel cap. VII. In area friulana, infatti, l'analisi della documentazione interna dei proprietari fa emergere come alcune dinamiche del rapporto lavorativo, che altrove erano demandate alla normativa statutaria, fossero comunque diffuse.

Il primo punto può sembrare apparentemente alieno a dinamiche coercitive, dal momento che stabiliva semplicemente che l'intero nucleo familiare coabitante fosse responsabile in solido per il pagamento degli affitti. Si tratta di un principio elementare del diritto romano, che prevedeva la comunione dei beni per il gruppo familiare stante «ad unum focum» o «ad unum panem et ad unum vinum»<sup>50</sup>, ma che otteneva in questo specifico contesto una coloritura più marcatamente coercitiva e subordinante.

La responsabilità in solido dei nuclei familiari contadini veniva infatti declinata dalla statutaria in un ambito chiave dei nuovi dispositivi coercitivi: il controllo del debito e l'immobilizzazione della forza lavoro. I casi più risalenti, da questo punto di vista, sembrano essere Treviso e Vicenza. Nella città berica, gli statuti della seconda metà del Duecento stabilivano che sia la moglie, sia i figli, sia tutti coloro «qui cum eo [l'affittuario n.d.a.] stabunt simul ad comedendum» erano responsabili in solido del pagamento dell'affitto per campi, case, mansi o mulini<sup>51</sup>. La rubrica si trovava, non a caso, tra quella che limitava l'uscita dal contratto vincolandola all'avvenuto pagamento dei fitti e quella che garantiva la priorità dei proprietari sugli altri creditori di cui si è già avuto modo di parlare.

Se il caso vicentino è comunque tutto sommato piuttosto generico, a Treviso gli statuti sono più espliciti e sviluppano il nodo della responsabilità in solido come risposta alle strategie contadine di evasione del debito. La rubrica CCCCLXVIII degli statuti del 1231-1233, leggermente modificata nel 1263 e infine accolta nella redazione caminese del 1283-1284<sup>52</sup>, prevedeva che nel caso un contadino avesse refutato un manso e questo fosse stato successivamente locato al figlio, alla moglie o al nipote, eventuali creditori del contadino in questione avrebbero potuto rivalersi sui redditi dell'azienda qualora questi ancora vi abitasse, fatto salvo il diritto prioritario del proprietario sul suo affitto. Per vie diverse, dunque, si ribadiva anche in questo caso che l'intero nucleo familiare coabitante era responsabile in solido tanto per l'affitto, quanto per eventuali debiti. Norme omologhe sono attestate, seppur con una cronologia

<sup>50</sup> Su questo medesimo principio si fondavano le compagnie commerciali a base familiare come la fraterna veneziana; UMBERTO SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Giappichelli, Torino 1992, pp. 124-128. Per alcuni casi di applicazione pratica di questo principio proprio nell'Italia del Nord-est si vedano ora T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit., pp. 88-96 e IDEM, *Reti, istituzioni, adattamento. L'organizzazione dei mercanti "stranieri" nell'Italia del Nord-est*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di LORENZO TANZINI, Viella, Roma 2023 (I libri di Viella, 458), pp. 77-107.

<sup>51</sup> *Statuti del Comune di Vicenza* cit., pp. 134-135.

<sup>52</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 175 [r. CCCCLXVIII e 1263 r. CCCCLXVIII = CCCCCVI]; *Gli Statuti del comune* cit., 2, pp. 135-136 [l. II, r. LXV].

più tarda, anche per Verona (1327)<sup>53</sup> e Padova (1396)<sup>54</sup> sempre in relazione alla risoluzione delle posizioni debitorie dei contadini e al blocco della loro mobilità geografica.

A un'analisi più attenta, inoltre, la responsabilità in solido della famiglia contadina non era solo uno strumento impiegato per garantire i creditori, ma estendeva *ipso facto* le obbligazioni dei contratti di affitto all'intero nucleo familiare. Non si tratta esattamente di una novità, dal momento che l'impiego dell'intera forza lavoro della famiglia contadina, soprattutto in ambito mezzadrile, è un caposaldo storiografico. Mi pare però utile mettere in evidenza come questo sviluppo potesse assumere anche una veste normativa in contesti non marcatamente o prevalentemente mezzadrili. All'atto pratico, significava che alla stipula del contratto il proprietario acquisiva diritto non soltanto sulla forza lavoro dello stipulante ma anche su quella della sua famiglia e dei suoi conviventi, con evidenti ripercussioni sulla libertà di azione di questi ultimi. In un contesto normativo e contrattuale in cui la risoluzione del contratto era vincolata, come si vedrà a breve, all'estinzione delle posizioni debitorie, questo apparato normativo forniva di fatto un ulteriore deterrente all'abbandono e alla fuga. Inoltre, ed è un dettaglio da non sottovalutare, nel momento in cui il proprietario acquisiva diritti sul lavoro dell'intera famiglia, veniva stimolato nell'attivare un certo livello di controllo anche su affari tendenzialmente 'privati', come matrimoni e gravidanze. Si tratta di un aspetto noto alla storiografia, ma che ancora in Giorgetti, come si è già rilevato, viene interpretato come una sorta di fossile 'pseudo-signorile', un «residuo patriarcale»<sup>55</sup>. In realtà il controllo totale sulla forza lavoro familiare, inclusa la sua riproduzione, è sì patriarcale, ma nel senso contemporaneo del termine, dal momento che rappresenta un momento di forte espansione della coercizione operata dai datori di lavoro e nell'affermazione della riproduzione sociale del lavoro<sup>56</sup>. Controllare la riproduzione della forza lavoro, infatti, significava per i proprietari-datori di lavoro entrare nel vivo delle strategie individuali dei contadini, disciplinando in maniera particolare proprio quei corpi che la nozione astratta di 'lavoro contrattato' o 'mercificato' vorrebbe asetticamente esclusi dall'equazione. E sono proprio i corpi o, per meglio dire, la fisicità dei corpi di chi lavora a essere l'oggetto di un altro dispositivo di coercizione introdotto dalla normativa statutaria: l'obbligazione personale oltre che reale (cioè sui beni) per i contadini con la conseguente possibilità di incarcerazione in caso di indisciplina contrattuale.

<sup>53</sup> *Statuti di Verona* cit., p. 337 [l. II, r. LXVIII].

<sup>54</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 327 [l. II, r. XXVI].

<sup>55</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* cit., pp. 35-36.

<sup>56</sup> Si vedano alcuni casi pratici *infra* p. 253.

L'azione dei Comuni cittadini in questo ambito va inserita nel contesto più ampio di definizione e sviluppo di norme, sedi e procedure dedicate alla risoluzione dei conflitti contrattuali in ambito agrario. Come nel caso delle norme volte a tutelare il paesaggio agrario e la proprietà cittadina<sup>57</sup>, la definizione di un sistema procedurale dedicato alla gestione dei rapporti di affitto agrario fu l'esito della convergenza di diverse esigenze e strategie. Da un lato, i proprietari cittadini come gruppo di azione economica vi trovavano uno strumento utile per aumentare la propria stretta e il controllo sugli affittuari, trasferendo la risoluzione del conflitto dalle corti signorili o di villaggio a quelle comunali, più favorevoli ai proprietari e più disagiati per i contadini, che dovevano presenziare in città se citati in giudizio. Dall'altro lato, i Comuni, la cui élite amministrativa poteva coincidere in buona parte con i medi e grandi proprietari, riuscivano a espandere le proprie competenze giurisdizionali, alimentando il processo di definizione dei contadi di cui si è già avuto modo di parlare.

In termini pratici, furono tre le grandi innovazioni normative in questo ambito, tutte tendenzialmente a vantaggio dei gruppi proprietari e spesso legate all'ultimo dispositivo coercitivo che verrà qui delineato: l'uscita (più o meno volontaria) dal rapporto di affitto-lavoro. Anzitutto, la produzione complessiva di norme e statuti dedicati al lavoro agrario di cui si è sinora parlato presupponeva e implicava di fatto l'esistenza di istituzioni tali da rendere possibile la loro esecuzione. In altri termini, perché le norme sulla tutela degli investimenti di capitali (piantata e animali da lavoro), sugli obblighi lavorativi e sulla risoluzione dei contratti potessero funzionare era necessario un sistema giudiziario che accogliesse e punisse eventuali infrazioni. Questa considerazione è di fatto valida per l'intero sistema di prescrizioni previste dagli statuti comunali, ma acquisisce particolare rilevanza nel caso della normativa sui contratti agrari. L'introduzione della risoluzione giudiziaria per quelli che erano di fatto conflitti lavorativi spingeva infatti in direzione di un'ancora più marcata ed evidente individualizzazione dei rapporti tra proprietario e affittuario. Rimane fuori da ogni ragionevole dubbio che questo processo rafforzasse la posizione dei proprietari a danno degli affittuari non soltanto nella misura in cui trasferiva la risoluzione del conflitto presso un'istituzione tendenzialmente favorevole ai primi, ma anche perché rompeva eventuali occasioni di pressione e azione collettiva da parte dei contadini, un fenomeno indubbiamente paventato dai proprietari se Paolo da Certaldo nel suo *Libro dei buoni costumi* consigliava di far ragione in città e non in campagna dove la forza del numero e la solidarietà tra contadini poteva portare a esiti sgraditi<sup>58</sup>. Del resto, si è visto come anche nell'Italia nord-orientale i contadini non smet-

<sup>57</sup> Cfr. *supra* cap. I.2.

<sup>58</sup> Passo citato in G. PICCINI, "Seminare, fruttare, raccogliere" cit., pp. 49-50.

tessero di cercare di far valere le proprie reti sociali, ma rimane fuori da ogni dubbio quale fosse la parte forte nella relazione lavorativa<sup>59</sup>.

La seconda innovazione nell'ambito della risoluzione giudiziaria dei conflitti lavorativi tra proprietari e affittuari fu a un tempo il segno tangibile del successo delle corti cittadine e un potente incentivo al loro utilizzo. A partire in genere dalla seconda metà del Duecento – ma non mancano casi ed esempi più precoci – fa la loro comparsa un insieme di incentivi pensati per supportare e incoraggiare il ricorso alle corti cittadine in queste materie. Si poteva andare dalla deroga alle sospensioni feriali delle corti di giustizia<sup>60</sup>, a varie forme di sconto e incentivo economico per i proprietari che si rivolgessero alle corti cittadine<sup>61</sup>, fino all'introduzione della procedura sommaria, la stessa spesso introdotta nell'ambito delle cause mercantili e segno quindi della rilevanza assunta da queste materie all'interno dell'amministrazione della giustizia comunale. La procedura sommaria è prevista dagli statuti tardo duecenteschi di Ravenna<sup>62</sup> e sin dal 1236 da quelli di Padova<sup>63</sup>. Più staccate cronologicamente altre realtà come Treviso (1314)<sup>64</sup> e Bologna (1352)<sup>65</sup> che comunque testimoniano la tendenza alla diffusione della procedura sommaria in questi ambiti.

La novità più rilevante, tuttavia, fu indubbiamente l'introduzione della possibilità di carcerazione per gli affittuari renitenti, insolventi o comunque in rottura di contratto. Nel complesso l'incarceramento per debiti era una pratica comune nelle città italiane del basso Medioevo<sup>66</sup> e, a ben vedere, le clausole di obbligazione *realiter et personaliter* dei contratti di affitto implicavano e ammettevano la possibilità per i proprietari creditori di rivalersi sulla persona oltre che sui beni dell'affittuario moroso. Nell'ambito della normativa sul lavoro agrario, tuttavia, questa pratica assunse caratteristiche proprie e specifiche, strettamente legate al blocco della mobilità contadina e dell'uscita dai contrat-

<sup>59</sup> Cfr. *supra* pp. 74-75.

<sup>60</sup> *Statuti di Verona* cit., p. 337 [l. II, r. LXIII]; *Statuti di Padova* cit., p. 322 [l. II, r. XXIII].

<sup>61</sup> Questo il caso di Treviso, dove sin dagli statuti del 1207-1218 i proprietari (*domini*) non erano tenuti a pagare *bannum* al Comune per citare in giudizio i propri affittuari in caso di insolvenza o danno dato; *Statuti degli anni 1207-1218* cit., pp. 121-122 [r. CXCIX]; *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 170 [r. CCCCLI]; *Statuti del comune* cit., 1, p. 372 [l. III, r. L]; *Codice Asolo* cit., pp. 330-331 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>62</sup> *Statuto del secolo XIII* cit., pp. 38-39 [r. XXXVIII].

<sup>63</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 322 [l. II, r. XXIII].

<sup>64</sup> *Codice Asolo* cit., p. 327 [l. II, t. II, rr. I-II].

<sup>65</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., p. 103.

<sup>66</sup> Una sintesi aggiornata sul ruolo della prigione nelle città medievali in GUY GELTNER, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma 2012 (La storia. I temi, 27).

ti. Due furono i Comuni dell'area veneta più all'avanguardia in questo ambito: Padova e Treviso. Il dato non stupisce e non è la prima volta che le due città, al centro di importanti distretti agrari<sup>67</sup>, risultano produttrici di una normativa dettagliata e particolarmente attenta alle dinamiche del lavoro agricolo.

A Padova, un'addizione del 1372 agli statuti stabiliva che i proprietari avevano la facoltà di far prendere e detenere nelle prigioni del Comune gli affittuari insolventi<sup>68</sup>. A questa norma farà seguito tra 1391 e 1396 un più ampio intervento di immobilizzazione della forza lavoro contadina, vincolata nella sua mobilità geografica e nell'uscita dai contratti dal proprio indebitamento verso la controparte padronale<sup>69</sup>. In ogni caso, ci troviamo già nella seconda metà del Trecento, quando a seguito del collasso demografico della prima metà del secolo si registra da un lato la diffusione delle *labour laws* e di un atteggiamento più punitivo verso i lavoratori<sup>70</sup>, dall'altro – e in sintonia con la legislazione 'punitiva' – una maggiore incidenza della retorica anticontadina sia nella normativa, sia nella produzione letteraria e artistica<sup>71</sup>. Di retorica ferocemente anticontadina e antivillanesca è in effetti carico il dettato normativo degli statuti di Treviso, che si colloca prima del tradizionale spartiacque della Peste Nera. Un'addizione agli statuti Trecenteschi, posteriore al 1314 ma di certo anteriore al 1328, stabiliva che i proprietari potevano far arrestare e detenere in forza del podestà e del Comune contadini morosi in ogni momento, a prescindere quindi dalle sospensioni festive e dai tempi regolari delle sedute<sup>72</sup>. Un intervento successivo, datato 1328, specificava poi che tale possibilità era concessa esclusivamente ai cittadini trevigiani, estendendola al contempo anche ai rapporti di soccida. Questa norma, come del resto quella padovana, non era altro che un'estensione e una specifica della normale procedura di incarceramento per i debitori morosi, forse semplificata nella misura in cui la detenzione era sostanzialmente istantanea e poteva avvenire anche al di fuori delle tempistiche normali del processo. Gli statuti trevigiani, tuttavia, si spingono oltre. Con una norma del 1328 che abbiamo già avuto modo di trattare analizzando lo sviluppo di una legislazione 'limitante' per le comunità contadine<sup>73</sup>, il Comune di Treviso introduceva la detenzione carceraria anche per gli affittuari che in occasione di un escomio si fossero ribellati ai proprietari, li avessero insultati o avessero minacciato di danneggiare gli assetti fondamentali delle aziende (edi-

<sup>67</sup> Si veda il quadro tratteggiato in S. COLLODO, *L'evoluzione* cit.

<sup>68</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 723 [additiones, n. 41].

<sup>69</sup> Questi aspetti verranno trattati più specificamente a breve; cfr. *infra* pp. 145-150.

<sup>70</sup> T. LAMBRECHT, J. WHITTLE, *Introduction* cit.; J. MAYADE-CLAUSTRE, *Le corps lié de l'ouvrier* cit.

<sup>71</sup> Su quest'ultimo sviluppo si veda P. FREEDMAN, *Images* cit., p. 292.

<sup>72</sup> *Codice Asolo* cit., p. 331 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>73</sup> Cfr. *supra* pp. 33-35.

fici, grano, alberi)<sup>74</sup>. Se nei casi precedenti la detenzione in carcere non aveva nulla di punitivo e rappresentava soltanto una fattispecie particolare di una pratica usuale, in questo caso l'incarceramento rappresentava già una risposta punitiva all'atteggiamento ostile e ribelle dei contadini escomiati, la cui «superbia e protervia» dovevano essere represses non con un'ammenda ma con una punizione più 'corporeizzata' come la prigione. Difficile non pensare in questo contesto alla ricca tradizione teologica, letteraria e artistica che aveva dipinto i *rustici* con fattezze e connotati animaleschi e ne aveva tratteggiato l'atteggiamento come renitente all'apprendimento civile e recettivo soltanto alla violenza<sup>75</sup>. Si avrà modo di tornare a breve su questi sviluppi concettuali, ma si anticipa sin d'ora che la statutaria non ne fu evidentemente estranea, dal momento che queste tradizioni testuali e visive rappresentavano il ricco (e noto) sottotesto degli stessi statuti, evidente sin dalla scelta ed evoluzione dei lessici utilizzati per definire i contadini e il loro lavoro.

Anche in area friulana sono attestate norme che permettevano la detenzione di affittuari morosi. In questo caso, tuttavia, la produzione normativa non sembra istituire di per sé tale possibilità, che era probabilmente già contemplata, ma ne regolava l'interazione con i residui (minimi) della servitù di *masnada*<sup>76</sup>. Sin dalle Costituzioni marquardine del 1366 si stabiliva infatti che fosse possibile imprigionare e detenere un affittuario moroso anche nel caso fosse servo di un altro individuo e nonostante la contraddizione del suo signore<sup>77</sup>. La revisione veneziana, pubblicata nel 1429, specificava ulteriormente la norma, limitando l'arresto a una specifica tipologia di affittuari, i cosiddetti *massari loco et foco*<sup>78</sup>. Questa specificazione induce a pensare che, di fatto, la detenzione non dovesse essere istituita in maniera specifica nei casi in cui i contratti già prevedessero clausole di obbligazione del tipo *realiter et personaliter*. Il contratto di affitto *loco et foco*, infatti, come quello *de massereza*, prevedeva oltre che l'impegno a risiedere sul fondo e non abbandonarlo, anche – e direi soprattutto – l'obbligazione personale oltre che reale dei contadini<sup>79</sup>. Questo implicava che in caso di insolvenza i proprietari potevano rivalersi non soltanto sui beni, forse troppo scarsi in un contesto di diffusa proletarizzazione del mondo contadino, ma anche sulla persona nella forma dell'incarcerazione.

Queste innovazioni normative furono di grande rilevanza: dopo aver trasferito la risoluzione dei conflitti contrattuali (privati) all'istituzione giudiziaria

<sup>74</sup> *Codice Asole* cit., pp. 331-332 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>75</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 143-150.

<sup>76</sup> Su questo istituto si veda A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada* cit.

<sup>77</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 255 [n. LXXI (CXVII)].

<sup>78</sup> *Costituzioni della Patria* cit., p. 334 [n. 168].

<sup>79</sup> Su queste tipologie di contratto cfr. *infra* pp. 183-184.

pubblica, per alcune fattispecie addirittura al livello della giustizia criminale<sup>80</sup>, le istituzioni cittadine si assumevano anche l'onere del disciplinamento e della coercizione nella forma della detenzione per debiti, specificamente normata per il lavoro agricolo. Per i proprietari questa transizione significava di fatto un notevole risparmio in termini di capitali economici e sociali, dal momento che demandavano a un'istituzione ampiamente riconosciuta la costosa risoluzione dei conflitti interni alle proprie aziende, peraltro entro una cornice normativa a loro ampiamente favorevole.

Sebbene queste misure già da sole rappresentassero un formidabile strumento coercitivo nelle mani dei proprietari, che potevano quindi intervenire e immobilizzare fisicamente i corpi dei propri lavoratori, la loro efficacia aumentava quando venivano applicate nel contesto più ampio della produzione normativa che regolava la fine del contratto lavorativo. Fu infatti in quest'ambito che più significative furono le innovazioni, la cui importanza è testimoniata sin dal fatto che praticamente tutti gli statuti qui analizzati per l'area veneto-friulana – l'unica eccezione è Verona – contengono una qualche forma, più o meno dettagliata, di disciplinamento della rottura dei contratti. Peraltro, in questo ambito la normativa di area veneto-friulana dimostra il massimo grado di uniformità.

Le norme che regolavano l'uscita dal contratto, fosse essa 'naturale' (cioè alla chiusura dello stesso), o 'forzata' nella forma dell'escomio o della refuta, prevedevano ovunque un termine temporale entro il quale le parti avrebbero dovuto notificare la volontà di interrompere il contratto. Il termine poteva variare di città in città e di area in area, seguendo le consuetudini locali ma si collocava in genere verso la fine dell'anno agricolo, prima o dopo il raccolto del frumento. Così a Padova il termine perentorio per la rescissione dal contratto era la festa di Antonio confessore<sup>81</sup>, il 13 giugno, prima del raccolto di luglio, mentre in area friulana si collocava nella prima metà di agosto, immediatamente dopo la mietitura<sup>82</sup>. A Treviso il termine è meno chiaro, venendo definito dagli statuti nella festa di S. Pietro<sup>83</sup>. Dal momento che la menzione è al solo Pietro e non a Pietro e Paolo, festeggiati il 29 giugno, si propende per l'identificazione con la festa di S. Pietro *in vinculis*, il 1° agosto e dunque dopo il raccolto del frumento. È comunque probabile che queste scadenze fossero di

<sup>80</sup> Si veda la bella e attenta trattazione delle tipologie di conflitto e della loro sede di risoluzione fatta per l'area emiliana da F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 16-172.

<sup>81</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 324-325 [l. II, r. XXVI].

<sup>82</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 327 [additio XLVIII]; *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [n. 163].

<sup>83</sup> Il termine di S. Pietro è stabilito a partire dagli statuti del 1231-1233; *Statuti del 1231-1233* cit., p. 170 [r. CCCCLII].

fatto flessibili o si applicassero soltanto ai terreni dedicati alla cerealicoltura. Potrebbe confermarlo una specifica fatta nel 1277 alla norma padovana, dove si stabiliva che nel caso delle vigne di Pedevenda, sui colli Euganei, il termine per l'escomio fosse di quindici giorni prima e dopo S. Michele (29 settembre), ancora una volta – presumibilmente – prima del raccolto. Non è chiara la *ratio* dietro la scelta di porre i termini per l'interruzione del contratto prima o dopo la raccolta dei frutti dei campi, tanto più che nell'unico caso in cui è prevista l'interruzione del contratto prima del raccolto, a Padova, gli statuti prevedevano anche diverse clausole di spartizione delle scorte a seconda che si trattasse di escomio o refuta, di affitto parziario o a censo fisso. Posto che in ogni caso il letame, scorta fondamentale per la valorizzazione del terreno, era di pertinenza esclusiva dei proprietari, nel caso di escomio i coloni parziari ricevevano metà dei prodotti, mentre quelli a censo fisso la totalità; in caso di refuta senza licenza i mezzadri perdevano ogni diritto sui prodotti e gli affittuari a censo fisso ne potevano godere solo per metà. È evidente che gli statuti da un lato cercavano di offrire delle compensazioni alla parte debole del contratto (gli affittuari), ma è altrettanto chiaro che la libertà dei contadini di uscire dal contratto passava attraverso pesanti rinunce e disincentivi. In sostanza, soltanto uno studio più ampio delle pratiche agrarie, che possa valutare quanto e come si svolgesse nella pratica la rottura del contratto, potrebbe aiutare a definire meglio le ragioni dei termini assegnati dalla normativa.

Quest'ultima, tuttavia, non si limitava a stabilire i termini cronologici per la rottura del contratto agrario. Anzi, come si è in parte già visto nel caso di Padova, l'attenzione era volta piuttosto alla definizione di quelli che potremmo definire degli obblighi di chiusura gravanti sulle parti, alla ripartizione di scorte e migliorie apportate e, soprattutto, alle condizioni che rendevano possibile l'interruzione del contratto, quasi sistematicamente legata al saldo degli affitti o dei debiti. A Vicenza, dove pure la normativa agraria è tutto sommato modesta e limitata, gli statuti del 1264 stabilivano che gli affittuari di case, mulini e mansi non potessero abbandonare i beni senza licenza del proprietario, a meno che non avessero saldato l'affitto<sup>84</sup>. Simili condizioni erano poste anche in area friulana dalle addizioni fatte alle Costituzioni marquardine tra 1369 e 1380, che addirittura, come la normativa trevigiana e padovana su cui si tornerà a breve, si rivolgevano espressamente alla fattispecie dei contratti agrari.

L'*additio* XLVIII, oltre a definire il termine della prima metà di agosto per la refuta dei beni, stabiliva che gli affittuari avrebbero potuto abbandonare le aziende (i mansi) solo a patto di prestare cauzione per il pagamento degli affitti, di rilasciare sul terreno strame e letame e di riconsegnare l'azienda migliora-

<sup>84</sup> *Statuti del Comune di Vicenza* cit., p. 134.

ta<sup>85</sup>. Si è già detto del significato delle formule di miglioria; in questa sede ci si limiterà a sottolineare come la mancata esecuzione di una serie di lavori (tecnicamente una rottura del contratto) poteva rappresentare almeno teoricamente un vincolo alla libera uscita dei lavoratori, con i proprietari che potevano bloccarli sulla terra coltivata qualora si ritenesse che le migliorie non fossero state apportate. La redazione di epoca veneta, poi, espandeva ulteriormente la regolamentazione, testimoniando gli ulteriori sviluppi dei rapporti lavorativi delle campagne<sup>86</sup>. Se la norma rimaneva inalterata nelle sue linee principali, che stabilivano le tempistiche della refuta e l'obbligo di lasciare il terreno migliorato – nello specifico correttamente arato – e di non intaccare le scorte di stame, paglia e letame, si aggiungevano due clausole estremamente rilevanti. Anzitutto si stabiliva che l'affittuario uscente dovesse garantire il pagamento non soltanto degli affitti, già di per sé oneroso vista l'insolvenza 'fisiologica' dei censi fissi<sup>87</sup>, ma anche i debiti. Questa formulazione che distingue tra fitto e debito da un lato testimonia quanto la questione dell'indebitamento contadino fosse divenuta rilevante, dall'altro andava a creare un fortissimo dispositivo coercitivo che bloccava l'uscita dal rapporto lavorativo o, nel migliore dei casi, la demandava alla forza delle reti sociali e di garanzia degli affittuari o al beneplacito del proprietario. Come si vedrà in chiusura di questa sezione, infatti, i contadini dipendevano dai proprietari per la fornitura di strumenti di lavoro (soprattutto la forza lavoro animale), di scorte per la semina e il consumo. Questa stretta dipendenza, che assumeva dei connotati di controllo paternalistico anche sulla vita privata dei contadini, spingeva rapidamente verso l'alto il debito dei contadini, che assai difficilmente sarebbero riusciti a rientrare e saldare la posizione debitoria. Oltre a questo, si aggiungeva che le corti di giustizia avrebbero preso la parola del proprietario contro quella del contadino per i fitti arretrati fino ai due anni senza necessità di ulteriori pezze d'appoggio, e che nel caso in cui un massaro *loco et foco* ricevesse a fitto un'azienda da un proprietario diverso, quest'ultimo si sarebbe dovuto far garante del debito verso il primo datore di lavoro evitando quindi la formazione di crediti 'cattivi' difficilmente redimibili. È chiaro che tra la redazione patriarcale del 1369-1380 e quella veneta (ante 1429) la norma si era evoluta a favore dei proprietari o, ed è in fondo la stessa cosa, in chiave anticontadina, introducendo condizioni sempre più limitanti per l'uscita dal contratto lavorativo.

Questo sviluppo non va letto con l'ottica deformante della razionalità economica liberista o del mercato del lavoro 'moderno'. Se è vero che, in linea del tutto teorica, i proprietari potevano aver agio nello smobilitare rapidamente gli

<sup>85</sup> *Parlamento friulano* cit., p. 327 [additio XLVIII].

<sup>86</sup> *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [n. 163].

<sup>87</sup> Su questo cfr. *infra* pp. 211-213.

affittuari per sfruttare congiunture demografiche espansive e spingere verso l'alto il valore degli affitti in natura – e quindi la propria quota di plusvalore –, è altrettanto vero che questa interpretazione tende ad astrarre completamente il comportamento dal suo contesto, fornendo un chiave di lettura 'formalista' che ammette come razionale il solo calcolo utilitaristico dell'*homo economicus*. La scelta gestionale, che trova riflesso e fondamento nella produzione normativa, va infatti contestualizzata non soltanto all'interno di un sistema sociale ampio, in cui contavano fattori come la difficoltà di reperimento di informazioni sulla disponibilità di lavoro contadino e i rapporti fiduciari che si instauravano tra proprietari e lavoratori, ma anche entro una cornice ancora più ampia che tenga assieme l'organizzazione lavorativa nel suo complesso, il significato pratico dell'indebitamento<sup>88</sup> e la tradizione culturale e normativa condivisa dell'area padana. In effetti, gli statuti di Treviso e Padova, che consentono di seguire la stratificazione normativa dal XIII fino a tutto il XIV secolo, permettono di delineare sviluppi sostanzialmente omologhi a quelli appena descritti per l'area friulana.

A Treviso la prima norma che regolava l'escomio e la refuta dei beni agricoli risale già al 1207-1211. Si tratta di una rubrica statutaria di cui si è già discusso parlando del rapporto tra obblighi lavorativi, tutela degli asset e il supporto istituzionale ai proprietari<sup>89</sup>. Il primo nucleo normativo, anteriore al 1211, si limitava a garantire il diritto dei proprietari di escomiare i contadini in caso di insolvenza o danneggiamenti alle aziende. L'aggiunta fatta nel 1211 sotto la podesteria di Nicolò *de Foto* regolava poi la possibilità di refuta e vietava ai contadini la semina dopo il termine di uscita, concordato col proprietario secondo la *consuetudo* della città. La successiva redazione statutaria, datata 1231-1233, cambiava di poco gli elementi fondamentali della norma, in cui veniva soltanto esplicitato il termine ultimo della festa di S. Pietro per la notifica di allontanamento<sup>90</sup>. Si aggiungeva tuttavia un'importante norma a garanzia dei contadini, che in caso di eventuali avvicendamenti nella proprietà dell'azienda non potevano essere allontanati prima del termine regolare di S. Pietro<sup>91</sup>. Questa norma va letta forse come il segnale di un'accelerazione degli scambi e delle vendite di terra, ma si mantenne anche nelle successive redazioni. Quella di inizio Trecento manteneva inalterate le condizioni di uscita dal contratto, ma specificava in maniera più chiara che i contadini, sia che fossero stati escomiati, sia che si allontanassero di loro volontà, non potevano asportare siepi e letame,

<sup>88</sup> Su questo si veda quanto discusso a partire dal caso friulano; cfr. *infra* cap. VII, in particolare pp. 252-257.

<sup>89</sup> *Statuti del 1207-1218* cit., pp. 121-122 [r. CXCIX].

<sup>90</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 170 [rr. CCCCLI-CCCCLII].

<sup>91</sup> *Ibidem* [r. CCCCLIII].

né distruggere o guastare gli edifici o le scorte di paglia e strame<sup>92</sup>. Questa aggiunta, posteriore agli anni Sessanta del Duecento e forse anche alla redazione caminese del 1283-1284, testimonia una concezione ancora più strutturata del rapporto di lavoro e della pertinenza padronale sui fattori produttivi e sulle scorte, che trova un corrispettivo sostanzialmente identico nella normativa friulana e padovana. Manca nel caso di Treviso un sistema di clausole che regoli e restringa le possibilità di uscita dal contratto per i contadini. In realtà è una mancanza più apparente che reale. Se consideriamo le rubriche relative all'uscita dal contratto unitamente a quella che introduceva la detenzione in carcere per gli affittuari morosi, ci troveremo davanti a una situazione sostanzialmente omologa se non nel dettato, almeno nei fatti, a quella individuata per l'area friulana. Non c'è dubbio che le norme vadano considerate assieme dal momento che quella che regolava la detenzione, redatta tra 1314 e 1328, si configura nel cosiddetto 'Codice Asolo' degli statuti come un'aggiunta a quella che definiva le modalità di escomio e refuta<sup>93</sup>.

Gli statuti di Padova, di cui si è già visto qualche dettaglio, presentano uno sviluppo sostanzialmente simile, che rivela tuttavia anche il nesso esistente tra rafforzamento dei dispositivi coercitivi e il vasto panorama culturale e politico della retorica anticontadina. Nel caso padovano si riscontrano due principali nuclei normativi, l'uno composto prima del 1222, l'altro prima del 1236. Lo *statutum vetus* composto *ante* 1222 riguardava soltanto la spartizione delle miglorie, in particolare i lavori edilizi sulle case o i ripari temporanei (*tegetes*)<sup>94</sup>. Nel caso il contadino refutasse un manso o un terreno disboscato (*sclapata*)<sup>95</sup>, non avrebbe avuto il permesso di rimuovere le miglorie o chiederne rimborso al proprietario. Al contrario, nel caso si configurasse un escomio da parte di quest'ultimo, il contadino avrebbe dovuto essere rimborsato del costo di legname e tegole. L'altra parte del più antico nucleo normativo, datata *ante* 1236, regolava, come si è visto, le tempistiche e le modalità di rilascio dei beni, definendo anche la ripartizione delle scorte<sup>96</sup>. Come nel caso di Treviso, si stabiliva inoltre che sarebbe bastata la parola del proprietario in caso di malversazioni nella spartizione delle scorte fino al valore di dieci lire. Infine, negli anni Novanta del Trecento, si vincolava la possibilità di uscita dal contratto al saldo completo delle pendenze. Se nel 1391 il riferimento è al generico pagamento di ogni

<sup>92</sup> *Statuti del comune* cit., pp. 372-373 [l. III, rr. L-LII].

<sup>93</sup> *Codice Asolo* cit., pp. 330-331 [l. II, t II, r. XIII].

<sup>94</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 326 [l. II, r. XXVI].

<sup>95</sup> PIETRO SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto, Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 109), p. 515, *ad vocem* [sclapare].

<sup>96</sup> Cfr. *supra* p. 146.

diritto al proprietario<sup>97</sup>, lo statuto del 1396 specifica invece che i contadini uscenti avrebbero dovuto saldare quanto per cui erano obbligati «per ogni ragione e causa»<sup>98</sup>, formula che con ogni evidenza incorpora affitti correnti, arretrati e debito altrimenti generato. Quest'ultimo statuto ricorda da vicino la redazione di epoca veneta delle Costituzioni della Patria del Friuli non solo per il chiaro vincolo posto dal debito nell'uscita dal contratto lavorativo ma anche perché, nel caso in cui il contadino si trasferisse presso un altro proprietario, il saldo delle pendenze ricadeva sul nuovo datore di lavoro. Lo sviluppo normativo della fine del XIV secolo è poi segnato a Padova dalla comparsa nella statutoria di una retorica marcatamente anticontadina. L'addizione del 1391 fa infatti riferimento alle frodi dei *paganos* padovani, degli affittuari e dei coloni, contrapponendo il loro comportamento antisociale ai cittadini, che erano invece «decus et honor [...] et gloria civitatis»<sup>99</sup>. L'emersione della retorica anticontadina nella normativa non è del resto esclusiva di Padova né a livello dell'Italia centro-settentrionale, né, su scala più piccola, dell'area veneta. Si è già visto come l'introduzione nel 1328 a Treviso della detenzione punitiva per i contadini 'ribelli' o che si opponevano all'escomio fosse accompagnata da un proemio fortemente anticontadino, ma è a Padova che questa retorica si lega e viene portata a giustificazione di nuove e più dure condizioni di uscita dal rapporto lavorativo.

I casi di Treviso e Padova, come del resto quello friulano, delineano un crescendo di regole e norme che inquadravano l'uscita dai contratti, rendendola via via più proibitiva e difficile per gli affittuari. A questo quadro normativo, già di per sé assai limitativo dell'autonomia contadina (tabella 5), vanno aggiunti poi i limiti, le clausole e i dispositivi coercitivi introdotti dalla pratica contrattuale o dalla quotidiana gestione economica. Anche sul versante contadino, potevano esistere fattori che inducevano a rimanere 'bloccati' in rapporti lavorativi anche molto pesanti e vincolanti. L'attaccamento (anche emotivo) alla terra, la difficoltà nel reperire informazioni circa eventuali possibilità di affitto, il timore di perdere ogni forma di sostentamento in un contesto di sempre più marcata proletarizzazione e polarizzazione interna al mondo contadino potevano concorrere nel foggiare le strategie contadine<sup>100</sup> e nel farle convergere – paradossalmente – con quelle padronali in direzione di una crescente immobilizzazione del lavoro agricolo.

<sup>97</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 328-329 [l. II, r. XXVI].

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 327-328 [l. II, r. XXVI]: «satisfecerint de omni et tot eo in quo dicto domino vel locatori teneretur et obligatus esset quacunque ratione vel causa».

<sup>99</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 328-329 [l. II, r. XXVI].

<sup>100</sup> Si parla qui di strategia contadina nella consapevolezza che questa, per quanto in parte prodotto della limitata *agency* dei rurali, era pur sempre fortemente incanalata e costretta da condizioni esterne strutturali e da evidenti asimmetrie di potere politico ed economico.

Tab. 5. Prospetto riassuntivo delle rubriche statutarie riguardanti diversi aspetti di regolamentazione del lavoro: a) protezione degli asset; b) obbligazioni lavorative per affittuari; c.1) responsabilità in solido della famiglia contadina; c.2) incarceramento per debiti/supporto giuridico; c.3) regolazione dell'uscita dal contatto.

	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c.1</i>	<i>c.2</i>	<i>c.3</i>
Friuli 1366-1380	r. LXIX-LXX	add.* (1369-1380) r. XLVIII		r. LXXI	add. (1369-1380) r. XLVIII
Friuli 1429-1484	r. 165-166	r. 163		r. 168	r. 163
Padova (secoli XIII-XIV)	l. II, r. XXIII (1212, 1230), XXVI (1222, 1236)	l. II, r. XXIII (1212, 1236); add. (1377) to l. II, r. XXIII	l. II, r. XXVI (1396)	l. II, r. XXVI (1396); add. (1372) n. 41	l. II, r. XXVI
Treviso 1207-1218					r. CXCIX
Treviso 1231-1233	r. CCCCXXXIX	r. DLV	r. CCCCLXVIII		r. CCCCLI- CCCCLIII
Treviso 1283-1284		l. I, r. CCLXX	l. II, r. LXV		
Treviso 1313	l. III, r. L-LIII	l. I, r. CCXXX			l. III, r. L-LII
Treviso 1316-1390	l. II, t. II, r. XIII, XVI, XVIII	l. II, t. II, r. VII, VIII		l. II, t. II, r. XIII (1328)	l. II, t. II, r. XIII, XV
Vicenza 1264	p. 199	pp. 135-136, 138	pp. 134-135		p. 135
Verona 1276-1323	l. III, r. CLV (1304)				
Verona 1327	l. III, r. CXXXI	l. II, r. XXXIII, (CLXVIII.i)	l. II, r. LXIII	l. II, r. LXIII	

\* add. = *additio/additiones*.

Nel caso di Vicenza, le cui rubriche non sono numerate in edizione, si fa riferimento alla pagina. Le date tra parentesi indicano la data della norma, se disponibile.

Fonti: Friuli 1366-1380 = *Parlamento Friulano* cit., 2; Friuli 1429-1484 = *Costituzioni della Patria* cit.; Padova = *Statuti di Padova* cit.; Treviso 1207-1218 = *Statuti degli anni 1207-1218* cit.; Treviso 1231-1233 = *Statuti degli anni 1231-1233* cit.; Treviso 1313 = *Gli statuti del comune* cit.; Treviso 1316-1390 = *Codice Asolo* cit.; Vicenza 1264 = *Statuti del Comune di Vicenza* cit.; Verona 1276-1323 = *Gli statuti veronesi* cit.; Verona 1327 = *Statuti di Verona* cit.

Così, per riprendere la scansione della coercizione lavorativa proposta da Marcel van der Linden<sup>101</sup>, i contadini entravano nel rapporto lavorativo non attraverso una libera scelta ma attraverso la pressione economica derivante dall'espansione della proprietà cittadina e dalla recessione della piccola proprietà, nonché dalla perdita di contatto e controllo sugli assetti produttivi, sempre più di chiara e prevalente pertinenza dei proprietari della terra. L'estrazione del lavoro, cioè la sua esecuzione, era mediata da forme contrattuali che incorporavano elementi orali e consuetudinari, venendo glossate o addirittura espanse e integrate dalla normativa statutaria. La remunerazione del lavoro assumeva la forma della quota di prodotto contadino, tanto in sistemi e affitti mezzadri, quanto in quelli a censo fisso, ma poteva anche presentarsi sotto forma di remunerazione 'invisibile', cioè di benefici e vantaggi che i contadini traevano dal permanere nel rapporto lavorativo<sup>102</sup>. Infine, l'uscita dal rapporto lavorativo era pesantemente controllata e limitata attraverso l'azione combinata di indebitamento, formule di obbligazione e dispositivi coercitivi introdotti dalla normativa.

In conclusione di questo capitolo, mi pare utile svolgere alcune riflessioni sul senso e sul significato complessivo della svolta contrattuale del XIII secolo così come emerge dall'interazione tra contratti e normativa in area padano-veneta. Come già sottolineato per la normativa riguardante le innovazioni apportate dalla proprietà cittadina al paesaggio, bisogna tenere presente che gli sviluppi normativi sul lungo periodo, tra XIII e XIV secolo, possono aver risposto a strategie e necessità di volta in volta diverse. Tuttavia, e lo si è visto soprattutto negli statuti più stratificati come Treviso e Padova, anche le norme e le innovazioni statutarie più precoci mostrano una tendenza alla conservazione, contribuendo, pur nel contesto del continuo lavoro legislativo, a foggiare, specificare, consolidare in senso lavorativo i nuovi contratti.

Nell'area qui analizzata, infatti, il passaggio dagli affitti a lungo termine o perpetui a quelli a breve termine (il fitto semplice) non ha determinato necessariamente l'apertura di un mercato degli affitti in cui la breve durata dei contratti diveniva semplicemente uno stimolo alla smobilitazione dei censi consuetudinari e un loro 'allacciamento' al mercato. Come si è visto, l'intera produzione statutaria relativa ai contratti di affitto agrari, oltre a dimostrare un elevato grado di uniformità all'interno dell'area veneto-friulana, porta a pensare che gli affitti a breve termine fossero a tutti gli effetti la struttura contrattuale attraverso cui si organizzava un rapporto marcatamente lavorativo, anche nel

<sup>101</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit.

<sup>102</sup> La nozione di remunerazione invisibile è proposta da van der Linden (che la riprende a sua volta da Jason Ditton), *ivi*, pp. 307-309. Esempi sono la possibilità di svolgere limitate colture autonome (come il lino; cfr. *supra* pp. 100-101) o di avere accesso a circuiti di circolazione esclusiva e prioritaria di merci (cfr. *infra* pp. 252-257).

caso di pattuizioni non mezzadrili. Si tratta di una transizione piuttosto rilevante, dal momento che cambiava radicalmente le modalità di gestione, impiego e organizzazione del lavoro. In quello che, per pura comodità, possiamo definire ‘modello feudale’, o forse più correttamente ‘modello signorile’, il lavoro veniva estratto il più delle volte in virtù del controllo politico e sociale del signore sui suoi *homines*<sup>103</sup> e impiegato direttamente sulla terra del signore. La quantità di lavoro non era computata in termini monetari ‘di mercato’ ma nella forma di un numero fisso di prestazioni. In questo nuovo modello, invece, dai caratteri più marcatamente capitalisti, il lavoro non veniva estratto in conseguenza di un controllo sugli uomini o di una pattuizione che includeva l’esecuzione di prestazioni d’opera, ma è consustanziale all’affitto del terreno. In altri termini, il lavoro non è una conseguenza secondaria dell’accesso al terreno ma, svolgendosi sull’azienda o parcella ricevuta in affitto, ne è la condizione imprescindibile. Eventuali prestazioni d’opera esterne alla terra presa in affitto, spesso legate all’abbattimento del debito contadino, venivano concepite e contabilizzate secondo un preciso valore di mercato e non più come prestazioni derivanti da uno stato di soggezione personale.

Questo non deve tuttavia indurre a ricadere in una delle categorie preconette di cui si è discusso nel corso del capitolo precedente. Sebbene la differenza tra i due modelli di impiego e organizzazione del lavoro sia marcata, sarebbe un errore parlare di una transizione da una fase feudale a una capitalista. Anzi tutto il passaggio non è necessariamente univoco e uniforme e ritenere eventuali permanenze di modelli ‘signorili’ di organizzazione del lavoro come dei ‘residui’ o segnali di arretratezza significherebbe indulgere in indebiti teleologismi. In secondo luogo, come dimostra il caso lombardo<sup>104</sup>, ma anche la gestione dei beni delle fattorie signorili, forme di gestione capitalista e imperniate su rapporti esplicitamente lavorativi possono coincidere con strutture di potere o ‘posture’ signorili. Se superiamo la rigidità della nozione marxista ‘ortodossa’ di forme di produzione in favore di definizioni più flessibili come «modalità di dominio e dipendenza»<sup>105</sup>, e portiamo al centro l’analisi delle strutture coercitive potremmo notare che forse l’esperienza e il senso del lavoro in un contesto

<sup>103</sup> Non mancano comunque casi in cui i rapporti di dipendenza e le prestazioni d’opera erano invece esito di particolari contratti. Si veda a riguardo FRANCESCO PANERO, *Libera contrattazione e patti di manenza ascrittizia fra Piemonte sud-orientale, Liguria di Levante e Lunigiana (secoli XII e XIII)*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dell’Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di ROSA LLUCH BRAMON, PERE ORTÍ GOST, FRANCESCO PANERO, LLUÍS TO FIGUERAS, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco (CN) 2015, pp. 279-306.

<sup>104</sup> Si vedano ad esempio i lavori citati *supra* p. 36 nota 54.

<sup>105</sup> C.G. DE VITO, J. SCHIEL, M. VAN ROSSUM, *From Bondage to Precariousness?* cit., p. 648: «modalities of domination and dependence».

di estrazione 'signorile' e in uno 'capitalista' non sono così diversi. In altri termini, se è vero che l'impiego del lavoro tra i due contesti cambia, così come cambiano radicalmente le strutture organizzative e istituzionali del lavoro, la centralità della coercizione rimane sostanzialmente inalterata, sebbene mutino gli strumenti con cui questa viene implementata. Infine, anche all'interno di un'organizzazione capitalista del lavoro (come si è già in parte visto e si vedrà con più dettaglio nel capitolo VII) possono permanere aspetti ed elementi di soggezione personale, di paternalismo e di evidente gerarchizzazione. Adottando l'ottica della coercizione, dunque, i confini tendono a sfumarsi: non si tratta ovviamente di negare le differenze tra organizzazione del lavoro signorile e organizzazione del lavoro capitalista, ma di ammettere che una distinzione netta e, soprattutto, teleologica cancella e appiattisce la ricchezza e la problematicità di entrambi i modelli, relegando il primo a un passato da superare per raggiungere il secondo.

## VI. PARLARE DEL LAVORO

La svolta contrattuale del tardo XII-XIII secolo, che aveva portato alla disarticolazione delle locazioni a lungo termine e consuetudinarie a favore del fitto semplice a breve termine, si era intrecciata nell'Italia del Centro-nord con una serie ancora più profonda di mutamenti che avevano riguardato il rapporto tra città e campagna, le relazioni di proprietà e l'organizzazione del lavoro. Come si è visto nel corso delle pagine precedenti i decenni dell'affermazione dei Comuni cittadini sui contadi avevano visto l'emersione di una nuova concezione della terra, di una nuova attitudine all'investimento diretto su di essa – con evidenti effetti sul paesaggio agrario – e di un'organizzazione del lavoro diversa da quella tipicamente 'signorile' non perché si estrinsecasse come rapporto contrattuale tra pari, ma in quanto cambiava gli strumenti di compulsione e l'oggetto che il lavoro avrebbe valorizzato. Bisogna ricordare che questi profondi mutamenti intervenuti all'interno delle campagne bassomedievali, ma anche tra città e campagna, non furono né repentini, univoci o totalizzanti ma è innegabile che la dimensione lavorativa dei contratti di affitto agrario cominciasse ad affermarsi come uno standard anche in aree che la storiografia ha tradizionalmente – forse con una certa sufficienza – definito 'arretrate' come il Friuli patriarcale. In questo senso, la normativa statutaria cittadina (o nel caso friulano quella patriarcale), centrale nel processo di affermazione e definizione dei contadi, contribuì a rafforzare questa transizione. Negli statuti l'esigenza dei gruppi egemoni cittadini di limitare e smussare i poteri concorrenti in ambito rurale si intrecciò con la tutela dei nuovi interessi dei proprietari, sempre più focalizzati sulla protezione della terra e dei loro investimenti e sulla regolamentazione e disciplinamento dei rapporti di affitto lavorativo.

Del resto, il ruolo della normativa come strumento suppletivo alla pratica e ai contratti nell'organizzazione del lavoro è un tema ormai ben noto alla storiografia e, come si è appena visto, parimenti noto è anche il significato di disciplinamento e coercizione<sup>1</sup>. Ancora poco indagati, almeno in ambito storico e storico-economico sono invece gli aspetti più prettamente linguistici dell'interazione tra prassi e normativa, dimensione che ha invece da tempo guadagnato l'attenzione di chi si occupa di storia del diritto. Sulla scorta delle riflessioni

<sup>1</sup> Si veda quanto discusso in introduzione al precedente capitolo; cfr. *supra* pp. 127-129.

della sociologia e antropologia, tra cui spiccano ovviamente Michel Foucault e Pierre Bourdieu, è stato infatti sottolineato che la lingua non aveva una valenza neutra all'interno della produzione normativa medievale, dal momento che poteva sostanziarsi tanto come strumento di alienazione rispetto ai non addetti ai lavori, quanto come cristallizzazione di forme e strutture di potere<sup>2</sup>. Questi aspetti assumono una particolare rilevanza nel contesto qui analizzato, soprattutto se si tiene in considerazione che la normativa statutaria di ambito cittadino non era soltanto una produzione dotta di esperti del diritto, che possedevano uno specifico gergo e una tradizione culturale e linguistica condivisa, ma anche frutto di discussione e interessi specifici. In questo, un ruolo chiave doveva essere svolto anche dall'opera di traduzione, che portava a concettualizzare e trasferire il senso dell'oralità volgare al testo latino (e viceversa). Vista la tendenza alla stratificazione e conservazione della normativa statutaria la traduzione non finiva per essere un fenomeno meramente inter-linguistico ma assumeva anche connotazioni inter-generazionali, dal momento che termini, strutture e significati erano soggetti a modificazioni. Per dirla con una delle massime della cosiddetta *linguistic turn*, le parole e i loro significati contano, e non soltanto contano nella costruzione di una struttura di senso 'interna' ai singoli ambiti, ma anche nelle modalità con cui interagiscono con la realtà. In altri termini, per essere intellegibile la produzione normativa da un lato doveva mediare, tradurre e incorporare parole dalla realtà pratica, dall'altro nella sua stratificazione conservava termini il cui significato era soggetto, nella realtà quotidiana, a un costante lavoro di mutamento e ridefinizione del senso. Sull'altro versante la struttura complessa del senso incorporata dalla testualità normativa (ma anche letteraria) finiva per estrinsecare appieno la tendenza performativa della lingua, contribuendo a processi di definizione e ridefinizione dei sensi più ampi<sup>3</sup>.

Tradotto in termini pratici all'interno del tema di questa ricerca, la produzione normativa di ambito agrario recepitiva e traduceva dalla lingua volgare e operativa al latino e al linguaggio legale una serie di termini, nozioni e orizzonti semantici, che a loro volta contribuivano a rafforzare anche a livello inter-generazionale i processi sociali ed economici in atto. Per riprendere alcuni concetti dalle critiche al contestualismo sviluppate, tra gli altri, da Barthes e

<sup>2</sup> Si veda il quadro introduttivo delineato in un recente volume dedicato al rapporto tra legge e lingua nel Medioevo; JENNY BENHAM, MATTHEW MCHAFFIE, HELLE VOGT, *Introduction*, in *Law and Language in the Middle Ages*, edited by MATTHEW MCHAFFIE, JENNY BENHAM, HELLE VOGT, Brill, Leiden 2018 (*Medieval Law and its Practice*, 25), pp. 1-8.

<sup>3</sup> Sulla nozione di testualità e sull'influenza del *linguistic turn* in questo ambito si veda la bella introduzione di WILLIAM ROBINS, *The Study of Medieval Italian Textual Cultures*, in *Textual Cultures of Medieval Italy*, edited by IDEM, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2011, pp. 11-49.

Derrida, si potrebbe dire che anche attorno ai testi normativi, proprio in quanto fenomeni testuali scritti, si producevano tante costruzioni di senso quanti ne erano i fruitori, in questo caso diverse generazioni di proprietari e amministratori civici o addirittura i medesimi individui a distanza di anni in un contesto di profondi mutamenti sociali ed economici<sup>4</sup>. Ovviamente rispetto a testi letterari o esegetici, queste costruzioni erano circoscritte al significato di lemmi e parole che, a distanza di anni (o decenni) dalla redazione delle norme, potevano aver subito un processo di modifica e arricchimento semantico o che, pur riferendosi a contesti diversi, erano state inserite nella normativa per indicare nuove istituzioni o pratiche. Questo fenomeno avveniva su due livelli: uno più legato alla trasformazione e slittamento semantico degli affitti (brevi) verso l'ambito lavorativo; l'altro che in maniera più complessa raccoglieva un patrimonio di tradizioni linguistiche, letterarie e culturali che ribadivano e strutturavano la subordinazione dei contadini ai proprietari e, più in generale, del mondo contadino a quello cittadino. Si tratta in entrambi i casi di fenomeni complessi in cui le trasformazioni in corso nella quotidianità si intrecciavano con gli interventi normativi e, infine, con l'evolversi e l'arricchirsi degli orizzonti di senso delle parole in un processo profondamente interconnesso di influenze reciproche.

In questo capitolo si cercherà quindi di delineare entrambi questi fenomeni a partire dall'analisi semantica dei termini utilizzati nella statutaria di ambito agrario. Nel primo paragrafo verrà sfruttata la profonda stratificazione normativa degli statuti di area veneta (in particolare quelli di Treviso e Padova) per tracciare un quadro dei lessici utilizzati per definire il lavoro agricolo e le persone in questo coinvolte. Si tenterà poi di dimostrare che il processo di legislazione che portò alla definizione sempre più netta dell'affitto come rapporto lavorativo, così come è stato delineato nel capitolo precedente, si accompagnò a un omologo processo sul piano semantico e lessicale.

Nel secondo paragrafo l'attenzione sarà invece concentrata sulle modalità con cui la lingua della normativa e degli statuti recepiva la ricca tradizione testuale della subalternità contadina, contribuendo al diffondersi e sostanzarsi di un'ideologia giustificativa delle gerarchie e del rapporto paternalistico che si instaurava tra proprietari e lavoratori. In questa parte il confronto e lo sguardo dovranno per forza aprirsi al più vasto orizzonte letterario e figurativo al fine di comprendere, come recentemente ha fatto con brillanti risultati Filippo Ribani<sup>5</sup>, il rapporto complesso esistente tra tradizioni e *topoi* letterari e realtà: un

<sup>4</sup> Un'utile introduzione a questi temi in relazione alla ricerca storica si trova in ELIZABETH A. CLARK, *History, Theory, Text. Historians and the Linguistic Turn*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2004, pp. 130-155.

<sup>5</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit.

rapporto mai univoco o unilaterale ma ricco di influenze e passaggi reciproci. Mentre Ribani ha lavorato soprattutto sulla diffusione e il senso di alcuni dei temi forti della satira anti-contadina, il furto e la frode, su come questi venissero recepiti dal sistema legislativo e sulla loro effettiva diffusione nel 'reale' così come emerge dall'abbondante documentazione giudiziaria bolognese, qui ci si concentrerà piuttosto su come nella normativa venisse prodotto un discorso politico ed ideologico in cui al distico affitto-lavoro si andava sovrapponendo anche il ricco universo semantico e testuale della *rusticitas*. Questa triplice sovrapposizione, ben riscontrabile all'interno della produzione normativa e letteraria sul lungo periodo sarà studiato come funzionale alla definizione e ridefinizione di gerarchie sociali in un contesto non più segnato dal potere signorile sugli *homines* ma dalla subalternità economica e lavorativa.

### 1. Da livellari a lavoratori: lo slittamento semantico del lessico degli affitti

Si è detto come le trasformazioni contrattuali e pratiche che portarono dagli affitti perpetui e da una società di coltivatori relativamente indipendenti al fitto semplice a breve termine e a una società di contadini dipendenti fossero state accompagnate sul piano normativo da una produzione ampia, dettagliata e tutto sommato uniforme all'interno dell'area veneto-friulana (e padana in generale). Quali furono però i riflessi sul piano semantico di queste trasformazioni? In altri termini, è possibile registrare un cambiamento nella semantica del lavoro agricolo? Si nota l'emergere di nuovi lemmi o ci si trova davanti a un processo di ridefinizione e risemantizzazione di quelli esistenti? In questo paragrafo si cercherà di rispondere a queste domande, evidenziando come, di fatto, la normativa stessa attesti e abbia alimentato un processo di ridefinizione concettuale. Mentre gli affitti agrari divenivano nella pratica e nella normativa dei contratti di lavoro, anche i termini utilizzati per designare gli affittuari, nello specifico quelli di aziende agrarie strutturate, andarono incontro a un processo di ridefinizione e arricchimento semantico.

L'analisi dei lessici del lavoro agrario è stata svolta sul *corpus* di statuti già utilizzato per delineare l'evoluzione (anche normativa) del paesaggio e del lavoro agrario, a cui si sono aggiunti gli statuti duecenteschi di Bassano del Grappa, poveri di norme relative agli affitti ma molto specifici per quanto concerne il lavoro salariato, decisamente importante per l'economia agraria dell'area, molto proiettata sulla viticoltura<sup>6</sup>. All'interno di questo ampio e stra-

<sup>6</sup> *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di GINA FASOLI, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1940 (Monumenti storici, 2). Sul contesto economico di Bassano si veda il quadro delineato per il Quattrocento ma con uno

tificato *corpus* normativo, che in alcuni casi (Padova, Treviso e in parte Verona) copre per intero o quasi il XIII e XIV secolo, sono state anzitutto individuate le rubriche relative alla contrattualistica e al lavoro agrario, includendo in quest'ultimo anche quello svolto 'a giornata'. Il passo successivo è stato quindi di isolare i lessici utilizzati per definire da un lato il lavoro, dall'altro i lavoratori impegnati in ambito agricolo. Inutile dire che in uno spazio geografico e cronologico così ampio è soltanto naturale che emerga una grande varietà di termini, spesso con variazioni e sovrapposizioni anche all'interno delle singole realtà. Nonostante ciò, è comunque possibile definire alcune macro-categorie basate sul campo semantico principale a cui i termini fanno riferimento:

- a. Luogo e stato: parole tratte dal campo semantico della campagna, dei villaggi (*ville*) e, più in generale, dalla condizione 'naturalizzata' dell'essere contadini, mancanti dell'attributo della *civilitas*, tipico invece dei cittadini<sup>7</sup>. Casi: *rusticus*, *villanus* (volgare: *villano*), *paganus*.
- b. Lavoro: uso semplice del verbo latino *laborare* e dei suoi derivati. Ha alle spalle la lunga tradizione di rappresentazione organicistica della società (i cosiddetti tre ordini). In un caso (Padova) può assumere la forma specifica classica di definizione del lavoratore agricolo (*agricola*). Casi: *laborans*, *laborator*, *agricola*.
- c. Lavoro salariato e compiti specifici: utilizzo di termini indicanti specifiche operazioni agrarie, particolarmente comune nella normativa che regolava il lavoro salariato. Si attesta anche l'uso di lunga tradizione del termine generico *opera* per indicare il lavoro a giornata<sup>8</sup>. Casi: *laborans ad precium*, *opera*, *operarius*, *operarius mercede conductus*, *vindemiator*.
- d. Affitto: termini che fanno riferimento allo stato di affittuari dei lavoratori agricoli e/o a specifiche forme contrattuali. Presenta variazioni che rispecchiano gli usi lessicali locali (ad esempio *habitor/habitans* a Treviso, *massarius* in area friulana). Casi: *affictuarius*, *colonus*, *libellarius*, *massarius*, *parciarius*, *tenens*, *habitans/habitor*.

sguardo al contesto precedente in RACHELE SCURO, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 1. *Dalle origini al dominio veneziano*, a cura di GIAN MARIA VARANINI, Comitato per la Storia di Bassano del Grappa, Romano d'Ezzelino (VI) 2013, pp. 357-409: 380-399.

<sup>7</sup> La distinzione è simile a quella tra *comitatini* e cittadini, studiata per l'area toscana. Si vedano a riguardo S. COHN, *After the Black Death* cit. e GABRIELLA PICCINNI, *Differenze socio-economiche, identità civiche e «gradi di cittadinanza» a Siena nel Tre e Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125/2 (2013), disponibile online (<https://journals.openedition.org/mefrm/1304>).

<sup>8</sup> L'uso dell'astratto *opera* era diffuso già nell'antichità romana; JAIRUS BANAJI, *Workers before Capitalism*, in IDEM, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden 2010, pp. 117-130: 118.

Nonostante quest'ampia varietà di termini e ambiti semantici, a comparire più comunemente sono, con poca sorpresa, le definizioni basate su spazio/stato, lavoro e affitto (a, b, c). Queste ultime mostrano anche il maggiore grado di interazione e influenza reciproca e, quindi, di reciproco arricchimento e ridefinizione semantica.

Com'è forse prevedibile, le più antiche attestazioni di normativa in materia agraria tratteggiano un quadro ancora piuttosto 'tradizionale' anche dal punto di vista lessicale. Gli statuti trevigiani del 1207, ad esempio, sembrano far riferimento a un contesto economico e contrattuale in cui ancora doveva esistere una quota significativa di piccola proprietà contadina, anche se non è chiaro se di natura allodiale o livellaria. La rubrica CLXVI, ad esempio, comminava una pena di 40 soldi per chi avesse sottratto beni o grano dalla casa e dai campi dei *rustici*<sup>9</sup>. In questo caso i *rustici* rappresentano ancora in maniera indifferenziata gli abitanti del contado, coloro che non erano *cives* e non partecipavano agli oneri cittadini, ma svolgevano i cosiddetti *honera rusticana*. Si tratta di una definizione ampia, condivisa all'interno dell'area veneta<sup>10</sup>, e che si mantenne parallelamente allo sviluppo del *rusticus*-contadino. Manca ancora ogni accenno a una condizione lavorativa o subordinata, almeno nella forma di una subordinazione evidente e 'naturalizzata'. La rubrica CXCIX, di cui si è già trattato, rompeva già in parte questo quadro, pur rimanendo ancorata a un quadro in cui ancora echeggiano rapporti di dipendenza signorile<sup>11</sup>. Vi venivano infatti delineate le modalità di risarcimento dei danni dati dagli affittuari ai proprietari in conseguenza di abusi o cattive lavorazioni, e veniva regolato l'istituto dell'escomio e della rottura unilaterale del contratto. Si tratta di aspetti di cui si è già discusso, che iniziavano a rinforzare la dimensione subordinata e lavorativa del contratto di affitto agrario. In questo caso, tuttavia, vale la pena prestare attenzione ai termini utilizzati dagli statuti per definire le due parti, affittuari e proprietari.

Mentre i primi sono nuovamente definiti *rustici*, e lo stato di affittuari è inferito dal contesto (si parla di escomio e refuta di beni), i secondi sono *domini*. Se è vero che questa parola è di fatto polisemica, dal momento che può far riferimento tanto a *domini* in senso signorile, tanto a coloro che hanno *dominium* su un bene, da cui anche la formula di *domini mansorum* per indicare i proprietari delle aziende, rimane il fatto che proprio nella polisemia veniva evocata una

<sup>9</sup> *Statuti degli anni 1207-1218* cit., p. 113 [r. CLXVI].

<sup>10</sup> Si veda ad esempio la definizione di *rusticus* negli statuti veronesi degli anni 1276-1323 (*Gli statuti veronesi* cit. pp. 171-172 [l. I, r. CCXVII]). Qui vengono definiti *rustici* coloro che «cum villis daciām solvant», mentre un'aggiunta del 1279 specificava che erano quelli che «steterunt et habitaverunt in aliqua villa et cum villa fecerunt honera rusticana».

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 121-122 [r. CXCIX].

molteplicità di significati e connotazioni. Si è visto ad esempio come in area friulana i *domini mansorum* assumessero comportamenti e attitudini tipicamente signorili<sup>12</sup>. Mi pare quindi significativo che questa precoce norma che inaugurava la stagione di regolamentazione dei rapporti contrattuali di affitto agrario concettualizzi le parti con una coppia antinomica i cui estremi sono entrambi ricchi e densi di connotazioni. Gli affittuari non sono solo tali, sono anche dei *rustici*, il cui ruolo (subordinato) e spazio geografico (il contado) sono intimamente codificati nella tradizione d'uso del lemma; i proprietari non sono *domini mansorum* ma semplicemente *domini*, termine che dietro il riferimento al dominio (l'affitto) che mantenevano sul bene affittato celava anche una connotazione gerarchizzante che richiamava i rapporti signorili. È evidente, anche dal dettato della norma, che i rapporti tra le parti non siano necessariamente di natura signorile: il termine *dominus* viene piuttosto 'preso a prestito' con le sue implicazioni subordinanti dal contesto e dalla tradizione signorile e trasferito su nuovi istituti e rapporti contrattuali.

La coppia antinomica *rusticus-dominus* venne mantenuta dagli statuti di Treviso fino al pieno Trecento<sup>13</sup>, venendo solo parzialmente modificata dalla redazione carrarese del 1385 che aggiunse la variante «vel locatoris» e formule generiche<sup>14</sup>, ma non fu un fenomeno esclusivamente trevigiano. Anzi, sembra che in area veneto-friulana l'accoppiamento concettuale *rusticus-dominus* fosse piuttosto la prassi, risultando attestato anche a Vicenza (1264)<sup>15</sup>, Padova (1212)<sup>16</sup> e nella redazione di epoca veneta delle Costituzioni della Patria del Friuli (1429)<sup>17</sup>. Sul lungo periodo, questo accoppiamento concettuale tra affittuari e *rusticitas* da un lato e proprietà e *dominium* dall'altro, potrebbe aver contribuito a rafforzare le strutture ideologiche della subordinazione, giustificandola attraverso un processo di naturalizzazione e 'trasferimento' delle connotazioni implicite nel termine *dominus* al nuovo rapporto contrattuale. Qua entra in gioco il meccanismo di ridefinizione delineato in parte nell'introduzione di questo paragrafo. Se per gli 'autori' delle prime norme il termine *dominus*

<sup>12</sup> Cfr. *supra* p. 57.

<sup>13</sup> *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 170 [r. CCCCLI]; *Statuti del comune* cit., 1, pp. 372-373 [l. III, r. L-LI]; *Codice Asolo* cit., pp. 330-331 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>14</sup> *Statuti del comune* cit., 2, pp. 356-357 [l. II, t. II, r. III]. In questa redazione la norma su escomio e rilascio dei beni (*ivi*, pp. 362-363 [l. II, t. II, r. XVI]) introduce la formula generica «quecumque persona [...] possit licenciam et comeatum petere ab illa persona a qua tenet». Non è chiaro il motivo di questa nuova formulazione, tanto più che altrove la medesima redazione conserva il testo 'classico' con la coppia *dominus-rusticus*.

<sup>15</sup> *Statuti del comune di Vicenza* cit., pp. 136-137.

<sup>16</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 319-329 [l. II, rr. XXVIII, XXVI].

<sup>17</sup> *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [n. 163]. Qui nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 i termini sono resi come *segno-re-villano*.

poteva fare riferimento alla nozione di *dominus mansorum* o essere un prestito dal contesto signorile (cronologicamente vicino), per i fruitori e i revisori degli statuti a distanza di decenni o generazioni l'accostamento usuale della nozione già signorile di dominio ai proprietari-datori di lavoro poteva aver conservato solo la dimensione connotativa, perdendo l'intenzione di prestito 'di comodo' degli autori originari. Pertanto, l'utilizzo di termini non neutri dal punto di vista connotativo come *dominus* e *rusticus*<sup>18</sup> e la tendenza alla conservazione di norme e formulazioni attraverso più redazioni statutarie possono aver trasferito nozioni e toni di gerarchizzazione e subordinazione dal contesto originario (quello signorile) al nuovo contesto di affitti lavorativi. Si deve tenere presente, infatti, che mentre la coppia antinomica *rusticus-dominus* si conservò inalterata attraverso diverse redazioni statutarie, come si è visto nel capitolo precedente il contenuto delle norme si fece sempre più ricco di riferimenti esplicitamente lavorativi. Nel caso di Treviso, peraltro, l'impressione è rafforzata dal fatto che nel dettato normativo si trovino formule come «suorum [dei *domini* n.d.a.] rusticorum», con un possessivo che ricorda da vicino forme di relazione signorile tra il *dominus* e i suoi *homines*<sup>19</sup>. L'uso sistematico e tipico della coppia *rusticus-dominus* per identificare affittuari/lavoratori e proprietari/datori di lavoro non è né esente da modifiche nel corso del tempo, né l'unico segnale di slittamento e trasferimento da diversi ambiti semantici a quello del lavoro. A Padova, la norma del 1391 che con retorica fortemente anticontadina impediva la rottura del contratto in presenza di debiti introduce alcune modifiche nella coppia 'classica' *rusticus-dominus*, sostituendo il primo con un classicheggiante (ma anche denigratorio) *paganus* e il secondo con il termine *civis*<sup>20</sup>, segnale da un lato di una più marcata identificazione dei cittadini come i proprietari di riferimento e dall'altro di una ancora più evidente contrapposizione tra città e campagna.

Lo sviluppo più importante fu però senza ombra di dubbio quello che coinvolse e mise in relazione gli ambiti semantici dell'affitto, del lavoro e della *rusticitas*. Le attestazioni più precoci di questo fenomeno provengono da Padova. Una rubrica dello statuto carrarese, la XXVIII del secondo libro, contiene infatti una lunga norma risalente al 1212 e relativa al lavoro agrario: qui vengono accorpati e unificati gli ambiti semantici della *rusticitas*, dei contratti di affitto

<sup>18</sup> Su *rusticus* si tornerà approfonditamente nella seconda parte di questo capitolo. Cfr. *infra* pp. 168-177.

<sup>19</sup> *Statuti degli anni 1207-1218* cit., pp. 121-122 [r. CXCIX]; *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 170 [r. CCCCLI]; *Statuti del comune* cit., 1, pp. 372-373 [l. III, r. L]; *Codice Asolo* cit., pp. 330-331 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>20</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 328-329 [l. II, r. XXVI].

e del lavoro agricolo<sup>21</sup>. I contadini affittuari, infatti, vengono definiti indifferentemente *rustici*, *villani*, *laboratores*, *libellari*, talvolta con formule che parificavano in maniera esplicita le diverse condizioni. Così i «*laboratores vel libellari*» dovevano portare la quota di vino del proprietario fino alla villa, o il «*libellarius et laborator et villanus*» era tenuto ad avvisare il proprietario prima del raccolto. Non si tratta, mi pare, di uno sviluppo del tutto neutro o indifferente. In sostanza, l'uso indifferenziato fatto dagli statuti di termini appartenenti ad ambiti semantici diversi per indicare i contadini affittuari e definire i loro obblighi lavorativi, congiuntamente all'affiancamento diretto tramite congiunzioni (in genere «et», «vel», «seu») di questi diversi ambiti, contribuiva a sfumare gli ambiti stessi. Proprio mentre la pratica e la normativa spingevano verso la trasformazione dei contratti di affitto in contratti di lavoro, il lessico che la stessa statutaria utilizzava all'interno di questo complesso processo contribuiva a influenzare nella medesima direzione gli sviluppi semantici e lessicali. L'accostamento tra gli ambiti semantici del lavoro, dell'affitto agrario e della *rusticitas* concorreva al pari di pratiche e norme alla riconcettualizzazione del lavoro agricolo. Tanto più se si considera che questi fenomeni di affiancamento e reciproca influenza tra ambiti semantici non sono isolati alle prime fasi della normativa. Rimanendo a Padova, non soltanto i trecenteschi statuti carraresi mantennero la norma del 1212 nella sua forma testuale originaria, ma le stesse aggiunte successive, datate tra 1230 e 1277, confermarono e rafforzarono l'accostamento che emerge dal più antico statuto del 1212. Nel 1230 si parla di «*villanus vel laborator*»<sup>22</sup>; nel 1236 addirittura di «*villanus partiaris*»<sup>23</sup>, mentre nel coevo statuto che definiva l'obbligo di «bene laborare»<sup>24</sup> si usa una perifrasi che affianca l'affitto («*si quis habuerit terram vel vineam*») e l'impegno lavorativo («*ad laborandum*»)<sup>25</sup>; nel 1277 i *villani* di Pedevenda sono «*colentibus seu laborantibus vineas*»<sup>26</sup>.

Anche a Verona, dove pure la normativa in materia agraria è tutto sommato debole, si trova traccia di questo fenomeno. Se negli statuti tardo duecenteschi i *rustici* erano semplicemente coloro che abitavano nei villaggi del contado e svolgevano gli *honera rusticana*<sup>27</sup>, nella successiva redazione del 1327 si distinguono all'interno di questo gruppo il «*rusticus laborator terre*» che, proveniente da un distretto esterno al Veronese può trasferirvisi per lavorare e coltivare

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 319-329 [l. II, rr. XXIII].

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 320 [l. II, r. XXVI].

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 324-325 [l. II, r. XXVI].

<sup>24</sup> Sul significato di tali obblighi cfr. *supra* pp. 134-136 e *infra* pp. 184-187.

<sup>25</sup> *Statuti di Padova* cit., p. 322 [l. II, r. XXIII].

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 325 [l. II, r. XXVI].

<sup>27</sup> Cfr. *supra* p. 160 nota 10.

le proprietà del distretto di Verona, e i «rustici operarii mercede conducti» che vanno «ad laborandum in campanea»<sup>28</sup>. O ancora, sempre a Verona, dal 1327 venivano accostati in maniera più sistematica gli affittuari (definiti con la formula «tenentes terram») e i lavoratori<sup>29</sup>, anche all'interno di norme particolarmente importanti nel definire i nuovi obblighi lavorativi, come ad esempio quella che vietava ai «laborantes seu tenentes alienas terras ad drictum vel fictum» di tagliare o asportare gli alberi e le viti<sup>30</sup>. L'accostamento poteva avvenire anche in maniera 'indiretta', tramite l'uso di lemmi legati all'ambito semantico degli affitti all'interno di un contesto esplicitamente lavorativo. Così in Friuli, ad esempio, dove la normativa in materia agraria è meno dettagliata e tendeva a rimandare alla dimensione pratica delle consuetudini. Nonostante molti degli obblighi lavorativi delineati in area veneta attraverso la statutaria fossero demandati alle formule contrattuali e agli orizzonti orali e consuetudinari che implicavano<sup>31</sup>, almeno in un caso si crea una relazione sufficientemente chiara tra i vari ambiti semantici dell'affitto, del lavoro e della *rusticitas*. Nella norma che nella redazione di epoca veneta regolava la refuta dei mansi, si definivano in maniera decisamente chiara alcuni obblighi tipicamente lavorativi come il miglioramento del terreno nella forma di una sufficiente aratura o l'impossibilità di uscita dal rapporto di lavoro in presenza di morosità e debiti<sup>32</sup>. I contadini sono qui definiti come «li villani che son usadi a pagar alguno fitto per rispetto de algun maso o terreno», accostamento rafforzato dal titolo dello statuto che parla di «massari over habitadori». La norma, come si ricorderà, era già presente *in nuce* nelle *additiones* fatte alle Costituzioni di epoca patriarcale tra 1369 e 1380, ma in quel caso l'accostamento era soltanto tra l'ambito semantico degli affitti («massarii»; «ii qui sunt soliti solvere aliquem affictum») e, indirettamente, quello del lavoro nella forma degli obblighi di miglioria e rilascio delle scorte di strame e letame, mentre del tutto assente è la dimensione della *rusticitas* dei contadini<sup>33</sup>. Estranea alla normativa ma diffusa e attestata dalla pratica è poi la dicitura di *sozan*<sup>34</sup>, originariamente legata ai

<sup>28</sup> *Statuti di Verona* cit., pp. 391-392 [l. II, r. CLXIII] e 664 [l. V, r. LXXI].

<sup>29</sup> Casi di accostamento tra affittuari e lavoratori si trovano *ivi*, pp. 337 [l. II, r. LXV], 503-504 [l. III, r. CXXV], 505 [l. III, r. CXXVIII], 586-587 [l. IV, r. LXXXXVII]. Un caso di accostamento tra affitto e lavoro si riscontra anche nella redazione del 1276-1323 ma è specificamente ristretto al fitto villanatico; *Gli statuti veronesi* cit., p. 195 [l. I, r. CCXLIII].

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 505 [l. III, r. CXXVIII].

<sup>31</sup> Per questo motivo lo studio delle pratiche gestionali che emergono dalla contabilità dei proprietari è fondamentale per delineare la totalità delle trasformazioni contrattuali. Su questo si veda nel dettaglio *infra* cap. VII.

<sup>32</sup> *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [n. 163].

<sup>33</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 327 [additio XLVIII].

<sup>34</sup> Il termine è ampiamente attestato nella contabilità dei Portis ma anche in altra documen-

contratti mezzadrili, concepiti al pari delle soccide (da cui *sozan* appunto), poi divenuta nella variante *sotan* indicatore paradigmatico del contadino friulano, povero e ‘geneticamente’ subalterno<sup>35</sup>.

Sulla base delle testimonianze sinora riportate è difficile, tuttavia, delineare in maniera precisa le fasi e le modalità di questi accostamenti, sovrapposizioni e reciproche influenze tra ambiti semantici. I casi veronese e friulano sono piuttosto tardi e mostrano una situazione in cui gli ambiti sembrano essere già saldati. Parzialmente simile il discorso per il caso padovano che, per quanto precoce, concentra il grosso delle attestazioni tra secondo e quarto decennio del Duecento. Gli statuti di Treviso, con pochi pari in quanto a possibilità di ricostruire la stratificazione normativa, possono essere di aiuto per chiarire se non le tempistiche almeno le modalità con cui il processo di addizione, sfumatura e ridefinizione degli ambiti semantici si era andato affermando. Il punto di osservazione ideale è quello delle rubriche che riguardano l’escomio e la refuta delle aziende contadine e la responsabilità in solido del nucleo familiare contadino. Nella redazione del 1207-1218 della norma sulla *licentia rusticorum*, l’accostamento tra *rusticitas*, affitto e lavoro è più inferita che esplicitata. Il lemma usato per parlare dei contadini è unicamente quello di *rusticus*, mentre le dimensioni dell’affitto e del lavoro emergono dal contesto: si tratta pur sempre di una norma che regolava la rottura anticipata del contratto e ammetteva l’escomio in caso di cattiva lavorazione. Nella versione successiva, tramandata negli statuti del 1231-1233, alla rubrica originale – che rimane inalterata – se ne aggiungono due in cui il nesso tra i tre ambiti semantici è esplicito e sistematico (tabella 6).

Nel giro di un decennio, dunque, si era passati dal termine generico *rusticus*, i cui rapporti di affitto e lavoro con il *dominus* sono intuiti dal contesto e dal senso del dettato normativo, a perifrasi più complesse che tengono assieme in maniera esplicita i diversi ambiti. Così il *rusticus* diventa il *rusticus morans*, con il participio che indica, come la sua variante *habitans/habitor* il rapporto di affitto; o ancora il *rusticus* che semina o lavora un terreno o un manso. Un percorso concettuale simile è quello della rubrica «De fraudantibus creditores», introdotta per la prima volta negli statuti del 1231-1233. Si ricorderà forse che questa norma era quella che introduceva uno dei capisaldi della co-

tazione cividalese (su questa si veda *Dizionario storico friulano*, a cura di FEDERICO VICARIO, online <https://www.dizionariofriulano.it/> alle voci «sozan» e «sozani»). L’uso di soccida per indicare contratti di tipo mezzadrile è attestato anche per l’Udinese: si veda ad esempio una vertenza portata davanti al consiglio cittadino nel 1405 da cui si apprende che Odorico da Castilerio aveva dato «ad sozidam» le viti di un manso in Clauiano (BCUD, ACU, Annales, t. XVI, f. 15r).

<sup>35</sup> G.B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Terminologia agricola* cit., p. 637.

Tab. 6. Prospetto delle rubriche riguardanti escomio e refuta dei mansi (i grassetti sono nostri).

1207-1218, r. CXCIX	1231-1233, r. CCCLII	1231-1233, r. CCCCLIII
«Statutum <b>rusticorum</b> et <b>dominorum</b> . [...] et quod <b>dominus</b> possit et debeat <b>dare licentiam rustico</b> [...] si constiterit <b>rusticum</b> dedisse dampnum <b>domino</b> . Et si <b>rusticus</b> quesierit <b>licentiam</b> a <b>domino</b> [...] quod <b>rusticus</b> a termino antea non sit ausus seminare in arsemina»	«De <b>licentia rusticorum</b> . [...] <b>rustico moranti</b> super suum mansum vel super terram [...] et hoc servetur in <b>his qui tenent terram fictatam</b> , quam in <b>his qui laborant ad partem</b> »	«De eodem [licentia rusticorum]. [...] <b>rustico</b> , qui dictam terram vel mansum <b>seminaverit vel laboraverit</b> »

Fonti: *Statuti degli anni 1207-1218* cit., pp. 121-122; *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 170.

Tab. 7. Prospetto delle rubriche «De fraudantibus creditoribus» nelle redazioni del 1231-1233 e 1260-1263 (i grassetti sono nostri).

1231-1233, r. CCCCLXVIII	1260-1263, r. CCCCVI (= 1231-1233, r. CCCLXVIII)
«De fraudantibus creditores. Si quis <b>rusticus</b> de districtu Tarvisii refutaverit mansum sibi <b>locatum</b> [...], dum ipse <b>rusticus</b> super mansum <b>habitaverit</b> »	«De fraudantibus creditoribus. Si quis <b>rusticus</b> de districtu Tarvisii refutaverit vel alio quocumque modo dimiserit mansum vel aliam terram sibi <b>locatam</b> [...], dum ipse <b>rusticus</b> super mansum <b>habitaverit et laboraverit</b> »

Fonti: *Statuti degli anni 1231-1233* cit., p. 175.

ercizione e del controllo lavorativo, cioè la responsabilità in solido del nucleo familiare contadino<sup>36</sup>. Di questo statuto si conserva anche l'aggiunta e modifica apportata nella redazione del 1260-1263, all'indomani della fine della dominazione ezzeliniana (tabella 7).

Mentre nella prima versione, che compare negli statuti del 1231-1233 ma di cui non abbiamo una data di composizione certa, venivano associate soltanto la dimensione della *rusticitas* e quella dell'affitto (nella forma del riferimento alla locazione e all'atto di «habitare» il manso), nella redazione del 1260-1263 il nesso tra affitto e lavoro sembra essere di fatto indissolubile. Particolarmente rilevante mi pare essere l'utilizzo della congiunzione copulativa «et», che rende

<sup>36</sup> Cfr. *supra* pp. 139-140.

l'idea della consustanzialità esistente tra abitare (in quanto affittuario) il manso e lavorarlo. Detto altrimenti, dalla redazione del 1260-1263 emerge come anche a livello semantico la produzione normativa avesse ormai parificato ed equiparato il contratto di affitto agrario a un contratto lavorativo. La sopravvivenza delle formulazioni normative così emerse, che si mantennero sostanzialmente inalterate anche nelle redazioni trecentesche, non fa che confermare questa impressione. Negli statuti del 1313 il contadino è definito «rustico [...] moranti supra [...] mansum»<sup>37</sup> o «rustico [...] sive laborator»<sup>38</sup>. Anche nel caso di norme dal dettato completamente nuovo, come quella che nel 1328 introduceva la carcerazione punitiva per contadini che insultassero i proprietari o ne danneggiassero i beni, l'accostamento tra *rusticitas*, connotata sempre più negativamente, affitto e lavoro è ormai sdoganato. Così si può leggere della «superbiam et protervitatem rusticorum et collonorum seu habitatorum laborantium et tenentium mansos et terram» e di «quicumque habitator et laborator mansi vel terre ad afflictum vel partem»<sup>39</sup>.

Da questa breve rassegna, che andrebbe indubbiamente espansa tanto sugli statuti ancora inediti (ad esempio quelli trecenteschi di Vicenza), ma anche su un'area geografica più ampia che includa l'intera Italia padana con la ricca produzione statutaria lombarda e dell'Italia nord-occidentale, emergono in ogni caso alcune linee di tendenza che mi pare utile riassumere. Non occorre ripetere in questa sede le modifiche contrattuali e pratiche che avevano portato tra fine XII e XIII secolo a un nuovo rapporto tra proprietà, terra e lavoro, né come questi sviluppi si intrecciassero, alimentassero e venissero rafforzati da una produzione normativa diffusa e piuttosto omogenea all'interno dell'area padano-veneta. Mentre queste importanti modifiche agli assetti proprietari, paesaggistici, contrattuali e normativi delle campagne avevano luogo, venivano accompagnate da sviluppi omologhi all'interno della semantica del lavoro agrario. Questi ultimi, che emergono in maniera evidente dalla statutaria soprattutto attorno al secondo-quarto decennio del XIII secolo, non furono un fenomeno parallelo o 'scollato' rispetto alle modifiche 'strutturali' degli assetti agrari. Contribuirono anzi a confermarle, rafforzando lo slittamento concettuale degli affitti dal campo del trasferimento di diritti a quello dei contratti e degli obblighi lavorativi. Accanto a questo fenomeno di arricchimento, sfumatura e ibridazione di campi semantici, ottenuto attraverso la loro continua giustapposizione nella normativa agraria, si andava sostanziando anche l'associazione tra lavoro agricolo e subordinazione. Le scelte lessicali della normativa, che pesca-

<sup>37</sup> *Statuti del comune* cit., 1, pp. 372-373 [l. III, r. LI].

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 373 [l. III, r. LII].

<sup>39</sup> *Codice Asolo* cit., pp. 331-332 [l. II, t. II, r. XIII].

va termini come *dominium* e *auctoritas*<sup>40</sup> dall'ambito semantico del potere signorile, e li collocava fuori dal loro contesto originario per definire i rapporti tra proprietari e contadini, non erano neutre e avevano sul lungo periodo conseguenze rilevanti. Tali termini, infatti, non perdevano mai del tutto l'insieme dei loro significati connotativi e, anzi, lo trasferivano nel nuovo contesto, 'colorandolo' di tinte gerarchizzanti e subordinanti. Mi pare rilevante in questo senso che la coppia *rusticus-dominus* (o *laborator-dominus*) sia diffusa uniformemente nella normativa di area veneto-friulana. Tanto più che i *domini* compaiono accoppiati ai *rustici* sempre senza ulteriori predicati, mentre formule più chiaramente legate alla nozione di dominio eminente, come *domini mansorum*, compaiono solo in norme relative alla tutela dei diritti di proprietà.

Uno degli sviluppi più interessanti e complessi da ricostruire (o forse più correttamente decostruire) riguarda però l'altra metà di questa coppia antinomica, i *rustici*. Come si è visto, infatti, non furono soltanto affitto e lavoro a venire sistematicamente accoppiati, ma a questi ultimi si associava anche lo stato di *rusticitas* dei lavoratori agricoli. Questo termine, forse addirittura più polisemico di *dominus*, svolse un ruolo chiave nel 'naturalizzare' lo stato di subordinazione dei contadini, producendo il sistema ideologico che definiva e giustificava lo sfruttamento e la coercizione subite dai lavoratori. Per questo motivo mi pare utile provare, almeno brevemente, a decostruire i sensi e i significati della *rusticitas* attraverso diversi campi, tra la normativa e la letteratura, al fine di comprendere al meglio come questo termine così ricco di storia e connotazioni interagisse nella produzione di un'ideologia dello sfruttamento.

## 2. «L'è nasù um aseno al signiore»<sup>41</sup>: il *rusticus* tra subordinazione e marginalità

In apertura al suo importante lavoro sulle rappresentazioni del contadino medievale, Paul Freedman osservava che le «immagini» dei contadini medievali erano «varie, persino contraddittorie», potevano certo formare «un'ideologia dello sfruttamento» ma questa non era priva di punti di rottura interni con cui

<sup>40</sup> Così a Treviso negli statuti del 1313, in cui si specifica che il *dominus* può sequestrare beni del *rusticus* in risarcimento per danni dati «sua [del *dominus* n.d.a.] auctoritate»; *Statuti del comune* cit., 1, p. 372 [l. III, r. L].

<sup>41</sup> La citazione è tratta da un sonetto pavano del XV secolo edito originariamente in *Antichi testi della letteratura pavana*, pubblicati da EMILIO LOVARINI, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1969, p. 41 e più recentemente riedito con alcune correzioni in MARISA MILANI, *Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, a cura di GIROLAMO ARNALDI, MANLIO PASTORE STOCCHI, Neri Pozza Editore, Arzignano (VI) 1980, pp. 369-412: 377: «Te sa pur quando el nasce un contadim | ch'i dise: «L'è nasù um aseno al signiore»».

tanto membri interni all'élite, quanto gli stessi contadini potevano produrre discorsi di segno opposto<sup>42</sup>. In effetti, come del resto ci si dovrebbe aspettare se si considera che la produzione culturale dell'Europa medievale si estende per un millennio e su una vasta area geografica, sui *rustici*, sui contadini e sui *laboratores* fu costruita un'enorme pluralità di immagini che teneva assieme disprezzo e 'tolleranza', similitudine e irriducibile alterità<sup>43</sup>. Così il contadino poteva essere a un tempo infedele e vicino al divino per la sua sofferenza e povertà<sup>44</sup>; naturalmente bestiale o solamente abbruttito dal lavoro<sup>45</sup>; sessualmente incapace o un lussurioso senza alcun contegno<sup>46</sup>.

Di fatto, attorno alla figura e al lemma *rusticus* si erano andati stratificando e costruendo una molteplicità di significati, di connotazioni, di immagini il cui senso globale, per quanto apparentemente contraddittorio ai nostri occhi, doveva essere comunque condiviso, noto e quindi intellegibile. Sempre Freedman fa notare come, a ridosso della metà del Trecento, il discorso attorno ai contadini si polarizzasse in due estremi opposti: «santificati o bestiali; ingiustamente oppressi o sensibili solo alla coercizione»<sup>47</sup>. In realtà, se analizziamo più nello specifico la produzione testuale di area italiana, includendovi non soltanto la produzione letteraria ma anche, come si è già visto, quella normativa, noteremo come già prima della metà del XIV secolo si andasse diffondendo tra le élite un'immagine più spiccatamente negativa dei *rustici*, in grado di alimentare e influenzare la produzione letteraria anticontadina sul lungo periodo. L'immagine negativa dei contadini e del mondo contadino più in generale, inoltre, fu funzionale alla produzione e al rinforzo di un discorso e di un'ideologia di sfruttamento e coercizione che permetteva di aggirare l'imbarazzo dell'appartenenza dei *rustici* alla *societas christiana*. In altri termini, la subalternità del mondo contadino trovava giustificazione in un processo di produzione di un'alterità e minorità che potevano andare dal 'biologico' al culturale.

Come già sottolineato, la costruzione della figura del *rusticus* non fu un processo del tutto coerente e, anche volendo considerare solo le rappresentazioni più ostili e negative (del resto le più diffuse nell'Italia tardomedievale), non mancano punti di rottura e contraddizione interna. La stessa realtà italiana, come sottolinea bene Filippo Ribani, risulta divisa nelle sue rappresentazio-

<sup>42</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., p. 5.

<sup>43</sup> Si vedano sempre le osservazioni conclusive, *ivi*, pp. 289-303.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 137-139, 204-235.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 139-149.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 160-163. Il rustico lussurioso compare invece nella poesia anticontadina dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio; NICOLLE LOPOMO, *Maffeo Vegio, Elegie, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*, tesi di dottorato, Università di Firenze 2010-2012, I, p. 314.

<sup>47</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., p. 292.

ni dei contadini tra un'area prevalentemente mezzadrile (dalla Toscana all'Emilia), caratterizzata dalla grande diffusione del *topos* del villano ladro, e un'Italia padana dove diversi sono i moduli della retorica anticontadina<sup>48</sup>. Nonostante questo, mi pare anche che nella costruzione di un'immagine o, per meglio dire, di immagini negative dei *rustici* si possa identificare anche una certa unità, data dalla diffusione trasversale, sebbene più o meno accentuata, di temi, *topoi* e connotazioni in continua e forte interazione. La stessa preoccupazione per i contesti produttivi dei testi letterari, che emerge ad esempio nel lavoro sulla novellistica toscana di Christian Bec<sup>49</sup>, può rappresentare più un limite che una giusta precauzione storiografica.

Il decostruttivismo e il post-modernismo hanno a lungo riflettuto sulle aporie del principio di autorialità, e, in senso opposto, sull'importanza nello studio della testualità dei contesti di fruizione, in grado di produrre significati ulteriori rispetto a quelli autoriali (tecnicamente irricostruibili)<sup>50</sup>. I contesti di produzione originaria di opere, ma anche di tipi letterari come appunto quelli del *rusticus*, non sono quindi più importanti di quelli in cui venivano recepiti e, anche a distanza di anni (se non di secoli), rielaborati, ricostruiti e incorporati in discorsi (testuali e non testuali) nuovi. In questo senso, anche i diversi 'moventi' della produzione anticontadina, che, come sottolinea Paul Freedman, non sono sempre e necessariamente quelli della critica sociale, ma possono includere anche *topoi* e capricci letterari<sup>51</sup>, cessano di essere necessariamente rilevanti e determinanti. Persino *topoi* e produzioni discorsive fantasiose e 'slegate' dalla realtà possono essere condivise, recepite e fondamentali per la produzione della retorica anticontadina e della 'naturalizzazione' della subordinazione proprio in virtù del loro permanere nella forma di tipi letterari. Se non esiste un'immagine univoca del *rusticus*, né all'interno della produzione testuale normativa, né di quella letteraria, ma un insieme di immagini, diviene allora necessario decostruirlo, rintracciarne la tradizione e le influenze, le interazioni tra complessi di immagini, i collegamenti e le influenze con la realtà e, infine, l'incorporazione di immagini e discorsi all'interno della quotidianità dei rapporti lavorativi. In particolare, si cercherà di decostruire il processo con cui la produzione letteraria e testuale in generale passò a produrre immagini sempre più virulentemente negative, trasferendo nel contempo la minorità e alterità dei contadini dal campo che potremmo definire delle condizioni strutturali a quello delle condizioni naturali o biologiche: dalla campagna di Paolo da

<sup>48</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., p. 92.

<sup>49</sup> CHRISTIAN BEC, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Salerno editrice, Roma 1981, p. 81.

<sup>50</sup> Su questo si rimanda sempre alla sintesi di E.A. CLARK, *History, Theory, Text* cit., pp. 130-155.

<sup>51</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., p. 136.

Certaldo (metà XIV secolo) che fa «buone bestie e cattivi uomini»<sup>52</sup>, alla natura «maledicatam et obscuram» dei *rustici* nella *Sequentia rusticorum* (seconda metà-fine XIV secolo) raccolta nello zibaldone del notaio veronese Bartolomeo Codelupi<sup>53</sup>.

Quali erano dunque le immagini più comuni che ruotavano attorno all'idea di *rusticus* e quali più le più rilevanti e diffuse in area padana e nell'Italia nord-orientale? I repertori di immagini, in realtà, per quanto ricchi al proprio interno di sfumature e gradazioni, sono comuni a gran parte della produzione anticontadina europea, soprattutto durante i secoli bassomedievali, quando elementi interni e sviluppi esterni alla narrazione mutualista e organicista dei cosiddetti 'Tre Ordini' ne decretarono la rottura<sup>54</sup>. Volendo semplificare al massimo, le narrazioni negative sui contadini si potevano concentrare su due dimensioni: da un lato aspetti di natura morale come la loro ritrosia nell'accettare e comprendere il messaggio salvifico cristiano, da cui derivavano le loro proverbiali rozzezza, ignoranza e stupidità, nonché la loro disonestà e rapacità, tanto avversata dai testi di area mezzadrile<sup>55</sup>; dall'altro lato una dimensione corporea e fisica disturbante, legata alla loro prossimità fisica – e talvolta biologica – agli animali, alla terra, allo sterco<sup>56</sup>.

Si tratta di due ambiti solo apparentemente distinti e che, al contrario, comunicavano spesso tanto reciprocamente quanto tra le loro possibili 'compartimentalizzazioni' interne. Ad esempio, il filo che unisce l'idea che i *rustici*

<sup>52</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di ALFREDO SCHIAFFINI, Felice Le Monnier, Firenze 1945, p. 91.

<sup>53</sup> LUIGI SUTTINA, "Infelices rustici", «Studi medievali», n.s., 1 (1928), pp. 165-172: 168, v. 2.

<sup>54</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 40-55.

<sup>55</sup> La sintesi e la riflessione più recente sulla realtà e le rappresentazioni del furto contadino sono contenute nella bella tesi dottorale di Filippo Ribani; F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., in particolare pp. 4-140.

<sup>56</sup> Tutti questi aspetti sono trattati, con focus per lo più oltralpino ma non senza alcune considerazioni sull'area italiana, in P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 133-173. Per l'Italia l'unico studio complessivo è quello datato e superato di DOMENICO MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano con appendice di documenti inediti*, Ermanno Loescher, Torino-Firenze-Roma 1894. Altri lavori si sono poi concentrati su singoli aspetti o generi letterari, in particolare sulla novellistica di area toscana. Si veda a riguardo l'introduzione e la precisa bibliografia raccolta in F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 4-8. Interessanti considerazioni circa l'intrinseca ambiguità della cosiddetta 'satira del villano' sono esposte in NICOLINO APPLAUSO, *Peasant Authors and Peasant Haters: Matzone da Caligano and the Ambiguity of the Satira del villano in High and Late Medieval Italy*, in *Rural Space in the Middle Ages and Early Modern Age. The Spatial Turn in Premodern Studies*, edited by ALBRECHT CLASSEN, De Gruyter, Berlin-Boston 2012, pp. 607-635, che cerca di superare la tradizionale connotazione di satire positive o negative e distingue tali produzioni tra «peasant hater» e «peasant author».

fossero refrattari al messaggio cristiano o faticassero a comprenderne il senso alle loro paradigmatiche rozzezza, stupidità e ignoranza è meno sottile di quanto possa sembrare. In un contesto intellettuale in cui la comprensione del messaggio religioso coincideva in maniera quasi diretta con la capacità cognitiva e morale, l'incomprensione religiosa dei *rustici* (che in alcuni casi potevano divenire sinonimo di eretici) implicava un loro difficile collocamento all'interno della *societas christiana*, intesa come equivalente alla civilizzazione. La contrapposizione presente in Agostino di Ippona tra *rusticus* e *urbanus*, intesi rispettivamente come paradigmi di ignoranza e civiltà<sup>57</sup>, si inseriva in questo quadro interpretativo connotandolo spazialmente e fornendo una tradizione testuale e culturale su cui l'ideologia cittadina comunale poté costruire a sua volta la distinzione tra *civis* e *rusticus*. Non stupisce quindi che lo statuto padovano del 1391 che vincolava l'uscita dal contratto di affitto al saldo integrale dei debiti potesse produrre un discorso fortemente anticontadino in cui ai *cives* «decus et honor [...] et gloria civitatis», si contrapponevano i *paganos*, termine polisemico in cui convivevano la dimensione spaziale delle campagne, l'ignoranza del messaggio cristiano e, di conseguenza, un comportamento aberrante e antisociale fatto di frodi<sup>58</sup>.

Del resto, non mancano nemmeno incoerenze interne a questi stessi ambiti. Come fa notare Filippo Ribani, l'idea dei *rustici* stolti o comicamente stupidi cozza con l'arguzia e la ricchezza di risorse che dimostrano, almeno nella narrazione padronale, nel frodare i proprietari, derubarli o ingannarli<sup>59</sup>. Anche il contadino del *Novellino* che offre al proprio signore (qui ancora un vero e proprio *dominus*), dei fichi quando questi erano talmente abbondanti da essere cibo per porci, pur figurando come esempio di ingenuità o stupidità, si salva con una facezia («nuova chosa ch'avea detta»)<sup>60</sup>. Tuttavia, anche a fronte di queste contraddizioni interne, e delle 'varianti' regionali che, come si è già detto, si focalizzano maggiormente su alcuni aspetti a scapito di altri, il repertorio di immagini negative dei contadini è sufficientemente comune all'interno dell'area italiana. Uno degli aspetti più interessanti, e su cui qui ci si concentrerà vista la sua attinenza alla dimensione coercitiva del lavoro, è indubbiamente quello della creazione di una tipologia fisico-morale dei contadini.

In gran parte della produzione testuale (ma anche visiva) bassomedievale, l'aspetto dei contadini oscilla tra una rozzezza derivante dalla loro prossimità

<sup>57</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 137-138.

<sup>58</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 328-329 [l. II, r. XXVI].

<sup>59</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., p. 92.

<sup>60</sup> *Il Novellino*, a cura di ALBERTO CONTE, Salerno Editrice, Roma 2001 (I novellieri italiani, 1), pp. 124-125 [novella LXXIV]. L'episodio è riportato anche in MICHEL PLAISANCE, *Città e campagna (XIII-XVII secolo)*, in *Letteratura italiana*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, 5, *Le Questioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 1986, pp. 583-634: 584.

alla terra e a un lavoro abbruttente, e un'animalità completa, fantasiosa ed estrema<sup>61</sup>. Anche se la seconda, va detto, sembra più tipica di *rustici* immaginati, abitanti non a caso luoghi topici della liminalità come le foreste dei romanzi cavallereschi<sup>62</sup>, rimane il fatto che pure in area italiana l'animalità è uno dei tratti unificanti della produzione letteraria anticontadina. Si tratta di un'animalità che può andare dalla forte prossimità tra contadini e animali, riscontrata per la novellistica toscana da Christian Bec<sup>63</sup>, a un rapporto che potremmo definire 'biologico' se non parentale, come nel caso del villano (inteso come categoria) nato da una flatulenza di un asino nella *Nativitas rusticorum* di Matzone da Caligano<sup>64</sup>. In mezzo a questi estremi, una grande varietà di condizioni intermedie, se non la compresenza dei due poli, tipica della poesia anticontadina di area padana. Nella *Sequentia rusticorum*, collocabile nella seconda metà del Trecento, i *rustici* godono ancora di una condizione ambiguamente collocabile tra l'umano e l'animale. Se si vestono di pelli d'agnello per mascherare la loro natura *lupina* e latrano come cani<sup>65</sup>, mantengono una sorta di *humanitas* accanto alla loro patente *crudelitas*<sup>66</sup>. Componimenti più tardi, come il quattrocentesco *La vita de li infideli, pessimi e rustici vilani*<sup>67</sup> e il cinquecentesco *L'alfabeto dei villani*<sup>68</sup> sembrano più netti e negativi. Nel primo i contadini, che falciano l'erba scalzi tra lo sterco delle loro vacche, vengono definiti come poco differenti dai loro animali, «zente bestiale» e, così si chiude il componimento, «asini asinorum», a riprendere la ricca tradizione testuale di associazione tra contadini e asini che già aveva alimentato la flatulenta *nativitas* di Matzone<sup>69</sup>. Nel secondo, i *rustici* mangiano rape come i maiali, si riparano in edifici peggiori delle stalle e infine, non senza una concessione all'inversione parodica e concettuale della poesia rusticale pavana<sup>70</sup>, ne viene denunciato il trattamento animalesco subito<sup>71</sup>. Per non dimenticare la citazione che ha aperto

<sup>61</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 139-143.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 140-141.

<sup>63</sup> C. BEC, *Cultura e società* cit., p. 85. La forte associazione tra animali e *rustici* è riscontrata anche da P. FREEDMAN, *Images* cit., p. 134.

<sup>64</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., p. 164.

<sup>65</sup> L. SUTTINA, "*Infelices rustici*" cit., p. 170, vv. 52-55: «corpus tegunt pelle agnina, | cum introrsum sit lupina, | verba latraint ut canina, | infelices rustici».

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 169, v. 33: «sunt crudeles, sunt humani».

<sup>67</sup> Editto in SILVIO PELLEGRINI, *Due testi quattrocenteschi in koiné veneta toscaneggiante e Giorgio Sommariva*, «Studi mediolatini e volgari», XVIII (1970), pp. 81-111: 98-103.

<sup>68</sup> Editto in *Antichi testi* cit., pp. 84-88.

<sup>69</sup> S. PELLEGRINI, *Due testi* cit., pp. 98, vv. 8-13: «Inter dumos | con li piedi discalçi. | E cun li falzi | indicitis herbas | iner merdas | de le vostre vache»; 99, vv. 24-25: «Parum differitis | de li vostri animale»; 100, v. 89: «Zente bestiale»; 103, v. 196: «asini asinorum».

<sup>70</sup> Su questo si veda in particolare M. MILANI, *Le origini* cit.

<sup>71</sup> *Antichi testi* cit., pp. 85, v. 21: «magnon ravi, com che fa i porçiegi» e vv. 31-32: «Kason

questo capitolo, dove la nascita di un figlio nella famiglia contadina è paragonata, ancora una volta, alla nascita di un asino per il signore<sup>72</sup>.

Nella produzione delle immagini concernenti l'aspetto dei contadini prevale dunque un discorso sostanzialmente 'disumanizzante' in cui, con dinamiche tipiche del linguaggio coloniale<sup>73</sup>, si andava strutturando una nozione di minorità dei *rustici*. Questi ultimi, a differenza di Ebrei e Musulmani, non potevano essere oggetto di un processo di 'alterizzazione' completa, ma potevano con una certa coerenza essere definiti come partecipanti in maniera imperfetta o, per meglio dire, subalterna alla *societas christiana*. Da questo punto di vista, il sistema di immagini gravitante attorno all'aspetto e alla presunta 'animalità' dei contadini rappresentava un punto di convergenza cruciale non solo per la produzione di un'alterità controllabile e gerarchizzata (contadini come animali da lavoro), ma anche per raccogliere, codificare e unificare l'insieme di immagini prodotte attorno ai *rustici*. Se questi sono, come dice *L'alfabeto dei villani* «a muò de bestie [...] tegnù»<sup>74</sup>, ciò accadeva sia per l'effetto abbruttente del lavoro agricolo, della prossimità agli animali e alla terra, sia per ragioni talvolta più 'biologiche' e naturalizzate, come le loro connaturate ignoranza, stupidità, rozzezza. L'animale rappresenta di fatto l'*alter rusticus* per eccellenza, non solo perché abita gli stessi spazi, ma anche perché come il *rusticus* necessita per natura disciplinamento e controllo<sup>75</sup>. Nell'associazione *rusticus*-animale si suturano quindi i discorsi e le immagini anticontadine di natura morale e fisica, innestandosi perfettamente all'interno della produzione retorica, politica e ideologica del mondo comunale italiano. Se, seguendo una lunga tradizione testuale e culturale che risale ad Agostino<sup>76</sup>, la contrapposizione tra città e campagna è specchio di quella tra civiltà e inciviltà, allora il *rusticus* che nella statutaria rimane ancora per tutto il Trecento anche l'abitante del contado<sup>77</sup> diventa per estensione il paradigma di inciviltà, di minorità, di un'appartenenza funzionale e marginale al mondo cristiano ma, proprio per questo di un'appartenenza e di un'identità subalterna. Mi pare significativo che, di nuovo, la chiave di volta attraverso cui si sostanzia e si produce il discorso sulla subalter-

de pagia, tese è letiere; | le stale de le bestie è pur megliore!»; 87, vv. 61-63: «Vahce co i buoi, le bestie sta con nu; | el mondo n'ha con biestie acompagnò, | e prouoprio a muò de bestie seom tegnù».

<sup>72</sup> Cfr. *supra* p. 168 nota 41.

<sup>73</sup> Anche P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 142 e 157 rileva similitudini sia con il linguaggio coloniale sia, con riferimento alla comica incapacità dei *rustici*, a quello degli stereotipi razzisti contro gli afrodiscendenti negli Stati Uniti.

<sup>74</sup> Cfr. *Antichi testi* cit., p. 87, v. 63.

<sup>75</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 143-149 parla in maniera molto pregnante di immagini di «domesticated peasantry».

<sup>76</sup> Cfr. *supra* p. 172.

<sup>77</sup> Cfr. *supra* p. 160.

nità dei lavoratori passi dal corpo, quello stesso che l'ideologia del lavoro contrattato e mercificato vorrebbe elidere e ostracizzare. La costruzione di un'alterità contadina gravitante attorno al corpo e alla corporeità permetteva infatti a queste immagini di travalicare i confini originari, alimentando una produzione discorsiva in altri ambiti culturali, come ad esempio quello della medicina, dove dall'alterità 'biologica' dei contadini veniva derivata quella sociale, espressa nelle scelte dietetiche e alimentari<sup>78</sup>.

Nella stessa statutaria, a ben vedere, continuavano a coesistere e convivere immagini plurali del *rusticus*. Il *rusticus* semplice abitante del contado, soggetto ad *honera rusticana*; il *rusticus* affittuario e lavoratore; il *rusticus* come metà della coppia antinomica che formava con il *dominus*. Tale pluralità è forse più apparente che reale: il lemma *rusticus*, che come si è visto era diffuso in tutta la normativa di area veneto-friulana e sempre più sistematicamente associato agli ambiti semantici dell'affitto e del lavoro agrario, evocava sì immagini plurime, ma immagini immancabilmente segnate dalla subalternità. Così, quando la normativa evocava o sceglieva di utilizzare il termine *rusticus* venivano chiamati in causa sistemi di immagini vari e stratificati ma, in ultima analisi, caratterizzati da forte interazione. Il *rusticus* era a un tempo sottoposto al *dominus*, costretto al lavoro nei campi e 'naturalmente' all'opposto del *civis*, paradigma di perfetta civiltà (e umanità). Poco conta il grado di intenzionalità nella scelta del termine se allo stesso tempo la circolazione testuale e figurativa dei *topoi* anti-contadini (ignoranza, stupidità, disonestà, bestialità), attestata dalla loro persistenza nella produzione letteraria fino a oltre il Medioevo<sup>79</sup>, si innestava autonomamente sui lessici impiegati dalla normativa, alimentando la costruzione di un'immagine di subalternità.

Questo sistema di associazioni, che si fondava sul radicamento e sulla condivisione dell'insieme complesso di immagini dei contadini brevemente delineato qui sopra, instaurava infine un rapporto bilaterale con le forme pratiche della coercizione e del disciplinamento. Se i testi non hanno un mero valore descrittivo ma possono svolgere un ruolo che potremmo definire 'performativo' all'interno della società<sup>80</sup>, i sistemi di immagini che formano e alimentano la retorica anticontadina erano sia parte di un processo di produzione discorsiva e ideologica che tendeva a 'naturalizzare' la subalternità dei contadini e giustificare la coercizione e il disciplinamento, sia uno stimolo ulteriore alla stessa coercizione. Se la stratificazione discorsiva della retorica anticontadina riusciva

<sup>78</sup> Su questi aspetti si rimanda a F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 173-215 con la relativa e abbondante bibliografia.

<sup>79</sup> Si veda il quadro di lungo periodo tracciato da M. PLAISANCE, *Città e campagna* cit.

<sup>80</sup> Questa ad esempio la posizione di P. FREEDMAND, *Images* cit., p. 295 che riprende le considerazioni sulla «qualità produttiva del discorso» avanzate da Helmut Smith.

a trapassare e 'informare' l'orizzonte culturale di diverse generazioni, venendo recepita anche nella trattatistica (non solo strettamente agronomica)<sup>81</sup>, non è del tutto fuori luogo pensarla effettivamente, per dirla con Bourdieu, come un'ideologia in grado di collegare teoria e pratica nella formazione di un *habitus*. Non stupisce quindi che nelle norme statutarie dove più si afferma e si conferma una pratica della coercizione e del disciplinamento dei contadini, la retorica antivillanesca emerga in maniera più evidente. Si è visto come a Padova nel 1391 siano i *pagani*, gli affittuari, i *coloni* a compiere le frodi ai danni dei *cives*<sup>82</sup>, mentre a Treviso nel 1328, ben prima quindi dello spartiacque 'classico' che segnò il polarizzarsi della retorica anticontadina<sup>83</sup>, erano la «superbiam et protervitatem rusticorum et collonorum seu habitatorum laborantium et tenentium mansos et terram» a dover essere controllate e disciplinate<sup>84</sup>. Oppure, sul versante delle produzioni letterarie, non deve sorprendere l'importanza e la diffusione del tema del disciplinamento e della prigione, attestati dal *Novellino* tardo duecentesco<sup>85</sup>, fino al cinquecentesco *alfabeto dei villani*<sup>86</sup>, passando per testi della seconda metà del Trecento come la *Nativitas* di Matazone<sup>87</sup>, o del Quattrocento (la *Sequentia rusticorum*<sup>88</sup>, *La vita de li infideli, pessimi e rustici vilani*<sup>89</sup>, e il sonetto *Contra la perfidia del villano* attribuito ad A. Pucci<sup>90</sup>).

<sup>81</sup> Su questo si veda F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 84-87.

<sup>82</sup> *Statuti di Padova* cit., pp. 328-329 [l. II, r. XXVI].

<sup>83</sup> P. FREEDMAN, *Images* cit., pp. 292-295. Lo stesso spartiacque, corrispondente grossomodo al periodo post-Peste Nera è stato identificato anche per lo sviluppo di una legislazione punitiva verso i lavoratori. Come si è già discusso la normativa (e la pratica) agraria sembrano indicare, almeno per l'area italiana, sviluppi precedenti; cfr. *supra* pp. 138-150.

<sup>84</sup> *Codice Asolo* cit., pp. 331-332 [l. II, t. II, r. XIII].

<sup>85</sup> Nella già citata novella 74; *Il Novellino* cit., pp. 124-125 [novella LXXIV].

<sup>86</sup> Qui l'allusione al carcere avviene riprendendo le cedole con clausola «realiter et personaliter» e, quindi, il ruolo della detenzione come strumento coercitivo nella gestione dell'indebitamento e della mobilità contadina; *Antichi testi* cit., p. 84, vv. 10-12: «Çetole po rëale e personale, | i sbiri s' ne ten tanto agrezè, | coegnom lassar i lieti e 'l cavazale».

<sup>87</sup> «Ma lo signor comandava | e con furor parlava: | "Piate quello vilano, | ligatege le mano, | metitel in presone!"», citato in N. APPLAUSO, *Peasant Authors* cit., p. 623.

<sup>88</sup> L. SUTTINA, *"Infelices rustici"* cit., p. 171, vv. 76-80: «Hi dracones maledicti | in peccatis et afflicti, | non victores semper victi | in catenis et astricti, | videant iudicium».

<sup>89</sup> S. PELLEGRINI, *Due testi* cit., pp. 101-102, vv. 129-144: «Homines rident | quando vident | li vostri danni; | pezo che cani | vos infestant, | et molestant | ogni vostro bene; | e spesso vi tiene | in carceribus, | cum pedibus | in ferris, | similes feris | ben ferati, | e poi ligati, | toxi raxi e neti, | sine pane».

<sup>90</sup> Il sonetto è conservato in un codice prodotto *ante* 1470 e conservato ora presso BCUD, ms. 10 (il sonetto in questione è a f. 172v). Su questo codice, la poesia rusticale che contiene e il sonetto *Contro la perfidia del villano* si veda M. MILANI, *Le origini* cit., pp. 31-375. BCUD, ms. 10, f. 172v, vv. 5-6: «Che voria più tosto morire in presone | che far di suo honore a christiano».

Così, le immagini – letterarie e non – dei *rustici* facevano da ponte tra il campo figurativo e culturale e quello normativo, e tra quest'ultimo e la pratica. Si tratta di un sistema di interazione complesso in cui i tre poli (pratica, norme e rappresentazioni) interagivano costantemente, alimentandosi e producendo discorsi e pratiche. Non resta dunque che esplorare l'ultimo polo, quello delle pratiche, che analizzeremo a partire dell'osservatorio friulano, ricco, forse più di quanto sinora pensato, di fonti e informazioni.



## VII. ORGANIZZARE IL LAVORO: PRATICHE DELLA COERCIZIONE NEL FRIULI TARDOMEDIEVALE

Nel corso dei capitoli precedenti sono stati delineati il quadro teorico e metodologico entro cui questa ricerca intende affrontare la storia del lavoro agrario; gli sviluppi normativi e contrattuali del tardo XII e XIII secolo; gli slittamenti e i ripensamenti semantici che li hanno accompagnati; lo sviluppo di un sistema di immagini e rappresentazioni coerente con le nuove forme e norme del lavoro agricolo subordinato. A questo punto, non rimane che analizzare l'ultima dimensione necessaria alla corretta comprensione del lavoro agrario nell'Italia tardomedievale, quella delle pratiche quotidiane di organizzazione, distribuzione e coercizione del lavoro.

Se escludiamo il caso toscano, sulla cui 'sovraesposizione' documentaria e storiografica ci si è già espressi<sup>1</sup>, la dimensione delle pratiche organizzative del lavoro agrario è stata raramente affrontata dalla storiografia, che si è piuttosto concentrata sugli aspetti contrattuali o sull'andamento delle rendite dei grandi proprietari nel loro complesso. Com'è forse ovvio e come in parte si è già detto, questa mancanza di approfondimento delle dinamiche pratiche non è assolutamente da imputare a chi si è sinora occupato di questo tema ma, piuttosto, alla scarsa disponibilità di documentazione utile a questo scopo, come ad esempio i registri contabili così abbondanti per l'area toscana. Non mancano fortunati casi in controtendenza, come lo studio di Maria Nadia Covini sulla contabilità di Cicco Simonetta e dei suoi «feudi-azienda» o di Federico Del Tredici sui Visconti e i Borromeo, ma anche in questo caso a causa delle forme dell'affitto agrario lombardo del secondo Quattrocento, la dimensione lavorativa risulta ancora poco trasparente<sup>2</sup>. Il caso friulano, la cui scarsità di documentazione è stata a lungo deplorata dalla storiografia ma recentemente rivalutata grazie a nuovi scavi documentari<sup>3</sup>, rappresenta un'isola felice nella complessiva povertà o opacità della documentazione contabile-patrimoniale dell'Italia del Nord-est.

<sup>1</sup> Cfr. *supra* pp. 107-109.

<sup>2</sup> MARIA NADIA COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano 2018, pp. 75-194 e ora anche sintetizzate in EADEM, *Il feudo-azienda* cit.; F. DEL TREDICI, *Il profilo economico* cit.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio quanto sottolineato per la contabilità mercantile in T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit.

Che l'area friulana sia ricca di contabilità patrimoniale (i cosiddetti 'rotoli') non è esattamente una novità, dal momento che già Paolo Cammarosano e il suo gruppo di lavoro avevano portato all'attenzione della storiografia la ricca documentazione prodotta dalle famiglie e dai monasteri friulani<sup>4</sup>. Tuttavia, la storiografia regionale sinora si è limitata a guardare a queste fonti, incredibilmente ricche e dettagliate, con gli occhi della rendita, dei rapporti più o meno larvamente signorili e, più in generale, con una scarsa attenzione e distinguere le diverse tipologie di proprietà. Così, nel lavoro coordinato nel 1985 da Cammarosano, a oggi l'ultimo intervento complessivo sul tema<sup>5</sup>, famiglie aristocratiche di più consolidata tradizione e proiezione rurale (Colloredo, Strassoldo), famiglie aristocratiche più recenti e di consolidata presenza urbana (Savorgnan, Portis) ed enti collettivi ecclesiastici (il Capitolo di S. Pietro in Carnia, i monasteri della Beligna di Aquileia e di S. Maria in Valle di Cividale) sono accomunati in un tutto indistinto di cui è difficile cogliere le peculiarità e varianti individuali sia in senso sincronico, sia in senso diacronico. Del tutto assenti poi sono enti ecclesiastici e religiosi di più recente formazione e consolidamento, come i conventi domenicani e francescani, gli ospedali, le confraternite, indubbiamente utili per delineare almeno in parte le caratteristiche della proprietà cittadina.

In questo capitolo saranno dunque analizzate le pratiche organizzative di due grandi proprietari: l'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine e Nicolò q. ser Zenone della famiglia aristocratica Portis di Cividale. La scelta di utilizzare questi due 'osservatori' non è del tutto arbitraria: entrambi questi proprietari erano anzitutto di origine 'cittadina' e forniscono uno spiraglio sulle pratiche più dinamiche in uso nell'area. Inoltre, sia per l'ospedale di Udine, sia per Nicolò Portis e, come si vedrà, il suo gruppo familiare, si è conservata una documentazione contabile tale da poter scendere al di sotto degli andamenti generali dei fitti e analizzare le minuzie dell'organizzazione quotidiana per lunghi periodi di tempo. Se la scelta dell'arco temporale è limitata nel caso dei Portis alla sopravvivenza dei registri, ma permette di seguire lo stato patrimoniale della famiglia per quasi un sessantennio (dal 1444 fino alla fine del XV)<sup>6</sup>, nel caso dell'ospedale dei Battuti di Udine, la cui documentazione assume tratti di continuità a partire da fine Trecento, la scelta della scansione cronologica (1398-1435) dipende dalla necessità di circoscrivere il campo di indagine, di valutare il comportamento dell'ente durante una crisi politico-economica cruciale (la fine delle temporalità patriarcale) e infine di sfruttare un periodo per

<sup>4</sup> *Le campagne friulane* cit.

<sup>5</sup> Si veda la discussione svolta in apertura al primo capitolo. Cfr. *supra* pp. 15-16.

<sup>6</sup> La discussione delle fonti superstiti per i Portis sarà svolta in apertura del paragrafo a loro dedicato; cfr. *infra* pp. 241-245.

il quale la stratificazione e sopravvivenza della contabilità patrimoniale è massima<sup>7</sup>. Al netto delle grandi similitudini di caratteristiche e, si vedrà a breve, atteggiamenti tra i due proprietari presentati come casi di studio, non mancano le differenze, anche rilevanti. In particolare, ci troviamo davanti due soggetti economici estremamente diversi non tanto per estrazione quanto per collocamento in quello che, per usare la pregnante formula di Mark Granovetter, possiamo definire il «radicamento sociale»<sup>8</sup> delle pratiche economiche. Mentre i Portis pongono relativamente pochi problemi, dal momento che la gestione economica e aziendale era nelle mani di Nicolò e di suo fratello Filippo, l'ospedale dei Battuti di Udine non soltanto era un soggetto collettivo, gestito da un'élite ristretta ma che comunque si succedeva e alternava negli incarichi, ma era anche un ente assistenziale. Difficile dimenticare o elidere questa dimensione nell'analisi dell'azione economica dell'istituzione: la condizione di ente assistenziale, infatti, determinava una serie di aspettative (la sociologia della traduzione le definisce *script*<sup>9</sup>) a cui l'ospedale doveva se non conformarsi in toto se non altro tenere in considerazione, incorporare nelle proprie strategie e, in ultima analisi, assecondare. In altri termini, le priorità dei due proprietari erano diverse: più individuali o commerciali per i Portis, intimamente legate al mandato assistenziale per l'ospedale dei Battuti. Simili invece le risposte alle congiunture o alle cattive annate e simili anche le forme e modalità di organizzazione del lavoro e coercizione dei lavoratori.

Nel primo paragrafo si cercherà di offrire un quadro generale delle forme contrattuali in uso in area friulana, finora soltanto rapidamente evocate o menzionate. La documentazione notarile sarà incrociata con quella contabile e, nel caso dell'ospedale di Udine con quella deliberativa, al fine di correggere le impressioni eccessivamente formaliste che emergono dalla sola analisi contrattuale. In particolare si vuole insistere su quattro aspetti fondamentali: l'importanza degli asset fissi, e soprattutto della piantata, sia come forma di investimento, sia come elemento discriminante nella valutazione del valore dei terre-

<sup>7</sup> Con la seconda metà del secolo le tipologie documentarie conservate tendono a semplificarsi e fornire un minor grado di dettaglio. Si veda quanto discusso più ampiamente *infra* pp. 202-206.

<sup>8</sup> Nell'originale «embeddedness»; M. GRANOVETTER, *Economic action* cit.

<sup>9</sup> La nozione di *script* come aspettativa integrata nella produzione degli oggetti tecnici è emersa nell'ambito della sociologia della traduzione. Si vedano a riguardo le considerazioni introduttive svolte da MARCO BONTEMPI, *Reti di attanti. La concettualizzazione dell'agency e degli attori come effetti dei networks nell'Actor-Network Theory*, «Politica & Società», 1 (2017), pp. 7-30: 12-13. Qui si propone un uso 'debole' del concetto, facendo riferimento all'insieme di aspettative e ruoli codificati che la società nel suo complesso 'proietta' su individui, gruppi e istituzioni. Va inteso ovviamente come proiezione non assoluta ma continuamente negoziabile e negoziata.

ni; le scelte gestionali, con particolare attenzione all'apparente discontinuità tra censi fissi e parziari; l'entrata nel rapporto lavorativo, l'estrazione del lavoro e le modalità di uscita dal contratto, cioè quelli che Marcel van der Linden ha definito i tre «momenti» della coercizione lavorativa<sup>10</sup>; infine il ruolo della coercizione e del debito nell'organizzazione del lavoro agrario. In questo paragrafo i temi saranno trattati a grandi linee, lasciando spazio ai successivi per il raffronto documentario.

Nel secondo paragrafo si entrerà nel vivo del primo dei due casi studio qui presentati: l'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine. Dopo aver delineato le linee generali del suo sviluppo patrimoniale, le forme delle registrazioni contabili superstiti e il contesto sociale e politico dell'area friulana ai primi del Quattrocento, si analizzeranno le pratiche, le scelte e le strategie dell'ente nel contesto della guerra veneto-ungherese del 1410-1420. Incrociando anche la coeva contabilità di cittadini udinesi come i da Codroipo o Nicolò da Cerneglons, si vuole mettere in evidenza come la strategia dell'ospedale e i suoi meccanismi di gestione e assorbimento dei danni generati dalla guerra fossero comuni ad altri proprietari cittadini. Inoltre, grazie alla sopravvivenza delle fonti deliberative-consiliari relative al quinquennio precedente lo scoppio della guerra, l'osservatorio ospedaliero permette di entrare anche all'interno delle strategie e delle modalità di valutazione dei proprietari.

Infine, si offrirà un quadro complessivo del sistema gestionale di Nicolò q. Zenone de' Portis, aristocratico cividalese di cui possiamo seguire la gestione aziendale sostanzialmente per mezzo secolo, dal 1444 al 1492-1493, anno della sua morte<sup>11</sup>. Nel caso di Nicolò l'attenzione non sarà tanto sugli eventi esterni e sulle modalità di risposta a una congiuntura particolarmente negativa ma sugli aspetti più ordinari e quotidiani dell'organizzazione aziendale. La contabilità di Nicolò di cui si renderà ragione in apertura del paragrafo, permette di analizzare nel dettaglio sia l'andamento della produttività, di cui si è già detto<sup>12</sup>,

<sup>10</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit., pp. 298-314.

<sup>11</sup> Rienzo Pellegrini nel profilo biografico per il *Dizionario biografico dei Friulani* ne rintraccia la presenza fino al 1492, segnalando come data di nascita il 1435; RIENZO PELLEGRINI, *de Portis Nicolò*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, online (<https://www.dizionariobiograficoideifriulani.it/de-portis-nicolo/>). In realtà, se la data di morte può essere corretta, dal momento che le registrazioni contabili a partire dal 1493 sono di mano del fratello Filippo, quella di nascita va indubbiamente rivista. Non è infatti credibile che a soli 9 anni, nel 1444, anno di apertura del più antico rotolo superstite (ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489), Nicolò già gestisse e contabilizzasse con grande precisione il patrimonio familiare. Nell'apertura di un proprio registro di debiti e crediti, risalente al novembre 1484, Nicolò dichiara infatti che avrebbe compiuto 71 anni il 16 febbraio del 1482, da leggersi probabilmente come una svista per 1485. Sarebbe quindi nato nel 1414.

<sup>12</sup> Cfr. *supra* pp. 95-99.

sia soprattutto le pratiche effettive di organizzazione del lavoro. Per questo l'attenzione sarà focalizzata sulla gestione dei terreni, sulle scelte contrattuali, sulle pratiche di indebitamento, disciplinamento e coercizione dei lavoratori. Il quadro che emerge dalla gestione di Nicolò, ma dovremmo dire di Nicolò e dei suoi fratelli, risulta caratterizzato da un elevato grado di coercizione e da moduli gestionali marcatamente capitalistici, smentendo una volta di più l'idea di un nesso 'naturale' o necessario tra questi ultimi e la proprietà 'borghese' o più genericamente non aristocratica.

### 1. Il lavoro agrario nel Friuli tardomedievale: elementi generali

Quali erano dunque le caratteristiche principali del contratto di fitto semplice nel Friuli del XV secolo e quali le implicazioni che si nascondevano dietro il formulario notarile? Così come si era andato codificando nella seconda metà del XIV secolo, il contratto di fitto semplice a censo fisso presentava un elevato grado di standardizzazione formulare nel proprio nucleo centrale, ma ammetteva l'introduzione di clausole flessibili modellate nel corso della contrattazione tra le parti. Per quanto concerne i mansi, nella sua essenzialità il cuore del contratto era in effetti indubbiamente elementare: un proprietario locava per un numero variabile ma limitato di anni (di norma 5-10) o a beneplacito (*ad beneplacitum*) un'azienda a un conduttore. Quest'ultimo doveva lavorare i campi con le colture previste dagli affitti, migliorare il terreno con edifici o operazioni agronomiche (come la piantata) e pagare gli affitti. In quanto usufruttuario e a patto di assolvere anzitutto ai propri obblighi lavorativi verso il proprietario, l'affittuario aveva poi diritto di sfruttare a proprio vantaggio la terra, ad esempio intercalando le produzioni principali con altre che, come il lino, non erano richieste negli affitti e avevano un pur limitato valore commerciale<sup>13</sup>. A questo punto, esauriti gli elementi essenziali, ciascun contratto poteva inserire e incorporare varie clausole accessorie frutto della stipulazione bilaterale tra le parti. Queste possono essere raggruppate grossomodo in cinque sottogruppi principali<sup>14</sup>:

<sup>13</sup> Si veda quanto discusso *supra* pp. 100-102.

<sup>14</sup> L'elevato grado di standardizzazione notarile rende superflua un'ampia raccolta di questi contratti. Per il periodo qui esaminato, la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, si riportano alcuni esempi che complessivamente esauriscono le limitate varianti del panorama contrattuale, soprattutto per quanto concerne le clausole accessorie: ASUd, ANA, b. 5134/7, ff. 177v-178v (settembre 1395; censo fisso; 5 anni; obbligo di miglioria; costruzione di edifici; garanzie reciproche; obbligo *loco et foco*); 5134/15, ff. 45r-46r (aprile 1404; censo fisso; *ad beneplacitum*; obbligazione del conduttore nella sua persona); 5134/20, ff. 27r-29r (aprile 1413; censo fisso; 10 anni; obbligo di miglioria; garanzie reciproche; obbligazione *de*

1. supporto alle spese di avviamento (riduzioni della rendita per i primi 1-2 anni, prestiti, soccide, fornitura diretta di materiale edile o sementi);
2. garanzie reciproche (escomio limitato all'insolvenza, divieto per i conduttori di rilasciare il manso in presenza di pendenze debitorie);
3. obblighi di miglitoria (obbligo di rilasciare a fine contratto il manso migliorato per un valore non sempre espresso e che poteva variare anche sensibilmente, da 10 soldi a quasi 200);
4. specificazione di lavori obbligatori sui beni (costruzione o riparazione di edifici, più raramente specifici lavori agricoli);
5. clausole definenti il livello di obbligazione contrattuale (contratti *sub brachio*, *loco et foco*, *de massareza*, con obbligazione generica del conduttore nella propria persona).

In effetti, quindi, il sistema contrattuale del fitto semplice a censo fisso si rivela decisamente poco specifico per quanto concerne le dinamiche lavorative, l'organizzazione dei coltivi e la calibrazione dei canoni, tanto che, come più volte già accennato, si è supposto che questi rimanessero in ampia misura 'virtuali' e consuetudinari<sup>15</sup>. Di fatto, se il nostro sguardo si limitasse alla sola documentazione contrattuale, sarebbe difficile proporre altre interpretazioni, tanto più se si pensa che le clausole che esplicitano le tipologie di lavori agricoli da eseguire sono piuttosto rare. Così, ad esempio, nel caso della locazione a fitto semplice *sub brachio* (senza obbligo di residenza sul bene) di un manso nel 1422, dove il locatore specificava che l'affittuario avrebbe dovuto «arare, plantare, vidigare et fossalare», oltre a costruire un edificio adeguato<sup>16</sup>.

Tuttavia, conviene interrogarsi sulla finalità stessa dei contratti e chiedersi se la specificazione delle operazioni da svolgere, salvo rarissimi casi, fosse effettivamente necessaria ai fini della pattuizione notarile, che doveva soltanto consolidare il vincolo di reciproca obbligazione e il trasferimento dell'usufrutto sul terreno<sup>17</sup>. In altri termini, diviene opportuno cercare di comprendere se il rapporto tra le parti si esaurisse nei confini angusti della stipula o se questa

*massareza*; segue contratto di soccida); 5134/20, ff. 41v-42v (maggio 1413; censo fisso; 10 anni; supporto all'avvio; obbligo di miglitoria; garanzie reciproche); 5127/4, ff. 83v-84v (novembre 1414; censo fisso; *ad beneplacitum* di ambo le parti; costruzione di edifici; supporto all'avvio); 5163/1, f. 27v (giugno 1422; censo fisso; 6 anni; obbligo di miglioramento; costruzione di edifici; specificazione lavori agricoli; *sub brachio*); 5163/3, ff. 68r-70r (maggio 1430; durata non specificata; censo fisso; costruzione edifici; supporto all'avvio; *loco et foco*).

<sup>15</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., p. 293.

<sup>16</sup> ASUd, ANA, b. 5163/1, f. 27v.

<sup>17</sup> Problemi simili emergono per la contrattualistica notarile relativa all'organizzazione commerciale, su cui si vedano ora le riflessioni in T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit., in particolare le pp. 79-160.

Tab. 8. Prospetto delle clausole riportate nei contratti registrati sulla contabilità dei Portis nel 1444-1494 (dati da ASUd, *Portis*, b. 12/rotolo 1444-1489; /registro 1458-1501).

<i>Tipologia affitto</i>	<i>Lavorare (e bene laborare)</i>	<i>Piantate/ fossi</i>	<i>Costruzione, riparazione, manutenzione edifici</i>	<i>Abitazione</i>	<i>Contratti totali</i>
Vino med.*	2	2	1		3
Med.	4	8	8		21
Fisso	16	18	22	6	57
<i>Totale</i>	22	28	31	6	81

\* med. = *ad medietatem*.

fornisse soltanto una cornice giuridica (implementata e integrata dalla normativa emanata dai corpi politici) entro la quale sviluppare relazioni organizzative più complesse. Tanto più se pensiamo che il contratto notarile, oltre a essere ‘completato’ dal quadro normativo, che introduceva in forma più o meno esplicita obblighi di natura prettamente lavorativa, era anche il frutto di pattuizioni orali che avvenivano prima della stesura per iscritto e che in questa venivano recepite in maniera sostanzialmente erratica. Questa impressione è confermata dall’analisi dei contratti stipulati da Nicolò e Filippo Portis tra il 1444 e il 1494 (tabella 8).

Nicolò, sulla cui attenzione alla registrazione grafica dei fatti aziendali avremo modo di tornare, non si limitò infatti ad annotare sui registri contabili gli affitti riscossi o eventuali avvicendamenti di conduttori sui beni, ma appunto per i nuovi affitti, o almeno per i principali, gli elementi fondamentali del contratto, tra cui gli obblighi lavorativi, la suddivisione di eventuali oneri tra le parti, gli aiuti o gli sconti promessi per l’avviamento e così via. Si tratta di dettagli che, come si è detto, venivano recepiti di rado dal formulario notarile e che appartenevano al momento della pattuizione orale che precedeva la redazione del contratto. Emerge che sul totale degli 81 contratti stipulati con affitti lavorativi, 22 prevedevano l’obbligo di *bene laborare* o altri specifici lavori agricoli (zappare o arare in genere), 28 specificavano anche l’obbligo di piantumazione e/o di sistemazione di fossi e acquai, mentre ben 31 vincolavano l’affittuario alla costruzione di case o altri edifici rurali (stalle, aie, magazzini). Le percentuali di incidenza sono già piuttosto consistenti, tra un quarto e un terzo, ma salgono ulteriormente se non si prendono in considerazione le registrazioni prive di dettaglio sui contratti (29), spesso sbrigative note di cambio affittuario. I dati dei contratti dei Portis con la loro insistenza sugli obblighi lavorativi, sull’introduzione degli impianti e la costruzione di edifici abitativi sui beni confermano da un lato gli sviluppi nettamente ‘pode-

rali' delle aziende friulane<sup>18</sup>, dall'altro la natura evidentemente lavorativa dei contratti di fitto agrario.

Peraltro, le clausole con cui gli affittuari si impegnavano a pagare i fitti *lealiter* e a *bene laborare* la terra non erano formule retoriche destinate a rimanere lettera morta. Se negli altri centri della *Terraferma* veneta erano gli statuti a glossare tali obblighi declinandoli in specifiche prestazioni di lavoro, le consuetudini friulane non erano da meno. Nicolò Portis, infatti, usava queste clausole per 'immobilizzare' e disciplinare la forza lavoro, vincolando al loro rispetto la garanzia di non procedere con escomi arbitrari, mentre l'ospedale dei Battuti monitorava i propri affittuari, intervenendo con sequestri sugli strumenti utili al lavoro autonomo (ad esempio le ceste per eventuali raccolte di frutta, lino, ortaggi) in caso di mancato pagamento degli affitti<sup>19</sup>. In sostanza, la libertà teorica dei contadini-usufruttuari di lavorare a proprio piacimento la terra veniva fortemente limitata dall'azione coercitiva e disciplinante dei proprietari. I contadini rimanevano liberi di svolgere alcune operazioni autonome fintanto che queste non implicavano un sovra-sfruttamento del bene (garantito dalle clausole di miglioria e non deterioramento), o non incidevano sul lavoro primario, quello per i proprietari.

Questo non riguardava ovviamente soltanto la produzione destinata alla rendita, composta da un paniere vario di cereali (in genere frumento, segale, avena, miglio), da vino e varie forme di onoranze (carne ovo-caprina o suina, formaggi, galline e uova, denaro), ma anche i già menzionati lavori di piantumazione, pulizia dei fossi e mantenimento di asset cruciali come la piantata. Sull'importanza di quest'ultima, tutelata e talvolta addirittura imposta dalla normativa, si è già ampiamente discusso<sup>20</sup>, ma conviene in questa sede valutarne l'impatto in termini lavorativi e sul 'calcolo' del valore e della produttività delle aziende. Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, la piantata era indubbiamente una delle principali attività richieste, almeno a quanto traspare dalla contabilità dei Portis. Non soltanto era prevista, come si è visto, in alcuni contratti di locazione, ma era ulteriormente incentivata tramite sconti sugli affitti o 'imposta' per compensare il crescente indebitamento contadino<sup>21</sup>. Se lavori di questo tipo sono piuttosto comuni all'interno di contratti mezzadrili, dove la divisione degli oneri lavorativi era contrattata tra le parti<sup>22</sup>, più inaspet-

<sup>18</sup> Questo aspetto è già stato sottolineato nel corso del primo capitolo; cfr. *supra* pp. 48-49.

<sup>19</sup> Per ben due volte nel periodo coperto dalle delibere di inizio Quattrocento, l'amministrazione ospedaliera decise di procedere al sequestro delle ceste contro massari che rifiutavano di pagare parte delle onoranze richieste (i polli con uova); ACUD, AOSMM, b. 801, n. 125, ff. 25r, 45v.

<sup>20</sup> Cfr. *supra* capp. I.2 e V.

<sup>21</sup> Su questi aspetti si rimanda al paragrafo dedicato ai Portis; cfr. *infra* cap. VII.3.

<sup>22</sup> Per un quadro di sviluppo delle clausole di ripartizione degli oneri nel contesto della mezzadria toscana di epoca medievale si vedano *Il contratto di mezzadria*, I-III cit.

tata è la loro incidenza tra i contratti a censo fisso. Dei 56 contratti a censo fisso stipulati dai Portis tra 1444 e 1494, ben 18 prevedevano l'obbligo di piantumazione, con un'incidenza del 32,14% che è sostanzialmente omologa a quella dei contratti mezzadrili della medesima famiglia (38,09%)<sup>23</sup>. Nel caso della piantumazione in contesti a censo fisso, gli oneri ricadevano in larga parte sui contadini, che dovevano esprimere la totalità del lavoro e forse addirittura reperire gli alberi da piantare. Soltanto in un caso, datato 1444, Nicolò Portis si assumeva l'onere di fornire al proprio massaro a censo fisso gli alberi da piantumare<sup>24</sup>.

La stessa documentazione dei Portis ci informa poi dell'importanza che la piantata rivestiva, almeno a livello di percezione, nel definire il valore e la produttività delle aziende. Nel caso di beni rimasti abbandonati, infatti, era proprio su questi asset fissi che si focalizzava l'attenzione dei proprietari, che ne incentivavano la sistemazione o riattivazione tramite sconti di affitto o clausole specifiche. Ma è dalla documentazione dell'ospedale dei Battuti di Udine che emerge in maniera inequivocabile il rapporto diretto tra piantata e valore (percepito e reale) della terra. Il registro di delibere di inizio Quattrocento (dicembre 1406-luglio 1410), unico superstito di questa tipologia documentaria anteriore alla seconda metà del XV secolo<sup>25</sup>, permette infatti di 'entrare' all'interno di alcuni meccanismi gestionali che anche la contabilità, pur con il suo livello di dettaglio, non permette di delineare. Nel 1410 i mansi di San Vidotto finivano sotto l'occhio vigile dell'amministrazione confraternale: correva infatti voce («ut dicitur») che il massaro Leonardo avesse venduto legname e roncato le piantate. Il consiglio dell'ospedale deliberava dunque di mandare a spese del gastaldo degli inviati per fare chiarezza<sup>26</sup>. Per rimanere nel medesimo torno d'anni ma cambiare località, spostandoci di circa 20 chilometri, dalla riva del Tagliamento al Friuli centrale, nel febbraio 1410 il consiglio confraternale decise di porre rimedio alle malversazioni del massaro Giacomo da Carpenedo, che teneva contemporaneamente mezzo manso in Pozzuolo e un altro mezzo in Carpenedo. Sul manso in Pozzuolo rifiutava tuttavia di pagare l'affitto e risultava all'epoca insolvente da ben tre anni<sup>27</sup>. Si diede quindi commissione a due confratelli di esaminare il manso per valutarne la capacità di sostenere gli affit-

<sup>23</sup> Cfr. *supra* p. 185 nota 8 per la provenienza dei dati.

<sup>24</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 82r.

<sup>25</sup> Il registro non si trova all'interno della serie dei registri di delibere dell'ospedale, ma è allegato all'interno di una delle buste miscellanee che conservano, tra le altre cose, l'intero *corpus* di pergamene dell'ospedale; ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125.

<sup>26</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 69r.

<sup>27</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 58v. Dai dati dei registri di riscossione risulta che il massaro non versava alcun affitto sul manso da lui retto in Pozzuolo già del 1406-1407; cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

ti, costringendo allo stesso tempo il massaro a saldare gli arretrati, pena l'escomio. I due confratelli deputati avrebbero dovuto indagare «quanti campi sono piantati e quanti no e stimare il prezzo»<sup>28</sup>, confermando l'impressione che la piantata fosse non solo diffusa ma addirittura elemento fondamentale nel determinare la stima di produttività di un'azienda. Beninteso, la presenza di asset fissi non era l'unica variabile che concorreva a determinare sia il valore della terra, sia il fitto imponibile. Nel marzo del 1408, ad esempio, l'amministrazione confraternale discuteva se escomiare il massaro Blasio dal manso che reggeva in Percoto mantenendo su questa azienda i consueti affitti, pari a 10 staia di frumento e 3 di miglio<sup>29</sup>. Nel 1406-1407, infatti, Blasio aveva mancato di versare la propria quota di miglio e aveva consegnato appena mezzo staio delle 10 di frumento richiestegli. L'anno successivo il massaro versava poco più di 10 staia di frumento ma risultava ancora gravemente indebitato per gli affitti dell'anno precedente<sup>30</sup>. Si decise di affidare la valutazione a due confratelli, il maestro calzolaio Tintino e ser Nicolò da Cerneglons, che si sarebbero dovuti recare a Percoto per stabilire se il manso fosse sufficiente a pagare gli affitti consueti o avesse subito svalutazioni «propter guerram»<sup>31</sup>. La vicenda non ricompare nelle delibere, ma possiamo supporre che i commissari trovassero il manso sufficiente e si procedesse dunque all'allontanamento di Blasio che, entro il 1410, era stato sostituito da Michele q. Bidus<sup>32</sup>. Pochi mesi più tardi dall'inizio della procedura contro Blasio, nell'agosto del 1408, tre diverse richieste di locazione di un non meglio specificato manso<sup>33</sup>, spinsero la confraternita a nominare una commissione *ad hoc*. Questa, di cui faceva nuovamente parte ser Nicolò da Cerneglons, doveva valutare l'estensione e la qualità produttiva dell'azienda agricola e individuare chi tra i tre candidati fosse il miglior offerente<sup>34</sup>.

Quali erano allora i criteri di valutazione del valore dei beni? In un'agricoltura ancora a basso tenore tecnologico, gran parte della produttività e del valore dei terreni era data da un lato dal lavoro espresso dai contadini e dalle loro

<sup>28</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 58v: «quot campos habet plantatos et quot non et quantum precium et si est sufficiens ad solvendum affictum antiquum».

<sup>29</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 17bisv.

<sup>30</sup> Cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>)

<sup>31</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 18r.

<sup>32</sup> ACUd, AOSMM, b. 344/rotolo di riscossione 1410-1411, f. 5r. Verosimilmente il subentro del nuovo massaro sul bene doveva essere avvenuto nel corso del 1409-1410, annata per la quale non sono sopravvissuti registri contabili; cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

<sup>33</sup> Si tratta forse di un manso *in pustota* sito a Paderno, poco a nord di Udine, per il quale l'ospedale cercava locatari sin da febbraio; ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 17r.

<sup>34</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 25v.

famiglie, dall'altro dagli asset delle aziende, fossero essi mobili e deperibili come gli animali da lavoro, o immobili come gli alberi e le viti a essi maritate. Se gli animali da lavoro, spesso forniti con contratti di soccida o a credito dagli stessi proprietari, rappresentavano un investimento ciclico, da sostituire in caso di vecchiaia e malattia<sup>35</sup>, la piantumazione di alberi e di viti a supporto vivo era un investimento durevole, da effettuarsi *una tantum* e necessitante di limitati interventi di manutenzione annuale. Sulla base di questo stato di cose è più che naturale che, nella valutazione della produttività di un bene, contassero anzitutto gli asset fissi già presenti, in seconda battuta quelli 'mobili' o deperibili come gli animali da lavoro o le limitate attrezzature agricole, e infine, come surplus rispetto all'estensione e alle doti dei terreni, la quantità e qualità di lavoro esprimibile dai potenziali affittuari. In effetti, le delibere dell'ospedale sembrano confermare questa ipotesi. Abbiamo già visto, infatti, come nel caso della locazione di un manso abbandonato venissero anzitutto stimate l'estensione e le condizioni dello stesso, per poi passare alla contrattazione dei censi con gli affittuari<sup>36</sup>. La contrattazione tra proprietario-datore di lavoro e contadini, dunque, andava a configurarsi come momento in cui si identificava il plusvalore che l'applicazione del lavoro sulla terra avrebbe portato, in ogni caso presumibilmente non inferiore alla stima 'agronomica' del manso e dei suoi asset. Anche nel caso di aziende già avviate, come si è visto per San Vidotto, l'interesse della proprietà, più che su ogni altro aspetto si concentrava sugli asset fissi e il caso del manso in Pozzuolo retto da Antonio Merlo da Carpenedo conferma, come abbiamo visto, questa impressione. Si ricorderà infatti che i due confratelli deputati nel 1410 a valutare le condizioni del manso avrebbero dovuto indagare «quanti campi sono piantati e quanti no e stimare il prezzo»<sup>37</sup>.

Dato un quadro del genere, dove anche gli affitti a censo fisso non erano spinti da dinamiche di mercato (se non quelle di un possibile mercato competitivo della forza lavoro), ma erano correlati in maniera piuttosto stretta alla produttività reale delle aziende, la distinzione 'classica' tra censo fisso e parziario sembra perdere parte del suo mordente. Se anche il censo fisso era legato alla produttività, talvolta per quote anche più gravose della metà prevista dai contratti mezzadrili<sup>38</sup>, allora la scelta del contratto mezzadrile non poteva esse-

<sup>35</sup> Per queste dinamiche e i ritmi di ricambio si veda quanto discusso *infra* pp. 226-229 e pp. 255-257.

<sup>36</sup> ACUD, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 17r. Cfr. *supra* pp. 188-189.

<sup>37</sup> ACUD, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 58v: «quot campos habet pantatos et quot non et quantum precium et si est sufficiens ad solvendum afflictum antiquum».

<sup>38</sup> Un esempio emerge dalla contabilità dei Portis: nel 1471 Domenico da *Riu*, che teneva a censo fisso un terreno cintato in Vat (località appena a sud di Cividale) passa da un regime a censo fisso a uno mezzadrile («ad reta sozadiga zoè a meitade»); ASUD, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 193r. Durante il regime mezzadrile (1471-1481), che prevedeva la semina

re legata a un controllo della produttività, tanto più se questa era comunque piuttosto limitata dagli standard tecnologici dell'epoca. Né, come già si è discusso, poteva dipendere dal cosiddetto *moral hazard*, cioè da un desiderio di tutela degli asset, fossero essi fissi come la piantata, o mobili come gli animali da lavoro. La statutaria, anche in un contesto 'iponormato' come quello friulano, tendeva a limitare e sopprimere con il concorso delle formule contrattuali (in particolare quelli di migioria e non peggioramento) eventuali rischi di sovrasfruttamento<sup>39</sup>. La scelta non poteva essere legata nemmeno a eventuali costi o necessità di controllo. Posto che, come si è in parte già visto nelle delibere dell'ospedale e come si vedrà in seguito nel caso dei Portis, il controllo sull'attività dei contadini era fortissimo anche nel caso di affitti a censo fisso, i costi di supervisione potevano essere aggirati: nel caso dell'ospedale dei Battuti di Udine potevano essere gli stessi membri della confraternita che lo amministrava a svolgere gratuitamente o al solo costo del nolo dei cavalli, le mansioni di controllo sui contadini; nel caso dei Portis, l'esistenza di una fitta rete di informatori (spesso i *degani*), di famigli e di mezzadri prestatisi a fare i fattori dei padroni abbattava notevolmente i costi di controllo. Infine, a complicare ulteriormente il quadro, le scelte contrattuali dei Portis sembrano oscillare anche per gli stessi beni tra censo fisso e mezzadrile senza un particolare 'razionalità' apparente o chiaramente discernibile.

Le scelte contrattuali sembrano infatti non seguire schemi o strategie ben definite ma essere piuttosto strettamente legate a situazioni e contingenze specifiche. Nella documentazione dei Portis gli stessi passaggi da censo fisso ad affitto mezzadrile (e viceversa) sono profondamente incoerenti, anche all'interno della stessa azienda e in alcuni casi senza che implicassero un cambio nella conduzione. L'unica costante che è possibile riscontrare è la netta preferenza per la gestione a parziaria dei terreni cintati, sia che questi fossero appezzamenti isolati, sia grandi aziende specializzate come i vigneti posti sul monte di Buttrio<sup>40</sup>. Questa maggiore incidenza degli affitti mezzadrili sui terreni cintati potrebbe spiegare la presenza pressoché nulla di questa forma contrattuale tra i beni dell'ospedale dei Battuti di Udine, composti prevalentemente da mansi<sup>41</sup>. Non sembra infine possibile riscontrare una coincidenza tra tipologie di affitto (fisso o mezzadrile) ed eventuali condizioni o stato di abbandono delle aziende:

di frumento e segale, consegnò in media 14,8 pesinali di cereali, inferiori ai 18 pesinali (12 di frumento, 6 di avena) previsti dal censo fisso. La maggiore 'pesantezza' dei censi fissi rispetto ai canoni mezzadrili (fino a quasi 2/3 della produzione complessiva) è stata rilevata anche per il padovano da S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture* cit., p. 281.

<sup>39</sup> Cfr. *supra* cap. II.2.

<sup>40</sup> Cfr. *infra* pp. 247-248.

<sup>41</sup> Per la conformazione patrimoniale dell'ospedale cfr. *infra* pp. 202-203.

è vero che Nicolò Portis, nel 1463 e nel 1477, affidò due aziende in stato di parziale abbandono con contratti di censo fisso, ma stipulava anche che per il primo anno i nuovi lavoratori avrebbero pagato solo il vino e con quota parziaria<sup>42</sup>. Questa scelta, tuttavia, oltre che comunque limitata a due soli casi, va letta all'interno delle pratiche agronomiche. Se le aziende erano in stato di abbandono almeno parziale, gli arativi non potevano essere pronti e ricettivi a una semina produttiva nel corso del primo anno. La scelta della parziaria sul vino per l'avvio di queste due aziende sarebbe stata quindi un modo per sfruttare i beni del soprasuolo, che anche in caso di abbandono venivano curati e rimanevano produttivi, compensando almeno in parte la rinuncia alla produzione cerealicola.

Quello dell'abbandono delle aziende era in realtà un problema cruciale, sia che fosse determinato dalla fuga dei contadini *ribaldi*, come li definisce Nicolò Portis, sia che fosse causato da più gravi problemi come nel caso della guerra veneto-ungherese, che vedremo attraverso l'osservatorio dell'ospedale dei Battuti di Udine. Come si è in parte già discusso, le stesse *Constitutiones* – patriarcali e venete – erano piuttosto severe nel regolare e punire gli abusi compiuti dalle comunità di villaggio sulle aziende rimaste deserte<sup>43</sup>. In particolare, sin dalla redazione del 1366, venivano previste pene consistenti, fino a 50 lire, per coloro che avessero danneggiato gli impianti fissi dei mansi abbandonati, cioè «case, viti, alberi, altane su cui stanno le viti»<sup>44</sup>. Questa insistenza sugli elementi 'fissi' delle aziende ormai non dovrebbe stupire se si considera l'importanza della piantata all'interno delle scelte di investimento dei proprietari e, di conseguenza, nell'intero sistema di stima della produttività e del valore dei terreni. Del resto, erano proprio questi elementi, e in particolare le viti, a stimolare il ricorso alla conduzione diretta. Da questo punto di vista l'ospedale dei Battuti di Udine e Nicolò Portis divergono lievemente nelle scelte gestionali, in conseguenza della loro diversa fisionomia di proprietari e delle diverse disponibilità – e strategie di allocazione – dei capitali monetari.

Mentre Nicolò Portis poteva tenere in conduzione diretta terreni o aziende anche per diversi anni<sup>45</sup>, l'ospedale dei Battuti ricorreva a questa modalità di

<sup>42</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 129r e 206r, rispettivamente un manso in Orsaria (1463) e uno in Medea (1477).

<sup>43</sup> Cfr. *supra* pp. 36-40.

<sup>44</sup> *Parlamento friulano* cit., 2, p. 254 [n. LXIX (CXV)]. La norma venne ripresa senza grosse modifiche dalla redazione di epoca veneta, dove emerge tuttavia anche il timore per la trasformazione delle aziende abbandonate in pascoli comuni; *Costituzioni della Patria* cit., pp. 328-332 [n. 165].

<sup>45</sup> Un gruppo di ronchi piantati a viti sul monte di Buttrio venne tenuto in gestione diretta prima tra 1462 e 1463 per poi venire scorporato e locato come azienda a sé. I Portis mantennero comunque alcuni terreni che tennero in conduzione diretta dal 1467 fino oltre la

gestione solo come *extrema ratio* e con un'attenzione particolare (direi esclusiva, salvo lavori di mietitura per cereali già seminati) verso la cura della piantata e delle viti. In caso di abbandono di un bene, infatti, mentre gli arativi non venivano sostanzialmente mai assunti in conduzione diretta, il sistema della piantata e delle viti maritate era oggetto di cura, manutenzione e raccolta sia attraverso manodopera a giornata, sia con l'impiego di massari provenienti dai villaggi circostanti. Tra marzo e aprile del 1421, ad esempio, l'ospedale spese 6 marche e 46 soldi (poco più di 50 lire di piccoli) per pagare il salario (in moneta e in natura) dei lavoratori a giornata impiegati nella sistemazione e potatura delle viti sui mansi rimasti in stato di abbandono dopo la fine della guerra veneto-ungherese<sup>46</sup>. Se nel caso del manso *pustoto* di Santa Maria la Longa venne salariato un abitante del luogo, probabilmente una sorta di caposquadra a cui l'ospedale versò prima un anticipo (*ara*) e infine un saldo a lavori ultimati, nel caso dei mansi in Pozzecco fu impiegato Antonio, che teneva per l'ospedale un manso nella vicina località di Mortegliano. Quest'ultimo ricevette 115 soldi, che diede ai ventitre «putatoribus» che lavorarono con lui nella sistemazione delle viti. L'utilizzo di braccianti o massari da località vicine per il mantenimento e il controllo degli asset fissi su terreni abbandonati non è, del resto, un caso isolato all'emergenza post-bellica. Già nel 1409, ad esempio, alla morte di uno dei propri massari in San Vidotto, l'ospedale deliberava di far vendemmiare l'uva ai massari delle vicine località di Pozzecco e Talmassons, oltre che dagli altri affittuari di San Vidotto<sup>47</sup>. Non mancano però convergenze tra ospedale e Portis anche nell'ambito della conduzione diretta. Se è vero che Nicolò Portis mostra una più spiccata tendenza (o forse una maggiore possibilità) di sostenere nel tempo la conduzione diretta, anche per lui questa non è la scelta primaria e si configura piuttosto come misura emergenziale e tendenzialmente temporanea. Ma i due proprietari sono accomunati soprattutto per le modalità di impiego della forza lavoro. Anche nel caso di Nicolò Portis, infatti, la coltivazione diretta veniva svolta soprattutto dai suoi affittuari, che trovavano un modo per compensare con lavoro a giornata il proprio debito in continua espansione<sup>48</sup>. Le medesime pratiche ibride di lavoro salariato e di sfruttamento degli affittuari si ritrovano in suo anche presso individui di proiezione e capacità socio-economiche più limitate, come il notaio Quirino di Odorico, cancel-

morte di Nicolò nel 1492-1493; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, ff. 10v, 56r, 111r per i dati sulla conduzione diretta. Ancora più eclatante il caso della braida *del Paradet* a Carraria, tenuta in conduzione diretta ininterrottamente dal 1464; *ivi*, ff. 11v, 36v-41v, 57r, 91r, 93v-94v, 97v, 100v.

<sup>46</sup> ACUd, AOSMM, b. 88/4, ff. 4v-7r.

<sup>47</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 48v.

<sup>48</sup> Cfr. *infra* pp. 252-257.

liere della confraternita dei Battuti di Udine<sup>49</sup>, che assumeva nel 1414 venti braccianti per potare le viti sul proprio manso in San Martino di Codroipo<sup>50</sup>.

Rimangono a questo punto da chiarire due aspetti cruciali (e intimamente connessi) dell'organizzazione del lavoro agrario nel Friuli tardomedievale: quelli che van der Linden chiama i tre «momenti» della coercizione lavorativa<sup>51</sup> e, appunto, gli strumenti e le pratiche con cui questa veniva portata avanti. Prima di tentare di analizzare le modalità con cui i lavoratori venivano costretti a entrare, svolgere e (non) uscire dal rapporto di lavoro, va detto che la condizione specifica dei contadini (non solo in contesti pre-industriali) è piuttosto ambigua, «fuzzy» (sfocata) per usare la felice espressione di Eric Vanhaute<sup>52</sup>. Nel caso in questione, la condizione ambigua non è tanto nel rapporto tra autonomia contadina e lavoro subordinato (la distinzione anglofona tra *peasant* e *farmer*<sup>53</sup>), ma nel coinvolgimento dell'intero nucleo familiare, che si poteva quindi trovare a vivere modalità di entrata nel lavoro parzialmente diverse.

Come abbiamo visto, la penetrazione della proprietà cittadina e dei nuovi affitti a termine aveva gradualmente privato la popolazione rurale del proprio ancoramento alla terra, di una fonte certa di sostentamento trasmissibile ai propri eredi e su cui basare le proprie strategie di sopravvivenza. Di contro, proprio per il panorama pregresso delle forme di proprietà, fondato sulle livellazioni perpetue, la piccola proprietà 'allodiale' sembra fosse scarsamente diffusa, soprattutto a livello contadino<sup>54</sup>. Segnali di controtendenza, come abbiamo visto, si manifestarono con la fine del Trecento e con la diffusione anche all'interno del mondo rurale di un certo livello di sostanza patrimoniale che, tuttavia, risulta piuttosto polarizzato e tendenzialmente gravitante attorno a centri rurali di una certa complessità<sup>55</sup>. In questo quadro contrattuale e giuridico, segnato dalla recessione o dall'insufficienza della piccola proprietà, la concentrazione delle terre nelle mani dei grandi proprietari aristocratici o, in misura crescente, dei proprietari cittadini (ospedali inclusi) faceva sì che la sussistenza del gruppo familiare dovesse passare, per forza di cose, attraverso l'entrata in una relazione di lavoro subordinato, che assumeva le forme sfaccet-

<sup>49</sup> Si veda il profilo tracciato da M. ZACCHIGNA, *Le memorie di un notaio* cit.

<sup>50</sup> ASUd, ANA, b. 5135/memorie di Quirino (1413-1417), f. 6v.

<sup>51</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit., pp. 298-314.

<sup>52</sup> ERIC VANHAUTE, *Agriculture*, in *Handbook The Global History of Work*, edited by KARIN HOFMEESTER, MARCEL VAN DER LINDEN, de Gruyter, Berlin-Boston 2018, pp. 217-235: 221.

<sup>53</sup> Il dibattito sulla 'tesi Brenner', che vedeva il passaggio del mondo contadino dall'indipendenza (*peasant*) alla dipendenza salariata (*farmer*) è riassunto, contestualizzato e messo in critica in *Peasants into Farmers?* cit.

<sup>54</sup> D. DEGRASSI, *La piccola proprietà* cit. e anche *supra* pp. 69-72.

<sup>55</sup> Questi sono i casi del Codroipese, analizzati attraverso la documentazione notarile rogata dalla famiglia da Codroipo. Cfr. *supra* pp. 69-72.

tate della conduzione delle aziende a fitto semplice. In questo senso, dunque, l'entrata nel rapporto di lavoro era del tipo che van der Linden definisce «constrained choice» (scelta obbligata)<sup>56</sup>, nel senso che sebbene mancasse una compulsione fisica o diretta, l'imposizione passava comunque dalla commercializzazione della società e dei beni di prima necessità, dalla mercificazione del lavoro e dalla concentrazione della terra nelle mani di medio-grandi proprietari. Tuttavia, se questo è il canale principale attraverso cui i contadini 'entravano' nel rapporto di lavoro subordinato non era ovviamente l'unico. Si è già visto infatti come i proprietari sfruttassero l'indebitamento dei propri affittuari per ottenere da loro prestazioni di lavoro salariato. Questa tipologia di organizzazione del lavoro è nota alla storiografia<sup>57</sup>: poteva fondarsi su un indebitamento 'volontario' (ma non per questo libero), nato dalla scelta dell'individuo di contrarre debiti (per accedere al mercato e alla sussistenza), saldandoli con il proprio lavoro e uscendo quindi dal 'libero' mercato del lavoro; oppure poteva essere 'involontario' come conseguenza delle trattenute salariali orchestrate dai datori di lavoro, che costringono i lavoratori ad aprire con loro linee di credito<sup>58</sup>. Nel caso del Friuli tardomedievale la situazione è ulteriormente sfumata. I contadini erano già alle dipendenze dei proprietari, ma la perenne necessità di accesso al mercato e al credito, non solo per la sussistenza ma anche per gli strumenti di lavoro come i buoi, permetteva ai proprietari di generare ulteriori rapporti lavorativi, che si andavano sovrapponendo e stratificando<sup>59</sup>. Ne consegue che i contadini, profondamente indebitati con i propri datori di lavoro, dovevano rinunciare a svolgere lavori salariati integrativi presso altri proprietari, venendo invece mobilitati su istruzione del proprio datore di lavoro per lavori a giornata sulle parcelle in conduzione diretta o su quelle abbandonate. Infine, la gestione familiare del lavoro contadino, che poteva essere anche sancita a livello normativo ma era in ogni caso implicita nel principio romanistico di responsabilità in solido del nucleo familiare, aggiungeva un ulteriore livello di stratificazione. Se il capofamiglia entrava nel contratto nella forma di una «constrained choiche», la moglie, i figli e gli altri componenti del nucleo familiare avevano ancora meno libertà di scelta. Sebbene nascere in una famiglia contadina non rappresentasse di fatto una diminuzione di stato, paragona-

<sup>56</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit., p. 299.

<sup>57</sup> Sono le forme, diffusissime in età moderna (ma non solo), del *debt peonage* e dell'*indentured labour*. Si veda a riguardo la sintesi di ROSEMARIJN HOEFTE, *Indentured Labour*, in *Handbook Global History of Work*, edited by KARIN HOFMEESTER, MARCEL VAN DER LINDEN, de Gruyter, Berlin-Boston 2018, pp. 363-376.

<sup>58</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit., pp. 300-301 che riprende la distinzione tra debito volontario e involontario proposta da Tom Brass.

<sup>59</sup> Questa pratica è particolarmente evidente nel caso della gestione di Nicolò Portis; cfr. *infra* cap. VII.3.

bile per intendersi a quella di una persona nata da una schiava o una serva, poneva in ogni caso pesanti barriere di classe, senza contare l'obbligo implicito di lavorare secondo contratti, obblighi e pattuizioni su cui non si aveva avuto alcun controllo.

Delineata questo punto la complessità dei meccanismi di entrata nel rapporto di lavoro, va affrontato il secondo momento del rapporto, l'estrazione del lavoro, di cui il compenso e il salario erano una parte integrante<sup>60</sup>. Si tratta di capire come, in un rapporto pesantemente asimmetrico e subordinato, il datore di lavoro (nel nostro caso il proprietario) potesse o cercasse di ottenere uno stimolo alla produttività o, più in generale, di indirizzare a proprio vantaggio il lavoro dei dipendenti. Sarebbe infatti ingenuo pensare che la pura coercizione o contrattualizzazione del rapporto potesse essere sufficiente a garantire l'esecuzione fedele delle mansioni lavorative, che dovevano essere incoraggiate attraverso meccanismi di natura anche molto diversa. Di fatto, lo stesso compenso, che si configurava come possibilità di usufrutto anche extra-contrattuale sui terreni e gli asset concessi in conduzione, rappresentava un primo elemento cruciale di incentivazione alla produzione, soprattutto se consideriamo che la porzione cerealicola e vinicola dei canoni risultava centrale tanto nell'economia dei proprietari quanto in quella degli affittuari. Il regime a censo fisso in questo caso risultava teoricamente efficiente nel garantire la produttività, dal momento che i miglioramenti andavano a immediato vantaggio dei nuclei contadini, sebbene nella pratica l'espansione incontrollata del debito contadino, spesso legato proprio alle scorte per il consumo<sup>61</sup>, lascerebbe intuire che, anche se praticata, l'espansione della produttività dovesse essere in ogni caso poco rilevante.

In ogni caso, l'idea che i contadini-affittuari potessero sfruttare a proprio vantaggio le aziende è fatto noto alle riflessioni storiche e storico-economiche sul tema, tanto da venire proposto come uno dei più probabili elementi stimolanti la diffusione dei contratti di tipo mezzadrile<sup>62</sup>. La tesi del *moral hazard*, sostiene infatti che i contadini avrebbero avuto ogni vantaggio nel sovra-sfruttare gli asset dei beni che tenevano in conduzione a censo fisso (alberi, viti, animali da lavoro), massimizzando quindi la propria quota. In realtà, questa tesi, forse eccessivamente teorica, mostra diverse aporie, evidenti se prendiamo in considerazione il caso di studio sino a qui delineato. Rimane

<sup>60</sup> M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit., pp. 306-310.

<sup>61</sup> La documentazione contabile dei Portis è eccezionale per misurare e tratteggiare le caratteristiche della fragilità contadina; cfr. *infra* pp. 252-257.

<sup>62</sup> Una discussione delle varie tesi circa lo sviluppo toscano e la diffusione della mezzadria delle origini (*risk-sharing*, *moral hazard*, *imperfect capital markets*) si trova in D.A. ACKERBERG, M. BOTTICINI, *The Choice of Agrarian Contracts*.

indubbiamente vero che, teoricamente, l'aumento della produzione, anche scapito del depauperamento degli asset e dei terreni, entro un orizzonte di fitti a breve termine avvantaggiava i contadini dal momento che scaricava gli svantaggi (terreni impoveriti, asset rovinati) sulla parte proprietari. Tuttavia, bisogna tenere presente anche gli elementi, questa volta eminentemente pratici, del contesto. Anzitutto, i contadini avevano una chiara e profonda, ancorché empirica, conoscenza agronomica e sapevano sfruttarla in modo da massimizzare il surplus produttivo dei beni senza incidere sulla produttività negli anni seguenti<sup>63</sup>. In secondo luogo, all'interno del regime a fitto semplice e censo fisso, esistevano dei correttivi 'naturali' al sovra-sfruttamento dei beni, tanto di natura contrattuale, quanto 'extra-contrattuale'. Gli obblighi di miglioria, concepiti e contrattualizzati come obbligo positivo di implementazione di nuovi asset fissi (edifici, piantate, viti), svolgevano anche un'ovvia funzione in negativo, limitando il deterioramento del valore del bene che, come ampiamente dimostrato, si fondava anzitutto sulla quantità e sulla qualità degli asset. Inoltre, come già accennato, i proprietari potevano intervenire con meccanismi sanzionatori nel caso il lavoro degli affittuari si svolgesse, a loro avviso, in maniera non corrispondente alle obbligazioni contrattuali, prima fra tutte quella di pagamento dei canoni. Si tratta, in entrambi i casi, di correttivi insiti e implicitamente integrati nella stessa forma giuridica del contratto, che permettevano, per tornare al tema dell'estrazione del lavoro, di focalizzare e imbrigliare per quanto possibile il lavoro contadino in una direzione favorevole o almeno non smaccatamente sfavorevole ai proprietari. Infine, come accennato, esistevano correttivi e disincentivi 'extra-contrattuali' all'attuazione di pratiche di sovraccarico colturale sui beni e, in positivo, all'implementazione di buone pratiche sugli stessi. Nel contesto che abbiamo sinora tratteggiato, caratterizzato da un certo grado di proletarizzazione dei gruppi contadini, da una mobilità potenzialmente elevata della popolazione rurale e, in breve, da una relativa abbondanza di manodopera<sup>64</sup>, gli affittuari erano posti in condizione di subire una notevole pressione a conformarsi alle richieste dei proprietari. Questi ultimi, come abbiamo visto, temevano indubbiamente avvicendamenti nella conduzione dei beni e potevano cedere ad alcune richieste dei propri affittuari ma rimanevano, in sostanza, la parte forte del contratto. Per la popolazione contadina, infatti, perdere la fiducia dei proprietari poteva significare l'interruzione dei rapporti contrattuali e, di conse-

<sup>63</sup> Si vedano appunto le consuetudini agronomiche trasmesse a Nicolò Portis dai propri affittuari; G. PERUSINI, *Vita di popolo* cit., p. 168. Cfr. anche *supra* pp. 99-100.

<sup>64</sup> Per avere un'idea pratica di questo aspetto si pensi che nel 1408 uno dei mansi dell'ospedale dei Battuti di Udine venne richiesto da tre diversi nuclei familiari; ACUD, AOSMM, b. 801, n. 125, f. 25v.

guenza, lo sradicamento dalla terra, verso la quale si sviluppava un rapporto non solamente e crucialmente economico ma anche 'affettivo'<sup>65</sup>. All'interno di un rapporto contrattuale che era comunque dialettico e non necessariamente unilaterale, i contadini trovavano quindi una serie di limiti particolarmente cogenti alla propria autonomia, finendo inquadrati entro uno schema di lavoro subordinato.

Infine, come si vedrà nel dettaglio nell'analisi dei casi studio, i proprietari rappresentavano per i contadini anche un punto di riferimento cruciale per l'accesso al mercato, sia nella forma del finanziamento, sia in quella della vera e propria intermediazione. Come si è già detto in chiusura del terzo capitolo, la circolazione dei beni tra proprietari e lavoratori può addirittura essere concettualizzata come un mercato a sé, intessuto su reti sociali e rapporti lavorativi. Guadagnare la fiducia dei padroni poteva significare ottenere un accesso prioritario e privilegiato a importanti beni sia di sussistenza, sia più legati al lavoro (come i bovini), onnipresenti nelle registrazioni di debito dei contadini.

Quali erano, per concludere, i momenti dell'uscita dal contratto lavorativo o, più specificamente, gli strumenti coercitivi esistenti per far sì che ciò non avvenisse o avvenisse a tutto vantaggio della parte forte del contratto, i proprietari<sup>66</sup>? In questo ambito si addensavano maggiormente le disposizioni normative, le consuetudini e gli strumenti di coercizione informale a disposizione dei proprietari ai fini di stabilizzare la mobilità potenziale del lavoro contadino, segno di un'evidente urgenza dei proprietari stessi in questo senso. Se escludiamo la morte (o la malattia) del lavoratore-affittuario, evento comunque pur sempre possibile e imprevedibile soprattutto in momenti di forte stress sociale ed economico come il primo Quattrocento friulano, rimanevano quattro principali modalità di uscita dal rapporto lavorativo: la fine naturale del contratto, l'escomio, la refuta del bene e la fuga. Quest'ultima non era sicuramente comune, soprattutto in un contesto in cui le informazioni circa i lavoratori inaffidabili potevano circolare tra i proprietari cittadini, ma non doveva essere nemmeno così rara. L'abbandono completo delle aziende poteva essere infatti causato da mobilitazioni di massa della popolazione contadina, come nel caso della guerra veneto-ungherese del 1410-1420 o delle invasioni dei Turchi di fine Quattrocento, ma poteva anche essere parte delle strategie contadine, non tanto quando il debito si faceva troppo pesante, quanto piuttosto nella ricerca di migliori condizioni contrattuali. Stando alla

<sup>65</sup> In questi termini parla Laurent Feller contestualizzando il rapporto tra mondo contadino e terra nelle società di antico regime; L. FELLER, *Quelques problèmes* cit., pp. 21-45: 27-28.

<sup>66</sup> Per la fase di 'uscita' dal rapporto lavorativo M. VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor* cit, pp. 310-314.

contabilità dei Portis, le pur rare fughe potevano avvenire anche nei primissimi anni di lavoro, se non addirittura appena dopo la stipula del contratto. Per quanto riguarda le altre modalità di uscita dal rapporto lavorativo, invece, le informazioni sono decisamente più abbondanti sia sul lato della pratica corrente, sia su quello del contesto normativo e contrattuale.

Secondo il quadro tratteggiato da Paolo Cammarosano e dal suo gruppo di lavoro, l'escomio non era praticato come prima scelta salvo una tendenza all'aumento nella seconda metà del Quattrocento, segnale di un inasprimento delle pratiche di disciplinamento<sup>67</sup>. Da un lato troviamo infatti l'ospedale dei Battuti di Udine che anche di fronte a ripetute e gravi violazioni e insolvenze cercava come prima opzione di stabilizzare gli affittuari, valutando in prima istanza se vi fossero condizioni attenuanti, come depauperamenti della produttività non dipendenti dagli affittuari stessi<sup>68</sup>; dall'altra Nicolò Portis, che non esitava a escomiare i propri affittuari qualora questi non ottemperassero agli obblighi contrattuali. Ciò non significa che, in caso di insolvenza o comportamenti illeciti, anche l'ospedale non procedesse all'allontanamento forzato degli affittuari. Nel 1408, ad esempio, uno dei massari dell'ospedale in Pozzecco era entrato in dissenso con i propri tre fratelli minori a seguito della morte del padre e non voleva permettere loro di insediarsi sul manso, che teneva per sé e per la nuova moglie. L'ospedale, preoccupato della perdita di forza lavoro, era intervenuto minacciando il fratello maggiore di escomio se non avesse permesso ai fratelli di insediarsi sull'azienda<sup>69</sup>.

Mancava a riguardo una specifica normativa ma, dal punto di vista contrattuale sono attestate clausole di garanzia poste a favore degli affittuari, che impedivano l'allontanamento giuridico dai beni al fine di localarli – indubbiamente a canone maggiorato – a terze parti. Le medesime clausole regolavano inoltre l'interruzione anticipata del contratto da parte degli affittuari, che non potevano rilasciare anticipatamente il manso senza pagare annualmente gli affitti<sup>70</sup>. Tuttavia, le stesse formule, lo si è visto parlando dei contratti dei Portis<sup>71</sup>, potevano anche assumere un significato opposto, dando adito proprio all'escomio. Soprattutto nel caso in cui le garanzie prevedessero che l'affittuario dovesse *bene laborare* o svolgere alcuni lavori specifici, la mancata ottemperanza (o

<sup>67</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 96-97.

<sup>68</sup> Si ricorderà il caso del manso in Percoto, per il quale l'ospedale temeva svalutazioni «propter guerram»; cfr. *supra* p. 188.

<sup>69</sup> ACUd, AOSMM, b. 801, n. 125, ff. 15v, 20v.

<sup>70</sup> Si veda ad esempio ASUd, ANA, b. 5134/7, ff. 177v-178v: «quod ipse locator et cetera non non<!> possit auferre dictis conductoribus dictum bonum sic locatum usque ad dictum terminum causa aliter locandi et quod ipsi conductores non possunt ipsum interim relaxare quin(?) non teneantur sibi solvere dictum affictum annuatim».

<sup>71</sup> Cfr. *supra* p. 186.

una percezione di mancata ottemperanza) di tali obblighi rendeva di fatto percorribile la strada dell'escomio. In sostanza, sia per i contadini, sia per i proprietari la mancanza di una normativa dettagliata circa la rottura anticipata del contratto lasciava spazi di negoziabilità che si potevano adattare alle divergenti strategie delle due classi.

Più chiare, anche perché specificate dalla normativa, erano le modalità di uscita consensuale dal contratto. Come si è visto, già le addizioni alle *Constitutiones* patriarcali del 1369-1380 stabilivano il periodo e le condizioni per la refuta delle aziende, vincolandola al pagamento integro dei fitti, mentre la redazione di epoca veneta vi aggiungeva anche obblighi lavorativi (lasciare gli arativi debitamente arati) e la cauzione per il saldo completo dei debiti<sup>72</sup>. In realtà la versione di epoca veneta recepiva sviluppi consuetudinari risalenti già alla fine del Trecento e ai primi anni del Quattrocento. Nel corso dell'annata 1416-1417, ad esempio, l'ospedale dei Battuti di Udine rifiutava la refuta di un manso in Bertiolo, retto da donna Leonarda, vedova di Serafino da Bertiolo, proprio perché non aveva pagato «debitum neque afflictum»<sup>73</sup>. In un contesto come quello del censo fisso, caratterizzato da un'insolvenza che potremmo definire del tutto fisiologica<sup>74</sup>, questo implicava di fatto porre dei significativi limiti all'uscita dei contadini dal rapporto lavorativo, limiti che, è bene ricordarlo, si basavano sull'azione congiunta dei contratti e delle consuetudini, recepite e rinforzate dal contesto normativo. Sulla base dell'interpretazione estensiva della pratica consuetudinaria e delle leggi, inoltre, la stessa posizione debitoria della popolazione contadina, generatasi con forniture di beni di consumo, abbigliamento e animali da lavoro, poteva fungere da blocco all'uscita volontaria e anticipata dei contratti.

Mancavano invece norme che potessero bloccare la mobilità contadina in uscita dal contratto, cioè quando quest'ultimo raggiungeva la propria fine naturale. Questo non significa, ovviamente, che i contadini fossero del tutto liberi di allontanarsi, né che non esistessero meccanismi e strumenti che miravano a disincentivare la mobilità e incentivare la stabilizzazione. Anzitutto, salvo periodi di recessione demografica, la stessa pressione della competizione all'interno del mercato della forza lavoro contadina poteva rappresentare un incentivo alla stabilizzazione per i contadini. In secondo luogo, non va escluso che le medesime dinamiche di immobilizzazione tramite la stratificazione delle posizioni debitorie in uso nel caso di rilascio anticipato dei beni non fossero applicate anche in chiusura di contratto. In questo caso, tuttavia, il quadro norma-

<sup>72</sup> *Parlamento friulano* cit., p. 327 [additio XLVIII]; *Costituzioni della Patria* cit., pp. 326-328 [n. 163]. Cfr. anche la discussione svolta *supra* pp. 146-147.

<sup>73</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1416-1417, f. 49r.

<sup>74</sup> Per la discussione delle soglie di solvenza e insolvenza 'fisiologica' cfr. *infra* p. 213.

tivo non tutelava esplicitamente i proprietari, salvo nel caso di affitti *loco et foco*, quelli, cioè, con obbligo di residenza sul fondo. Le Costituzioni di epoca veneta, infatti, specificavano che un proprietario che intendesse affidare in conduzione un bene a un affittuario che fosse stato massaro *loco et foco* di qualcun altro, si sarebbe trovato obbligato nei confronti del precedente proprietario per eventuali pendenze di affitti e debiti<sup>75</sup>. Questo, nella pratica, da un lato garantiva i proprietari circa l'effettivo pagamento di debiti che potevano diventare assai facilmente 'cattivi', dall'altro li disincentivava dal sottrarsi reciprocamente forza lavoro vincolata con contratti *loco et foco*, limitando al contempo le possibilità di ottenimento di nuove terre da parte dei contadini in uscita da tali contratti. Queste tipologie contrattuali, tuttavia, sembra svolgessero un ruolo se non del tutto marginale, almeno non così prevalente. Nel rotolo Portis del 1444-1456, che include anche il patrimonio detenuto in indiviso con e per il nipote minore Francesco, soltanto 33 conduzioni sulle 139 totali attestatae per il periodo (23,74%) includevano la formula *loco et foco*<sup>76</sup>.

Se nel caso di contratti *loco et foco* il disincentivo pesava direttamente sul nuovo datore di lavoro e soltanto indirettamente sul contadino, in caso di contratti 'ordinari' il peso del debito rimaneva tutto sulle spalle degli affittuari. Uscire dalla terra, in questo caso, non significava soltanto affrontare l'alea di trovare una nuova azienda da coltivare, ma anche dover far fronte al debito pregresso. Si trattava, in sostanza, di un meccanismo di disincentivo informale in cui, attraverso l'accumulo progressivo del debito, composto solo in parte dalla morosità dei canoni, si ponevano condizioni tali per cui restare sulla terra risultava di fatto più conveniente che cercare fortuna altrove: per il proprietario l'immobilizzazione dei massari e dei debitori sui beni rappresentava un vantaggio nella misura in cui il debito diveniva più facilmente controllabile e le misure giudiziarie (sequestro, pignoramento, incarcerazione per debiti) più facilmente ed economicamente applicabili; per l'affittuario rimanere significava indubbiamente restare invischiato in una trama di obbligazioni e debiti tanto contrattuali quanto extra-contrattuali, ma al contempo offriva maggiori margini di contrattabilità del debito stesso, che poteva essere consolidato, congelato o estinto anche con prestazioni lavorative o forniture di beni ad alto valore commerciale come il vino<sup>77</sup>. Non dobbiamo poi dimenticare che a orientare e condizionare le scelte della popolazione contadina potevano concorrere elementi come l'attaccamento affettivo alla terra e le pesanti asimmetrie di informazioni che caratterizzano i mercati (anche contemporanei). Se vogliamo trovare una razionalità all'interno dell'azione degli attori economici dell'epoca,

<sup>75</sup> *Costituzioni della Patria*, pp. 327-329 n. CLXI.

<sup>76</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 1r-117v.

<sup>77</sup> Cfr. *infra* pp. 252-257.

prescindendo dalla supposta razionalità assoluta dell'*homo oeconomicus*, l'immobilizzazione geografica (ma anche sociale) del proprio lavoro, a prescindere dalle fasi di espansione o contrazione demografica, rappresentava il più delle volte per i contadini una scelta pesantemente condizionata ma non per questo del tutto priva di vantaggi. Anzi, l'esistenza di incentivi nel mantenere il rapporto lavorativo, per quanto subordinato o svantaggioso potesse essere, potrebbe essere stato uno degli elementi chiave delle strategie di coercizione informale dei proprietari. Essere affittuari, e a maggior ragione esserlo per lungo tempo, offriva accesso a un sistema di circolazione della ricchezza che, se seguiva di fatto le regole e i meccanismi del mercato, si muoveva in realtà parallelamente a esso, incorporando al proprio interno il complesso di relazioni esistenti tra le parti<sup>78</sup>. In pratica, questo significava che un affittuario in uscita dal contratto poteva scegliere di proseguire nella relazione lavorativa anche a fronte di clausole più stringenti (*loco et foco, de massereza*) o di un'elevata pressione debitoria nella speranza che il rapporto con il proprietario gli potesse fornire accesso privilegiato a credito, beni, strumenti di lavoro<sup>79</sup>.

In altri termini, a bloccare, immobilizzare e condizionare pesantemente le possibilità di uscita dei contadini dal rapporto lavorativo concorrevano fattori diversi, che potevano essere macroeconomici (pressione demografica e costo del lavoro, asimmetrie di informazione circa le possibilità di lavoro), microeconomici (strategie individuali, indebitamento) e normativi (consuetudini e leggi che limitavano e condizionavano l'uscita dal rapporto). Entro questi fattori, le strategie dei gruppi proprietari, come pure quelle della stessa popolazione contadina, si muovevano in maniera informale ma non per questo poco efficace, contribuendo anzi all'integrazione al rinforzo dei fattori stessi. Un quadro complesso e sfumato, dunque, dove la coercizione, data dal quadro contrattuale, normativo e dalla mera asimmetria economica e politica tra proprietari e affittuari, innervava in varie forme la relazione tra le parti dall'entrata all'uscita (mancata) dal rapporto lavorativo. Non resta quindi che vedere come i proprietari gestissero nella pratica i propri beni e la propria forza lavoro e come gli elementi definenti le loro strategie di coercizione diventassero parte integrante dell'organizzazione del lavoro agrario.

<sup>78</sup> Si tratta del concetto di *embeddedness* delle relazioni sociali entro quelle economiche, proposto per la prima volta da M. GRANOVETTER, *Economic Action* cit.

<sup>79</sup> Della possibilità da parte dei contadini di utilizzare in maniera 'strategica' e 'transgenerazionale' anche gli affitti a breve termini ha parlato recentemente anche THOMAS FRANK, *The Tenants of the Hospital Santa Maria dei Battuti, Treviso, in the 15<sup>th</sup> and Early 16<sup>th</sup> Century*, in *Busy Tenants. Peasant Land Markets in Central Europe (15<sup>th</sup> to 16<sup>th</sup> Century)*, edited by THOMAS ERTL, THOMAS FRANK, SAMUEL NUSSBAUM, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2021, pp. 127-150.

## 2. L'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine: la gestione nella crisi

Nel 1410, all'alba di un conflitto interno al Patriarcato di Aquileia che sarebbe rapidamente degenerato in scontro internazionale, l'ospedale dei Battuti di Udine poteva essere considerato uno dei maggiori proprietari fondiari della regione. Con i suoi 359 cespiti d'entrata poteva incamerare, nelle annate migliori, fino a 607 staia di frumento (circa 444 ettolitri o 333 quintali)<sup>80</sup>. Per avere un termine di paragone, nel 1396 il ramo principale della famiglia Savorgnan riscosse dai propri vasti possedimenti in regione appena 228 quintali di frumento, mentre l'antico monastero di S. Maria in Valle di Cividale tra 1403 e 1405 riscosse in media appena 181 quintali di frumento all'anno<sup>81</sup>. Beninteso, non tutta la rendita ospedaliera proveniva da aziende agricole situate nelle campagne (tabella 9). Anzi, il maggior numero dei cespiti d'entrata era costituito da innumerevoli rendite livellarie (255 su 359), a cui si aggiungevano i magri fitti livellari sui pochi terreni cintati posseduti dall'ospedale (11 su 359).

Per quanto numerose, tuttavia, queste tipologie di entrata rappresentavano una parte minoritaria della rendita dell'ospedale, che durante annate 'normali' era composta per il 60-80% dai fitti provenienti dalle strutture molitorie urbane e periurbane e, soprattutto, dal grande patrimonio di aziende agricole distribuite sull'interno Friuli centrale (figura 7). Dal momento che lo scopo di questo paragrafo è di misurare l'impatto di un evento catastrofico come la guerra del 1410-1420 sulle strutture produttive delle campagne e di delineare le azioni di risposta messe in atto dalla confraternita dei Battuti che amministrava l'ospedale, è naturale che l'attenzione si concentri soprattutto sui mansi, analizzati attraverso la ricca documentazione contabile dell'ospedale.

La contabilità strettamente patrimoniale dell'ospedale dei Battuti di Udine presenta, a quanto mi consta, il maggior grado di complessità in area friulana. Mentre i privati potevano avere, come del resto lo stesso ospedale, diverse serie contabili, rispondenti alle diverse esigenze gestionali (fitti, crediti e debiti, socide, ecc.)<sup>82</sup>, nella maggior parte dei casi le registrazioni dei fitti venivano riportate direttamente sui rotoli di riscossione, che rappresentavano quindi tanto un momento di ricognizione quanto uno di registrazione contabile. L'ospedale dei Battuti, invece, distingueva tra i rotoli ricognitivi, esemplati dai cancellieri su

<sup>80</sup> I dati relativi al patrimonio sono tratti dal rotolo ricognitivo in uso presso l'ospedale dal 1393 agli anni Trenta del Quattrocento. Il rotolo è conservato in BC Ud, EO, ms. F. La rendita di 559 staia di frumento risale al 1406-1407, la migliore annata per il periodo qui considerato; AC Ud, AOSMM, b. 343/registro di riscossione 1407-1408.

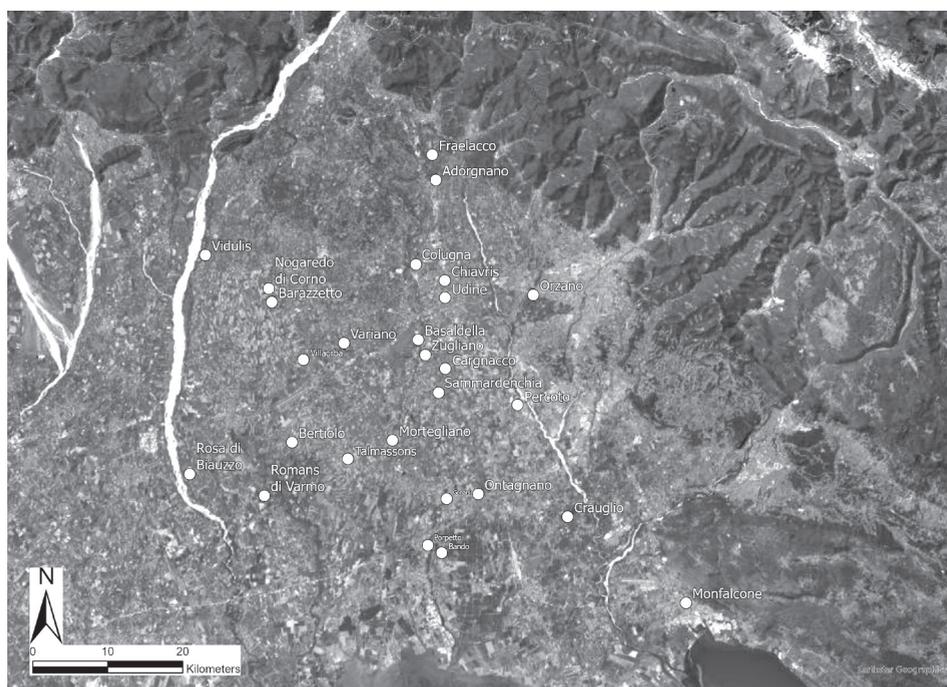
<sup>81</sup> I dati relativi a Savorgnan e S. Maria in Valle sono tratti da *Le campagne friulane* cit., p. 109, tabella 2.

<sup>82</sup> Si veda ad esempio il quadro della contabilità di Nicolò Portis *infra* pp. 241-245.

Tab. 9. Ripartizione per tipologia delle fonti di rendita dell'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine; tra parentesi il numero di livelli con pagamento in denaro (dati relativi al periodo 1393-1410, da BCUD, EO, ms. F).

	<i>Udine</i>	%	<i>Fuori città</i>	%	<i>Totale</i>	%
Livelli	233 (157)	86,62 (67,38)	22 (7)	24,44 (31,81)	255 (164)	71,03 (64,31)
Terreni cintati	7	2,60	4	4,44	11	3,06
Campi	13	4,83	8	8,89	21	5,85
Case	13	4,83	0	0,00	13	3,62
Mulini	1	0,37	0	0,00	1	0,28
Mansi	0	0,00	56	62,22	56	15,60
Altro	2	0,74	0	0,00	2	0,56
<i>Totale</i>	269	100,00	90	100,00	359	100,00

Fig. 7. Mappa dei mansi posseduti dall'ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine secondo il rotolo del 1393 (dati da BCUD, EO, ms. F).



registri che rimanevano in uso per decenni, e la contabilità di riscossione che, al pari di quanto avveniva presso le coeve aziende mercantili<sup>83</sup>, presentava multipli livelli di registrazione. I fatti economici venivano anzitutto registrati su supporti di piccole dimensioni definiti delle fonti *zornal* o memoriale. Questi registri, prodotti con carta di bassa qualità, assolvevano al ruolo svolto nella documentazione mercantile dal memoriale. Si trattava della prima registrazione del fatto economico, che non seguiva altro criterio che l'ordine cronologico in cui fatti stessi erano avvenuti. Così, riscossioni di frumento, miglio, avena o addirittura di affitti arretrati venivano registrate consecutivamente senza soluzione di continuità o distinzioni di sorta. Di conseguenza, secondo quelli che erano gli usi della contabilità mercantile, le carte non venivano numerate, dal momento che il criterio ordinatore era puramente cronologico. Le spese, anch'esse annotate senza distinzione e con criterio cronologico, trovavano posto sul lato opposto rispetto alle entrate, a *tête-bêche*. Questo primo livello di registrazione poteva essere curato talvolta anche dal notaio cancelliere, ma l'elevata difformità di grafie che si riscontra nei memoriali fa pensare che di norma venissero redatti dagli esattori o dagli *scolares* dell'ospedale.

Il secondo livello di registrazione, corrispondente a un giornale della contabilità privata, era il cosiddetto «*quaternus receptorum tocus bladi*», che qui verrà definito registro di riscossione. Si tratta della tipologia documentaria più massicciamente conservata nell'archivio dell'ospedale dal momento che, sebbene si trattasse di una scrittura preparatoria, era sufficientemente rifinita da essere usata per operazioni di sintesi e valutazione dell'andamento aziendale condotte oralmente<sup>84</sup>. A differenza del memoriale, su cui potevano intervenire anche diverse mani nel corso di un singolo anno amministrativo, il registro di riscossione era redatto dal notaio cancelliere. Questa tipologia documentaria si presenta come un registro preparato con svariati fascicoli di carta di migliore qualità e rilegato con coperta in pergamena. La materia non seguiva più un ordine puramente cronologico, registrando i fatti economici così come avvenivano, ma veniva sistematizzata in sezioni dedicate che distinguevano tra affitti dentro e fuori Udine, tra le varie tipologie di cereali e tra affitti correnti e arretrati. La distinzione tra fitti correnti e arretrati, attestata a partire dal registro del 1387-1388, sembra cadere in disuso dopo il 1412-1413<sup>85</sup>, in corrispondenza della prima fase della guerra veneto-ungherese per il dominio sulla regione e il

<sup>83</sup> Per un quadro generale con particolare attenzione al Friuli si veda T. VIDAL, *Commerci di frontiera* cit.

<sup>84</sup> Si veda un esempio di questa pratica in T. VIDAL, *Contabilità e traffici*, pp. 319-324 e ora anche l'analisi svolta in T. VIDAL, *Commerci di frontiera*, in particolare il capitolo III.

<sup>85</sup> ACUd, AOSMM, b. 344/registro di riscossione 1412-1413 è l'ultimo esempio di contabilità separata tra corrente e arretrato.

conseguente aumento dell'insolvenza contadina. La fine della registrazione separata non significò che gli ufficiali dell'ospedale perdessero la percezione dell'indebitamento contadino, calcolato di volta in volta in occasione dei rendiconti tra massari e ospedale, forse registrato su specifiche serie documentarie o formalizzato in carte notarili. Più semplicemente, la dimensione crescente dell'insolvenza e degli arretrati indusse gli ufficiali confraternali ad accorpate le due tipologie di versamento, segnalandone eventualmente la natura nel paragrafo centrale della registrazione contabile. Nel trasferimento dei dati sul registro di riscossione, le note del memoriale, infine, venivano depennate. Il registro di riscossione presenta, ovviamente, un aspetto più rifinito, anche dal punto di vista della resa contabile. I fatti economici sono descritti in maniera stringata con un breve paragrafo (a stento una riga di norma) che occupa la colonna centrale del foglio, mentre gli importi sono incolonnati a destra, secondo gli standard della scrittura contabile. La colonna di sinistra poteva essere usata per annotazioni o per inserire simboli alfabetici utili a identificare i singoli affittuari. La materia infatti era distinta secondo categorie e tipologie di entrata ma ciascuna sezione, al proprio interno, non presentava conti dedicati ai singoli debitori/affittuari, seguendo ancora un ordine principalmente cronologico.

L'ultimo livello di registrazione era, infine, il rotolo di riscossione, la principale scrittura di sintesi della contabilità ospedaliera che ancora per tutta l'età medievale non produsse libri mastri o bilanci unificati tra cassa e scorte in natura. Come abbiamo visto, questa tipologia documentaria, sin dal nome, mutuava a fini contabili le forme dei rotoli ricognitivi. I rotoli di riscossione, registri cartacei con coperta in pergamena, venivano esemplati ogni anno sulla base di quelli relativi all'annata di gestione precedente e, almeno fino al 1411-1412, includevano anche le spese, annotate sempre a *tête-bêche* come avveniva sui registri di riscossione. Sui rotoli, il cancelliere, talvolta con l'intervento di altre mani, non è chiaro se di riscossori, *scolares* o ufficiali al calcolo delle ragioni, riportava le informazioni contenute nel registro di riscossione. Nei rotoli la materia era ripartita tra affitti urbani e rurali, con suddivisioni topografiche interne relative alle singole *ville*. Ciascun bene era infine titolare di una nota dedicata (*posta* nel gergo contabile) che riprendeva i dati principali contenuti nel rotolo ricognitivo ed era corredata, al di sotto, dall'annotazione degli affitti richiesti. Due volte all'anno, a inizio gennaio e a fine giugno, in corrispondenza delle operazioni di *calculum rationis*, venivano trasferite sul rotolo di riscossione, accanto agli affitti richiesti, le informazioni sulle riscossioni registrate nelle scritture preparatorie, talvolta con un ulteriore incrocio precauzionale tra memoriale e registro di riscossione. In questo modo gli esattori e gli ufficiali preposti al calcolo delle ragioni potevano avere una visione d'insieme immediata sullo stato di insolvenza degli affittuari, sull'andamento dell'annata amministrativa e sulla gestione dei riscossori stessi.

Nonostante la propria abbondanza, la documentazione contabile dell'ospedale, conservatasi con sostanziale continuità dall'inizio del Quattrocento, non è esente da limiti euristici e difficoltà interpretative. Come emerge dal quadro della tecnica contabile appena delineato, la fonte 'principe' da cui partire, stante la possibile variabilità dell'andamento degli affitti a censo fisso, dovrebbe essere il rotolo di riscossione. In questa scrittura sintetica si trovano infatti tanto le informazioni sulle forme di conduzione, quanto quelle sugli affitti richiesti e riscossi. In seconda battuta, per livello di rielaborazione e accessibilità, possono essere collocati i registri di riscossione. A chiudere la gerarchia delle fonti sono i memoriali che, per la loro particolare struttura e ruolo all'interno del sistema contabile, non solo non offrono maggiori informazioni rispetto ai registri di riscossione, ma risultano anche più difficilmente conservati. Sfortunatamente, alla buona serialità – mancano poche annate, spesso isolate –, non fa seguito una conservazione uniforme dei vari livelli di registrazione. A ciò si aggiunga che tre registri facenti parte della contabilità di riscossione dell'ente per gli anni Trenta del Quattrocento risultano mal collocati all'interno dell'archivio ospedaliero<sup>86</sup>. Predominano i registri di riscossione, mentre i rotoli si sono conservati più sporadicamente e spesso in condizioni tali da impedirne la consultazione. Si è scelto, pertanto, di utilizzare anzitutto i rotoli di riscossione, integrandone e verificandone la completezza con l'incrocio con le scritture di livello inferiore. In seconda battuta, in assenza dei rotoli e per tracciare il quadro delle spese, sono stati utilizzati i registri di riscossione, disponibili per tutte le annate. Soltanto per un anno amministrativo, il 1421-1422, si è potuto ricorrere al solo memoriale (tabelle 10 e 11).

Conservazione e struttura della contabilità non sono del resto gli unici ostacoli che si frappongono tra la documentazione e il suo uso ai fini di valutare lo stato di salute delle aziende dell'ospedale e delle campagne friulane in generale nel pieno della guerra veneto-ungherese. Sebbene anche i censi fissi fossero imposti sulla base della produttività reale del bene<sup>87</sup>, non è saggio utilizzare le riscossioni come indicatore dell'andamento della produzione in termini assoluti. Una migliore misura delle condizioni delle aziende e della rendita è invece la percentuale di solvenza, intesa come rapporto tra fitti riscossi e fitti imputati. Il dataset che si è costruito per i tre principali cereali riscossi dall'ospedale (frumento, avena e miglio), disponibile ora online in open access<sup>88</sup>, è stato poi

<sup>86</sup> Si tratta dei rotoli di riscossione del 1430-1431, 1432-1433 e 1434-1435. Il primo è erroneamente inserito tra i registri di dei debitori, mentre i restanti sono finiti tra omologhi registri del XVI secolo; ACUd, AOSMM, bb. 356, 358, 491.

<sup>87</sup> Si veda su questo quanto discusso *supra* pp. 187-189.

<sup>88</sup> Si rimanda al dataset online per una descrizione dettagliata della sua costruzione (<https://zenodo.org/record/8383511>).

Tab. 10. Prospetto dei principali registri contabili utilizzati per le singole annate.

<i>ACUd, AOSMM</i>		
b. 342	1388-1389	registro di riscossione
	1398-1399	registro di riscossione
	1400-1401	registro di riscossione
b. 343	1406-1407	registro di riscossione
	1407-1408	registro di riscossione
	1408-1409	registro di riscossione
b. 344	1410-1411	rotolo di riscossione
	1411-1412	rotolo di riscossione
	1412-1413	registro di riscossione
b. 345	1413-1414	registro di riscossione
	1415-1416	rotolo di riscossione
b. 346	1416-1417	rotolo di riscossione
	1417-1418	rotolo di riscossione
	1418-1419	registro di riscossione
	1420-1421	registro di riscossione
	1421-1422	memoriale
	1422-1423	rotolo di riscossione
b. 347	1424-1425	registro di riscossione
b. 356	1430-1431	rotolo di riscossione
b. 491	1432-1433	rotolo di riscossione
b. 358	1434-1435	rotolo di riscossione

integrato in un GIS (*Geographic Information System*) al fine di proiettare i dati relativi agli affitti e allo stato dei beni dell'ospedale in una dimensione pienamente geografica. Nelle pagine che seguono si cercherà di delineare brevemente l'andamento generale della rendita in relazione alle varie fasi della guerra che decretò la fine della temporalità patriarcale, per poi concentrarsi sulle strategie di ammortamento dei danni e riattivazione delle aziende adottate dall'ospedale. Particolare attenzione sarà prestata, ovviamente, all'impatto lavorativo di queste strategie e al loro effetto nel costruire o consolidare sistemi di coercizione e immobilizzazione della popolazione contadina. L'impressione generale, infatti, è che pur in un quadro di decremento demografico e di maggiore forza contrattuale dei lavoratori, le strutture coercitive e le asimmetrie di potere tra

Tab. 11. Prospetto della sopravvivenza delle tipologie di registro per annata amministrativa.

<i>Anno</i>	<i>Memoriale</i>	<i>Registro di riscossione</i>	<i>Rotolo di riscossione</i>
1388-1389		x	
1398-1399		x	
1400-1401	x	x	
1405-1406	x*		
1406-1407		x	
1407-1408		x	
1408-1409		x	
1410-1411			x
1411-1412		x	x
1412-1413		x	x (n.c.)**
1413-1414		x	x (n.c.)
1415-1416		x	x
1416-1417		x	x
1417-1418	x	x	x
1418-1419		x	
1419-1420			x (n.c.)
1420-1421	x	x	x (n.c.)
1421-1422	x		x (n.c.)
1422-1423			x
1424-1425		x	
1430-1431			x
1432-1433			x
1434-1435			x

\* Il memoriale del 1405-1406 è gravemente danneggiato dall'umidità e mutilo in alcune sue parti; per questo motivo non è stato possibile utilizzarlo ai fini della raccolta dati.

\*\* n.c. = non consultabile.

questi e i grandi proprietari bloccassero almeno in parte quella tendenza al miglioramento riscontrata altrove per i primi anni successivi alla grande mortalità della Peste Nera<sup>89</sup>. Prima di analizzare l'andamento della rendita, tuttavia,

<sup>89</sup> Si veda da ultimo D. CRISTOFERI, *The Ties that Bind* cit.

è necessario tracciare almeno per sommi capi gli sviluppi politici e il contesto entro cui si sviluppò la guerra veneto-ungherese<sup>90</sup>.

Dopo la fine del controverso patriarcato di Giovanni di Moravia (1388-1394)<sup>91</sup>, più in conseguenza della mutata congiuntura politica internazionale che del blando tentativo di mediazione del nuovo patriarca Antonio Caetani<sup>92</sup>, le tensioni interne al Patriarcato di Aquileia si erano sostanzialmente sopite. Anche la polarizzazione politica tra Udine e Cividale, che aveva segnato i patriarcati di Filippo d'Alençon e Giovanni di Moravia, venute meno le pesanti influenze esterne, si 'congelava' in una sorta di precario equilibrio che garantì all'area pace per circa un quindicennio. Nell'estate del 1406 queste tensioni riemersero: di scarsa importanza era il pomo della discordia (la questione di Tolmino tra Udine e Cividale) dal momento che l'elemento decisivo fu la ricomparsa delle influenze esterne sulla politica regionale. La caduta definitiva dei Carraresi nel 1405, l'apertura del concilio di Pisa nel 1408 e la definitiva vittoria di Sigismondo di Lussemburgo su Ladislao di Durazzo per il controllo del regno di Ungheria avevano creato le condizioni per far precipitare un conflitto locale in una guerra aperta. Per alcuni anni le tensioni tra il fronte udinese, che appoggiava il nuovo patriarca friulano Antonio Pancera, e il sempre più vasto fronte cividalese si concretizzarono in una serie di dispute private e giurisdizionali che emergono soprattutto attraverso le delibere del Comune di Udine.

Fu solo nell'estate del 1410 che le tensioni sfociarono in episodi di sistematica violenza bellica che si protrassero fino all'autunno, quando una tregua diede respiro alla popolazione rurale nel periodo più critico dell'annata agricola, segnato dalla vendemmia e dalla semina dei cereali a ciclo lungo. Tuttavia,

<sup>90</sup> Un'ottima ricostruzione di ampio respiro del periodo si trova in FABIO CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, LINT, Trieste 1977<sup>2</sup> (I ed., Milano 1937), pp. 182-227, mentre più 'regionale' risulta il quadro delineato in P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., 2, pp. 295-337. Sintesi più recenti si trovano in GIUSEPPE TREBBI, *1420 al 1497. La storia politica e sociale*, Casamassima, Udine-Tricesimo 1998, pp. 3-24 e, con riferimento complessivo all'espansione veneziana in *Terraferma*, GIAN MARIA VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 159-236. Per alleggerire l'apparato di note ci si limiterà a citare soltanto casi di affermazioni particolari e le eventuali fonti primarie utilizzate.

<sup>91</sup> Un recente studio biografico su Giovanni di Moravia offre un quadro meno parziale del suo patriarcato rispetto alla storiografia regionale, collocandolo in un più pertinente quadro europeo, cfr. ONDŘEJ SCHMIDT, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate of Aquileia (ca. 1345-1394)*, Brill, Leiden-Boston 2019 (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages 450-1450, 56).

<sup>92</sup> Questa l'opinione, condivisibile, di F. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 135-139 e 142.

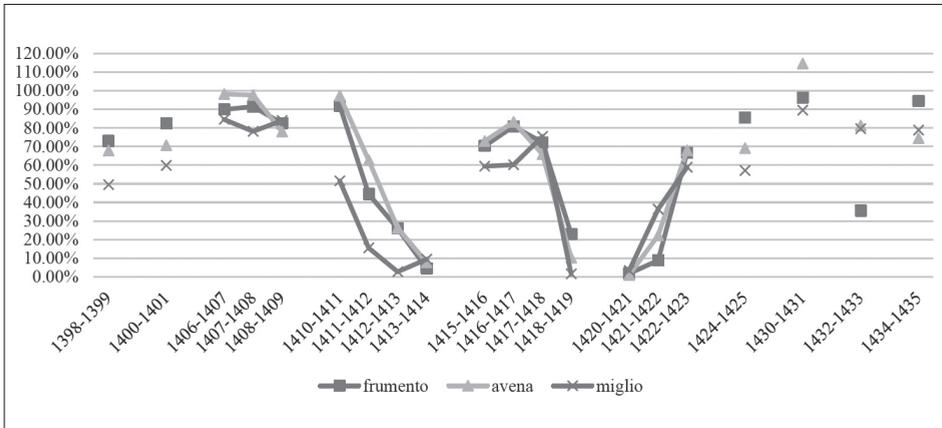
l'ascesa al trono di Germania di Sigismondo di Lussemburgo e il vicendevole supporto che lo legava al papa pisano Giovanni XXIII segnò anche la fine del supporto internazionale per il patriarca Antonio Pancera, ora legato alle sole forze udinesi. Sigismondo, che dall'inverno del 1411 aveva il controllo *de facto* dell'Impero, incaricava il vicario imperiale (il conte di Ortenburg) di pacificare e governare il Friuli fino alla nomina del nuovo patriarca. Così, allo scadere della tregua nel marzo 1411, la guerra riprendeva immediatamente con una serie di attacchi cividalesi nel cuore della pianura udinese. Dopo una serie di violenze intermittenti, nel tardo autunno del 1411 l'armata ungherese guidata dal fiorentino Pippo Spano arrivava in Friuli e a inizio dicembre entrava a Udine cacciando Tristano Savorgnan e i suoi aderenti. A questo punto Venezia, che sino ad allora aveva mantenuto la propria consueta cautela, cercando di creare un 'cordone sanitario' a lei fedele nella Friuli occidentale<sup>93</sup>, si trovava più o meno nolente trascinata in uno scontro che assumeva sempre più le caratteristiche della guerra aperta. Dalla fine del 1411 alla primavera del 1413 le campagne friulane furono martoriate da incendi, saccheggi e devastazioni portati avanti da ambo le parti. L'ennesimo mutamento della congiuntura internazionale, con Sigismondo impegnato nella risoluzione del Grande Scisma e nella successione al Regno di Boemia, spinse le parti a siglare una tregua quinquennale a Castellutto il 17 aprile 1413. Le violenze, soprattutto nelle campagne, non cessarono del tutto ma regredirono nuovamente alla dimensione locale, configurandosi come una serie di sequestri e abusi disciplinati dai consigli cittadini, dal Parlamento o attraverso i rapporti diplomatici tra le parti.

Nell'aprile del 1418, allo scadere della tregua di Castellutto, il fronte fedele a Sigismondo e al patriarca Ludovico di Teck fu il primo a riprendere le ostilità. A differenza della prima fase della guerra, in cui le truppe ungheresi guidate da Pippo Spano avevano dettato i ritmi dell'iniziativa bellica, costringendo il fronte filo-veneziano sulla difensiva almeno fino alla seconda metà de 1412, durante l'ultima fase di scontri gli equilibri sembra si volgessero precocemente in favore di Venezia. Al fronte patriarcale mancò del tutto un significativo appoggio da parte di Sigismondo di Lussemburgo, le cui attenzioni ed energie finanziarie e belliche erano concentrate sulla risoluzione del problema hussita. Senza l'opposizione delle truppe ungheresi, che tra 1411 e 1413 avevano sostenuto il grosso degli scontri, Venezia ebbe gioco facile a sfruttare la profonda frammentazione dello Stato patriarcale. Dopo la precoce defezione di Cividale, passata a Venezia nel luglio del 1419<sup>94</sup>, i vari nuclei di potere regionali, fossero essi signorili o urbani, passarono uno dopo l'altro a Venezia con atti di dedizio-

<sup>93</sup> Particolarmente attento a questo aspetto è Fabio Cusin, *ivi*, pp. 189-190.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 222.

Fig. 8. Andamento degli affitti dell'ospedale dei Battuti di Udine tra 1398 e 1435 (dati da ACUD, AOSMM, bb. 342-347, 356, 358, 491).



ne separati<sup>95</sup>. Entro la prima metà di giugno del 1420, dopo poco più di due anni dalla fine della tregua, con la capitolazione di Marano e Monfalcone la guerra poteva dirsi conclusa e il Friuli diveniva, al momento ancora solo *de facto*, parte dello Stato regionale veneziano<sup>96</sup>.

L'andamento degli affitti, come si poteva facilmente prevedere, segue da vicino quello degli sviluppi bellici, sebbene alcune specificazioni siano d'obbligo (figura 8).

Per comprendere appieno il nesso tra affitti (e quindi produzione agricola) ed eventi bellici bisogna tenere in considerazione che l'anno amministrativo dell'ospedale iniziava tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, in concomitanza delle festività di Giovanni Battista (24 giugno) e di Pietro e Paolo (29 giugno). Così, ad esempio, nell'annata 1398-1399 si raccoglievano i cereali a ciclo lungo (frumento, segale, avena) seminati nell'autunno del 1397 e i cereali a ciclo breve (miglio) seminati nell'estate del 1398 e raccolti quindi nell'autunno del medesimo anno<sup>97</sup>. Tenendo presente quindi questo 'ritardo' di un anno tra annata agricola e amministrativa, è possibile analizzare correttamente il nesso tra eventi bellici e lavori agrari. Consideriamo ad esempio l'annata 1410-1411,

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 225. Per le dedizioni in generale e per il Friuli orientale in particolare si veda anche GHERARDO ORTALLI, *Le modalità del passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 1, Provincia di Pordenone-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1996, pp. 13-34.

<sup>96</sup> La ratifica ufficiale della fine della temporalità patriarcale e del passaggio della regione a Venezia arrivò soltanto nel 1445; cfr. G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797 cit.*, pp. 17-23.

<sup>97</sup> Sui cicli agrari diffusi nel Friuli tardomedievale cfr. *supra* pp. 91-93.

dove si riscuotevano i cereali seminati nell'autunno del 1409. Mentre i cereali a ciclo lungo (frumento e avena) presentano percentuali di solvenza omologhe a quelle degli anni precedenti, il miglio, seminato alla fine dell'estate denota una grave flessione, segno dell'impatto dell'apertura delle ostilità proprio nell'estate del 1410. Al contrario, nel 1413-1414, prima annata successiva alla tregua di Castellutto, i cereali a ciclo lungo erano ancora gravemente insoluti, mentre il miglio della prima semina del periodo di tregua mostra già timidi segnali di ripresa. Un'ultima considerazione prima di passare all'analisi generale dei dati: si è scelto di riportare in grafico anche l'annata 1432-1433, dove, nonostante la guerra fosse finita ormai da un decennio, il frumento denota una flessione considerevole attestandosi al 35,47% di solvenza. Questo crollo inaspettato e isolato della sola rendita in frumento va ricondotto all'ultimo velleitario tentativo di Ludovico di Teck di riprendere la temporalità in area friulana<sup>98</sup>. Per questo motivo nell'analisi generale della rendita quest'annata sarà in genere esclusa.

Come si può rilevare dalla figura 8, durante periodi non viziati da eventi bellici (1398-1409, 1410-1411 se si esclude il miglio, e 1424-1435) la rendita ospedaliera godeva di ottima salute. Il frumento si attestava in maniera piuttosto stabile tra poco meno del 75% e quasi il 100% della solvenza, con l'avena che ne segue da vicino l'andamento e il miglio, tendenzialmente più insolvente ma comunque il più delle volte incluso in un margine del 60-85% di solvenza. I dati raccolti dal gruppo di studio di Paolo Cammarosano sui registri censuari dei grandi proprietari ecclesiastici e aristocratici sembrano dare un'ulteriore conferma. Salvo annate particolarmente negative e del resto tendenzialmente isolate, nel regime a censi fissi pare fosse da considerare comune e accettabile una solvibilità compresa nel margine 75-100% per il frumento, mentre più aleatori dovevano essere i pagamenti in grani minori. Casi di maggiore insolvenza sistematica, come quello del monastero di S. Maria in Valle di Cividale nel triennio 1403-1405, sono da ricondursi alle condizioni specifiche della proprietà, composta talvolta da unità produttive di difficile controllo<sup>99</sup>. Anche nel caso dell'ospedale dei Battuti di Treviso, studiato da Ermanno Orlando, il rendimento si assestava sul 70% di frumento e sul 41% di miglio nel 1372, sebbene tali dati vadano presi con cautela, riferendosi all'anno iniziale della cosiddetta 'guerra dei confini' tra Venezia e i da Carrara<sup>100</sup>. I dati dell'ospedale dei Battuti di Udine, tuttavia, permettono di approfondire e definire in maniera più precisa i margini di tolleranza dei proprietari nei confronti dell'insolven-

<sup>98</sup> F. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 276-277.

<sup>99</sup> *Le campagne friulane* cit., pp. 103-104.

<sup>100</sup> ERMANNO ORLANDO, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, «Studi veneziani», n.s., 43 (2002), pp. 95-137.

za o, in altri termini, quale fosse la quota di insolvenza ‘fisiologica’ che i datori di lavoro si aspettavano dai propri affittuari a censo fisso. Se consideriamo il triennio 1406-1409, indubbiamente il migliore di quelli a nostra disposizione prima delle riduzioni degli affitti dei periodi post-bellici<sup>101</sup>, possiamo delineare margini di tolleranza dell’85-100% di solvenza per il frumento, 75-100% per l’avena e 50-100% per il miglio, più variabile ed evaso<sup>102</sup>.

Se queste possono essere quindi considerate le soglie accettabili e accettate di solvenza, si noterà che la guerra aveva effetti immediatamente dirompenti sulla produttività agraria. Già un solo anno di guerra poteva far precipitare le quote di solvenza ben al di sotto dei margini di sicurezza, mentre il protrarsi degli scontri trascinava inesorabilmente le rendite verso cifre prossime allo zero. A causare il calo progressivo della produttività non erano ovviamente solo lo stato di insicurezza delle campagne o i saccheggi delle soldatesche, ma anche la massiccia mobilitazione della popolazione contadina, che abbandonava le aziende e si rifugiava in città nei momenti di maggiore tensione<sup>103</sup>. Si noterà anche che il calo della rendita fu più graduale nel corso della prima fase della guerra (1411-1413) e verticale nella seconda, qui attestata solo dall’annata 1418-1419. Questa differenza risponde in parte alla cronologia degli eventi bellici, iniziati ‘a singhiozzio’ tra 1410 e 1411 e più repentinamente nella primavera del 1418, ma anche, e forse soprattutto, dalle diverse strategie belliche adottate dai contendenti. Se nella prima fase la guerra tra Veneziani e Ungheresi fu giocata sulla conquista e riconquista di ampie porzioni di territorio, nella seconda fase le truppe veneziane mirarono invece a distruggere le possibilità di rifornimento dei difensori friulani. I Veneziani procedettero con una tattica di guasto che intendeva impedire i principali lavori agricoli. Racconta il Morosini che, nella primavera del 1419, «molte e molte fiade avefemo li fose dado el guasto per i nostri soldadi e vastadori per tuto el Friul, danizandoi in diversi tenpi, non i lasando archoier né semenar»<sup>104</sup>. L’operazione di guasto sistematico, con i mansi messi a ferro e fuoco, le viti recise e gli animali sottratti o uccisi doveva avere un enorme impatto psicologico, oltre che fisico, sulla

<sup>101</sup> Su questo si veda *infra* pp. 230-240.

<sup>102</sup> I margini di tolleranza sono stati calcolati individuando il punto d’inizio del secondo quartile di solvenza per ciascun cereale.

<sup>103</sup> Il trasferimento in città poteva addirittura essere imposto dalle stesse autorità cittadine. Tra il 7 e il 14 ottobre 1412, alla notizia dell’arrivo dell’esercito veneziano, il Comune di Udine deliberava di fare rifornimenti, collocare le bombarde sulle mura e far evacuare persone e beni dalle cortine (villaggi fortificati) di Pozzuolo (che sarebbe dovuta essere anche rasa al suolo) e Lavariano; BCUD, ACU, Annales, t. XVIII, ff. 418r, 418v, 421r).

<sup>104</sup> *Il Codice Morosini* cit., II, p. 814. Che l’operazione fosse sistematica è confermato dal fatto che a giugno, in prossimità del raccolto, Venezia decideva di mandare 400 lance e 1.000 fanti a impedire le operazioni agricole; *ivi*, pp. 816-817.

Tab. 12. Percentuale di pagamenti inferiori al 50% e all'85% della quota di frumento richiesta per il triennio 1415-1417 (dati da ACUd, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416; b. 346/rotolo di riscossione 1416-1417; /rotolo di riscossione 1417-1418).

<i>Località</i>	<i>Percentuale triennio (&lt;50)</i>	<i>Percentuale triennio (&lt;85)</i>
Lonca	66,67	100,00
Reana	100,00	100,00
Rivignano	100,00	100,00
Romans di Varmo	50,00	100,00
Rosa di Biauzzo	66,67	100,00
Porpetto	66,67	83,33
Zugliano	33,33	83,33
Flumignano	20,00	80,00
Carpenedo	33,33	66,67
San Vidotto	58,33	66,67
Teor	33,33	66,67
Trivignano	16,67	66,67
Vidulis	66,67	66,67
Barazzetto	41,67	58,33
Persereano di Lauzacco	50,00	50,00
Adegliacco	42,86	42,86
Ontagnano	8,33	41,67
Bertiolo	16,67	33,33
Biauzzo	33,33	33,33
Carisacco	33,33	33,33
Chiavris	33,33	33,33
Colugna	0,00	33,33
Crauglio	33,33	33,33
Galleriano	33,33	33,33
Gonars	33,33	33,33
Remanzacco	33,33	33,33
Remugnano	33,33	33,33
Roveredo di Varmo	33,33	33,33
Santa Maria la Longa	0,00	33,33
Pozzuolo	22,22	22,22

Lumignacco	16,67	16,67
Talmassons	6,67	13,33
Pozzecco	0,00	5,56
Adornano	0,00	0,00
Cagnacco	0,00	0,00
Colloredo di Prato	0,00	0,00
Fagagna	0,00	0,00
Lovaria	0,00	0,00
Mortegliano	0,00	0,00
Nespolo	0,00	0,00
Percoto	0,00	0,00
Sammarinchia	0,00	0,00
Variano	0,00	0,00
Villaorba	0,00	0,00
Virco	0,00	0,00

popolazione. Sempre il Morosini riteneva, forse ingenuamente ma non del tutto senza ragione, che la ragione della resa precoce di Cividale fosse stato il timore di subire la stessa sorte degli Udinesi,

i qual s'`a voiudo lasar guastar e desfar e anchor bruxiar tuto le suo rendede e intrade loro de fuora aveva, prima in la so' recholta d'i formenti e altre suo blave menude, e holiveri, e fruteri e suo molini desfati e bruxiadi, e con molti caxamenti che fuorsì mai per algun tempo non se tornerà né refarà cusì liziera mente<sup>105</sup>.

Di contro, lo stesso fronte filo-patriarcale, spinto sulla difensiva, non risparmiava le campagne e le loro strutture produttive, facendo terra bruciata in occasione degli assedi. Il notaio cancelliere della confraternita dei Battuti di Udine, Quirino di Odorico cerdone, annotò nel suo memoriale privato come, il 26 maggio 1420, all'inizio dell'assedio di Udine gli abitanti della città avessero tagliato cereali e viti per evitare che cadessero nelle mani dei nemici<sup>106</sup>. Così se tra 1410 e 1413 i danni alle aziende furono limitati e consentirono una rapi-

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 820.

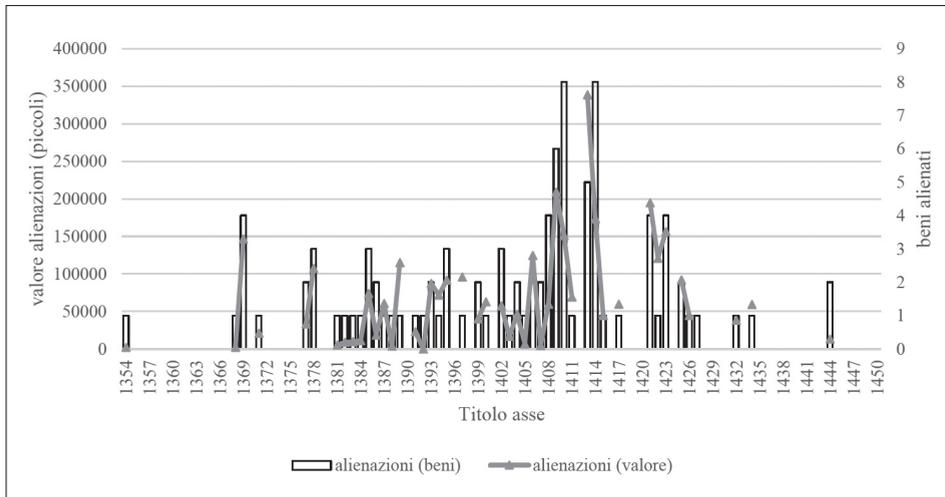
<sup>106</sup> ASUd, ANA, b. 5135/7, f. 15r. Riportato anche in M. ZACCHIGNA, *Le memorie di un notaio* cit., p. 99.

da ripresa, pur dietro consistenti investimenti, dopo il 1420 i proprietari friulani dovettero fare i conti con un paesaggio agrario tutto da ricostruire: la distruzione sistematica e mirata dei raccolti, il furto degli animali da lavoro e, soprattutto, il danneggiamento di asset fissi come edifici, alberi da frutto e viti, minacciava di far piombare le campagne friulane in una recessione decisamente più marcata e prolungata. Un aspetto che emerge con una certa rilevanza proprio alla sospensione (temporanea o più definitiva) delle attività belliche è infatti la tendenza delle situazioni di insolvenza a consolidarsi. Mentre durante le annate 'standard' eventuali insolvenze potevano essere legate a eventi di portata locale, se non individuale-familiare, dopo le devastazioni belliche la tendenza dell'insolvenza a trasformarsi in congiuntura divenne più marcata. Consideriamo ad esempio dei pagamenti in frumento per il triennio di tregua 1415-1417 (tabella 12): durante questo periodo un terzo delle località in cui l'ospedale aveva aziende agricole non riuscì a raggiungere nemmeno la quota di insolvenza 'fisiologica' dell'85% per più del 50% dei casi. Questo significa che le singole aziende nelle località più colpite dalla guerra faticavano a ritornare a regime, nonostante gli interventi 'tampone' dell'ospedale.

Sia durante le tregue, sia nel periodo post-bellico, gli investimenti dei proprietari furono cruciali per la ripresa delle strutture produttive delle campagne. Se, come si è appena visto, non sempre bastarono o talvolta si limitarono a tamponare situazioni particolarmente gravi, non vanno per questo nemmeno del tutto svalutati, tanto più se si pensa che arrivarono in coda a un periodo di forzata compressione delle entrate, sia in natura, sia in denaro. Questo fenomeno fu particolarmente evidente nel caso dell'ospedale dei Battuti di Udine: mentre proprietari privati potevano scegliere di contenere le uscite in un periodo di congiuntura negativa, l'ospedale, proprio in virtù della sua natura assistenziale non poteva che aumentarle. Il meccanismo è stato ben descritto da Giuliano Pinto: l'azione simultanea dell'aumento di richiesta di assistenza e del calo, talvolta drastico, delle possibilità di offerta della stessa generava un circolo vizioso di indebitamenti per le casse degli enti assistenziali<sup>107</sup>. Nonostante questo, l'ospedale non esitò ad allocare le proprie limitate risorse nella riattivazione delle proprie aziende agricole, arrivando anche al punto di indebitarsi e liquidare parte del proprio patrimonio di livelli e immobili urbani. Non è un caso, infatti, che gli anni della tregua di Castellutto e della ricostruzione post-bellica presentino il maggior numero e il maggior valore di liquidazioni di beni confraternali (figura 9).

<sup>107</sup> GIULIANO PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di FRANCESCO AMMANNATI, Istituto internazionale di storia economica F. Datini-Firenze University Press, Firenze 2013 (Atti delle 'Settimane di Studi' e altri Convegni, 44), pp. 169-178: 174.

Fig. 9. Alienazioni da parte dell'ospedale distinte per numero di beni e valore di vendita. Dati dal *corpus* di pergamene dell'ospedale (ACUd, AOSMM, bb. 624-862) corretti con le imbreviature del cancelliere Quirino per il 1402-1423 (ASUd, ANA, b. 5134) e con i registri di cameraria per il 1416-1424 (ACUd, AOSMM, b. 88/2-6).



Nel complesso, l'ospedale dei Battuti di Udine – e con esso la proprietà cittadina di cui l'ospedale è una sorta di indicatore approssimativo<sup>108</sup> – organizzò la riattivazione delle proprie aziende agricole attraverso tre principali linee di intervento: la fornitura di sementi, la fornitura di animali da lavoro, l'intervento sulle unità aziendali e sui contratti. La strategia di riattivazione dell'ospedale, di cui possiamo cogliere e misurare in un certo senso gli effetti, delinea inoltre una sorta di lista delle 'priorità' dei proprietari: anzitutto rifornire di scorte (per il consumo e per la semina) gli affittuari, ovviamente a credito; in secondo luogo sostituire o fornire ex-novo animali da lavoro; infine e solo come ultima scelta intervenire sulla conformazione delle aziende (con accorpamenti o scorporamenti), o sui contratti, riducendo gli affitti, cambiando gli affittuari o interi nuclei familiari. Come si vedrà poi nel caso di Nicolò Portis, le medesime strategie e priorità si riscontrano anche nel corso della gestione ordinaria delle aziende.

La fornitura a credito di sementi rappresentò per l'ospedale la prima e più immediata risposta alla congiuntura bellica, riscontrabile con una certa chiarezza già nel corso dell'annata 1411-1412. Va detto che il conferimento a credito di cereali ai contadini con mutui *ad seminandum*, è attestato anche per il periodo pre-bellico, sotteso dalla medesima strategia di tamponamento immediato delle

<sup>108</sup> Cfr. *infra* pp. 228-229 per alcuni esempi di sovrapposibilità tra l'azione dell'ospedale e quella dei privati.

Tab. 13. Percentuale di mansi beneficiari di concessioni e mutui di cereali tra 1398 e 1417\*.

	<i>Percentuale mutui frumento</i>	<i>Percentuale mutui segale</i>	<i>Percentuale mutui avena</i>	<i>Percentuale mutui miglio</i>	<i>Percentuale mutui sorgo</i>
1398-1399	0,00	8,89	11,11	4,44	0,00
1400-1401	2,04	0,00	12,24	0,00	0,00
1406-1407	1,30	0,00	1,30	0,00	0,00
1407-1408	1,27	0,00	6,33	0,00	0,00
1408-1409	0,00	3,80	12,66	2,53	0,00
1410-1411	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
1411-1412	3,57	1,19	19,05	21,43	5,95
1412-1413	0,00	1,22	2,44	6,10	0,00
1413-1414	25,30	14,46	18,07	18,07	7,23
1415-1416	4,82	7,23	22,89	13,25	0,00
1416-1417	3,70	3,70	7,41	0,00	0,00
1417-1418	3,49	0,00	10,47	3,49	0,00

\* Dati da ACUd, AOSMM, b. 342/registro di riscossione 1398-1399; /registro di riscossione 1400-1401; b. 343/registro di riscossione 1406-1407; /registro di riscossione 1407-1408; /registro di riscossione 1408-1409; b. 344/rotolo di riscossione 1410-1411; /rotolo di riscossione 1411-1412; /registro di riscossione 1412-1413; b. 345/registro di riscossione 1413-1414; /registro di riscossione 1415-1416; b. 346/registro di riscossione 1416-1417; /registro di riscossione 1417-1418.

Fig. 10. Mutui di cereali per la semina dall'ospedale ai propri affittuari nel 1413-1417 (dati da ACUd, AOSMM, b. 345/registro di riscossione 1413-1414; /registro di riscossione 1415-1416; b. 346/registro di riscossione 1416-1417; /registro di riscossione 1417-1418).

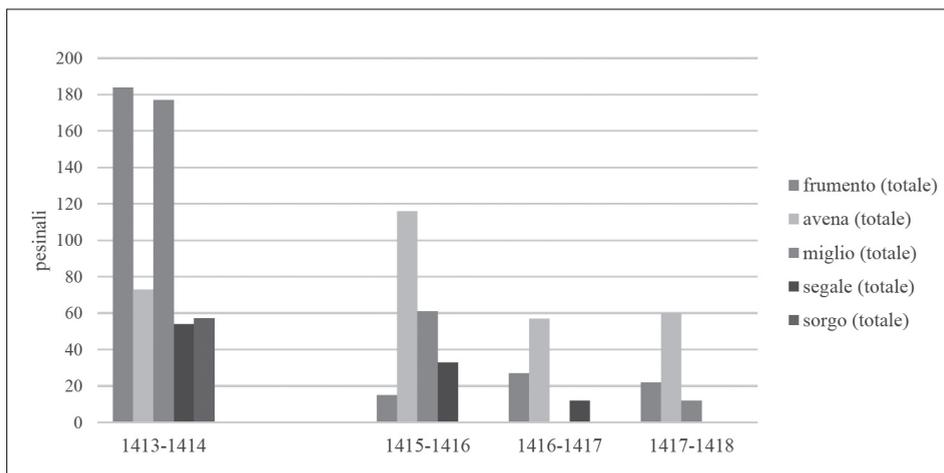
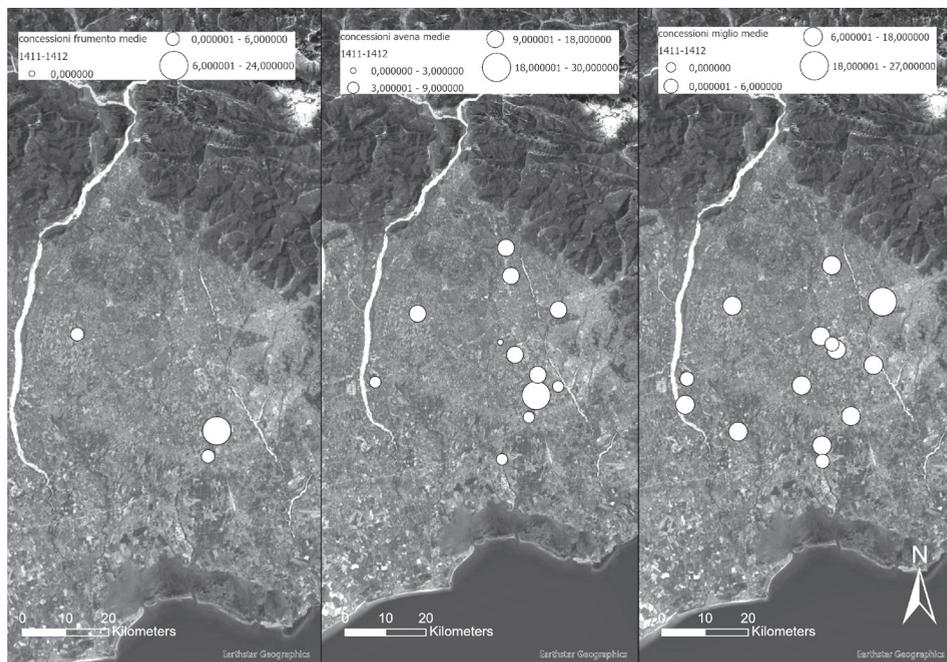


Fig. 11. Mappe della distribuzione geografica delle concessioni in aiuto ai massari dei cereali principali nel 1411-1412<sup>109</sup> (dati da ACUd, AOSMM, b. 344/registro di riscossione 1411-1412).

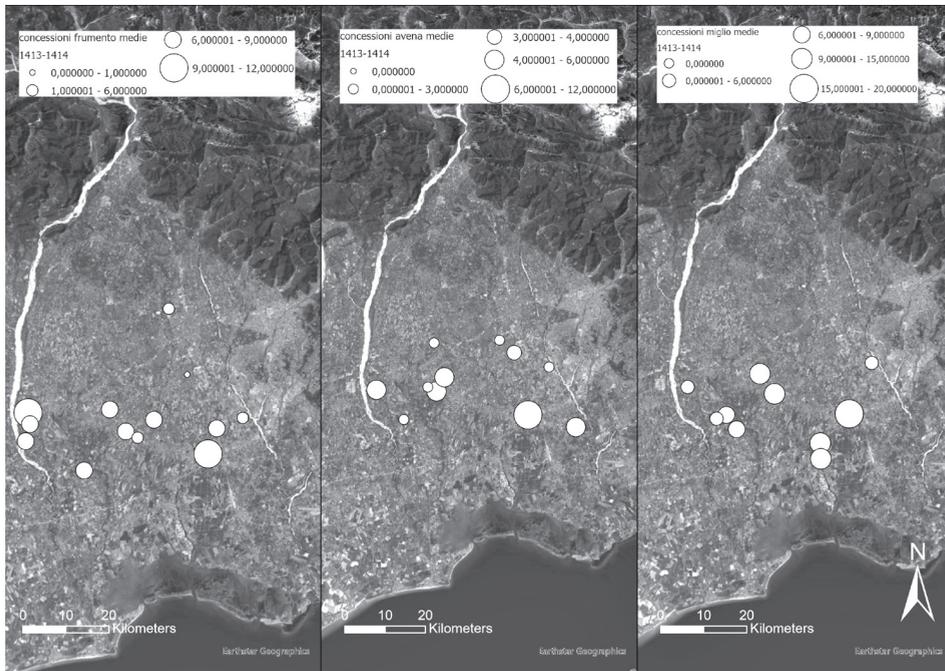


situazioni critiche. Tuttavia, mentre tra 1398 e 1410 mutui e concessioni di cereali *ad seminandum* avevano interessato una quota esigua degli affittuari dell'ospedale, limitandosi in genere a poche località senza alcun rilevante rapporto di contiguità spaziale, tra 1413 e 1417, gli interventi riguardarono una parte decisamente più rilevante delle aziende dell'ospedale, attestandosi tra il 18% e il 25% per i cereali principali negli anni di maggiore attività (tabella 13), non a caso quelli immediatamente successivi alla sospensione delle ostilità (figura 10).

L'aspetto più interessante, tuttavia, riguarda la distribuzione geografica degli aiuti, che segue da vicino l'andamento e la concentrazione degli scontri armati. Nel 1411-1412, ad esempio, le concessioni di frumento, avena e miglio sembrano concentrarsi soprattutto a ridosso dell'area del fiume Torre, frontiera ideale lungo la quale si erano consumati i primi scontri tra 1410 e 1411 (figura 11). La maggiore dispersione delle concessioni di miglio, attestate con una certa frequenza anche nel Friuli centrale e nelle località più orientali, dipende dalle dif-

<sup>109</sup> Qui e nelle prossime mappe, al fine di uniformare la rappresentazione si è scelto di utilizzare il valore di investimento medio per località, ottenuto dividendo il totale dei contributi erogati per il numero di aziende.

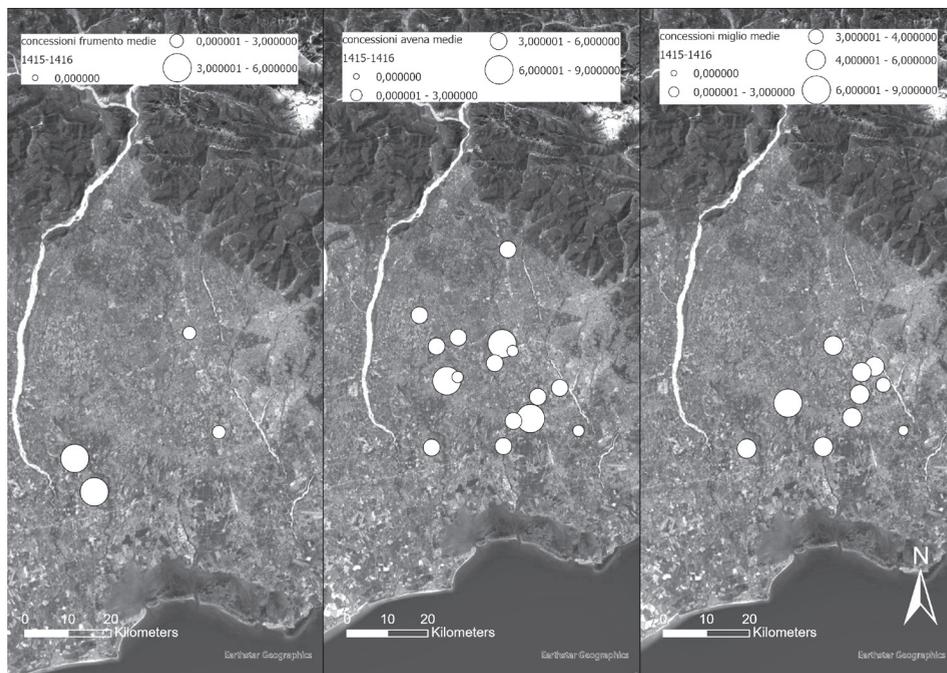
Fig. 12. Mappe della distribuzione geografica delle concessioni in aiuto ai massari dei cereali principali nel 1413-1414 (dati da ACUd, AOSMM, b. 345/registro di riscossione 1413-1414).



ficoltà intervenute durante la semina e, soprattutto, durante il raccolto con la ripresa delle ostilità nel mese di ottobre. L'erogazione di aiuti ai massari rifletteva quindi fedelmente, nel 1411-1412, l'andamento della guerra.

Tralasciando il 1412-1413, anno in cui le scarse scorte di miglio impedirono qualsiasi strategia di supporto sistematico ai massari e l'avena venne assorbita quasi del tutto dalla grande domanda di foraggio per i cavalli dell'esercito ungherese, la simmetria 'ritardata' tra fenomeni bellici e interventi di supporto agli affittuari si ripresenta nel 1413-1414 (figura 12). A tregue ormai pienamente iniziate, la distribuzione geografica delle sovvenzioni erogate agli affittuari risulta radicalmente diversa da quella del 1411-1412. Alla distribuzione prettamente nord-sud degli aiuti offerti nel corso del primo anno di guerra si sostituì una distribuzione est-ovest, concentrata nella media pianura friulana, a ridosso della linea delle risorgive. Era stata quest'area, infatti, quella più interessata dagli scontri nel corso dell'ultimo anno di guerra prima della tregua. A partire dalla primavera del 1412, recuperate le posizioni perse oltre la Livenza nel corso dell'inverno precedente, l'esercito veneziano era passato alla controffensiva ed entro l'estate aveva ormai posto una solida testa di ponte a Latisana,

Fig. 13. Mappe della distribuzione geografica delle concessioni in aiuto ai massari dei cereali principali nel 1415-1416 (dati da ACUd, AOSMM, b. 345/registro di riscossione 1415-1416).



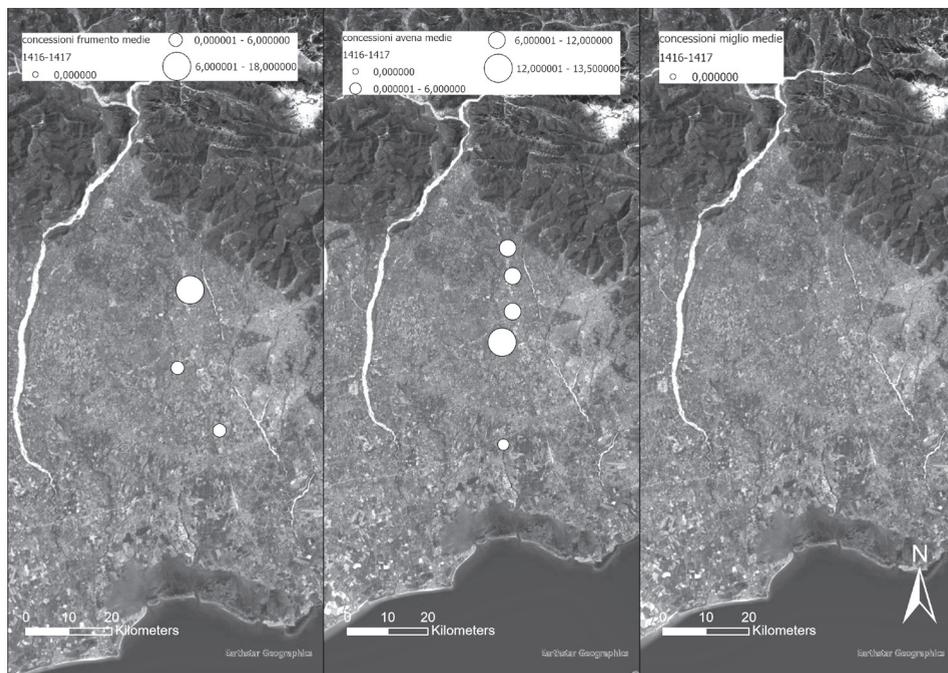
porto sul basso corso del Tagliamento. Da qua, con l'aiuto di Tristano Savorgnan, che teneva il castello di Savorgnano a nord di Udine e la fortezza di Ariis nella bassa pianura friulana, partivano sortite e saccheggi che interessavano la medio-bassa pianura, un'area che si estendeva da Codroipo, dove furono saccheggiate ingenti quantità di cereali e bestiame nel novembre 1412, al goriziano<sup>110</sup>. Il culmine della prima fase della guerra – il fallimentare assedio di Ariis da parte delle truppe imperiali nei primi mesi del 1413<sup>111</sup> – contribuì ad appesantire ulteriormente le strutture produttive del Medio Friuli, già duramente provate in quello che era, ormai, il terzo anno di guerra.

Negli anni successivi della tregua di Castellutto, gli aiuti, oltre ad affievolirsi progressivamente assunsero una distribuzione più dispersa, segnale di un progressivo rientro dell'emergenza e di un generale livellamento nelle priorità di intervento dell'ospedale (figure 13-15).

<sup>110</sup> *Il Codice Morosini* cit., I, pp. 480-482.

<sup>111</sup> P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, p. 312; F. CUSIN, *Il confine orientale*, p. 209.

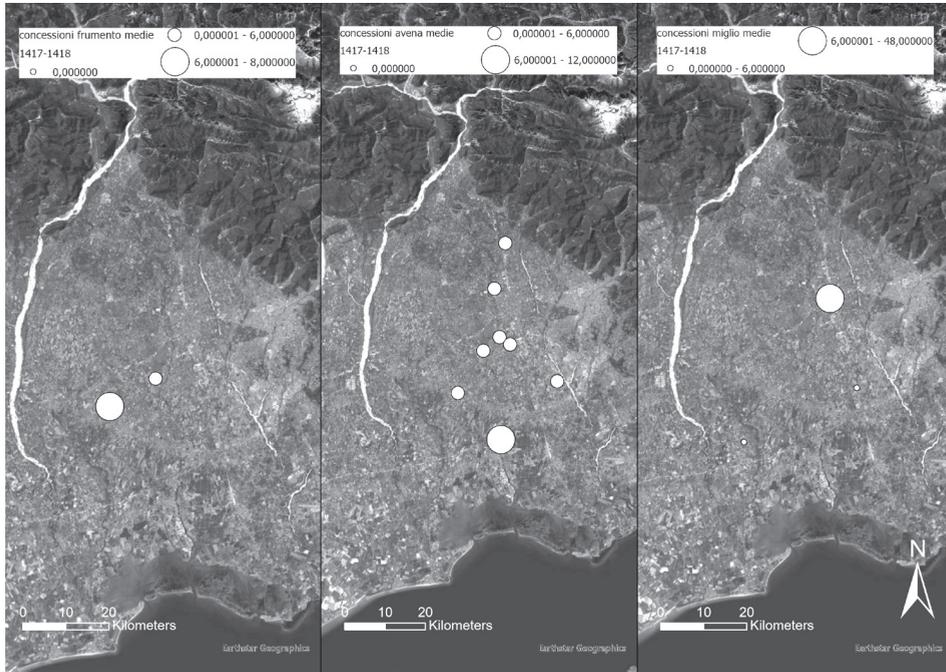
Fig. 14. Mappe della distribuzione geografica delle concessioni in aiuto ai massari dei cereali principali nel 1416-1417 (dati da ACUd, AOSMM, b. 346/registro di riscossione 1416-1417).



L'amministrazione ospedaliera utilizzava dunque una precisa strategia nell'allocazione delle risorse e nell'organizzazione dei propri investimenti, in particolare durante annate come il 1411-1412 e 1413-1414, in cui le risorse stesse erano fortemente compresse dal calo delle rendite durante la guerra. Del resto, la stessa scelta degli investimenti e delle risorse da destinarvi era parte di una specifica strategia, dettata non tanto (o non solo) dalle circostanze congiunturali, ma dal ruolo complessivo svolto dall'ospedale nella società udinese. La finalità assistenziale dell'ente, infatti, imponeva di per sé delle scelte piuttosto limitate nell'allocazione delle risorse, in particolare quelle dei cereali panificabili come frumento e segale. Il frumento era destinato esclusivamente alle elemosine in occasione degli anniversari dei benefattori, al pagamento delle rendite livellarie dovute dall'ospedale e, soprattutto, alla panificazione per i *pauperes* ospitati nella struttura. I 'grani minori', come avena, miglio o la stessa segale, venivano invece destinati al mercato, allo scopo dichiarato di finanziare il disavanzo dell'ente (tabella 14).

Mentre durante la tregua, come abbiamo visto, le scorte di cereali, per quanto intaccate dal calo della rendita, erano state sufficienti a garantire interventi

Fig. 15. Mappe della distribuzione geografica delle concessioni in aiuto ai massari dei cereali principali nel 1417-1418 (dati da ACUd, AOSMM, b. 346/registro di riscossione 1417-1418).



di supporto agli affittuari strategicamente mirati, dopo il 1420 i Battuti dovettero ricorrere anche al mercato per acquisire le necessarie sementi. Nel 1420-1421, anno ancora pesantemente influenzato dalla guerra, la pressione delle spese ordinarie sul frumento e la risibile rendita dell'avena (1 staio e 5 pesinali) non avrebbero permesso alcuna forma di investimento nella riattivazione delle strutture produttive se l'ospedale non si fosse rivolto al mercato. Osservazioni analoghe potrebbero essere fatte anche per il 1421-1422, anno in cui gli investimenti di risorse 'interne' dell'ospedale comunque non mancarono e raggiunsero sui tre cereali principali il valore di quasi 40 staia, ma incisero poco sul totale delle spese sostenute dall'ospedale<sup>112</sup>. Non stupisce quindi che, nel periodo post-bellico, le liquidazioni di beni confraternali, accanto alle spese per gli animali da lavoro da fornire ai massari, riportassero tra le causali la necessità di

<sup>112</sup> L'erogazione di aiuti di avena e miglio incise rispettivamente per il 20,27% e il 28,63%, mentre quelli di frumento appena per il 3,74%. ACUd, AOSMM, b. 346/memoriale 1421-1422, ff. 39v-24r.

Tab. 14. Prospetto dell'incidenza dei cereali venduti sul totale delle spese per frumento, segale, avena e miglio (dati da ACUD, AOSMM, bb. 342-347).

	<i>Frumento</i> (venduto/totale) %	<i>Segale</i> (venduta/totale) %	<i>Avena</i> (venduta/totale) %	<i>Miglio</i> (venduto/totale) %
1388-1389	0,00	0,00	0,00	0,00
1398-1399	0,00	16,00	67,55	83,81
1400-1401	0,00	13,55	89,19	82,69
1406-1407	0,00	56,25	94,99	88,61
1407-1408	0,09	57,54	86,28	89,68
1408-1409	0,00	8,11	60,73	75,95
1411-1412	0,00	0,00	83,33	5,39
1412-1413	0,00	0,00	96,12	0,00
1413-1414	0,00	0,00	*	0,00
1415-1416	0,00	6,52	71,74	59,21
1416-1417	0,00	56,07	82,78	83,84
1417-1418	0,27	0,00	80,97	18,48
1418-1419	13,19	91,46	57,51	*
1420-1421	0,00	0,00	*	*
1421-1422	0,00	3,61	52,53	56,62
1424-1425	0,00	29,41	89,92	92,92

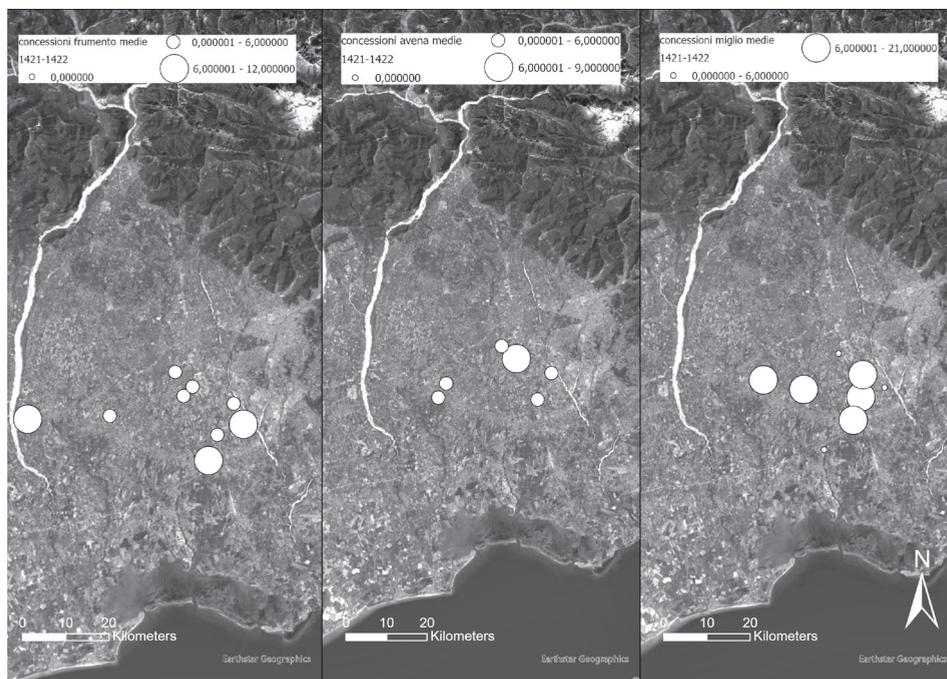
\* Dati mancanti o incompleti.

denaro per l'acquisto di sementi, differenziandosi quindi in maniera netta dal periodo della tregua.

Anche se per l'ignota incidenza degli aiuti erogati al di fuori delle riserve interne e l'assenza delle spese per l'annata 1422-1423, non possiamo avere una percezione corretta e completa dell'entità degli aiuti erogati dall'ospedale sulle proprie strutture produttive, è comunque possibile affermare che, come durante la tregua, i Battuti intervenissero secondo priorità e strategie ben precise. La distribuzione geografica degli aiuti erogati nel 1421-1422, infatti, presenta un orientamento chiaramente definito, concentrandosi nel nucleo forte della presenza ospedaliera nella media pianura (figura 16).

A causa dell'accorpamento delle diverse causali di indebitamento all'interno degli atti di liquidazione di beni confraternali, fenomeno nuovo e tipico della fase di ripresa post-bellica, risulta poi difficile focalizzare con la stessa chiarezza del periodo di tregua l'intensità degli investimenti nei vari ambiti (sementi,

Fig. 16. Distribuzione geografica degli aiuti erogati durante l'annata 1421-1422 (dati da ACUd, AOSMM, b. 346/memoriale 1421-1422).



animali da lavoro, altri aiuti materiali). In ogni caso, nonostante queste difficoltà interpretative, di per sé rivelatrici dello stato di incertezza e fragilità finanziaria dell'ospedale nell'immediato dopoguerra, è comunque possibile avanzare alcune considerazioni che permettono di caratterizzare il periodo al di là delle evidenti assonanze con gli anni della tregua. Anzitutto, a differenza della tregua, che vide interventi più prolungati, diversi elementi sembrano confermare che l'azione di riattivazione si concentrò entro il primo triennio dalla fine della guerra: i registri di cameraria relativi al 1423-1424 e 1424-1425<sup>113</sup> non fanno alcuna menzione di spese relative a interventi a sostegno delle unità produttive rurali, le liquidazioni dopo il 1423 sono sistematicamente prive di causali afferenti a questo ambito e, infine, il registro di riscossione del 1424-1425<sup>114</sup> dipinge una situazione di ormai piena normalità.

Durante le fasi di ricostruzione, dunque, l'ospedale doveva adottare una strategia di distribuzione delle risorse su due livelli. Anzitutto doveva fare i con-

<sup>113</sup> ACUd, AOSMM, b. 88/5-6.

<sup>114</sup> ACUd, AOSMM, b. 347/registro di riscossione 1424-1425.

ti con delle uscite non comprimibili e vincolanti (anniversari, livelli) e altre comprimibili ma vincolanti (la panificazione per i *pauperes* dell'ospedale). In secondo luogo, doveva rinunciare a una fondamentale entrata monetaria (le vendite di cereali minori sul mercato) per poterli utilizzare nel processo di riattivazione delle aziende agrarie. In realtà, per l'amministrazione ospedaliera supportare i propri massari con mutui e concessioni di cereali per la semina risultava decisamente efficace sotto ogni punto di vista. Non soltanto questo tipo di 'investimento' permetteva agli affittuari di limitare i danni di una congiuntura negativa ed evitare che si trasformasse in un ciclo recessivo pluriennale, ma ribadiva e rinforzava il legame obbligazionistico e di dipendenza dei contadini verso l'ospedale, espandendo la loro posizione debitoria, con tutte le conseguenze che questo implicava a livello di coercizione lavorativa. Inoltre, conferendo gli aiuti in corrispondenza delle semine (novembre per frumento e avena, tra febbraio e marzo per il miglio primaverile) l'ospedale poteva, teoricamente, consumare e 'liquidare' le scorte avanzate dall'annata precedente senza necessariamente intaccare gli affitti per l'anno corrente. La particolarità del comportamento dell'amministrazione ospedaliera era poi la scarsa rilevanza dei prestiti di cereali per il consumo alimentare dei contadini, fenomeno assolutamente rilevante invece nel caso di Nicolò Portis. Questo fenomeno rientra in ogni caso all'interno del complesso di strategie dettato all'amministrazione ospedaliera dalla propria stessa finalità assistenziale. Mentre per un privato poteva essere (ed effettivamente era) conveniente 'dirottare' parte delle risorse commercializzabili verso il credito al consumo, che diventava a sua volta uno strumento di organizzazione del lavoro, l'ospedale, in una situazione di disavanzo ormai strutturale, non poteva permettersi di rinunciare alla commercializzazione immediata.

Anche per il secondo ambito di intervento dell'ospedale nella riattivazione delle aziende agrarie le informazioni più consistenti arrivano dal periodo della tregua di Castellutto (1413-1418). Al pari delle forniture di cereali, anche gli animali da lavoro erano una tipologia piuttosto comune di investimento e supporto alla popolazione contadina. A differenza di asset fissi come edifici, alberi o viti maritate a sostegni vivi, che richiedevano – teoricamente – la messa in opera *una tantum*, gli animali erano infatti asset 'deperibili'. Soggetti a invecchiamento e sostituzione a ritmi regolari, non era inusuale che gli animali da lavoro venissero affidati in soccida contestualmente alla stipula di contratti di affitto<sup>115</sup>. Tuttavia, mentre in condizioni normali i ritmi di ricambio della forza lavoro animale erano regolari e prevedibili<sup>116</sup>, e non riguardavano in ogni caso l'intero complesso di aziende di un proprietario, negli anni della tregua di Castellutto l'ospedale si trovò nella posizione non agevole di dover rifornire di

<sup>115</sup> Si veda ad esempio l'operato dei Portis; cfr. *infra* pp. 255-256.

<sup>116</sup> Cfr. anche *supra* pp. 132-133.

questo asset fondamentale una quota consistente dei propri affittuari, vittime durante la guerra della lunga serie di furti di bestiame attestata dalle cronache coeve<sup>117</sup>. L'esposizione finanziaria, per un ente che si riprendeva da tre anni di forzata compressione delle entrate, fu tale da rendere necessaria la liquidazione di una quota consistente di beni confraternali. Per il solo risanamento delle posizioni debitorie originatesi con l'acquisto di animali da fornire ai massari, tra il marzo del 1413 e l'ottobre del 1414 l'ospedale dovette vendere beni per un totale che arrivava almeno alla cifra, elevatissima, di lire 1.795 soldi 16 piccoli 8<sup>118</sup>. Se si considera che il prezzo di un capo di bestiame bovino, calcolato sulla media delle attestazioni di debito dei massari dell'ospedale (1413-1414) e della contabilità privata di Nicolò da Cerneglons (1410-1413), poteva aggirarsi sui 4.650 piccoli (tabella 15), si può stimare l'acquisto di una novantina di capi di bestiame da parte dell'ospedale, sufficienti a rifornire di almeno una coppia di animali gran parte delle aziende attive.

La mancanza di contabilità per i primi anni di tregua e il numero ridotto di formalizzazioni notarili del debito contadino ci impediscono di identificare chiare strategie di allocazione delle risorse nel caso degli animali da lavoro. Tuttavia, possiamo supporre che, vista l'enorme esposizione finanziaria, gli animali da lavoro dovettero essere distribuiti in maniera molto più capillare e generalizzata sulle unità produttive attive dell'ospedale, a differenza di quanto accadde invece con i cereali che, come abbiamo visto, furono conferiti in maniera molto più selettiva.

Un comportamento del tutto analogo a quello dell'ospedale era adottato nel corso dei medesimi anni anche da altri proprietari udinesi. Sin dall'inizio di aprile del 1413, quando ormai era chiaro che la guerra veneto-ungherese sareb-

<sup>117</sup> Nell'aprile del 1411, ad esempio, un attacco veneziano nella zona di Porcia portò alla cattura di 1.200 prigionieri e 700 tra capi di bestiame grosso e minuti; *Il Codice Morosini* cit., I, p. 453. Anche nel corso dell'anno successivo, quando le ostilità si concentrarono nel Friuli centrale, agli attacchi veneziani seguirono abbondanti saccheggi. Fuori Udine i Veneziani presero, nell'ottobre del 1412, circa 500 capi di bestiame grosso (*ivi*, p. 480), mentre nel Codroipese, un mese più tardi vennero predati «asè animali buini», assieme a 15.000-20.000 staia di frumento (*Il Codice Morosini* cit., I, p. 482). Gli Ungheresi sotto la guida del fiorentino Pippo Spano, sebbene teoricamente incaricati di difendere il Patriarcato, non erano ovviamente da meno e a Udine il consiglio cittadino inviò a più riprese oratori allo Spano a riguardo. Si veda ad esempio la delibera del 9 dicembre 1411, quando gli Ungheresi danneggiarono alcuni villaggi di pertinenza udinese (BCUd, ACU, Annales, t. XVIII, ff. 258rv), e quella del 23 luglio 1412 per alcuni animali e carcerati presi dagli Ungheresi «in partibus inferioribus» (*ivi*, f. 491r).

<sup>118</sup> ACUd, AOSMM, b. 678, n. 42 [12.VI.1413]; ASUd, ANA, b. 5134/14, ff. 46r-49v; /33, ff. 18v-23r; /21, ff. 1r-3v, 25r-32v. Per avere un termine di raffronto si pensi che il totale era grossomodo equivalente al prezzo di incanto dei dazi comunali di olio, *quarte* e drapperia nel 1414-1415; BCUd, ACU, Annales, t. XIX, ff. 248r-249v.

Tab. 15. Prospetto riassuntivo dei prezzi degli animali da lavoro (bovini) riportati nella contabilità di ser Nicolò da Cerneglons e nelle carte di debito dei massari dell'ospedale.

<i>Ser Nicolò da Cerneglons</i>				<i>Ospedale di S. Maria dei Battuti</i>			
<i>Animale</i>	<i>Prezzo (piccoli)</i>	<i>Anno</i>	<i>Riferimento*</i>	<i>Animale</i>	<i>Prezzo (piccoli)</i>	<i>Anno</i>	<i>Riferimento (ASUd, ANA, b. 5134)</i>
bue a pelo rosso	5.406	1410	III, f. 94r				
bue	6.433,875	1410	III, f. 98r	bue	4.296	1414	/21, ff. 5rv
	6.699	1411	III, f. 103r		5.076	1414	/21, f. 6r
	2.484	1413	III, f. 175v		4.344	1414	/21, ff. 6rv
					5.784	1414	/21, f. 6r
vacca	4.289,25	1410	III, f. 93r	vacca	4.080	1413	/20, ff. 36v-37r
vacca	3.958,5	1411	III, f. 103r				
vacca <i>çimula</i>	4.440	1410	III, f. 93r				
vacca <i>flora</i>	4.224	1410	III, f. 95v				
				manzo	4.356	1414	/18, ff. 25rv

\* *I rotoli della fraternita* cit. Per precisazioni circa le modalità di citazione da questa edizione cfr. *supra* p. 101 nota 52.

be stata 'congelata' per un quinquennio, ser Giorgio da Codroipo, che del resto era parte della ristretta élite che amministrava l'ospedale, aveva avviato una campagna di riorganizzazione e riattivazione delle proprie aziende sparse nel Friuli centrale con un *modus operandi* che includeva sistematicamente l'affidamento di bestiame da lavoro. Anzitutto, se il manso era rimasto privo di conduttore, Giorgio procedeva immediatamente a una nuova locazione, spesso con le vincolanti clausole *loco et foco* e di *masserezza*. Alla locazione faceva seguito la fornitura di animali da lavoro o nella forma a compartecipazione degli utili (la soccida) o in quella dell'acquisto a credito<sup>119</sup>. Se il manso rimaneva nelle mani del precedente locatario, allora veniva compilato e redatto un calcolo delle pendenze che rimetteva all'affittuario le quote inevase durante la guerra, consolidava il debito pregresso e vi incorporava gli addebiti per l'acquisto

<sup>119</sup> Così ad esempio in ASUd, ANA, b. 5134/20, ff. 18v-19r, 27r-28r, 29v, 31v; /14r, ff. 28r-29v, 37v-38v; /21, ff. 20r-21v.

di animali bovini o equini a cui poteva fare seguito poi anche una soccida<sup>120</sup>. Sulla sola base degli atti rogati da Quirino di Odorico, è possibile calcolare che, tra l'aprile del 1413 e il dicembre 1414, ser Giorgio da Codroipo aveva fornito un totale di 25 bovini (11 giovenche, 10 buoi, 3 vitelli, 1 manzo) e 4 equini (1 cavallo, 3 cavalle) a 14 dei suoi affittuari<sup>121</sup>. Anche i registri contabili privati di un altro membro chiave dell'amministrazione ospedaliera, Nicolò da Cerneglons, confermano la diffusione di questa strategia di investimento e riattivazione. Dei 27 conti esplicitamente intestati a suoi massari, ben 17 presentano registrazioni di debito per forniture di animali da lavoro<sup>122</sup>.

Esattamente come le forniture di sementi, che erano tecnicamente dei prestiti *ad seminandum*, la fornitura di animali da lavoro rappresentava una delle tante voci che componeva il crescente indebitamento contadino, sia durante periodi 'standard' sia (e a maggior ragione) durante congiunture negative. Nel quadro delle forme contrattuali e della normativa, che come si è visto vincolavano l'uscita dai contratti all'estinzione del debito, questi investimenti rappresentavano un duplice punto di pressione sulla popolazione contadina. Da un lato i lavoratori della terra, schiacciati dal peso di affitti che lasciavano loro appena le scorte sufficienti alla riproduzione biologica del lavoro, si trovavano costretti a ricorrere in maniera sistematica a prestiti, fosse in conseguenza di annate negative, del naturale esaurimento della forza lavoro animale o di eventi catastrofici e protratti come la guerra veneto-ungherese; dall'altro l'indebitamento, generato proprio dallo stesso sistema lavorativo degli affitti, bloccava i

<sup>120</sup> ASUd, ANA, b. 5134/0, ff. 2rv, 39v-41r.

<sup>121</sup> Agli atti citati nelle note precedenti vanno aggiunti: ASUd, ANA, b. 5134/20, ff. 36r-37v; /14, ff. 29v-30r; /18, ff. 38r-39r, 45r-46r, 51r-52v.

<sup>122</sup> Sono relativi ai massari i conti intestati a: Domenico detto *Charisa* (BCUd, FP, ms. 1348/III, ff. 16r, 33r, 61v, 73v, 82v); *Culau* detto *Cravat* (/III, ff. 16r, 33r, 46v, 53r, 61v); Beltrame da Lauzacco (/III, ff. 22r, 39v, 45v); Benedetto da Persereano (/III, ff. 27r, 64r, 80r, 98r; V, f. 12r); Vito da Lauzacco (/III, ff. 34v, 53r, 63v, 72v, 82v, 92v, 104v); Armano di Teone da Cerneglons (/III, ff. 62v-63r, 83v, 100; /V, f. 3v); Giovanni di Vicenzo da Pradamano (/III, ff. 64r, 73r, 94r; /V, 18r, 19v, 21v, 23r); Gervasio q. Nicolò *Margirus* da Cerneglons (/III, ff. 64v, 88v, 96v); Giacomo di Odorico da Camino (/III, f. 96v); Tomat *Matigan* da Clauiano (/III, ff. 97r, 103v); Toni *Bargan* da Clauiano (/IV, f. 11r); Nicolò *Cristinan* da Clauiano (/III, f. 60v; IV, f. 11v; /V, ff. 2r, 29r, 33r, 42r, 58v, 62v); Pietro di Tomat (/IV, ff. 12r; V, ff. 32v, 39v, 43v, 59v); Giovanni *Botaç* (/IV, f. 12r) e suo figlio (/V, ff. 38v, 44v, 57r); Giovanni Romanut (/IV, f. 13v); Giacomo da Cerneglons (/IV, f. 56r; /V, ff. 4rv, 5v); Adamuccio da Clauiano (/V, f. 2v); Lirussio da Persereano (/V, ff. 12rv); Venuto da Pradamano (/V, ff. 22r, 23v); Giacomo genero di *Pitut* (/V, ff. 28r, 59r, all. 1 f. 91, all. 10 f. 91); *Maguç* da Clauiano (/V, ff. 29v, 56v, 57v); Paolo *Potoç* (/V, ff. 34r, 44r) e Domenico suo figlio (/V, f. 57r); Nicolò *Toson* e suo figlio Michele (/V, f. 41v); *Todri* e Martino (/V, ff. 47r, 58r); Nicolò detto *Struglin* (/V, f. 51r); *Burbat* da Clauiano (/V, f. 61r); Domenico mugnaio (/V, ff. 64v, 65r).

contadini sulla terra, limitando o condizionando in maniera decisiva la loro mobilità geografica oltre che, ovviamente, sociale.

Non sempre l'immobilizzazione per debiti era però sufficiente. Al prezzo di rischiare di incorrere in ammende e incarceramenti, la fuga era una via percorribile e la guerra forniva il contesto perfetto per far cercare di far perdere le proprie tracce. L'ultima direttrice dell'azione di riattivazione dell'ospedale era infatti concentrata sugli aspetti più chiaramente contrattuali e gestionali. Se il recupero e riattivazione di aziende completamente abbandonate fu, come vedremo a breve, un fenomeno più tipico del periodo successivo alla fine della guerra (1420), sia durante quest'ultima fase, sia durante la tregua di Castellutto l'amministrazione ospedaliera dovette procedere a una massiccia campagna di revisione dei contratti di affitto. Questo ambito di intervento mette in luce più dei precedenti le dinamiche e le modalità di organizzazione del lavoro agrario adottate dell'ospedale dei Battuti di Udine.

Già all'indomani della sospensione delle violenze belliche l'amministrazione ospedaliera si trovò a dover approntare, oltre ai già menzionati interventi e investimenti per il riavvio delle attività produttive, una massiccia operazione di riorganizzazione dei regimi di conduzione. Tra le annate 1413-1414 e 1417-1418 l'ospedale intervenne con ricambi di affittuari su un totale di 47 unità produttive (tabella 16), cifra decisamente alta se si tiene conto che, nel periodo in questione, l'ospedale gestiva in media poco più di 93 beni all'anno.

Su 24,5 unità produttive, inoltre, l'ospedale dovette ricorrere a nuovi nuclei familiari, pratica che potrebbe essere il segno di una forte discontinuità demografica imposta dalla guerra. In realtà, un'analisi più attenta dei dati rivela che l'arrivo di nuove famiglie era in genere proporzionato al tasso di ricambio più generale configurandosi quindi più come manifestazione fisiologica della mobilità contadina e non come un segno di rottura nelle campagne post-belliche.

Il riassetto e la riorganizzazione della conduzione non si esaurì ovviamente nel semplice reperimento di nuovi affittuari, talvolta anche al di là dei nuclei familiari originali e delle reti di villaggio. Una soluzione poteva essere trovata scorporando o accorpendo aziende abbandonate, come nel caso dei due mansi in Adegliacco retti prima della tregua da Pietro *Claudo* e Tomado q. Leonardo. La vicenda nella sua interezza ci sfugge ma sappiamo che entro l'inizio del 1416 i due vecchi affittuari già non si trovavano più sui due mansi. Parte delle loro aziende, probabilmente in stato di abbandono sin dallo scoppio della guerra<sup>123</sup>, erano state scorporate e locate in emergenza. Un campo dall'azienda un tempo retta da Tomado, era stato infatti affidato all'ultimo

<sup>123</sup> Gli ultimi affitti pagati da Pietro *Claudo* e Tomado q. Leonardo risalivano al 1410-1411. Dopo tale data l'unico manso a pagare affitti in Adegliacco fu quello di Domenico q. Tomado; cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

Tab. 16. Variazioni nei regimi di conduzione tra 1413-1414 e 1417-1418 (dati da ACUd, AOSMM, b. 345/registro di riscossione 1413-1414; /rotolo di riscossione 1415-1416; b. 346/rotolo di riscossione 1416-1417; /rotolo di riscossione 1417-1418).

	<i>Nuovi nuclei*</i>	<i>Nuovi nuclei (%)</i>	<i>Nuovi affittuari*</i>	<i>Nuovi affittuari (%)</i>	<i>Variazioni conduzione*</i>	<i>Variazioni conduzione (%)</i>	<i>Totale unità produttive*</i>
1413-1414	2,5	2,66	5,5	5,85	7	7,45	94
1415-1416	13	14,13	29,5	32,07	40	43,48	92
1416-1417	6	6,67	9,0	10,00	15	16,67	90
1417-1418	3	3,30	3,0	3,30	10	10,99	91

Un valore di 0,5 è stato usato per indicare variazioni intervenute su beni affittati in co-conduzione a due individui.

\* escluse nuove acquisizioni.

massaro dell'ospedale rimasto nella località, Domenico q. Tomado che tuttavia già il 5 gennaio 1416 vi rinunciava dopo aver calcolato la *ratio* con priore e camerario<sup>124</sup>. Poco più tardi, il 12 aprile, anche un campo con olmo del manso che era stato di Pietro *Claudo* veniva locato per un anno, questa volta direttamente da un abitante di Adegliacco agente con il mandato del gastaldo della confraternita e alla presenza di priore e camerario<sup>125</sup>. Tali misure emergenziali non erano isolate ma rimanevano una soluzione transitoria. Già l'8 settembre 1416, infatti, l'amministrazione ospedaliera procedeva ad accorpare i due mansi e li locava a Nicolò q. Leonardo *Vuluino* da Tricesimo<sup>126</sup>. L'operazione di accorpamento, complice la svalutazione degli assetti produttivi causata dalla guerra, aveva fatto calare il canone di un terzo del valore totale dei due mansi disaggregati ma si rivelò sul medio termine una scelta decisamente azzeccata, dal momento che il nuovo affittuario rimase ben oltre la fine della tregua e della guerra, garantendo sempre ottimi margini di solvenza<sup>127</sup>. Del resto, era la stessa amministrazione ospedaliera a impegnarsi per assicurare il successo dei nuovi affittuari. Gli accordi tra i Battuti e il nuovo affittuario, riportati sul rotolo di riscossione del 1415-1416, erano infatti estremamente espliciti circa i reciproci obblighi nella riattivazione delle unità produttive. Se Nicolò doveva «assentare loco et foco infra annum», obbligando le proprie case, l'ospedale si impegnava a richiedere soltanto metà dell'affitto nel corso del primo anno di

<sup>124</sup> ACUd, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416, f. 24v.

<sup>125</sup> ACUd, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416, f. 23/1r.

<sup>126</sup> ACUd, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416, f. 24r.

<sup>127</sup> Cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

conduzione, a fornire materiale edile per la riedificazione delle strutture abitative, a concedere sei marche di soldi per l'acquisto di una coppia di buoi e, soprattutto, a garantire 500 opere di lavoratori a giornata (*manipulis*) in aiuto dei lavori di riattivazione<sup>128</sup>. Queste clausole erano applicate piuttosto sistematicamente nel caso di operazioni di riavvio di unità produttive abbandonate, come attesta un'altra locazione, riportata sul rotolo di riscossione del 1416-1417, relativa a uno dei mansi in Zugliano<sup>129</sup>. In questo caso, risalente al 28 ottobre 1416, il manso non venne affittato con un obbligo di residenza «loco et foco» ma con una locazione «sub brachio», forma di conduzione in genere transitoria ed emergenziale<sup>130</sup>. L'ospedale, oltre a offrire il consueto sconto sull'affitto del primo anno, si impegnava a fornire uno staio di frumento, 8 ducati e 200 opere di lavoro salariato in aiuto ai lavori edili. In questo modo i rischi e gli investimenti connessi alle fasi di avviamento o riattivazione di una struttura produttiva venivano allocati e distribuiti tra le parti. L'ospedale, proprietario e datore di lavoro, si assumeva il rischio dell'esposizione finanziaria anticipando il denaro per l'acquisto della forza lavoro animale, fornendo materiale edile e le opere di lavoro salariato necessarie per gli interventi *una tantum* di riorganizzazione (lavori edili, dissodamento, piantumazione e sistemazione delle viti); l'affittuario, che era obbligato per il corretto andamento del proprio lavoro sia nella propria persona sia, in questo caso, nei propri beni immobili si assumeva invece gli oneri organizzativi e gestionali, eliminando in linea teorica una parte consistente di costi di transazione per l'ospedale, consistenti nelle spese relative alle operazioni di controllo e organizzazione dei lavori agricoli.

Accanto alle clausole di ripartizione dei costi di avviamento, come in parte si è già visto, i contratti contenevano dettagli circa i vincoli e le reciproche garanzie tra le parti, cristallizzazione nell'apparentemente neutrale linguaggio notarile delle complesse e conflittuali dinamiche tra proprietari-datori di lavoro e affittuari-lavoratori. Così, ad esempio, dopo meno di un mese dalla stipula della tregua, nel maggio 1413 i Battuti locavano a fitto semplice parte di un manso in Bertiole, già retto *sub brachio*, a un nuovo massaro<sup>131</sup>. Le garanzie offerte all'affittuario, come l'anticipo di sei ducati per le spese di avvio e il divieto di escomio, venivano compensate da forti vincoli alla mobilità. Il conduttore, infatti, per poter rilasciare il manso non soltanto doveva dimostrare di non

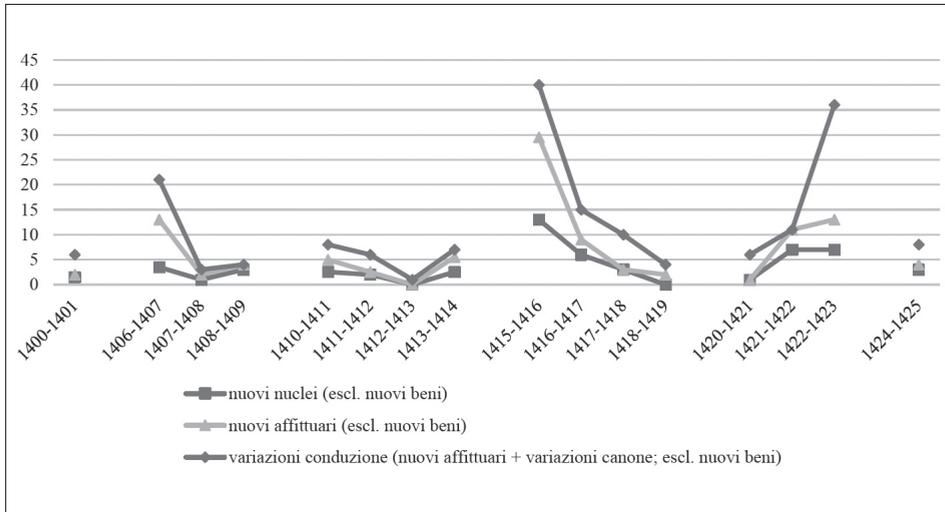
<sup>128</sup> ACUd, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416, f. 24r. Il mutuo venne erogato l'11 ottobre dello stesso anno (ACUd, AOSMM, b. 88/2, f. 27v) con formalizzazione notarile del debito (ASUd, ANA, b. 5134/19, ff. 49r-50v), mentre il materiale edile venne fornito nel gennaio 1417 (ACUd, AOSMM, b. 88/2, f. 17r).

<sup>129</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1416-1417, f. 29v.

<sup>130</sup> Cfr. *supra* p. 184.

<sup>131</sup> ASUd, ANA, b. 5134/20, ff. 41v-43r.

Fig. 17. Andamento delle variazioni nella conduzione dei beni produttivi dell'ospedale relativamente a frumento, avena e miglio tra 1400 e 1424.



avere morosità del canone di locazione, com'era peraltro usuale e 'standard', ma doveva anche aver saldato il debito contratto all'avviamento. In questo modo, i 6 ducati investiti dall'ospedale, oltre che rappresentare la base di un riavvio produttivo, divenivano un vincolo forte, cogente e istituzionalmente garantito all'uscita dal rapporto lavorativo<sup>132</sup>.

Più in generale, coerentemente con la pratica di ricalibrazione degli affitti alle capacità produttive dei beni, gli anni della tregua di Castellutto furono caratterizzati anche da un diffuso processo di ridefinizione dei canoni di locazione (figura 17). Tale dinamica, sebbene non lasciasse inalterate le quote dei principali cereali della rendita ospedaliera (frumento, avena e miglio), sembra concentrata soprattutto sulle parti più 'marginali' della rendita, come la segale, le onoranze e gli affitti in denaro per i prati.

L'iniziativa in questo ambito non venne sempre dall'amministrazione ospedaliera e le ricalibrature sembrano piuttosto essere state frutto delle dinamiche e contrattazioni tra affittuari-lavoratori, che cercavano di sfruttare il proprio maggiore peso contrattuale, e proprietari-datori di lavoro, che intendevano limitare la mobilità contadina e mantenere alto il rapporto tra canoni e produttività reale dei beni. Ad esempio, nell'agosto del 1416 Stefano e Odorico, i due

<sup>132</sup> Sul debito come vincolo coercitivo all'uscita dai rapporti di lavoro si vedano le considerazioni generali in VAN DER LINDEN, *Dissecting Coerced Labor*, pp. 310-314. Cfr. anche capp. V.3 e VII.1.

fratelli che tenevano il manso dell'ospedale a Fagagna, dichiararono di voler rinunciare alla conduzione del bene. Il consiglio dell'ospedale prendeva atto della richiesta e per evitare l'abbandono dell'unità produttiva sceglieva di rimettere loro, pur sempre a beneplacito della confraternita, una parte dell'affitto<sup>133</sup>. Difficile credere che dietro la richiesta ci fossero oggettive e gravi difficoltà, dal momento che i due fratelli furono tra i pochi a garantire una solvenza pressoché perfetta anche nei più difficili anni di guerra. Più probabilmente Stefano e Odorico avevano saputo leggere e utilizzare a proprio vantaggio il contesto di ridefinizione degli affitti e i mutati rapporti di forza tra proprietà e contadini. L'impressione è confermata dal fatto che l'episodio non è un caso isolato. Per chi, in assenza (o prossimo all'assenza) di morosità, poteva permetterselo, la minaccia di rinuncia al manso in una fase di generale aumento della domanda di lavoro agricolo e di compressione dell'offerta poteva rivelarsi uno strumento eccezionale, usato peraltro con una certa disinvoltura. Nell'ottobre 1417, addirittura, donna Leonarda, refutò il manso che teneva in Bertiole adducendo a motivo i cinque figli a proprio carico e il sesto in arrivo. La donna combinò la minaccia di rinuncia con la propria condizione di soggetto fragile, tipica della narrazione assistenziale medievale, ottenendo sconti all'affitto per i due anni successivi<sup>134</sup>. Inoltre, la presenza di prole abbondante poteva essere una garanzia particolarmente attrattiva per l'ospedale, che 'scommetteva' così sugli anni a venire. Se gli interventi sugli affitti di Bertiole e Fagagna assumevano più la forma delle remissioni *amore dei*, gli anni della tregua potevano anche divenire occasione di una più profonda revisione bilaterale degli accordi e dei canoni, adattati alle mutate condizioni produttive. Così avvenne, ad esempio, a Chiavris nell'agosto del 1418. L'unico manso di proprietà dell'ospedale nella piccola *villa* poco a nord di Udine, risulta locato sin dal 1376<sup>135</sup> al figlio del degano dell'ospedale, Mattiusso, per un fitto modesto (1,5 staia di frumento) che tra 1398 e 1410 era stato pagato in maniera più che accettabile<sup>136</sup>. La guerra, assieme forse all'età ormai avanzata del massaro, aveva tuttavia rotto gli equilibri della struttura produttiva, che, nel 1417-1418, si trovava a dover pagare il doppio della propria quota per far fronte alle morosità pregresse. In questa occasione, non è chiaro se per scadenza del contratto o per comune volontà delle parti, il manso doveva essere stato refutato ai proprietari che, tuttavia, immediatamente rilocarono la struttura al medesimo affittuario con un

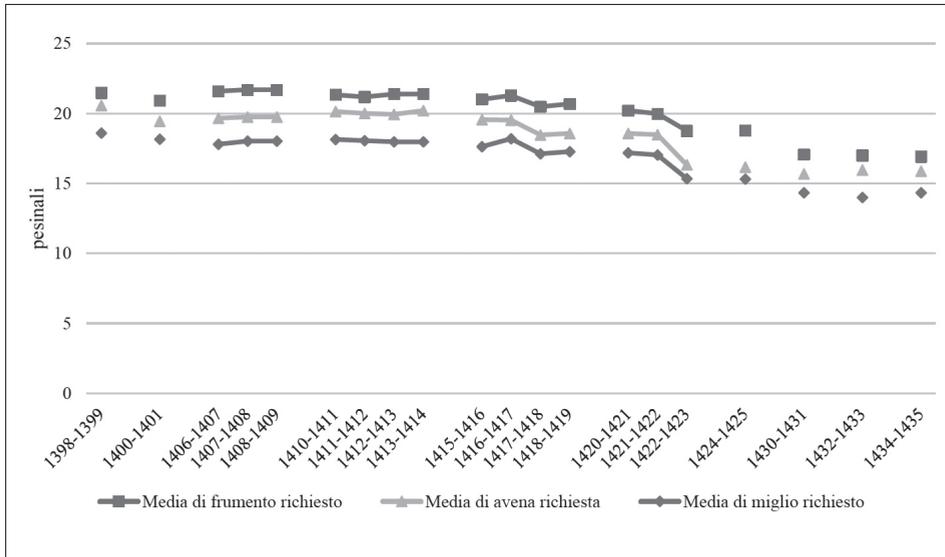
<sup>133</sup> L'ospedale rimetteva tre staia di cereali, uniformemente ripartite tra segale, avena e miglio, un capretto, due galline con uova e 4 denari; ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1417-1418, f. 49v.

<sup>134</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1417-1418, f. 52r.

<sup>135</sup> ACUd, AOSMM, b. 424/rotolo 1376, f. 45v.

<sup>136</sup> Cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

Fig. 18. Rappresentazione grafica delle quote pro capite media (in pesinali) dei principali cereali richiesti agli affittuari dell'ospedale. Sono considerati i soli beni agricoli fuori Udine tra 1398 e 1434 (dati da ACUd, AOSMM, bb. 342-347, 356, 358, 491).



affitto ridotto a un solo staio di frumento e la possibilità, per il primo anno di conduzione, di pagare la quota con un cereale di valore inferiore, l'avena<sup>137</sup>.

Va detto che, nel complesso, tenendo quindi conto degli accorpamenti, la grande campagna di riorganizzazione degli assetti della conduzione e di ricalibrazione degli affitti degli anni della tregua di Castellutto non andò a incidere in maniera significativa sul valore della 'rendita pro capite' richiesta agli affittuari (figura 18). Questo significa che, al netto delle difficoltà e delle necessità di accorpamento, le strutture produttive dell'ospedale sembrano reggersero bene i colpi assestati dalla prima fase della guerra per il controllo del Patriarcato di Aquileia, rispondendo bene alle iniziative di riassetto e ripristino approntate dall'ospedale.

Nonostante gli sforzi notevoli messi in atto, tuttavia, in alcuni casi e talvolta su intere località l'amministrazione ospedaliera non riuscì a riavviare del tutto le attività produttive. Dopo la prima fase della guerra, infatti, cominciò a emergere sempre più chiaramente il problema dei terreni abbandonati (*pustote*) che nemmeno gli interventi di accorpamento e gli aiuti offerti dall'amministrazione ospedaliera poterono risolvere del tutto in un contesto di carenza di

<sup>137</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1417-1418, f. 24r.

braccia. In questi casi l'ospedale si trovava costretto a ricorrere a soluzioni emergenziali e transitorie, come l'affitto *sub brachio*, che prevedeva la possibilità di assenza del locatario dal fondo e l'utilizzo di salariati, o addirittura affidandoli in via temporanea ad altri massari dell'ospedale al fine di garantire la manutenzione degli asset fissi come le viti a sostegno vivo<sup>138</sup>.

In effetti, con la chiusura delle ostilità nell'estate del 1420, furono proprio le aziende abbandonate a essere al centro dell'attenzione dell'amministrazione ospedaliera, che cercò di rispondere al problema attraverso una gestione emergenziale in cui l'elemento chiave era l'intervento diretto o mediato da altri massari. I mesi di marzo e aprile del 1421 in particolare videro l'ospedale impegnato in una massiccia campagna di sistemazione e potatura delle viti sui mansi abbandonati di Pozzecco, Santa Maria la Longa e Camino al Tagliamento<sup>139</sup>. L'operazione venne portata avanti tanto tramite salariati esterni, pagati alla giornata con cibo e denaro, quanto tramite gli stessi massari delle località vicine, salariati a propria volta, e che dietro rimborso da parte dell'ospedale, potevano assumere braccianti<sup>140</sup>. Non mancarono poi interventi più classici, come il supporto dato agli affittuari per le operazioni di aratura o la semina diretta di piccoli appezzamenti siti nella cintura verde periurbana<sup>141</sup>. Tuttavia, come abbiamo già visto, sul medio periodo la strategia dell'ospedale era piuttosto quella di trovare nuovi affittuari cui affidare le proprie strutture produttive. Non è un caso, dunque, che il periodo 1420-1423, così come era accaduto durante la tregua, fosse interessato da una massiccia campagna di ricalibrazione delle conduzioni. Le differenze con il 1413-1418, al di là dell'apparente unitarietà del fenomeno sono assolutamente macroscopiche (cfr. *supra* figura 17).

Se tra 1415 e 1418 avevamo assistito a un'imponente campagna di ricalibrazione dei regimi di conduzione fondata soprattutto sull'insediamento di nuovi affittuari sui mansi dell'ospedale e solo marginalmente su variazioni dell'affitto, tra 1420 e 1423 sembra verificarsi il fenomeno opposto. A fronte di un fenomeno di ricalibrazione della conduzione quasi altrettanto imponente, risulta di molto ridotta l'incidenza di nuovi affittuari e, proporzionalmente, quella dei nuovi nuclei familiari. Assume quindi maggiore peso l'intervento di ridefinizione dei canoni che, si badi, nelle presenti statistiche, le quali escludono le componenti meno incisive e omogeneamente diffuse della rendita (fave, segale,

<sup>138</sup> Nel 1418, ad esempio, uno dei massari che l'ospedale aveva in Talmassons, Daniele *Tergest*, pagava la quota di vino dovuta da un manso abbandonato in San Vidotto; ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1417-1418, f. 53r.

<sup>139</sup> ACUd, AOSMM, b. 88/4, ff. 3r, 4v-7r.

<sup>140</sup> Così fece Antonio da Mortegliano che, chiamato potare le viti dei mansi della vicina Pozzecco, pagò per l'ospedale il salario di 23 lavoratori; ACUd, AOSMM, b. 88/4, f. 5v.

<sup>141</sup> ACUd, AOSMM, b. 88/4, ff. 6v-7r, 10rv, 18v.

sorgo, onoranze e denari), deve essere considerato sottostimato. La spiegazione del fenomeno non è affatto lineare né può essere semplicisticamente ridotta in maniera monocausale allo squilibrio esistente tra la richiesta di forza lavoro (evidente nell'aumento di terreni deserti) e l'offerta, falciata dagli squilibri demografici di guerre ed epidemie.

Come più volte evidenziato, infatti, la ricalibrazione degli affitti celava dinamiche complesse e profondamente intrecciate, che includevano le condizioni produttive dei mansi, lo stato degli asset fissi e mobili, l'intensità di forza lavoro che gli affittuari avrebbero potuto impiegare. Stando così le cose, nell'immediato dopoguerra l'ospedale si era trovato a dover mediare tra le difficili condizioni delle strutture produttive, spesso guastate dalla guerra, i timori di un prolungato abbandono delle stesse, e le richieste della popolazione contadina, ora in posizione di maggiore forza contrattuale. L'esito, come già accennato, fu una brusca flessione della rendita imposta 'pro capite', indubbiamente leggibile nei termini di una variazione dei rapporti di forza tra proprietà e contadini, ma anche e soprattutto come aspetto delle mutate condizioni di produttività delle campagne friulane di cui il lavoro contadino era, d'altro canto, componente fondamentale.

Nella pratica le richieste degli affittuari e le loro modalità di contrattazione non variarono rispetto al periodo precedente. L'appello al consiglio confraternale o ai suoi rappresentanti, soprattutto in occasione di aggiustamenti o locazioni nella medesima località, era ancora il mezzo preferito dai conduttori dell'ospedale per chiedere sgravi sui canoni. Dal rotolo del 1422-1423, ad esempio, apprendiamo che Giovanni Tomat e suo figlio Beltrame, massari su uno dei mansi di Bertiole, avevano chiesto una pesante riduzione dei canoni di affitto quando erano giunti a conoscenza che a Odorico fabbro, subentrato sull'altro manso di Bertiole alla vedova del precedente affittuario, l'affitto era stato dimezzato<sup>142</sup>. La richiesta dei due massari era particolarmente aggressiva: minacciavano di abbandonare il manso e chiedevano un riaffitto con un canone di un solo staio di miglio per il primo anno. L'ospedale non poteva cedere del tutto, anche in considerazione degli aiuti forniti sia in sementi<sup>143</sup>, sia in prestiti per l'acquisto di animali da lavoro<sup>144</sup>, ma dovette in qualche modo venire incontro agli affittuari che erano talmente insolventi che «c'era massima vergogna per questi due mansi»<sup>145</sup>.

<sup>142</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1422-1423, f. 49r.

<sup>143</sup> Beltrame ricevette uno staio di frumento nel 1420-1421; ACUd, AOSMM, b. 346/registro di riscossione 1420-1421, f. 70r.

<sup>144</sup> A Giovanni Tomat l'ospedale prestò due ducati nell'aprile del 1421 per l'acquisto di un bue; ACUd, AOSMM, b. 88/3, f. 9r.

<sup>145</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1422-1423, f. 49r: «provideatur quia est maxima verecundia de istis duobus bonis».

Dal 1422-1423 Giovanni e il figlio furono quindi esentati dal pagamento di uno staio di avena e ritornarono a essere pienamente solventi.

L'ospedale non sempre si mostrava pronto a cedere al timore dell'abbandono dei terreni e alla minaccia della mobilità contadina e, a ben guardare, gli anni del dopoguerra non furono anni di miglioramento sistematico delle condizioni della popolazione contadina. Per bloccare la mobilità, infatti, l'ospedale non disdegnò di usare strumenti contrattuali vincolanti come gli affitti *loco et foco* e *de massereza*, anche se l'arma migliore nelle mani dei proprietari rimase, come già accennato, il crescente indebitamento contadino. I debiti, anche relativi alla sola insolvenza, potevano essere particolarmente pesanti e in genere tendevano a consolidarsi e venivano aggravati dagli aiuti erogati dall'ospedale. Ci sono infatti segni di una diffusa difficoltà a saldare le posizioni debitorie, anche di modesta entità. I massari di Remanzacco, ad esempio, al momento del calcolo della *ratio* nel 1420, pur con importanti abbuoni su miglio, sorgo e onoranze per il periodo della guerra, risultavano debitori per un totale di 3 staia e 5 pesinali di frumento, 4,5 staia di avena, 4 marche e 20 soldi. Tre anni dopo il debito era rimasto pressoché invariato<sup>146</sup>. Ancora più impressionante era il caso di uno dei massari di Passariano. Il debito di Pascutto, calcolato e iscritto nel «quaterno rationum» dell'ospedale nel 1415, ammontava al valore irrisorio di uno staio e 4 pesinali di frumento, uno e mezzo di segale, due di avena, due di miglio e alcune onoranze. Nonostante questo, complice l'abbandono del manso, il debito risultava ancora inevaso nel 1423, quando ormai il figlio aveva rinunciato formalmente al bene tenuto in conduzione dal padre e si trovava costretto ad accettare che l'ospedale si rivalesse sui suoi beni<sup>147</sup>. Il quadro normativo, oltre che contrattuale, impediva infatti agli affittuari di rilasciare liberamente i beni ottenuti in conduzione fintanto che permanevano morosità o pendenze debitorie a loro carico<sup>148</sup>. Fu forse questa specifica garanzia istituzionale a tutelare l'ospedale nei confronti delle richieste – e minacce – dei due massari di Bertolo, indebitati per sementi e animali da lavoro. L'amministrazione ospedaliera, dunque, impiegò ogni strumento a propria disposizione per rallentare la mobilità contadina; come si è già visto nel caso del periodo di tregua, anche gli investimenti di riattivazione, nella forma della concessione di sementi e animali da lavoro, ma anche di supporto finanziario diretto per lavori agricoli o edili, svolgevano un ruolo chiave nell'ancorare gli affittuari ai beni avuti in conduzione. Nonostante questi sforzi, tuttavia, le mutate condizioni produttive delle campagne friulane, frutto di un equilibrio

<sup>146</sup> ACUd, AOSMM, b. 346/rotolo di riscossione 1422-1423, foglio sciolto non numerato tra ff. 25v-26r.

<sup>147</sup> ASUd, ANA, b. 5134/6, ff. 117r-118r.

<sup>148</sup> Per il quadro contrattuale e normativo cfr. capp. V.3 e VII.1.

tra condizioni agronomiche e lavoro ora fortemente squilibrato a favore del secondo, imposero all'amministrazione ospedaliera un generalizzato riassetto verso il basso dei canoni di affitto.

Talvolta, nemmeno affitti più vantaggiosi furono sufficienti ad attirare nuovi affittuari su beni deserti. Nel caso dei mansi di San Vidotto, una delle località di maggiore concentrazione della proprietà fondiaria ospedaliera, la carenza di braccia si mostrò con particolare evidenza. In questa località l'ospedale, come erede di ser Odorico Savorgnan, deteneva sin dal 1406 quattro mansi che avrebbero dovuto rendere nel loro complesso, almeno nominalmente, la quantità rilevante di 15 staia di frumento, 9 staia di avena e 7 staia di miglio all'anno. Si trattava di unità produttive di un certo rilievo e decisamente affidabili per l'ospedale dal momento che, almeno fino al 1412-1413 avevano garantito una solvibilità media di oltre 90% del frumento, 70% di avena e 60% di miglio<sup>149</sup>. Con il 1412-1413 e l'escalation delle violenze belliche sul territorio regionale, tuttavia, il meccanismo dovette incepparsi. Tra 1413-1414 e 1415-1416 l'ospedale, pur riuscendo a mantenere inalterati gli affitti dovette cambiare tutti i conduttori nella località, indubbiamente in risposta all'abbandono dei beni o alla morte in tempo di guerra dei precedenti. Due unità produttive venivano affidate a Gregorio q. Gervasio da San Vidotto, una a Bertolo di Macore da Pozzecco, a cui l'ospedale aveva locava anche sei campi a Pozzecco, mentre l'ultima rimaneva senza locatario<sup>150</sup>. La campagna di riavvio delle conduzioni nella località portò solo in parte i risultati sperati. Globalmente, includendo il terreno abbandonato, dalla località l'ospedale riuscì a ottenere durante la tregua appena la metà dei principali cereali richiesti e il regime di conduzione doppia che gravava su Gregorio stentò ad entrare pienamente a regime, con un manso chiaramente più solvente dell'altro<sup>151</sup>. La seconda fase di guerra rappresentò nuovamente una brusca e traumatica interruzione della produzione nella località: all'indomani della fine delle ostilità i mansi si trovavano nuovamente in uno stato di pesante abbandono. Se durante la tregua la disponibilità di braccia non doveva essere stato ancora un problema pressante per le campagne friulane, dopo il 1420 la situazione doveva essere forse diversa. Complice anche la condizione più profondamente deteriorata delle unità produttive, che richiedevano ora anche un più massiccio sforzo di riattivazione degli asset fissi (viti, alberi, edifici), l'ospedale non riuscì a trovare affittuari per i propri vasti possedimenti in San Vidotto, che rimasero quindi insolventi e abbandonati per tutti

<sup>149</sup> Per i dati della rendita cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

<sup>150</sup> ACUD, AOSMM, b. 345/rotolo di riscossione 1415-1416, ff. 48r, 50rv.

<sup>151</sup> Sul triennio 1415-1418 l'ospedale riscosse il 64,49% del miglio, il 51,23% dell'avena e appena il 45,60% del frumento. Per le rendite nei singoli anni cfr. il dataset online (<https://zenodo.org/record/8383511>).

gli anni Venti del Quattrocento. Quando, finalmente, negli anni Trenta del Quattrocento i mansi vennero nuovamente locati i canoni erano crollati e si limitavano a poche staia di frumento per ciascuna unità produttiva, tenute ora in regime di *pustota* e vincolate soltanto dal mantenimento degli asset fissi come le viti a sostegno vivo<sup>152</sup>.

Per riassumere, l'azione dell'ospedale nella gestione dell'emergenza non risulta comprensibile in un'ottica di mero mantenimento e difesa della rendita. Per cogliere appieno il senso, il significato e le strategie dell'ospedale occorre infatti tenere in considerazione sia il suo mandato assistenziale, che ne incanalava almeno in parte le scelte entro gli *script* o aspettative della società, sia soprattutto la natura eminentemente lavorativa dei contratti di affitto. Se l'ospedale non era mero percettore di rendita ma proprietario di un fattore di produzione (la terra), da cui estraeva il plusvalore lavorativo espresso dai contadini-affittuari, l'intervento di sostegno tramite la fornitura di sementi e animali da lavoro acquisisce coloriture diverse dal semplice aiuto ad affittuari in difficoltà. Non si deve escludere che la dimensione assistenziale 'penetrasse' anche in questo ambito e che gli aiuti erogati assumessero delle coloriture profondamente paternalistiche, ma queste dinamiche vanno collocate in ogni caso entro un quadro di costruzione e rafforzamento della coercizione e della subordinazione lavorativa. La non gratuità di questi sostegni, erogati anzi secondo le regole (ma non i circuiti) del mercato nella forma di crediti, non faceva che indebolire la posizione dei contadini affittuari, le cui strategie di gestione e mobilità venivano drasticamente indebolite. La perdita della contabilità riferita al debito dei contadini dell'ospedale ci impedisce di cogliere ulteriori implicazioni in termini lavorativi dell'indebitamento contadino, ma da questo punto di vista, i registri dei Portis sono ricchi di spunti e informazioni e permettono di sanare almeno in parte questa lacuna.

### 3. Nicolò q. Zenone de' Portis: le crisi ordinarie

Nato nel 1414 da Zenone di Filippo *miles* e Graziosa di Dionigi da Cividale, Nicolò, forse il primogenito, apparteneva a una delle più rilevanti famiglie aristocratiche cividalesi<sup>153</sup>. Attestati in città sin dall'inizio del XIII secolo, i Portis erano una famiglia di *milites* che, sebbene cresciuta al servizio del patriarca,

<sup>152</sup> ACud, AOSMM, b. 356/rotolo di riscossione 1430-1431, ff. 40r-41r; b. 491/rotolo di riscossione 1432-1433, f. 39r; b. 358/rotolo di riscossione 1434-1435, f. 46v.

<sup>153</sup> L'albero genealogico dei Portis, fino alla generazione di Zenone è ricostruito in B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia* cit., pp. 195 figura 1 e 199 figura 2. Per la data di nascita di Nicolò cfr. *supra* p. 182 nota 11.

aveva un «marcato carattere cittadino»<sup>154</sup>. L'importanza della dimensione molto 'cittadina' e poco 'signorile' di questa famiglia aristocratica è confermata dalla sua centralità all'interno dell'amministrazione civica di Cividale, tale da porli anche a rischio di assalti e colpi di mano, come quello ordito nel 1344 da una fronda spinta probabilmente dallo stesso patriarca<sup>155</sup>. In sostanza, i Portis erano una famiglia che pur avendo delle salde radici culturali nel mondo aristocratico e godendo anche di alcuni privilegi di natura signorile viveva all'interno di un mondo cittadino con cui si rapportava in maniera intensa. Lo testimoniano tanto il primo matrimonio del padre di Nicolò, Zenone, avvenuto nel 1403 con Elena, figlia dell'abbiente macellaio Marcuccio (o Marcuzio)<sup>156</sup>, quanto l'intensissima attività di investimento e prestito a interesse svolta dallo stesso Zenone in collaborazione con il fratello Scotto<sup>157</sup>. Furono infatti gli investimenti di Zenone a costruire il nucleo della proprietà che Nicolò, alla morte del padre nel 1444<sup>158</sup>, si trovò a dover gestire e amministrare in quanto capofamiglia. Nicolò si dedicò a questo compito con la precisione e la cura che dovevano rappresentare due tratti salienti della sua personalità<sup>159</sup>. Persona di interessi poliedrici e per certi versi disordinati, che spaziavano dalla medicina all'agronomia, sembra abbia fatto sua la massima annotata in uno dei registri contabili al di sotto di un'illustrazione a piena pagina dello stemma di famiglia:

Conven a la gubernation bona de casa aver prudentia, sollicitudine et bona conscencia, prudentia, foreza, beleza, richeza, queste te fa honor et la lialtade. Ignorantia, pigricia, pusilanimitade et vergogna sì fanno le case trabucare. Roba robate non po' longo durare, tutte son cose probate. Lial e non pegio e non murirai may povero<sup>160</sup>.

In effetti, la tenuta della contabilità familiare rispecchia fedelmente tanto la cura quasi ossessiva per la *gubernation bona*, quanto gli interessi estrosi di Nicolò, che inframmezzava talvolta le note contabili con motti, massime, con-

<sup>154</sup> B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia* cit., p. 194.

<sup>155</sup> E. SCARTON, *L'amministrazione civica* cit., pp. 319-320.

<sup>156</sup> Elena morì precocemente il 26 luglio 1406; B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia* cit., pp. 207-208 e nota 216.

<sup>157</sup> *Ivi*, pp. 207-209.

<sup>158</sup> Per la precisione il 21 agosto; *ivi*, p. 199 figura 2.

<sup>159</sup> Il profilo biografico curato per il *Dizionario biografico dei Friulani* da Rienzo Pellegrini (R. PELLEGRINI, *de Portis Nicolò* cit.) è poco più di un commento linguistico a una *frottola* del de' Portis. Notizie più interessanti emergono dall'edizione e commento dello zibaldone medico composto dallo stesso Nicolò nel corso delle sue ricerche di una soluzione alla calcolosi di cui soffriva; *Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, a cura di LILIANA CARGNELUTTI, FABIO CAVALLI, ANDREA MARTIGNONI, Casamassima, Udine 2010.

<sup>160</sup> ASUD, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 42v.

Tab. 17. Composizione interna del registro ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501.

<i>Sotto-registri</i>	<i>ff.</i>
Rotolo 1458-1466	1r-32v
Registro semine 1463-1475	33r-41v
Rotolo 1467-1488	44r-90v
Registro semine 1476-1499	91r-103v
Rotolo 1489-1501	104r-206v

sigli agronomici carpitati dai propri contadini, osservazioni sul clima e i raccolti, note e documenti di storia familiare. Al netto della tendenza di Nicolò a ‘zibaldoneggiare’ la contabilità è in realtà estremamente accurata e riporta una quantità di dati e informazioni sinora scarsamente sfruttate. Del complesso contabile della famiglia, di cui si dirà a breve, si sono conservati tre registri, tutti confluiti nel fondo familiare conservato presso l’Archivio di Stato di Udine. Il primo, che copre gli anni 1444-1489 è un registro recentemente restaurato, già in antico formato dalla rilegatura di tre registri singoli (nella fonte *rotoli*<sup>161</sup>) afferenti agli anni 1444-1456, 1458-1468 e 1468-1489, a cui si devono aggiungere alcune note incomplete relative al 1457<sup>162</sup>. In questo registro sono annotati i beni e le riscossioni del patrimonio detenuto in indiviso da Nicolò, i suoi fratelli Filippo e Quoncio, e il loro nipote, Francesco (o Francescutto), figlio di Fiammetta, probabilmente loro sorella. Se nel primo ‘sotto-rotolo’, quello afferente al 1444-1456 i beni detenuti in indiviso dai fratelli Nicolò, Filippo e Quoncio sono annotati senza soluzione di continuità assieme a quelli del nucleo ‘allargato’, a partire dai registri successivi (1458-1468, 1468-1489) vengono qui registrati soltanto i beni detenuti in indiviso tra gli eredi di Zenone e il nipote. Le aziende di proprietà esclusiva di Nicolò, Filippo e Quoncio riceveranno infatti da allora una serie contabile dedicata, confluita nel secondo registro superstite<sup>163</sup>. Questo è strutturato come il primo, attraverso la rilegatura di registri di minori dimensioni, ma con la notevole differenza che in questo caso i sotto-registri non sono esclusivamente rotoli ma anche fascicoli riguardanti le gestioni mezzadrili, nello specifico le consegne e le riscossioni di cereali e vino (tabella 17).

<sup>161</sup> A scapito del nome, la documentazione patrimoniale friulana è in forma di registro, avendo abbandonato l’originaria forma a rotolo pergameneo piuttosto precocemente già nella seconda metà del XIII secolo; *Le campagne friulane* cit., pp. 4-5.

<sup>162</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489.

<sup>163</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501.

Altre notevoli novità del secondo registro rispetto al precedente sono la tenuta più dimessa e meno ordinata, la presenza di note agronomiche e morali, la grande mole di annotazioni riguardanti il clima. Queste ultime, in particolare, si trovano sia in apertura del registro, sia inframezzate alle registrazioni delle consegne di seme ai mezzadri, lasciando l'impressione che si trattasse di qualcosa più della curiosità e dell'estro del nobile cividalese ma forse una sorta di memoria per giustificare e rendere ragione dell'andamento buono o cattivo delle singole annate.

L'ultimo registro è forse il più interessante e raro, dal momento che non ne risultano omologhi tra la documentazione delle famiglie aristocratiche friulane, almeno per l'età medievale. Si tratta, come del resto dichiara la stessa intestazione scritta da Nicolò, di un registro di crediti, che include sia i contadini debitori, sia ogni altro credito generato dall'attività imprenditoriale di Nicolò, che includeva anche la vendita del vino prodotto sulla propria azienda specializzata di Buttrio<sup>164</sup>. Le prime carte seguono un ordine strettamente alfabetico, lasciando intuire che si tratti di fatto del trasferimento di tutti i debiti pendenti da un registro precedente, mentre nella seconda, che inizia formalmente con l'invocazione alla trinità e ai santi al foglio 16r, ma di fatto già da f. 14v, l'ordine è del tutto casuale e segue probabilmente una *ratio* più cronologica. I crediti di Nicolò sono impostati secondo conti intestati ai debitori, regolati a sezioni contrapposte che occupano le due colonne in cui è divisa ciascuna pagina: a sinistra le registrazioni in addebito agli intestatari dei conti, segnalate dalle formule «de' dar» o «R(eceve)»; a destra gli accrediti agli stessi, segnalati da «de' aver» o «R(ecepi)». Nonostante la cronologia tarda faccia rimpiangere la perdita dei precedenti registri afferenti a questa serie, il registro dei creditori aperto nel 1484 fornisce in ogni caso una serie di informazioni fondamentali. Da questo registro riusciamo infatti a ricostruire l'andamento dell'indebitamento contadino, le modalità di compensazione del debito tramite lavoro, gli investimenti monetari di Nicolò nelle proprie aziende agrarie e nell'allevamento. In sostanza tutte le informazioni complementari a quelle registrare nei rotoli che altrimenti avrebbero potuto essere al massimo oggetto di congettura.

Un altro aspetto che il registro di crediti permette di ricostruire è infine l'organizzazione contabile complessiva di Nicolò e della famiglia. Le entrate – in denaro e natura – dalle aziende agricole e dai beni immobili a Cividale erano infatti soltanto una parte dei fatti economici che la famiglia-azienda doveva seguire e contabilizzare. Le molteplici attività, che includevano il commercio dei prodotti agricoli, l'allevamento e lo smercio di bestiame, il prestito, l'investimento in piccole società commerciali, venivano registrate ciascuna in una

<sup>164</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484.

serie contabile dedicata, le cui pendenze venivano poi trasferite nel registro generale dei crediti che ne conserva quindi traccia (tabella 18).

Emerge anzitutto come ciascun membro della famiglia fosse dotato di un proprio registro contabile personale, da Nicolò («mio quaderno»), a Filippo, fino anche a Tomasa, da identificare con la figlia del fratello di Nicolò, Quoncio, morta il primo ottobre 1486<sup>165</sup>. Accanto alla contabilità personale, che pare facesse riferimento soprattutto a crediti monetari, esisteva poi la contabilità degli affitti, distinta tra quella relativa ai fitti detenuti in indiviso tra gli eredi di Zenone e il nipote Francesco («quoterno de li fitti comuni»), da identificare quindi con il rotolo del 1444-1489, e quella dei fitti di pertinenza esclusiva dei fratelli Nicolò, Filippo e Quoncio. Non è del tutto chiaro che tipo di registri fossero il quaderno bianco e quello nero, forse gli stessi quaderni dei fitti comuni e dei fitti dei fratelli. Infine, particolarmente interessanti sono le menzioni a giornali e memoriali e a registri dedicati alle soccide di bovini e ovini, sfortunatamente perduti. A quanto sembra, i giornali e i memoriali dei Portis, a differenza di quelli dell'ospedale dei Battuti di Udine, devono essere intesi nel senso 'classico' di registri di prima contabilizzazione delle variazioni in debito e credito all'individuo, slegati quindi dalla registrazione degli affitti. Nel memoriale poi, Nicolò appuntava un'ampia congerie di informazioni, tra cui anche gli accordi con gli affittuari<sup>166</sup>. L'incrocio della contabilità degli affitti e del registro dei crediti, sinora del tutto ignorato dalla storiografia, permette dunque di ricostruire in maniera minuziosa e inedita la gestione ordinaria delle aziende agrarie di Nicolò Portis. Si cercherà ora di delinearne i principali tratti, riportando di volta in volta alcuni esempi e casi particolarmente significativi tra i molti (forse troppi) che emergono dalla contabilità. Come si cercherà di dimostrare, la differenza tra le aziende affidate in regime mezzadrile ai cosiddetti *sozans* e quelle gestite a censo fisso è del tutto minima e permette, almeno in parte, di spiegare l'assenza di una strategia evidente nelle scelte contrattuali di cui si è già avuto modo di parlare.

<sup>165</sup> Lo ricorda in una nota memoriale lo stesso Nicolò; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484: «1486 a di primo del mese de octuber morì donna Tomasa fiola che fo di ser Aconzo de Portis nostro fratele et di dona Dorotea fiola che fo di ser Hermano de Clarizinis sua moier la qual fo maridada per mi Nicolo et Philipo fradelli a lu nobile zovene ser Zuan fiolo che fo di miser Henrigo dotor de Zuch sive de Chuchagna, morì la dita ad Udine et sepelita ad Sancto Francescho de la Vigna in la sepultura de la nobile et veneranda dona Antonia de Strasoldo moier che fo di ser Roprettho la qual dona Tomasa lassa a lu dito ordine de Sancto Francescho de la vigna la sua invistidura de scaralta fornita de perle et lavorada la frisidura de valor de ducati 40 et morì cun grande intellettho et devotamentre et si volse vestir del terzo ordine».

<sup>166</sup> Si veda ad esempio ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 211r: «fato un altro acordo cun Marin predicto como apar in lu mio memorial a carta 13».

Tab. 18. Prospetto della contabilità della famiglia Portis, come citata nel registro dei crediti di Nicolò del 1484 (il riferimento è alla prima menzione).

<i>Nome registro</i>	<i>ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484</i>
<i>zornal (nel 1493 zornal vecchio?)</i>	f. 2r (f. 44v)
<i>memorial</i>	f. 3r
<i>quaderno vecchio</i>	f. 3r
<i>quaterno negro di Tomasa</i>	f. 3v
<i>quaderno de Philipo</i>	f. 3v
<i>quaderno negro</i>	f. 7r
<i>quaderno de li fiti (= quaterno de li nostri fiti de noy fradelli)</i>	f. 7r (= f. 23v)
<i>quaterno de li fiti comuni</i>	f. 9r
<i>mio quaderno</i>	f. 9r
<i>quaderno bianco</i>	f. 12v
<i>quaderno de le vacche date in sozo</i>	ff. 13v, 63v
<i>libro delle pegore</i>	f. 44v

Il primo punto da cui conviene partire riguarda la gestione complessiva delle aziende, o, per meglio dire, le modalità con cui queste venivano formate, definite e valorizzate. Si è spesso parlato per le strutture agrarie friulane di una prevalenza della consuetudine, di una resilienza di un mondo contadino immobilizzato in una sorta di stasi a-storica e resistente a ogni influenza e cambiamento<sup>167</sup>. La centralità e l'importanza dei mansi, assieme all'assenza di serie consistenti di ricognizioni che ne censissero la forma e la composizione, hanno spinto a parlare di una sorta di immobilismo delle aziende contadine, scarsamente soggette a operazioni di accorpamento, razionalizzazione e accentramento, oltre che di un sistema a campi aperti gestito dalle comunità di villaggio sulla cui effettività c'è, come si è visto, margine di dubbio<sup>168</sup>. Si è già evidenziato, analizzando il caso dell'ospedale dei Battuti di Udine, che accorpamenti e scorporamenti di aziende o porzioni delle stesse fossero in realtà una pratica del tutto comune, soprattutto in momenti di difficoltà complessive dell'economia, ma è dalla documentazione dei Portis che emerge come queste pratiche fossero estremamente diffuse anche e soprattutto in tempi 'normali'. Nella valle di Soffumbergo, nelle colline a nord di Cividale, i Portis possede-

<sup>167</sup> D. DEGRASSI, *L'economia* cit., pp. 275-278, 293.

<sup>168</sup> Cfr. capp. I.3 e II.2.

vano ad esempio due ronchi trasformati in vigneto che nel 1468 risultano affidati a Stefano di Pichet con un contratto di parziaria<sup>169</sup>. Una decina di anni più tardi, nel 1477, Nicolò, agente a nome dei fratelli e del nipote Francesco, affittava i due ronchi a un certo Marino di Zirgiesa e al figlio, questa volta con un censo fisso di tre conzi vino, l'obbligo di edificare le case, piantare, zappare e «lavorar molto ben»<sup>170</sup>. In questa occasione a essere oggetto di affitto non sono più i due ronchi divisi ma un *taren*, termine utilizzato per indicare mansi e aziende tendenzialmente autosufficienti. Un processo analogo si riscontra negli stessi anni a Orzano, località tra Cividale e Udine. Qui i Portis possedevano due mansi, tenuti nel 1468 da Ianze, che però dovette abbandonarli o rilasciarli già nel corso dell'anno. Dopo due anni di gestione emergenziale, i Portis affittavano nuovamente i due mansi nel dicembre del 1470. In questo caso l'operazione di accorpamento è esplicitata dal contratto riportato sul rotolo, che parla di «doi tarenì posti in uno, lu qual hè cercha campi 28 et setori di prato cercha 22 e selva cercha campi 8»<sup>171</sup>. Le successive locazioni, datate 1471, 1477 e 1480, parlano di un singolo *taren*, segno che ormai l'azienda era percepita come unica<sup>172</sup>.

Con gli appezzamenti isolati e i terreni cintati queste operazioni assumono un carattere di sistematicità ma anche una certa unicità rispetto a quanto accade coi mansi. In questo caso, le aziende sorgono dal continuo accorpamento e scorporamento di parcelle che mantengono una loro individualità, spesso venendo anche caratterizzate da dei nomi propri. Ne è un esempio particolarmente calzante il caso dei beni siti in Rubignacco, appena a nord di Cividale. In questa località Nicolò e i suoi fratelli detenevano sin dalla morte del padre nel 1444 una serie di terreni cintati, ronchi, campi e orti, affidati inizialmente ad almeno sei affittuari diversi<sup>173</sup>. Già nel 1458 i tre fratelli avevano proceduto con i primi accorpamenti: avevano unito una piccola azienda composta di sedime con edifici, due terreni cintati, campi e prati, con altri due appezzamenti (un campo e un altro terreno cintato), affidandoli con un patto mezzadrile a Zuan di Artivus. A questi beni aggiungevano l'anno successivo tre campi nella località di *Sepan*, un campo in *Riu Pudi*, un altro ronco e una «selvuzza»<sup>174</sup>. Mentre Zuan di Artivus continuava a lavorare fedelmente almeno fino al 1470 sul nucleo principale dell'azienda, la «braida granda»<sup>175</sup>, i Portis togliavano da

<sup>169</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 211r.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 211v.

<sup>172</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 211v-212r.

<sup>173</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 1r-3r.

<sup>174</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 3r.

<sup>175</sup> In questa data la «braida granda», il campo di *Riu Pudi* e il prato detto del battiferro vennero locati a Zuan di Stefanazzo; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 44r.

questo conglomerato di beni i campi di *Sepan* e li locavano a un altro affittuario già nel 1466<sup>176</sup>, per poi riunificare l'azienda nel 1471 affidando tutti i beni a un tal Giorgio<sup>177</sup>. Dopo alcuni anni di gestione diretta, iniziati nel 1488, nel 1494 Filippo (Nicolò era nel frattempo morto) locava non soltanto i beni di Rubignacco, ora accorpati in un'unica azienda, ma anche quelli di Grupignano (a est di Cividale) a Zuan con patti mezzadrili<sup>178</sup>. Emerge quindi come la frammentazione delle aziende agrarie friulane, a lungo considerata un limite che impediva sviluppi classicamente poderali, potesse al contrario rappresentare uno strumento utile e una possibilità per i proprietari, che potevano mobilitare e smobilitare aziende e porzioni delle stesse a seconda delle necessità e delle esigenze del momento. Il fenomeno, peraltro, non riguardava soltanto la gestione dei beni già posseduti, di cui si sono visti esempi qui sopra, ma anche l'acquisizione e la composizione di nuclei aziendali. Ne è un esempio l'importante azienda vinicola sul monte di Buttrio, la cui formazione risale in parte all'attività del padre di Nicolò, Zenone.

Il nucleo originale di questa azienda, che in una buona annata poteva rendere fino a 190 conzi di vino (circa 132 ettolitri)<sup>179</sup>, si era formato nel 1426, quando il nobile ser Federico da Buttrio aveva donato ai nipoti ser Zenone e ser Scutto de' Portis la casa con magazzini e casali retta da Leonardo da Porpetto sul monte di Buttrio assieme a tutti gli altri beni, braide, ronchi, campi e baiarzi che quest'ultimo lavorava *ad medietatem*<sup>180</sup>. Non è chiaro il movente della donazione, forse un pagamento dissimulato di un credito, ma i terreni dovevano essere di un certo valore: Federico li aveva infatti acquistati un decennio prima, tra 1415 e 1416 per un prezzo totale di 148 marche di soldi, corrispondenti a 1.184 lire di piccoli<sup>181</sup>. A questi beni Zenone e Scutto aggiungevano poi tra 1432 e 1434 un terzo di ronco *in pustota* (abbandonato), ricevuto in donazione da ser Damiano da Pers, e un *teritorium* di mezzo campo comprato al prezzo di 2 marche di soldi<sup>182</sup>. All'indomani della morte del padre, l'azienda così formata veniva registrata da Nicolò nel rotolo del 1444, dove risulta in parte locata ancora a Leonardo, «masarius locho et focho», e al fratello

<sup>176</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 6v.

<sup>177</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, ff. 44r, 49r.

<sup>178</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 104r.

<sup>179</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 10v.

<sup>180</sup> BCUD, FP, ms. 1228, n. 20 [13.V.1426].

<sup>181</sup> Federico acquistò inizialmente per 33 marche dal nobile ser Pinzano Strassoldo una braiduccia piantata ad alberi e viti assieme ad alcuni incolti e un *broillo*; BCUD, FP, ms. 1228, n. 18 [25.II.1415]. L'anno successivo per la cifra considerevole di 115 marche comprava da Castrone q. Nicolò notaio da Castellerio una braida con vigna piantata ad alberi e viti; *ivi*, n. 19 [26.II.1416].

<sup>182</sup> BCUD, FP, ms. 1228, n. 18, nn. 21 [16.III.1432] e 22 [27.X.1434].

di questi Nicolò *Miglor*<sup>183</sup>. Una parte consistente, probabilmente quella acquistata dopo il 1426 risulta però ancora abbandonata: senza locatore vengono infatti registrati il ronco detto *La Chiaranda*, il ronco *Lu Zusalri*, entrambi lavorati in conduzione diretta, un ronco ormai tornato foresta, un ronco detto *Lu Zuch* in stato di abbandono e, infine, un orto lavorato (ma senza affitto) da Nicolò *Miglor* e detto orto S. Gervasio<sup>184</sup>. Quando nel 1458 finì la gestione totalmente comune dei beni del nucleo familiare ‘esteso’ (quello che includeva anche il nipote di Nicolò, Francesco), i figli di Zenone ripresero il percorso intrapreso dal padre e dallo zio e si dedicarono assiduamente al potenziamento e alla sistemazione di quella che divenne una delle loro aziende ‘di punta’. Il 30 dicembre 1458, infatti, acquistarono per 22 marche da ser Odorico Strassoldo altre due pezze di ronco abbandonate, dette *La Ribolita* e *Lu bruilut*, ricevendo in dono dallo stesso venditore un altro ronco abbandonato, il *Çusson*<sup>185</sup>. L’azienda, a esclusione di un ronco e alcuni sedimi, veniva poi locata, sempre con patti mezzadrili e pagamento del solo vino, a Simone *Bareta* che la abbandonò nel 1460 a seguito di una violentissima grandinata<sup>186</sup>. Da allora e fino al 1477 la gestione venne assunta direttamente da Quoncio che sembra risiedesse almeno per certi periodi in zona e curasse l’organizzazione dei salariati e le consegne di vino ai fratelli<sup>187</sup>. Nel 1477 e nel 1478 i Portis procedettero a locare nuovamente l’intera azienda, composta dal ronco *di selvuzza*, il ronco *Senglar*, dal prato *di Ribulita*, dall’orto di S. Gervasio e dal vigneto *de li fasoy*, ma con scarso successo, tanto che nel secondo caso procedettero a escomiare il mezzadro che «trata mal li nostri ronchi»<sup>188</sup>. Dopo un’altra fase di conduzione diretta, almeno dal 1481 l’azienda era affidata con i consueti contratti *ad medietatem* del vino a Pertolt q. Donato da Soffumbergo, che seppe guadagnarsi la fiducia dei proprietari e mantenne il suo ruolo fino agli inizi del Cinquecento<sup>189</sup>. In questo caso, però, i tre fratelli Portis scelsero di ‘rompere’ almeno in parte l’azienda principale, tenendo in conduzione diretta due unità, il ronco *Lu Zusalri* e il baiarzo o prato *de li fasoli*<sup>190</sup>. Nella pratica questi due appezzamenti erano lavorati il più delle volte sempre da Pertolt, ma all’interno di un sistema di lavoro salariato compensativo con cui il mezzadro sanava o, per meglio dire, tentava vanamente di sanare la propria posizione debitoria<sup>191</sup>.

<sup>183</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, ff. 19r-20r.

<sup>184</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 21r.

<sup>185</sup> BCUd, FP, ms. 1228, nn. 24 [30.XII.1458] e 25 [30.XII.1458].

<sup>186</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, ff. 10v-11r.

<sup>187</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, ff. 10v, 56r.

<sup>188</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 56v.

<sup>189</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 110v.

<sup>190</sup> ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 111r.

<sup>191</sup> Su questo si veda quanto verrà esposto a breve *infra* pp. 252-257.

La vicenda dell'azienda del monte di Buttrio permette in sostanza di evidenziare un'ultima serie di fenomeni relativi alla gestione della terra, delle parcelle e alla formazione delle aziende agrarie affidate ai contadini affittuari. Se i mansi potevano venire accorpati perdendo rapidamente la propria originaria composizione e i terreni isolati o cintati venivano mossi e spostati da un affittuario all'altro a seconda delle contingenze del momento, le unità produttive 'iper-specializzate', come i vigneti del monte di Buttrio, presentano caratteristiche in parte diverse. Sono accomunati ai terreni cintati per il modo in cui le parcelle mantengono la propria identità originaria, ma tale identità sembra più fortemente sentita, come sembra attestare il perdurare dei 'nomi propri' affibbiati alle singole unità. Nonostante questo, pare che i proprietari tendessero però alla formazione di aziende unitarie, affittate o gestite in blocco. L'eccezione della locazione fatta a Pertolt, che escludeva due unità produttive, è forse più apparente che reale, dal momento che il lavoro del mezzadro, pur con modalità diverse, veniva sfruttato in definitiva sull'intero complesso aziendale.

I terreni così organizzati, accorpati o riassegnati erano poi oggetto di attenzione e valorizzazioni costanti. Si è già visto come i Portis insistessero molto sulla tutela e l'espansione degli impianti a viti e alberi, includendoli spesso tra gli obblighi degli stessi contratti di locazione, soprattutto in occasione di riattivazioni<sup>192</sup>, proponendo sconti di affitto in caso di piantumazione<sup>193</sup> e punendo chi li danneggiasse o in generale peggiorasse le condizioni dei beni ricevuti<sup>194</sup>. Ma i Portis, e Nicolò in particolare, non si limitavano a delegare l'impianto ai propri affittuari, al massimo fornendo gli alberi o assumendosi metà degli oneri lavorativi: come emerge dal registro dei crediti, gli stessi proprietari investivano spesso direttamente nella piantumazione di terreni tenuti in gestione diretta o bisognosi di riattivazione<sup>195</sup>, sfruttando per la messa in opera il lavoro salariato degli affittuari che compensavano così parte delle proprie posizioni debitorie<sup>196</sup>. Del resto, l'utilizzo del lavoro (formalmente) salariato degli affit-

<sup>192</sup> Su questo cfr. *supra* pp. 184-188.

<sup>193</sup> Nel contratto di locazione di un manso a Premariacco del 1476, ad esempio, Nicolò garantiva al proprio nuovo contadino che per ogni anno in cui avrebbe piantato a proprie spese degli alberi gli sarebbe stato rimesso un conzo di vino ogni 100 fusti piantati; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 55v.

<sup>194</sup> Particolarmente significativo il caso di Iaculino da Carraria che nel 1467 refutava un campo «pien di radis, discolto, e la selva tayada, mal im ponto, e tuto pustota lu taren. Io ày protestat de mio pezoramento»; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 58r.

<sup>195</sup> Si ricorderà ad esempio che tra i lavori svolti nel 1488 per riattivare la braida di Rubignacco finita *in pustota* ci fu l'impianto di 600 alberi *zesari*; ASUd, b. 12/registro 1458-1501, f. 45r. Anche i Colloredo adottavano le stesse strategie; cfr. *supra* p. 46.

<sup>196</sup> Il registro di crediti aperto nel 1484 (ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484) è let-

tuari era diffusissimo e costituiva la base su cui si reggevano non solo le gestioni dirette dei Portis, ma l'intero sistema di distribuzione e *deployment* (impiego<sup>197</sup>) della forza lavoro dentro e tra le aziende agricole. Praticamente ogni conto intestato agli affittuari nel registro di crediti aperto nel 1484 include poste di accredito per lavori svolti a giornata su aziende diverse da quella affittata: i più comuni sono ovviamente i lavori di legatura e potatura delle viti, arature, erpicature e zappature sui terreni in gestione diretta, l'impianto di alberi e il trasporto dell'enorme produzione vinicola dei Portis, ma non mancano anche lavori edili o di trasporto di altri generi, come i carri di legname. Sarebbe futile riportare l'enorme mole di esempi che si potrebbero trarre dal registro dei crediti<sup>198</sup>, per cui ci si limiterà ad alcune considerazioni di carattere generale, tanto più se si pensa che le medesime pratiche sono attestate anche per altri proprietari, come i Colloredo o Nicolò da Cerneglons<sup>199</sup>.

A fronte di un indebitamento in costante espansione, su cui si tornerà a breve, il lavoro salariato per i proprietari-creditori poteva rappresentare per i contadini un possibile strumento di compressione della pressione debitoria. Difficile che gli stessi affittuari potessero pensare di rientrare completamente dal proprio indebitamento, che poteva arrivare nel giro di breve tempo a decine di lire, con prestazioni lavorative che andavano circa da 4 a massimo 8-9 soldi per *opera*, a seconda del livello di specializzazione e impegno richiesto. Più probabile che l'impegno lavorativo a giornata presso i proprietari, che coinvolgeva spesso l'interno nucleo contadino<sup>200</sup>, fosse visto più come un modo per

teralmente tracicante di compensazioni di debiti con operazioni di piantumazione. Un caso su tutti che si può portare a esempio è quello di Baldas di Picot, massaro sui campi di *Violas* siti nella località di Gagliano. Baldas cercava infatti di saldare il proprio debito sia piantando alberi sui terreni ricevuti in affitto, ma anche fornendo alberi ai Portis e portandoli presso altre aziende, come nel caso dei 200 alberi condotti a Rubignacco nel 1491; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, ff. 45rv.

<sup>197</sup> Si mantiene in questo caso il pregnante termine inglese usato da Jairus Banaji; J. BANAJI, *Historical Arguments* cit.

<sup>198</sup> Alcuni casi, sebbene più sporadici emergono anche dai rotoli. Si veda ad esempio ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1501, ff. 7r, 13r, 166r.

<sup>199</sup> A mero titolo d'esempio, Odorico del Merlo, affittuario di Paolo da Colloredo per alcuni prati a *Lauzana*, saldava i debiti contratti con il proprietario per gli affitti e alcune vendite di generi di prima necessità (cereali, carne) con lavori di trasporto, sfalcio, aratura, taglio di legna; ASUd, Colloredo Mels, pt. III, b. 31/registro di Paolo da Colloredo, ff. 86v-87r. Quasi tutti i conti degli affittuari di Nicolò da Cerneglons presentano compensazioni del debito tramite lavori agricoli, di tessitura o trasporto. Cfr. *supra* p. 229 nota 122 per l'elenco e i riferimenti dei conti dei massari di Nicolò da Cerneglons.

<sup>200</sup> Così ad esempio nel caso di Giacomo detto Schumin, massaro sul manso di Orsaria, che nel 1489 mandava i due figli a lavorare per sette giornate (*opere*) a Buttrio dove avrebbero dovuto piantare degli alberi. Il lavoro dei due figli non deve essere stato eccellente se lo

comprimere e contenere un indebitamento endemico. In alternativa, la scelta potrebbe non essere stata necessariamente 'libera', o almeno non sempre. Non è infatti da escludere che gli stessi proprietari richiedessero prestazioni ai propri affittuari debitori, senza che questi potessero offrirsi spontaneamente o, tantomeno, negarsi. Difficile esprimersi a riguardo, ma di certo per i proprietari-creditori questo meccanismo rappresentava uno strumento di grande utilità e valore. Se il contratto di locazione conferiva al proprietario controllo sul lavoro eseguito dalla famiglia contadina sul bene affidatogli, cioè sul plusvalore prodotto nella forma dell'affitto, il lavoro salariato estratto dal debito può essere inteso come un'espansione del controllo padronale sulla forza lavoro o, ed è in fondo lo stesso, come ulteriore estrazione di plusvalore dal lavoro contadino. Pensare a queste dinamiche in questi termini non è del tutto campato in aria se si pensa alle modalità con cui si andava formando l'indebitamento contadino.

Questo non era generato da una sorta di fragilità cronica della produzione agricola friulana ma da un sistema più complesso di fattori. Sebbene non esente, come l'agricoltura pre-industriale nel suo complesso, da cicli e congiunture negative, la produzione agricola friulana era infatti allineata con quella di altre aree d'Italia ed era in grado di esprimere anche dei prodotti riconosciuti (come la Ribolla del Collio) e delle eccedenze destinate alla commercializzazione<sup>201</sup>. La chiave delle cattive condizioni dei contadini e del loro costante e progressivo indebitamento va ricercata piuttosto nello stesso sistema dei fitti lavorativi. Si è visto che già con l'affitto i proprietari estraevano qualcosa che può essere definito plusvalore, dal momento che gli affitti erano calcolati sulla produttività del bene e sulla capacità di lavoro applicabile dal contadino e/o dalla sua famiglia. Determinato in questo modo l'affitto poteva incidere in maniera significativa sulla quota totale di produzione, soprattutto in caso di annate non ottimali, e la tendenza naturale dei proprietari ad accettare una quota di insolvenza 'fisiologica' negli affitti a censo fisso sembrerebbe confermarlo. La 'tolleranza' padronale verso l'insolvenza, tuttavia, era qualcosa di ben diverso da una fatalistica rassegnazione: ogni singolo fitto insoluto veniva infatti contabilizzato e andava ad aumentare e gonfiare il debito contadino. Nel quadro delineato qui sopra di utilizzo del debito per mobilitare la forza lavoro non stupisce poi che anche il debito generato dai fitti venisse scrupolosamente monetarizzato, computando il valore delle quote non consegnate su quello di mercato. Gli esempi sono numerosi nel registro di crediti del 1484 ma non mancano casi anche dal primissimo rotolo tenuto da Nicolò<sup>202</sup>.

stesso padre diceva a Nicolò Portis «che li non val un stronzo la sua opera, sono tristi»; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 21v.

<sup>201</sup> Cfr. *supra* cap. I.3.

<sup>202</sup> Si veda ad esempio ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 27r.

All'indebitamento nato dall'insolvenza, generata a sua volta dalla pressione degli affitti sulle necessità di sussistenza dei contadini, si aggiungeva quello delle vendite a credito di cereali e altri generi di prima necessità, che i proprietari erano più che pronti a fornire ai propri contadini. La scarsità di terre proprie a cui far ricorso e il peso degli affitti, che rendevano impossibile la sussistenza della famiglia contadina senza ricorrere al mercato, erano quindi le precondizioni per un aumento potenzialmente indeterminato del debito. Del resto, la fragilità contadina era tale che anche in annate apparentemente buone i contadini dovevano ricorrere ai prestiti dei proprietari per sopravvivere al delicato momento della saldatura. Si prenda ad esempio il caso di Cristoforo da Ippolis, che già nel 1479 e poi sistematicamente tra 1485 e 1487 dovette indebitarsi con Nicolò Portis per il frumento e la segale che questi gli forniva tra maggio e giugno<sup>203</sup>. Com'è ovvio, quanto più fragili erano le condizioni dei contadini, tanto prima nel corso dell'anno dovevano ricorrere ai prestiti dei proprietari. Questo valeva sicuramente per i massari al lavoro sugli arativi o sulle aziende policolturali (i mansi)<sup>204</sup>, ma assumeva proporzioni drammatiche nel caso dei nuovi affittuari e, soprattutto, dei mezzadri attivi sulle aziende vinicole specializzate. Se i primi arrivavano spesso privi (del tutto o in parte) di scorte per il consumo alimentare e per la semina, nonché di animali da lavoro, e accumulavano quindi quote consistenti di debito già in avvio<sup>205</sup>, i secondi si trovavano spesso nelle condizioni di non possedere sufficiente arativo (o forza lavoro) per garantire la propria sussistenza. Pertolt, *sozan* sui ronchi del monte di Buttrio dal 1481, si trovava in una condizione di fragilità tale da dover ricorrere alle vendite padronali sin da febbraio-marzo<sup>206</sup>. Già nel primo rendiconto, datato 23 ottobre 1488, Pertolt risulta debitore per la cifra considerevole (per le sue possibilità) di 107 lire e 12 soldi, che includeva i cereali ricevuti tanto da Nicolò quanto da Filippo, le pecore e le vacche ricevute in soccida e il fitto di un prato concessogli. A poco erano serviti i lavori svolti da Pertolt sul ronco *Lu Zusalri* e quello *de li fasoli*, tenuti in conduzione diretta dai Portis. Così in poco più di un anno il debito si era ulteriormente espanso, raggiungendo il 16 febbraio 1490 il valore di 149 lire e 16 soldi. È evidente che per Pertolt non c'era

<sup>203</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, ff. 17v, 25v.

<sup>204</sup> Si veda il caso di Zuan, figlio di Cristoforo da Ippolis, che nel 1486 riceve già il 9 maggio un pesinale di frumento per 12 soldi che Nicolò Portis gli vende a credito «per sua grande nezesitate»; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 25v.

<sup>205</sup> Domenico, massaro arrivato sul manso di Premariacco nel 1485, accumulò nel giro di appena quattro mesi ben 45 lire di debito; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 18r. La pressione del debito nel suo caso potrebbe averlo spinto ad abbandonare il bene che nel 1486 venne concesso a un nuovo affittuario; ASUd, Portis, b. 12/registro 1458-1501, f. 55r.

<sup>206</sup> I conti di Pertolt fino al 1501 si trovano in ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, ff. 43v-44v, 63v-64r, 72v-73r, 83v-84r, 87v-88r, 93v-94r.

modo di sopravvivere senza fare costante ricorso alle vendite a credito dei proprietari, né poteva avere speranze di rientrare dalla propria posizione debitoria che, se era calata a 88 lire nel 1493, nel 1496 era di nuovo a quasi 179 lire. Le uniche possibilità a disposizione di Pertolt erano di rinunciare alla commercializzazione della propria quota di vino, venduta ai proprietari al prezzo standardizzato di 4,5 lire al conzo, o lavorare come fece ogni anno sulla parte padronale dell'azienda di Buttrio. È superfluo ricordare che questi lavori sui terreni a gestione diretta non avevano nulla dell'estrazione signorile del lavoro, ma erano contabilizzati in maniera estremamente precisa come del lavoro salariato a giornata. In sostanza, l'estrazione e lo sfruttamento del lavoro contadino da parte dei proprietari agiva in due direzioni nel foggiare l'indebitamento contadino: da un lato la pressione degli affitti generava un'insolvenza 'fisiologica' che veniva sì tollerata (nel senso che non generava escomi), ma anche scrupolosamente contabilizzata e monetarizzata; dall'altro gli stessi affitti, che anche al netto dell'insolvenza non permettevano la sussistenza del nucleo contadino, costringevano i contadini a ricorrere al mercato e, nello specifico, alla circolazione di beni 'interna' alle reti sociali e lavorative intessute coi proprietari.

Con il proprio ruolo di fornitore privilegiato di beni, poi, il proprietario entrava di forza all'interno della famiglia contadina, controllando, regolando e incentivando la riproduzione della forza lavoro. In questo senso vanno indubbiamente letti gli aiuti eccezionali (in cereali e vino) dati agli affittuari in occasione di matrimoni e gravidanze delle mogli<sup>207</sup>, tanto più se si pensa che il prestito poteva arrivare anche come forma di incentivo alla riproduzione<sup>208</sup>. Questo interesse per la socializzazione della riproduzione del lavoro emerge anche in altri contesti. Quando Nicolò dovette riaffittare un manso a Ponteaeco dopo la morte del capofamiglia nel 1453, tra gli obblighi contrattuali imposti al nuovo affittuario c'era anche di dover prendere in moglie la vedova e trattare i tre figli come se fossero suoi, segnale di quanto i proprietari controllassero e gestissero anche le condizioni e le disponibilità della forza lavoro familiare<sup>209</sup>.

Infine, perché i contadini si rivolgevano ai proprietari o, in senso opposto, perché i proprietari si ponevano come 'mercato' privilegiato per i propri lavoratori? Posto che non sappiamo se in contadini si rivolgevano anche ad altri

<sup>207</sup> Quando si sposò Pertolt ricevette addirittura un cinto rosso stimato per un valore di 2 ducati e un prestito per comprare da un prestatore di religione ebraica un *dedal* e una borsa; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 44v.

<sup>208</sup> Di nuovo nel caso di Domenico, nuovo massaro sul manso di Premariacco, che riceveva frumento e un prestito per comprare *onto* (lardo) perché aveva rivelato al Portis che «vole far la moier uno puto»; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 18r.

<sup>209</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 94v.

operatori – ma sembra improbabile –, mi pare ci siano due ordini di ragioni che possono spiegare questo comportamento. Anzitutto non è da escludere che i proprietari operassero sconti ai propri lavoratori rispetto al prezzo di mercato. Questo almeno si potrebbe intuire da quanto annotato da Nicolò Portis che nel fornire al suo *sozan* Pertolt uno staio di frumento il 14 giugno 1490 riportava che «ad altri lu vendo sol. 90, a luy lb. 4 sol. 4 [=sol. 84 n.d.a.]»<sup>210</sup>. In realtà la nota non va letta come uno sconto applicato a Pertolt in quanto affittuario, ma in quanto affittuario particolarmente fedele o bisognoso. Pochi giorni prima, infatti, Nicolò aveva venduto sempre a Pertolt frumento a 90 soldi lo staio, lo stesso prezzo praticato quell'anno ad altri affittuari<sup>211</sup>. Se c'era una facilitazione relativamente al prezzo, questa poteva piuttosto riguardare una sorta di calmie-re, con i prezzi dei cereali venduti che non sembrano aumentare con l'avvicinarsi della mietitura<sup>212</sup>. Un'altra spiegazione possibile, che non esclude la precedente, chiama in causa le strategie contadine<sup>213</sup>. Gli affittuari, infatti, potevano scegliere di rivolgersi preferibilmente ai proprietari proprio in conseguenza del debito strutturale 'imposto' dal regime degli affitti: dal momento che esisteva già una quota di debito presso i proprietari, generata dall'insolvenza e dalle forniture di animali da lavoro, e che per questa veniva spesso richiesto un saldo tramite lavoro salariato, aprire linee di credito con altri individui poteva essere rischioso, dal momento che avrebbe ulteriormente ridotto il tempo che i contadini potevano dedicare ad attività 'autonome' (come la coltivazione e filatura del lino e della lana) che potevano contribuire al *ménage* familiare. Inoltre, il mancato saldo di un debito verso individui diversi dai proprietari avrebbe potuto portare a sequestri sui già limitati beni personali o alla detenzione, mentre l'espansione anche molto consistente del debito verso i proprietari aveva conseguenze tutto sommato limitate. Anzi, nel quadro di una tendenza generale all'immobilizzazione del lavoro tramite il debito<sup>214</sup>, non possiamo escludere a priori che i contadini non potessero o volessero sfruttare il contesto a proprio vantaggio, 'garantendosi' con l'indebitamento l'accesso alla terra e alle risorse fornite dai proprietari, seppur al prezzo non proprio allettante di un'espansione dello sfruttamento del loro lavoro.

<sup>210</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 44r.

<sup>211</sup> Ad esempio Benedetto da Prepotto; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 47r o Baldas da Gagliano; *ivi*, f. 45v.

<sup>212</sup> Il prezzo del frumento rimase lo stesso (15 soldi per pesinale) dalla vendita a Benedetto da Prepotto (marzo) a quelle a Pertolt (fine maggio), passando per il pesinale di frumento dato a Baldas da Gagliano a Pasqua (aprile). I riferimenti sono alle note precedenti.

<sup>213</sup> Sul rapporto complesso tra strategia e costrizione nel mondo contadino si vedano le belle pagine di S. OGILVIE, *Choiches and Constraints* cit.

<sup>214</sup> Cfr. cap. V.3.

Del resto, l'organizzazione del lavoro sulla base dei contratti di affitto generava e alimentava a sua volta un sistema di circolazione delle risorse parallelo al mercato 'istituzionale', e interno al sistema di relazioni lavorative. Si parla di circuito parallelo al mercato perché ne seguiva le regole di definizione dei prezzi, basati sul valore di mercato, mentre evitava i luoghi e le modalità apparentemente impersonali di circolazione delle merci. Queste si muovevano piuttosto lungo reti sociali e, nello specifico, di relazioni lavorative. Non occorre ripetere anche in qui quanto già esposto in chiusura della prima sezione: il mercato come astrazione formalistica non poteva esistere allora e non esiste tuttora, dense come erano e sono le relazioni economiche di rapporti sociali e asimmetrie politiche<sup>215</sup>. Ci si concentrerà piuttosto sui meccanismi con cui le merci e le risorse circolavano, secondo regole di mercato, all'interno del sistema di aziende dei Portis, con particolare attenzione alla circolazione degli animali da lavoro, risorsa cruciale, difesa accanitamente dalla normativa<sup>216</sup> e che, a differenza dei cereali, non era soggetta (almeno in teoria) al consumo immediato.

Gli animali da lavoro erano uno degli strumenti più fondamentali di cui dovessero essere dotati i contadini, ma anche tra le più difficili da ottenere. Come si è visto, i proprietari erano a conoscenza di questa situazione e la fornitura di bovini (o equini) con contratti di deposito, vendita a credito o soccida era tra le più diffuse forme di investimento sia in caso di riattivazione di aziende abbandonate, sia più in generale in caso di ricambi nella conduzione<sup>217</sup>. Tuttavia, nonostante la fornitura degli animali avvenisse tecnicamente attraverso forme contrattuali che prevedevano l'effettivo trasferimento (anche se temporaneo) della proprietà, il contesto pratico e normativo prevedeva una serie di correttivi a favore dei proprietari. Da un lato, infatti, le soccide, soprattutto di animali da lavoro, erano strettamente regolate dalla normativa; dall'altro, forme contrattuali come il deposito ma anche la stessa vendita a credito a ben vedere trasferivano la proprietà esclusivamente all'avvenuto saldo del debito<sup>218</sup>. Qualcosa di simile doveva avvenire anche all'interno del sistema di aziende dei Portis, la cui contabilità ci permette tuttavia di entrare ancora più nel dettaglio dei canali di circolazione degli animali da lavoro. Posto che la fornitura di animali è tra le più diffuse causali di indebitamento all'interno del registro di crediti di Nicolò, l'aspetto che mi pare interessante mettere in evidenza è che di fatto il proprietario poneva come condizione del godimento degli animali da

<sup>215</sup> Cfr. *supra* pp. 102-104.

<sup>216</sup> Cfr. cap. V.1.

<sup>217</sup> Cfr. *supra* pp. 227-230.

<sup>218</sup> Queste dinamiche possono essere talvolta incluse nelle stesse formule contrattuali, come si è visto nel caso del fiorentino (ma abitante a Treviso) Bindo Lazzari; cfr. *supra* p. 132.

lavoro la permanenza del lavoratore sul terreno, anche nel caso di vendite a credito. Vediamone un esempio pratico. Nel marzo del 1485 un certo Domenico arrivava come nuovo affittuario su un manso in Premariacco, appena a sud di Cividale<sup>219</sup>. Completamente privo di mezzi e scorte, tanto da dover acquistare a credito anche il necessario per sfamare sé stesso e la moglie, ricevette un bue di 5 anni computato al prezzo di 4 ducati e un cavallo castrato di cui non è specificato il prezzo, forse perché concesso in uso temporaneo. Nel maggio del 1486, non è chiaro per quali ragioni, Domenico comunicava di voler lasciare il manso e si procedeva dunque a un rendiconto e al calcolo delle pendenze. Mentre il debito accumulato per sementi, carri di fieno e cereali venne mantenuto e computato al valore di 29,5 lire, trascinandosi poi fino alla fine del 1486, il bue fu esplicitamente escluso dal computo. Nicolò, infatti, sebbene secondo la registrazione contabile lo avesse presumibilmente venduto<sup>220</sup>, recuperò l'animale dichiarando che, visto che Domenico «non sarà mio masar, lo torò per un altro masar»<sup>221</sup>. In sostanza, l'animale da lavoro, al pari degli impianti di piantata, degli edifici e di ogni altra cosa che non fosse il nudo lavoro contadino, era e rimaneva in pieno possesso del proprietario, almeno fino al saldo (del resto poco probabile) del prezzo. In altri termini, si potrebbe dire che in quanto fattore produttivo collegato alla terra, l'animale da lavoro rimaneva di esclusiva pertinenza del proprietario coi contadini che ne potevano godere in usufrutto, almeno fino a quando sarebbero stati affittuari.

Quello qui delineato non è peraltro un caso isolato e, anzi, sembra che questa dinamica non riguardasse necessariamente soltanto gli animali da lavoro. Alla morte del massaro Giorgio da Rubignacco, il 31 dicembre 1489, Nicolò Portis rientrò in possesso di tutti gli strumenti di lavoro che gli aveva affidato o venduto: una cavalla, due buoi giovani, una falce, una catena, due *foredoris* e un carro<sup>222</sup>. O ancora, per ritornare ai decenni centrali del secolo, quando l'affittuario di un manso in Orzano fu escomiato nel 1454, Nicolò procedette a recuperare il bue, frutto di una vacca datagli in soccida, e il carro affidatogli per venderli al nuovo massaro, arrivato nell'ottobre di quello stesso anno<sup>223</sup>. Quest'ultimo caso solleva infine un dettaglio importante, la circolazione tutta interna alle reti lavorative degli strumenti di lavoro: questo fenomeno poteva riguardare sia il passaggio degli strumenti (animali inclusi) da un affittuario

<sup>219</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 18r. Su Domenico si veda anche *supra* p. 252 nota 205 e p. 253 nota 208.

<sup>220</sup> La formula di registrazione («Item de' dar Domeni per un bo' de anni 5, duc. d'oro 4») è la stessa con cui viene registrato il credito per i cereali venduti per il consumo immediato; ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 18r.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> ASUd, Portis, b. 13/registro segnato 1484, f. 31v.

<sup>223</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, f. 81r.

all'altro nel caso di avvicendamento sulla stessa azienda, ma anche il trasferimento di animali da lavoro da un massaro a un altro. Così ad esempio nell'aprile del 1459 Nicolò di Musut, affittuario in Orsaria, si chiamava debitore per una cavalla che era stata già di un altro affittuario di Nicolò Portis, mentre nel 1466, Marino di Blasio, appena arrivato sul manso di Ponteacco riceveva un bue nero che si trovava al momento della stipula del contratto presso Tanç, massaro *loco et foco* dei Portis su un'azienda a Cercivento<sup>224</sup>.

I modelli di circolazione dei beni e degli strumenti di lavoro configuravano circuiti tutti interni al sistema aziendale dei Portis. Nonostante i conferimenti prendessero il più delle volte la forma della vendita a credito, i proprietari mantenevano in realtà un forte controllo sugli animali da lavoro così forniti. Questo permetteva loro di gestirli anche in chiave di 'ricatto' e coercizione: da un lato il possesso e il godimento della forza lavoro animale era vincolato alla permanenza sul bene ricevuto in lavorazione, disincentivando la mobilità ed eventuali strategie 'predatorie' da parte dei contadini<sup>225</sup>; dall'altro, introducendo meccanismi di circolazione e 'ricircolo' degli strumenti di lavoro tutti interni al proprio sistema aziendale (che includeva anche allevamento e soccide), i Portis potevano limitare il ricorso al mercato. Non va sottovalutato, inoltre, che questo sistema di circolazione interna delle merci, questo 'mercato' gravitante attorno alla figura e alle risorse del proprietario, poteva risultare attraente per i contadini, divenendo un fattore che li spingeva a inserirsi in specifiche dinamiche lavorative e ne diminuiva il peso in fase di contrattazione. Nel complesso, infine, il mercato 'aziendale' dei Portis contribuiva a costruire e rafforzare la dimensione subordinata e coercitiva del lavoro. Se il debito non rappresentava per forza di cose un blocco all'uscita dai contratti – si pensi al caso del massaro di Premariacco che abbandona il lavoro pur trascinandosi dietro il debito – costituiva in ogni caso un forte disincentivo, soprattutto nei casi di indebitamento profondo, e conferiva enorme discrezionalità ai proprietari, che lo utilizzavano per organizzare e reperire il lavoro salariato ed espandere le proprie capacità di estrazione di plusvalore dai propri contadini.

L'analisi dei casi studio qui presentati, seppur con le loro differenze nel ruolo sociale dei proprietari e nella congiuntura, conferma e integra il quadro delineato dagli sviluppi contrattuali e normativi. Come si è visto, dinamiche generali o specifiche che in altri contesti, come le città della *Terraferma* veneta, erano regolate a livello legislativo, altrove (come ad esempio in Friuli) potevano essere 'amministrate' e implementate su un livello più eminentemente pratico. L'interazione tra la normativa, le rappresentazioni, i contratti e le pratiche

<sup>224</sup> ASUd, Portis, b. 12/rotolo 1444-1489, rispettivamente f. 16v e f. 170v.

<sup>225</sup> F. RIBANI, *Dietro le quinte* cit., pp. 80-82.

economiche, pur con le geometrie variabili che caratterizzavano di volta in volta le realtà locali, tratteggia dunque un quadro sostanzialmente uniforme del lavoro agricolo nell'Italia orientale della fine del Medioevo. Un quadro segnato pesantemente dalle novità contrattuali dei fitti brevi, che non si limitarono a inserire gli affitti in un quadro meno consuetudinario e più competitivo (o di mercato), ma ne trasformarono in parte la natura, rendendoli dei contratti più chiaramente lavorativi. Su questi, la normativa e la pratica costruirono un sistema di coercizioni intrecciate, che limitava l'autonomia dei lavoratori sia nel determinare (o autodeterminare) le proprie condizioni di ingaggio, sia nel gestire i beni e le aziende ricevute in locazione, sia, soprattutto, nell'uscire dai vincoli contrattuali. La descrizione dei casi studio ha poi permesso di entrare ancora più nello specifico delle dinamiche quotidiane, evidenziando come le strutture stesse dell'organizzazione lavorativa (distribuzione della proprietà, tipologia dei contratti) divenissero inevitabilmente il punto di pressione con cui i proprietari-datori di lavoro potevano espandere quasi indefinitamente la propria capacità coercitiva e di estrazione del lavoro, confermando quanto effettivamente coercizione e asimmetrie di potere rappresentino il filo rosso da seguire per poter comprendere il senso e l'esperienza del lavoro subordinato.

## CONCLUSIONI

Che si guardi al Friuli, all'intera *Terraferma* veneta o alla penisola italiana, le campagne degli ultimi secoli del Medioevo non possono che risultare radicalmente diverse da quelle dei secoli centrali o dell'alto Medioevo. Tra la fine del XII e il XIV secolo erano infatti andati maturando dei mutamenti forse non epocali (termine quanto mai abusato) ma indubbiamente di portata tale da segnare in maniera permanente il mondo rurale tanto nel paesaggio quanto nel sistema di relazioni che lo innervava. Difficile dire quale sia stato il motore primo di questo cambiamento, se sia sorto da nuovi modelli 'culturali' che valorizzavano la ricerca del profitto, o come conseguenza 'naturale' della smobilitazione della terra e della diffusione dei contratti di affitto a breve termine. Con ogni probabilità questi mutamenti così strutturali, che si snodarono attraverso decenni e diverse generazioni di proprietari, nonché su spazi geografici sovralocali, furono il frutto di interazioni composite dove entrambi i fattori sopra indicati si alimentavano a vicenda, intrecciandosi con il complesso contesto sociale e politico dei primi secoli del basso Medioevo.

Se è necessario sospendere il giudizio sulle cause del cambiamento, qualcosa di più si può dire sui suoi sviluppi e sulle sue conseguenze. La ricomposizione della piena proprietà sulla terra – praticata tramite l'acquisto di parcelle e aziende da parte dei proprietari cittadini, ma non solo – e la progressiva 'ritirata' degli affitti consuetudinari a lungo e lunghissimo termine, contribuì allo sviluppo di una nuova mentalità e di una nuova concettualizzazione della terra. Questa non era più strumento di dominio politico sugli *homines*, ma poteva assumere altri valori e altri significati, nello specifico il ruolo di fattore di produzione per la cui valorizzazione erano necessari investimenti e lavoro. I primi non tardarono ad arrivare: gli statuti delle città dell'Italia centro-settentrionale sono infatti ricchi di norme che miravano a proteggere gli importanti investimenti fatti dai proprietari cittadini sulle loro aziende rurali, in particolare gli impianti di viti maritate ad alberi che avrebbero segnato in maniera riconoscibile il paesaggio agrario dell'Italia tardomedievale. Non è del resto un caso che la normativa intervenisse in questo ambito. Le modifiche e gli sviluppi che interessarono gli assetti della proprietà e la gestione della terra non si svilupparono infatti in un vuoto sociale e politico ma in una fase cruciale dello sviluppo dei Comuni cittadini, che vedeva questi ultimi impegnati nella progressiva affermazione sui propri contadi. Sarebbe ingenuo pensare

che l'abbondante produzione normativa dei Comuni cittadini (ma anche quella più ridotta del Patriarcato di Aquileia) in materia agraria fosse emanazione diretta e immediata dei proprietari cittadini e dei loro interessi. In realtà, le strategie politiche private di questa classe (perché di questo effettivamente poteva trattarsi) erano meno nette di quanto potremmo aspettarci e interagivano in maniera complessa e non lineare con le strategie più ampie delle amministrazioni civiche. Il punto di contatto tra le prime e le seconde era in questo caso il controllo e il disciplinamento dei contadi, dove i poteri concorrenti (fossero essi signorili o comunitari) andavano controllati, armonizzati o più decisamente repressi. Così, nella normativa che tutelava i proprietari e le loro terre e, parallelamente, tentava di reprimere l'autonomia delle comunità di villaggio e l'arbitrio signorile, si sovrapponevano senza contraddizione spinte, strategie e finalità diverse. Non bisogna poi credere che gli stessi esiti, che negli statuti vediamo spesso interpolati e rimaneggiati a distanza di anni, siano frutto della sola volontà dei Comuni e specchio perfetto della loro strategia. Se questo può essere talvolta il caso, non bisogna svalutare la possibilità che gli esiti concreti siano frutto di contingenze, contrattazioni e rapporti di forza altrettanto concreti. Ciò non toglie che, nel complesso, dal Friuli al Piemonte, fino alla Toscana mezzadrile, e in particolare nell'area padana sia possibile riscontrare una notevole coerenza nella produzione normativa in questo ambito, frutto e a sua volta fattore di stimolo dei mutati rapporti tra i proprietari, la terra e la forza lavoro.

Anche per quest'ultima i secoli bassomedievali rappresentarono una fase di grandi cambiamenti non sempre (anzi quasi mai) per il meglio. Privata della 'quasi proprietà' della terra che i contratti consuetudinari e lunghissima scadenza garantivano, la popolazione contadina perse di conseguenza anche la possibilità di mettere in campo strategie transgenerazionali. Perse l'autonomia nella gestione della terra, su cui, oltre fitti legati alla produttività reale delle aziende, cominciarono a essere imposti obblighi lavorativi sempre più onerosi, che potevano includere l'introduzione di piantate, lo scavo di fossi, la costruzione di edifici. Si trattò di una novità di estrema rilevanza, che segnò un cambio di passo fondamentale nella gestione del lavoro agricolo nelle campagne. Mentre all'interno del sistema di estrazione del lavoro di tipo signorile le prestazioni esistevano ma dovevano essere svolte sui beni tenuti in conduzione diretta dal *dominus*, nel sistema dell'affitto lavorativo era la terra stessa ricevuta in locazione l'oggetto dell'obbligazione lavorativa. Si parla di affitto lavorativo non a caso perché la transizione dall'affitto come trasferimento (parziale) di proprietà all'affitto come contratto di lavoro fu, almeno in ambito agrario, un fenomeno assolutamente di primo piano. L'analisi degli statuti dei centri urbani della *Terraferma* veneta ha infatti permesso di delineare un quadro piuttosto uniforme di questa transizione. A partire dall'inizio del Duecento (nei

casi precoci di Padova e Treviso) e più decisamente con la seconda metà del secolo gli sviluppi normativi rafforzarono e in alcuni casi introdussero elementi lavorativi nei contratti di affitto agrario. Quella che prima era una concessione in usufrutto, diventava progressivamente un contratto di lavoro, in cui l'entrata, l'estrazione del lavoro e l'uscita dal rapporto – per riprendere le tre fasi suggerite da Marcel van der Linden e che abbiamo usato nel corso dell'opera – erano dettagliatamente normate, gestite e regolamentate. Accanto a questi sviluppi anche i lessici, com'è del resto naturale, tendevano a mutare e arricchirsi per rispecchiare le nuove realtà del lavoro rurale. Non si assistette alla nascita di nuovi lemmi, né si trattò di un processo lineare, ma fu un fenomeno complesso in cui la 'traduzione' di vecchi concetti – come la coppia antinomica *dominus-rusticus* o l'interazione frequente dei campi semantici (affitto, lavoro, *rusticitas*) – contribuì ad arricchire, modificare e risemantizzare la terminologia degli affitti agrari. Se le norme riguardanti i poteri concorrenti nel contado e il paesaggio agrario potevano essere state frutto dell'intrecciarsi e del convergersi di strategie molteplici e complesse, in questo caso si riconosce la 'mano' e la volontà dei proprietari cittadini che, salvo rarissimi e isolati casi, riuscirono a controllare il processo normativo, istituzionalizzando in maniera crescente i meccanismi di organizzazione, disciplinamento e coercizione della forza lavoro.

La coercizione è del resto il vero filo rosso che innerva l'esperienza e la pratica del lavoro subordinato. Di fronte alla regressione della piccola proprietà, i contadini non avevano altra scelta che entrare in contratti di affitto-lavoro che ne garantivano appena la sussistenza. I contratti e la pura forza economica dei proprietari li costringevano ad accettare obblighi lavorativi e impegni su cui avevano scarsa voce in capitolo, tanto più se questi venivano rafforzati o addirittura imposti con norme emanate dai Comuni cittadini. Una volta dentro il meccanismo, schiacciata dagli affitti, in perenne rischio di annate negative o anche solo sub-ottimali, la famiglia contadina non poteva che fare ricorso all'indebitamento, ricevendo da proprietari fin troppo interessati non soltanto gli strumenti del lavoro (attrezzi, animali) ma anche quanto necessario alla propria sopravvivenza biologica. E il debito era infine la chiave con cui i proprietari vincolavano ulteriormente il lavoro contadino, limitando l'uscita libera e autonoma dei lavoratori dal contratto, controllandone la vita privata fin nelle dinamiche familiari e riproduttive, aumentando ulteriormente la propria estrazione di plusvalore e mobilitando, con la promessa di compensare parte del debito, la propria forza lavoro, le cui prestazioni d'opera salariate venivano impiegate esclusivamente sui propri terreni. Da questo quadro è evidente come i contratti di lavoro, e il lavoro subordinato nel suo complesso, lungi dall'essere l'esperienza di libera contrattazione che la narrazione liberale ha a lungo promosso, sono realtà profondamente segnate dalle asimmetrie: asimmetrie di

accesso alle risorse, asimmetrie di voce politica, asimmetrie nel credito e nella rappresentazione godute nella società. Insomma, asimmetrie di potere.

Per concludere, se questo libro non cambierà certo la storiografia – non era questo l'obiettivo che chi scrive si era posto in partenza – forse potrà almeno aver contribuito ad arricchire il quadro e il dibattito, un po' sopito, sulle campagne tardomedievali. Se sinora la mezzadria classica toscana svettava isolata per ricchezza e dettaglio degli studi, si spera che quanto qui esposto possa bilanciare almeno in parte questo squilibrio, dimostrando come la differenza effettiva tra l'organizzazione mezzadrile toscana e quella prevalentemente (ma non esclusivamente) a censo fisso fosse minore di quanto sinora ritenuto, nel momento in cui si prendono in considerazione le interazioni complesse e variabili tra norme, contratti e pratiche. Ci si augura, infine, che da queste pagine l'esperienza e l'organizzazione del lavoro siano emerse per quello che erano: una relazione di potere.

## OPERE CITATE

ACKERBERG DANIEL A., BOTTICINI MARISTELLA, *The Choice of Agrarian Contracts in Early Renaissance Tuscany: Risk Sharing, Moral Hazard or Capital Market Imperfections?*, «Explorations in Economic History», 37 (2000), pp. 241-257.

ALFANI GUIDO, *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia 2010.

ALFANI GUIDO, RAO RICCARDO, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive*, pp. 7-16.

ANSELMI SERGIO, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, «Quaderni Storici», 39/3 (1978), pp. 806-827.

*Antichi testi della letteratura pavana*, pubblicati da EMILIO LOVARINI, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1969.

APPLAUSO NICOLINO, *Peasant Authors and Peasant Haters: Matazione da Caligano and the Ambiguity of the Satira del villano in High and Late Medieval Italy*, in *Rural Space in the Middle Ages and Early Modern Age. The Spatial Turn in Premodern Studies*, edited by ALBRECHT CLASSEN, De Gruyter, Berlin-Boston 2012, pp. 607-635.

*Austro-Friulana. Sammlung von actenstücken zur geschichte des conflictes herzog Rudolf IV. von Österreich mit dem Patriarchate von Aquileja, 1358-1365 (mit einschluss der vorbereitenden documente von 1250 AN.)*, herausgegeben von JOSEF VON ZAHN, Karl Gerold's Sohn, Wien 1877.

*Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di RINALDO COMBA, FRANCESCO PANERO, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2000 (Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 123).

BACCI MAURO, *I ministeriali del patriarcato di Aquileia*, Il Poligrafo, Padova 2003.

BANAJI JAIRUS, *Historical Arguments for a 'Logic of Deployment' in 'Precapitalist' Agriculture*, in IDEM, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden 2010, pp. 103-116.

BANAJI JAIRUS, *Modes of Production in a Materialist Conception of History*, in IDEM, *Theory as History*, pp. 43-101.

BANAJI JAIRUS, *Modes of Production: A Synthesis*, in IDEM, *Theory as History*, pp. 349-360.

BANAJI JAIRUS, *The Fictions of Free Labour: Contract, Coercion, and so-called Unfree Labour*, in IDEM, *Theory as History*, pp. 131-154.

BANAJI JAIRUS, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden 2010.

BANAJI JAIRUS, *Trajectories of Accumulation or 'Transitions' to Capitalism?*, in IDEM, *Theory as History*, pp. 333-348.

BATTISTELLA ANTONIO, *I lombardi in Friuli*, «Archivio storico lombardo», 37 (1910), pp. 297-372.

BATTISTELLA ANTONIO, *I toscani in Friuli e un episodio della Guerra degli Otto Santi: memoria storica documentata*, Zanichelli, Bologna 1898.

BATTISTELLA ANTONIO, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», 11/II (1906), pp. 5-62; 12 (1906), pp. 168-191 e 320-331; 13/I (1907), pp. 171-182, /II (1907), pp. 142-157; 14 (1907), pp. 193-208; 15 (1908), pp. 225-237.

VAN BAVEL BAS J.P., *Markets for Land, Labor, and Capital in Northern Italy and the Low Countries, Twelfth to Seventeenth Centuries*, «The Journal of Interdisciplinary History», 41/4 (2011), pp. 503-531.

VAN BAVEL BAS, *The Invisible Hand? How Market Economies have Emerged and Declined since AD 500*, Oxford University Press, Oxford 2016.

VAN BAVEL BAS, *The Land Market in the North Sea Area in a Comparative Perspective, 13<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, atti del convegno (Prato, 5-9 maggio 2003), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini»-Le Monnier, Prato-Firenze 2004 (Serie II - Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, 35), pp. 119-146.

VAN BAVEL BAS, SCHOFIELD PHILIPP, *The Emergence of Lease and Leasehold in a Comparative Perspective: Definitions, Causes and Consequences*, in *The Development of Leasehold in Northwestern Europe, c. 1200-1600*, edited by PHILIPP R. SCHOFIELD, BAS J.P. VAN BAVEL, Brepols, Turnhout 2009 (Comparative Rural History of the North Sea Area, 10), pp. 11-30.

BEC CHRISTIAN, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Salerno editrice, Roma 1981.

BEGOTTI PIER CARLO, *Statuti del Friuli occidentale, secoli XIII-XVII: un repertorio*, Viella, Roma 2006 (Quaderni del Corpus statutario delle Venezia, 4).

BEKAR CLIFF T., REED CLYDE, *Open Fields, Risk, and Land Divisibility*, «Explorations in Economic History», 40/3 (2003), pp. 308-325.

BELLABARBA MARCO, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, a cura di ANDREA GAMBERINI, ISABELLA LAZZARINI, Viella, Roma 2014 (La Storia. Saggi, 5), pp. 183-184.

BENHAM JENNY, MCHAFFIE MATTHEW, VOGT HELLE, *Introduction*, in *Law and Language in the Middle Ages*, edited by MATTHEW MCHAFFIE, JENNY BENHAM, HELLE VOGT, Brill, Leiden 2018 (Medieval Law and its Practice, 25), pp. 1-8.

BERG MAXINE, HUDSON PAT, *Slavery, Capitalism and the Industrial Revolution*, Polity Press, Cambridge 2023.

BERNARDI GIULIO, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, LINT, Trieste, 1975.

BONTEMPI MARCO, *Reti di attori. La concettualizzazione dell'agency e degli attori come effetti dei networks nell'Actor-Network Theory*, «Politica & Società», 1 (2017), pp. 7-30.

BOSCAROL FRANCESCA, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, «Studi Goriziani», 86/2 (1997), pp. 7-27.

BOURIN MONIQUE, MENANT FRANÇOIS, TO FIGUERAS LLUÍS, *Les campagnes européennes avant la peste. Préliminaires historiographiques pour de Nouvelles approches méditerranéennes*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, études réunies par MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, École française de Rome, Roma 2014 (Collection de l'École française de Rome, 490), pp. 9-101.

BRENNER ROBERT, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, «Past & Present», 70 (1976), pp. 30-75.

BRITNELL RICHARD, *The Commercialisation of English Society: 1000-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.

BRUNETTIN GIORDANO, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, atti del convegno (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di PAOLO CAMMAROSANO, CERM, Trieste 2009 (Atti, 1), pp. 317-368.

CAGNIN GIANPAOLO, *I patti agrari in territorio trevigiano dalla metà del secolo XII agli inizi del secolo XIV: tradizione e innovazione*, in *Storia di Treviso, II. Il Medioevo*, a cura di DANIELA RANDO, GIAN MARIA VARANINI, Marsilio, Venezia 2001, pp. 323-355.

CAMMAROSANO PAOLO, *L'alto medioevo. Verso la formazione regionale*, in IDEM, FLAVIA DE VITT, DONATA DEGRASSI, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1988, pp. 59-101.

CAMMAROSANO PAOLO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, «Metodi e ricerche», 1/1 (1980), pp. 5-22.

CASELLA LAURA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (sec. XV-XVIII)*, Bulzoni, Roma 2003 (Europa delle Corti, 110).

CHALLAND BENOIT, BOTTICI CHIARA, *Toward an Interstitial Global Critical Theory*, «Globalizations», pubblicato online (2021), DOI: 10.1080/14747731.2021.1989140.

CHERUBINI GIOVANNI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1985 (Biblioteca di cultura moderna, 910).

CHIAPPA MAURI LUISA, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Laterza, Roma-Bari 1990 (Biblioteca di cultura moderna, 989).

CHIAPPA MAURI LUISA, *Terra e uomini nella Lombardia medievale: alle origini di uno sviluppo*, Laterza, Roma 1997 (Biblioteca di cultura moderna, 1128).

CHITTOLINI GIORGIO, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*, «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 808-844.

CHITTOLINI GIORGIO, *Urban Population, Urban Territories, Small Towns: Some Problems of the History of Urbanization in Northern and Central Italy (Thirteenth-Sixteenth Centuries)*, in *Power and Persuasion. Essays on the Art of State Building in Honour of W.P. Blockmans*, edited by PETER HOPPENBROUWERS, ANTHEUN JANSE, ROBERT STEIN, Brepols, Turnhout 2010, pp. 227-241.

CLARK ELIZABETH A., *History, Theory, Text. Historians and the Linguistic Turn*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2004.

COHN SAMUEL, *After the Black Death: Labour Legislation and Attitudes Towards Labour in Late-Medieval Western Europe*, «The Economic History Review», 60/3 (2007), pp. 457-485.

COLLODO SILVANA, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI, VARANINI GIAN MARIA, Banca Popolare di Verona, Verona 1995, pp. 271-310.

COLLODO SILVANA, *La proprietà cittadina nelle campagne padovane del basso Medioevo. Il patrimonio di Sibilìa Bonafari (1390-1421). I. Assetti aziendali e forme di conduzione*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», 106/3 (1993-1994), pp. 113-142.

COMBA RINALDO, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Bari 1988 (Biblioteca di cultura moderna, 959).

COMBA RINALDO, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, CELID, Torino 1983.

COMET GEORGES, *Le Paysan et son outil. Essai d'histoire technique des céréales (France, VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma 1992 (Collection de l'École française de Rome, 165).

CORAZZOL GIGI, *Fitti e livelli a grano: un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979.

CORTONESI ALFIO, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in *Il mercato della terra. Sec. XIII-XVIII*, atti del convegno (Prato, 5-9 maggio 2003), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini»-Le Monnier, Prato-Firenze 2004 (Serie II - Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, 35), pp. 57-96.

CORTONESI ALFIO, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di GIULIANO PINTO, CARLO PONI, UGO TUCCI, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 83-121.

*Costituzioni della Patria del Friuli. Nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di ANNA GOBESSI, ERMANNO ORLANDO, Viella, Roma 1998 (Corpus statutario delle Venezie, 14).

COVACICH MAURIZIO, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», 166/2 (2008), pp. 215-252.

COVINI MARIA NADIA, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1. *Gli spazi economici*, a cura di ANDREA GAMBERINI, FABRIZIO PAGNONI, Pearson Italia, Milano-Torino 2019 (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e Diplomatica, 2), pp. 193-214.

COVINI MARIA NADIA, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Bruno Mondadori, Milano 2018.

CRISTOFERI DAVIDE, *The Ties that Bind: Mezzadria and Labour Regulations after the Black Death in Florence and Siena, 1348-c. 1500*, in *Labour Laws*, pp. 78-99.

CUSIN FABIO, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, LINT, Trieste 1977<sup>2</sup> (I ed., Milano 1937).

CUSTOZA GIAN CAMILLO, *Colloredo: una famiglia e un castello nella storia europea*, Gaspari editore, Udine 2003.

DA CERTALDO PAOLO, *Libro di buoni costumi*, a cura di ALFREDO SCHIAFFINI, Felice Le Monnier, Firenze 1945.

DAVIDE MIRIAM, *Legge e potere nel feudo Savorgnan di Buja*, Gaspari editore, Udine 2011.

DAVIDE MIRIAM, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, CERM, Trieste 2008 (Studi, 2).

DAVIDE MIRIAM, RYSSOV NICOLA, VIDAL TOMMASO, *Friuli. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Universitalia, Roma 2021, pp. 81-93.

DAVIES JAMES, *Medieval Market Morality: Life, Law and Ethics in the English Marketplace, 1200-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

DE VITO CHRISTIAN G., SCHIEL JULIANE, VAN ROSSUM MATTHIAS, *From Bondage to Precariousness? New Perspectives on Labor and Social History*, «Journal of Social History», 54/2 (2020), pp. 644-662.

DEGRASSI DONATA, *Il Friuli tra continuità e cambiamento: aspetti economico-sociali e istituzionali*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, atti del convegno (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 273-300.

DEGRASSI DONATA, *L'economia del tardo medioevo*, in PAOLO CAMMAROSANO, FLAVIA DE VITT, EADEM, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1988, pp. 269-435.

DEGRASSI DONATA, *La piccola proprietà nel Friuli del tardo medioevo attraverso gli inventari*, «Metodi e ricerche», n.s. 1/1 (1982), pp. 23-53.

DEGRASSI DONATA, *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV-XV secolo)*, «Clio», 36 (2000), pp. 419-441.

DEGRASSI DONATA, *Produzione locale e commerci in Friuli fra Tre e Quattrocento*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, études réunies par MONIQUE BOURIN, FRANÇOIS MENANT, LLUÍS TO FIGUERAS, École française de Rome, Roma 2014 (Collection de l'École française de Rome, 490), pp. 147-170.

DEL TREDICI FEDERICO, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1. *Gli spazi economici*, a cura di ANDREA GAMBERINI, FABRIZIO PAGNONI, Pearson Italia, Milano-Torino 2019 (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e Diplomatica, 2), pp. 19-54.

DEL TREDICI FEDERICO, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, in «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di PAOLA GUGLIELMOTTI, ISABELLA LAZZARINI, Firenze University Press, Firenze 2021 (Reti Medievali E-book, 40), pp. 111-128.

DELLA MISERICORDIA MASSIMO, *Consuetudine, contratto, lucro individuale, uso*

*domestico. Elementi per un'analisi degli ideali economici: la montagna lombarda nel basso medioevo*, «Bollettino Storico Alta Valtellina», 14 (2011), pp. 133-188.

DELLA MISERICORDIA MASSIMO, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006.

DIANA ESTHER, *Dinamiche fondiarie e caratteri insediativi degli ospedali tra XIV e XVI secolo: il caso fiorentino*, «Medicina & Storia», 6 (2003), pp. 37-71.

*Dizionario storico friulano*, a cura di FEDERICO VICARIO, online (<https://www.dizionariofriulano.it/>).

*Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325*, a cura di GIUSEPPE BIANCHI, Turchetto, Udine 1844.

*Endettement Paysan & Crédit Rural dans l'Europe médiévale et moderne*, sous la direction de MAURICE BERTHE, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1998.

EPSTEIN STEPHAN R., *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, Routledge, London-New York 2000.

EPSTEIN STEPHAN R., *Town and Country: Economy and Institutions in Late Medieval Italy*, «The Economic History Review», 46 (1993), pp. 453-477.

EVANGELISTI PAOLO, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Carocci editore, Roma 2016.

FARIÁS ZURITA VÍCTOR, *El mas i la vila a la Catalunya medieval. Els fonaments d'una societat senyorialitzada*, PUV, Valencia 2009.

FEDERICI SILVIA, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine 2020 (ed. orig. inglese, Autonomedia, Williamsburg 2004).

FELLER LAURENT, *Growth and Peasant Labour in the 10<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> Centuries. Between Constraint, Consent and Economic Mechanisms*, «The Journal of European Economic History», 3 (2019), pp. 211-230.

FELLER LAURENT, *Quelques problèmes liés à l'étude du marché de la terre durant le Moyen Âge*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, atti del convegno (Pra-

to, 5-9 maggio 2003), a cura di SIMONETTA CAVACIOCCHI, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini»-Le Monnier, Prato-Firenze 2004 (Serie II - Atti delle 'Settimane di Studi' e altri Convegni, 35), pp. 21-45.

FIGLIUOLO BRUNO, *Cividale Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere*, in IDEM, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020 (Storia. Problemi, persone, documenti, 3), pp. 261-332.

FIGLIUOLO BRUNO, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di IDEM, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012, pp. 185-241.

FIGLIO ALESSIO, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, Firenze 2018 (Reti Medievali E-book, 29).

FOSSIER ROBERT, *Polyptyques et censiers*, Brepols, Turnhout 1987.

FOUCAULT MICHEL, *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.

FRANK THOMAS, *The Tenants of the Hospital Santa Maria dei Battuti, Treviso, in the 15<sup>th</sup> and Early 16<sup>th</sup> Century*, in *Busy Tenants. Peasant Land Markets in Central Europe (15<sup>th</sup> to 16<sup>th</sup> Century)*, edited by THOMAS ERTL, THOMAS FRANK, SAMUEL NUSSBAUM, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2021, pp. 127-150.

FREEDMAN PAUL, *Images of the Medieval Peasant*, Stanford University Press, Stanford 1999.

FRESCHI LORENZO, *I sudditi al governo. Società e politica a Cividale e Gemona nel Friuli del Rinascimento veneziano*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 2020.

GALASSI FRANCESCO L., *Moral Hazard and Asset Specificity in the Renaissance: The Economics of Sharecropping in 1427 Florence*, «Rivista di Storia Economica», 9 (2000), pp. 177-206.

GALLOWAY PATRICK R., *Basic Patterns in Annual Variations in Fertility, Nuptiality, Mortality, and Prices in Pre-industrial Europe*, «Population Studies», 42/2 (1988), pp. 275-303.

GAMBERINI ANDREA, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, «Studi di Storia Medievale e Diplomatica», n.s., I (2017), pp. 291-302.

GAMBERINI ANDREA, PAGNONI FABRIZIO, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1. *Gli spazi economici*, a cura di IDEM, Pearson Italia, Milano-Torino 2019 (Quaderni degli Studi di Storia Medievale e Diplomatica, 2), pp. 1-18.

GAULIN JEAN-LOUIS, MENANT FRANÇOIS, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement Paysan & Crédit Rural dans l'Europe médiévale et moderne*, sous la direction de MAURICE BERTHE, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1998, pp. 35-67.

GEERTZ CLIFFORD, *The Bazaar Economy: Information and Search in Peasant Marketing*, «The American Economic Review», 68/2 (1978), pp. 28-32.

GELTNER GUY, *La prigione medievale. Una storia sociale*, Viella, Roma 2012 (La storia. I temi, 27).

*Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, atti del convegno (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di PAOLO CAMMAROSANO, CERM, Trieste 2009 (Atti, 1).

GEREMEK BRONISLAW, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma 1986.

GHOSH SHAMI, *Chris Wickham on 'The Economic Logic of Medieval Societies': A Repsonse*, «Past & Present», gtac013, <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac013>.

GHOSH SHAMI, *Rural Economies and Transitions to Capitalism: Germany and England Compared (c. 1200-c. 1800)*, «Journal of Agraria Change», 16/2 (2016), pp. 255-290.

GILOMEN HANS-JÖRG, *L'endettement paysan et la question du crédit dans le pays d'Empire au Moyen Âge*, in *Endettement Paysan*, pp. 120-122.

GINATEMPO MARIA, SANDRI LUCIA, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990.

GIORGETTI GIORGIO, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di*

*produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974 (Piccola Biblioteca Einaudi, 234).

*Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di GABRIELE FARRONATO, GIOVANNI NETTO, Città di Asolo-Fondazione banca popolare di Asolo e Montebelluna-Acelum edizioni, Asolo 1988.

*Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di BIANCA BETTO, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1984-1986 (Fonti per la storia d'Italia, 109-111).

*Gli statuti del comune di Treviso, 1, Statuti degli anni 1207-1218*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1950.

*Gli statuti del comune di Treviso, 2, Statuti degli anni 1231-1233, 1260-1263*, a cura di GIUSEPPE LIBERALI, Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1951.

*Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, bibl. Civica di Verona)*, a cura di GINO SANDRI, 2 voll., R. Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1940 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezia, nuova serie, 3).

GRANOVETTER MARK, *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, «American Journal of Sociology», 91 (1985), pp. 481-510.

GRANOVETTER MARK, *Società ed economia. Modelli e principi*, Università Bocconi Editore, Milano 2017 (ed. orig. inglese, Harvard University Press, Cambridge [Massachusetts] 2017).

GRILLO PAOLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di LUISA CHIAPPA MAURI, Cisalpino, Milano 2003 (Quaderni di Acme, 62), pp. 41-82.

GRION GIUSTO, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, 2 voll., Tipografia F. Strazzolini, Cividale 1899.

GUAITOLI ALESSANDRO, *Comunità rurale & territorio: per una storia delle forme del popolamento in Friuli*, Istituto di studi territoriali-Cooperativa 'Il Campo', Pordenone-Udine 1983.

GUATIÉ JÉRÔME, *Salaire et salariat au Moyen Âge: le regard d'un économiste, in Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de PATRICE BECK, PHILIPPE BERNARDI, LAURENT FELLER, Picard, Paris 2014, pp. 125-139.

HÄRTEL REINHARD, *Friedrich I. und die Länder an der oberen Adria, in Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, herausgegeben von ALFRED HAVERKAMP [=«Vorträge und Forschungen», 40 (1992)], pp. 292-352.

HÄRTEL REINHARD, *Il Friuli come ponte tra Nord e Sud, in Comunicazione e mobilità nel Medioevo: incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di SIEGFRIED WALTER RACHELWILTZ, JOSEF RIEDMANN, il Mulino, Bologna 1997 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 48), pp. 495-518.

HOEFTE ROSEMARIJN, *Indentured Labour, in Handbook Global History of Work*, edited by KARIN HOFMEESTER, MARCEL VAN DER LINDEN, de Gruyter, Berlin-Boston 2018, pp. 363-376.

*I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di ARMANDO SAPORI, Garzanti, Milano 1952.

*I rotoli della Fraternita dei calzolari di Udine*, 5 voll., a cura di FEDERICO VICARIO, Biblioteca Civica 'V. Joppi', Udine 2001-2005.

*I Toscani in Friuli*, atti del convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di ALESSANDRO MALCANGI, Olschki, Firenze 1992.

*I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (Udine, 19-21 giugno 2008), a cura di BRUNO FIGLIUOLO, GIULIANO PINTO, Selekt, Udine 2010.

*Il castello di Buja ed i suoi statuti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretta e Soci, Udine 1877.

*Il Codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, 4 voll., a cura di ANDREA NANETTI, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010.

*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, I. Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di GIULIANO PINTO, PAOLO PIRILLO, L.S. Olschki, Firenze 1987 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 87).

*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II. *Contado di Firenze, sec. XIII*, a cura di ORETTA MUZZI, MARIA DANIELA NENCI, L.S. Olschki, Firenze 1988 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 89).

*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III. *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di GABRIELLA PICCINNI, Leo S. Olschki editore, Firenze 1992 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Studi, 124).

*Il libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di ENRICA CO-SER, MASSIMO GIANSANTE, CLUEB, Bologna 2003.

*Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, a cura di LILIANA CARGNELUTTI, FABIO CAVALLI, ANDREA MARTIGNONI, Casamassima, Udine 2010.

*Il Novellino*, a cura di ALBERTO CONTE, Salerno Editrice, Roma 2001 (I novellieri italiani, 1).

*In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di GIANFRANCO FIACCADORI, MAURIZIO D'ARCANO GRATTONI, Marsilio, Venezia 1996.

KNAPTON MICHAEL, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, a cura di GAETANO COZZI, MICHAEL KNAPTON, Utet, Torino 1986, pp. 273-353.

*La gestione delle risorse collettive: Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di GUIDO ALFANI, RICCARDO RAO, Franco Angeli, Milano 2011.

*Labour Laws in Preindustrial Europe. The coercion and regulation of wage labour, c. 1350-1850*, edited by JANE WHITTLE, THIJS LAMBRECHT, The Boydell Press, Woodbridge 2023 (People, Markets, Goods: Economies and Societies in History, 21).

*Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1985.

*Le comunità rurali e i loro statuti (secoli XII-XV)*, 2 voll., a cura di ALFIO CORTONESI, FEDERICA VIOLA, 2005-2006 [«Rivista Storica del Lazio», 21-22 (2005-2006)].

*Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli*, Appresso gli Schiratti, Udine 1686.

LEICHT PIER SILVERIO, *Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII*, «Memorie storiche forogiuliesi», 33-34 (1937-1938).

*Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di ENRICO BESTA, GIAN LUIGI BARNI, Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1949.

VAN DER LINDEN MARCEL, *Dissecting Coerced Labor*, in *On Coerced Labor. Work and Compulsion after Chattel Slavery*, edited by MARCEL VAN DER LINDEN, MAGALY RODRÍGUEZ GARCÍA, Brill, Leiden-Boston 2016, pp. 293-322.

LOPOMO NICOLLE, *Maffeo Vegio, Elegie, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, 2010-2012.

MAYADE-CLAUSTRE JULIE, *Le corps lié de l'ouvrier. Le travail et la dette à Paris au XV<sup>e</sup> siècle*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60/2 (2005), pp. 383-408.

MENANT FRANÇOIS, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281).

MERLINI DOMENICO, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano con appendice di documenti inediti*, Ermanno Loescher, Torino-Firenze-Roma 1894.

MILANI MARISA, *Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina*, in *Storia della cultura veneta*, 3./I, a cura di GIROLAMO ARNALDI, MANLIO PASTORE STOCCHI, Neri Pozza Editore, Arzignano (VI) 1980, pp. 369-412.

MINIATI ENRICO, *Gemona nel basso medioevo. Territorio, economia, società*, Società Filologica Friulana, Udine 2020.

MINIATI ENRICO, *L'alto Friuli: le terre di Gemona, Venzona e Tolmezzo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 349-375.

MIRA JÓDAR ANTONIO JOSÉ, *Le aziende agricole veneziane nel territorio padovano alla metà del XV secolo: struttura e gestione*, «Società e Storia», 97 (2002), pp. 441-456.

MONIQUE BOURIN, *Conclusion. De la dépendance à la marchandisation du travail: le salariat existe-t-il au Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour*

*une histoire sociale du salariat*, sous la direction de PATRICE BECK, PHILIPPE BERNARDI, LAURENT FELLER, Picard, Paris 2014, pp. 488-501.

MOR CARLO GUIDO, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, 2 voll., Del Bianco, Udine 1962.

MORASSI LUCIANA, *1420/1797. Economia e Società in Friuli*, Casamassima, Udine-Tavagnacco 1997 (Storia della società friulana. Periodo Veneziano, 1).

MUIR EDWARD, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.

NADA PATRONE ANNA MARIA, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione: l'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro studi piemontesi, Torino 1981.

OGILVIE SHEILAGH, *Choices and Constraints in the Pre-Industrial Countryside*, in *Population, Welfare and Economic Change in Britain, 1290-1834*, edited by CHRIS BRIGGS, P.M. KISTON, S.J. THOMPSON, Boydell & Brewer, Woodbridge 2014, pp. 269-306.

ORLANDO ERMANNIO, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, «Studi veneziani», n.s., 43 (2002), pp. 95-137.

ORTALLI GHERARDO, *Le modalità del passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 1, Provincia di Pordenone-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1996, pp. 13-34.

PANERO FRANCESCO, *Libera contrattazione e patti di manenza ascrittizia fra Piemonte sud-orientale, Liguria di Levante e Lunigiana (secoli XII e XIII)*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dell'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di ROSA LLUCH BRAMON, PERE ORTÍ GOST, FRANCESCO PANERO, LLUÍS TO FIGUERAS, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco (CN) 2015, pp. 279-306.

PANERO FRANCESCO, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994 (Le testimonianze del passato, 4).

*Parlamento friulano*, a cura di PIER SILVERIO LEICHT, Zanichelli, 3 voll., Bologna 1917-1955 (Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo Evo al 1831. Ser. 1, Stati generali e provinciali. Sez. 6).

PASCHINI PIO, *Storia del Friuli. 2. Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Libreria editrice Aquileia, Udine 1954.

*Peasants into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19<sup>th</sup> century) in Light of the Brenner Debate*, edited by PETER HOPPENBROUWERS, JAN LUITEN VAN ZANDEN, Brepols, Turnhout 2001 (Comparative Rural History of the North Sea Area, 4).

PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, MARCATO CARLA, *Terminologia agricola friulana*, 2, Società Filologica Friulana, Udine 1992.

PELLEGRINI RIENZO, *de Portis Nicolò*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, online (<https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/de-portis-nicolo/>).

PELLEGRINI SILVIO, *Due testi quattrocenteschi in koiné veneta toscaneggiante e Giorgio Sommariva*, «Studi mediolatini e volgari», XVIII (1970), pp. 81-111.

PERUSINI GAETANO, *Gli statuti di una vicinia rurale friulana del Cinquecento*, «Memorie storiche forogiuliesi», 43 (1958-1959), pp. 213-219.

PERUSINI GAETANO, *Vita di popolo in Friuli: patti agrari e consuetudini tradizionali*, Leo S. Olschki, Firenze 1961 (Biblioteca di «Lares», 8).

PICCINI DANIELA, *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 2006.

PICCINNI GABRIELLA, *Differenze socio-economiche, identità civiche e «gradi di cittadinanza» a Siena nel Tre e Quattrocento*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125/2 (2013), disponibile online (<https://journals.openedition.org/mefrm/1304>).

PICCINNI GABRIELLA, *L'Italia contadina*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo*, pp. 215-245.

PICCINNI GABRIELLA, *La politica agraria delle città*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di ROBERTA MUCCIARELLI, GABRIELLA PICCINNI, GIULIANO PINTO, Protagon, Siena 2009 (Piccola biblioteca di ricerca storica, 15), pp. 601-626.

PICCINNI GABRIELLA, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, a cura di GIULIANO PINTO, CARLO PONI, UGO TUCCI, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 145-168.

PICCINNI GABRIELLA, *“Seminare, fruttare, raccogliere”*. *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano 1982.

PIETRO D'ORLANDO, *Politica e giustizia in una comunità del patriarcato di Aquileia: Udine tra i secoli XIV e XV*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2021-2022.

PINTO GIULIANO, *Alimentazione e livelli di vita. Considerazioni sulle fonti documentarie*, in IDEM, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Viella, Roma 2008 (I libri di Viella, 73), pp. 71-92.

PINTO GIULIANO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di FRANCESCO AMMANNATI, Istituto internazionale di storia economica F. Datini-Firenze University Press, Firenze 2013 (Atti delle 'Settimane di Studi' e altri convegni, 44), pp. 169-178.

PINTO GIULIANO, *Salair et salariat dans l'Italie du bas Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de PATRICE BECK, PHILIPPE BERNARDI, LAURENT FELLER, Picard, Paris 2014, pp. 26-40.

PLAISANCE MICHEL, *Città e campagna (XIII-XVII secolo)*, in *Letteratura italiana*, diretta da ALBERTO ASOR ROSA, 5, *Le Questioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 1986, pp. 583-634.

POLANYI KARL, *The Economy as Instituted Process*, in *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, edited by KARL POLANYI, CONRAD M. ARENSBERG, HARRY W. PEARSON, The Free Press, Glencoe (Illinois) 1957, pp. 243-270.

RAO RICCARDO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2015 (Frecce, 204).

RAPETTI ANNA MARIA, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994.

*Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, *La Patria del Friuli (luogotenenza di Udine)*, Giuffrè editore, Milano 1973.

RENES HANS, [...] this made the Countrie to remayne champion, and without enclosures or hedging. *Open-field Landscapes and Research in the Netherlands and in Europe*, in *Peasants and Their Fields. The Rationale of Open-field Agri-*

*culture, c. 700-1800*, edited by CHRISTOPHER DYER, ERIK THOEN, TOM WILLIAMSON, Brepols, Turnhout 2018 (Comparative Rural History Network, 16), pp. 121-161.

RIBANI FILIPPO, *Dietro le quinte della satira. Rapporti tra cittadini e contadini nel Basso Medioevo italiano*, tesi di dottorato, Università di Bologna 2020.

ROBINS WILLIAM, *The Study of Medieval Italian Textual Cultures*, in *Textual Cultures of Medieval Italy*, edited by IDEM, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2011.

ROSSI BRUNO, *La politica agraria dei comuni dominanti negli statuti della bassa lombarda*, in *Scritti giuridici in memoria di Ageo Arcangeli*, II, a cura di ENRICO BASSANELLI, WALTER BIGIAVI, GIOVANNI CRISTOFOLINI, PIETRO GERMANI, CEDAM, Padova 1939, pp. 405-436.

ROTELLI CLAUDIO, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Einaudi, Torino 1973 (Biblioteca di cultura storica, 120).

SANTARELLI UMBERTO, *Mercanti e società tra mercanti*, Giappichelli, Torino 1992.

SAPOZNIK ALEXANDRA, *The Productivity of Peasant Agriculture: Oakington, Cambridgeshire, 1360-1399*, «The Economic History Review», 66/2 (2013), pp. 518-544.

SCARTON ELISABETTA, *I secoli centrali: frammenti di un mosaico*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Città di Cividale del Friuli, Cividale 2012, pp. 77-109.

SCARTON ELISABETTA, *La falce senza il grano*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Forum, Udine 2018, pp. 283-318.

SCARTON ELISABETTA, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, «Nuova Rivista Storica», CII/2 (2018), pp. 611-636.

SCHMIDINGER HEINRICH, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Verlag Hermann Böhlhaus Nachf., Graz-Köln 1954.

SCHMIDT ONDŘEJ, *John of Moravia between the Czech Lands and the Patriarchate*

of *Aquileia (ca. 1345-1394)*, Brill, Leiden-Boston 2019 (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages 450-1450, 56).

SCHWEDLER GERALD, *Randeck (di) Marquardo*, in *Dizionario biografico dei Friulani*, online (<https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/randeck-di-marquardo/>).

SCOTT TOM, *The Economic Policies of the Regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a Neglected Theme*, «Quaderni Storici», 145 (2014), pp. 219-264.

SCURO RACHELE, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 1. *Dalle origini al dominio veneziano*, a cura di GIAN MARIA VARANINI, Comitato per la Storia di Bassano del Grappa, Romano d'Ezzelino (VI) 2013, pp. 357-409.

SELLA PIETRO, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto, Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 109).

SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari-Roma 2020 (I ed., Bari 1961).

SICCHIERO LAURA, *Polcenigo. Una comunità e i suoi statuti*, Comune di Polcenigo, Polcenigo 2017.

SPOSATO PETER W., *Forged in the Shadow of Mars. Chivalry and Violence in Late Medieval Florence*, Cornell University Press, Ithaca-London 2022.

SPUFFORD PETER, *Handbook of Medieval Exchange*, Office of the Royal Historical Society, London 1986.

*Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni a. 1369*, a cura di FRANCESCO FERRO, G. Longo, Treviso 1858.

*Statuti del Comune di Attimis nel Friuli del secolo XV e XVI*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1879.

*Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di GINA FASOLI, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 1940 (Monumenti storici, 2).

*Statuti del Comune di Vicenza. MCCLXIV*, a cura di FEDELE LAMPERTICO, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1886.

*Statuti della villa di Faedis del 1326 con documenti raccolti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretti, Udine 1886.

*Statuti di Cordovado del 1337 con documento sopra leggi anteriori*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1875.

*Statuti di Montenars, giurisdizione de' signori di Prampero, fatti nel 1373 con appendice di documenti*, a cura di VINCENZO JOPPI, G. Seitz, Udine 1875.

*Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di ORNELLA PITTARELLO, Viella, Roma 2017 (Corpus statutario delle Venezie, 22).

*Statuti di Ragogna dell'anno 1442, rinnovati dai Conti di Porcia e Brugnera nel 1535*, a cura di VINCENZO JOPPI, G.B. Doretti, Udine 1897.

*Statuti di Verona del 1327*, a cura di SILVANA ANNA BIANCHI, ROSALBA GRANUZZO, 2 voll., Jouvence, Roma 1992 (Corpus statutario delle Venezie, 8).

*Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, a cura di ANDREA ZOLI, SILVIO BERNICOLI, R. deputazione storica romagnola, Ravenna 1901.

*Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno 1356*, a cura di PIETRO QUAGLI, G. Seitz, Udine 1877.

*Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, Castelvechi, Roma 2017.

SUBRAHMANYAM SANJAY, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci editore, Roma 2014.

SUTTINA LUIGI, "Infelices rustici", «Studi medievali», n.s., 1 (1928), pp. 165-172.

TALAMINI STEFANO, VARANINI GIAN MARIA, *Veneto. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di FEDERICO DEL TREDICI, Universitalia, Roma 2021, pp. 57-70.

TENTORI FRANCESCO, *Udine. Mille anni di sviluppo urbano*, Casamassima, Udine 1982.

*The Development of Leasehold in Northwestern Europe, c. 1200-1600*, edited by PHILIPP R. SCHOFIELD, BAS J.P. VAN BAVEL, Brepols, Turnhout 2009 (Comparative Rural History of the North Sea Area, 10).

THIJS LAMBRECHT, JANE WHITTLE, *Introduction: Towards a Comparative History of Europe's Labour Laws c. 1350-1850*, in *Labour Laws*, pp. 1-32.

THOMPSON EDWARD PALMER, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50 (1971), pp. 76-136.

TODESCHINI GIACOMO, *Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*, Carocci editore, Roma 2001.

TOGNETTI SERGIO, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, «Reti Medievali rivista», 21/2 (2020), online, DOI: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/7139>.

TOUBERT PIERRE, *Législation du travail rural et salariat agricole dans les statuts communaux italiens (XIII<sup>e</sup> -XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di ANTONELLA MAZZON, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008 (Nuovi Studi Storici, 76), pp. 849-857.

TREBBI GIUSEPPE, *1420 al 1497. La storia politica e sociale*, Casamassima, Udine-Tricesimo 1998.

VANHAUTE ERIC, *Agriculture*, in *Handbook The Global History of Work*, edited by KARIN HOFMEESTER, MARCEL VAN DER LINDEN, de Gruyter, Berlin-Boston 2018, pp. 217-235.

VARANINI GIAN MARIA, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, DIETMAR WILLOWEIT, il Mulino, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, 37), pp. 133-233.

VARANINI GIAN MARIA, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese, I. Secoli IX-XVII*, a cura di GIORGIO BORELLI, Banca Popolare di Verona, Verona 1982, pp. 185-262.

VARANINI GIAN MARIA, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, 3. La formazione dello stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 159-236.

VARANINI GIAN MARIA, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, econo-*

*mia* (1312-1404), in *Storia di Vicenza*, II. *L'età medievale*, a cura di GIORGIO CRACCO, Neri Pozza Editore, Vicenza 1988, pp. 139-245.

VIDAL TOMMASO, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Forum, Udine 2021 (Storia. Problemi, persone, documenti, 7).

VIDAL TOMMASO, *Fiscality and Infrastructures, Fiscality as Infrastructure: The Role of Taxation in the Shaping of Economic Processes in the Julian Alps (13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century)*, «I quaderni del m.æ.s.», V/21 (2023), pp. 15-50.

VIDAL TOMMASO, *Quattro notai nella crisi delle temporalità patriarcali. Giovanni di Folcomaro da Mels, Giovanni di Giacomo da Udine, Nicolò di Daniele di Colle Prampero, Alvise di Montegnacco*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo-Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, Roma 2023 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie Medievale, 27).

VIDAL TOMMASO, *Reti, istituzioni, adattamento. L'organizzazione dei mercanti "stranieri" nell'Italia del Nord-est*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di LORENZO TANZINI, Viella, Roma 2023 (I libri di Viella, 458), pp. 77-107.

VIDAL TOMMASO, *Specializzazione e integrazione: la dogana di Conegliano come caso di studio per ripensare le 'regioni economiche'*, «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 143-188.

VIDAL TOMMASO, *The Hinterland of Long-distance Trade. Regional Integration and Functional Development in North-Eastern Italy (1250-1450)*, in *Essay on Production and Commerce in Medieval Iberia and the Mediterranean*, edited by FLÁVIO MIRANDA, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2023, pp. 79-111.

WEBER FLORENCE, *De l'anthropologie économique à l'ethnographie des transactions*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, sous la direction de LAURENT FELLER, CHRIS WICKHAM, École française de Rome, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 350), pp. 29-48.

WICKHAM CHRIS, *A Reply to Shami Ghosh*, «Past & Present», gtac046, <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac046>.

WICKHAM CHRIS, *How did the Feudal Economy Work? The Economic Logic of Medieval Societies*, «Past & Present», 251/1 (2021), pp. 3-40.

ZACCHIGNA MICHELE, *Area veneta e friulana*, in *Medievistica italiana e storia agraria: risultati e prospettive di una stagione storiografica*, atti del convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di ALFIO CORTONESI, MASSIMO MONTANARI, CLUEB, Bologna 2001, pp. 117-128.

ZACCHIGNA MICHELE, *L'inclinazione signorile delle aristocrazie friulane nello sviluppo della normativa locale (secoli XIV-XV)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di ROLANDO DONDARINI, GIAN MARIA VARANINI, MARIA VENTICELLI, Pàtron, Bologna 2003, pp. 191-203.

ZACCHIGNA MICHELE, *La società castellana nella Patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, CERM, Trieste 2007.

ZACCHIGNA MICHELE, *Le memorie di un notaio udinese al tramonto dello stato patriarchino: Quirino di Odorico cerdone detto Merlico (1413-1426)*, Edizioni Goliardiche, Bagnaria Arsa (UD) 2003.

ZACCHIGNA MICHELE, *Le terre friulane del basso Medioevo: verso il superamento della tradizione policentrica*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa Medievale*, a cura di PAOLO CAMMAROSANO, Casamassima, Tavagnacco (UD) 1999, pp. 299-318.

ZAMPERETTI SERGIO, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il cardo, Venezia 1991.

ZORDAN GIORGIO, *Le costituzioni nella prima età veneziana. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma*, in *Costituzioni della Patria*, pp. 11-78.



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- ACKERBERG, DANIEL A., 31n, 107n, 130n, 195n  
Adamuccio da Clauiano, 229n  
Adegliacco (UD), 230, 231  
Agnadello (CR), 89 e n  
Agostino di Ippona, 172, 174  
Alberti del Giudice, famiglia, 101  
ALFANI, GUIDO, 62n, 87n  
Alpi, 79, 95  
Alvise da Montegnacco, 81, 82  
AMMANNATI, FRANCESCO, 216n  
Andrea Bellunello, 25  
Andriotti, famiglia di Udine, 80  
ANSELMI, SERGIO, 98n, 99 e n  
ANTHEUN, JANSE, 37n  
Antonio da Mortegliano, 192, 236n  
Antonio *de Bronzano*, 72, 100  
Antonio di ser Melchiorre, notaio, ser, 81, 82  
Antonio Merlo da Carpenedo, 189  
APPLAUSO, NICOLINO, 171n, 176n  
Aquilaia (UD), 93, 101; cfr. monasteri: Beligna  
D'ARCANO GRATTONI, MAURIZIO, 76n  
Arcoloniani, famiglia di Udine, 24  
ARENSBERG, CONRAD M., 90n  
Ariis (UD), 221  
Armano di Teone da Cerneglons, 229n  
ARNALDI, GIROLAMO, 168n, 209n  
ASOR ROSA, ALBERTO, 172n  
Attimis (UD), 47, 63-65  
Austria, 54n  
  
BACCI, MAURO, 66n  
Baldas di Picot, massaro dei Portis, 250n, 254n  
BANAJI, JAIRUS, 10, 110 e n, 116 e n, 117n, 120n, 123n, 159n, 250n  
BARNI, GIAN LUIGI, 28n  
BASSANELLI, ENRICO, 27n  
Bassano del Grappa (VI), 158 e n  
  
BATTISTELLA, ANTONIO, 59n, 69n, 144n  
VAN BAVEL, BAS J.P., 26n, 27 e n, 102n, 108n, 114n, 115n, 119 e n, 121 e n  
BEC, CHRISTIAN, 170 e n, 173 e n  
BECK, PATRICE, 107n  
BEGOTTI, PIER CARLO, 60n  
BEKAR, CLIFF T., 22n, 70n  
Beligna, monastero di Aquileia, 180  
BELLABARBA, MARCO, 53n, 54n, 63n  
Belloni, Pietro, ser, cittadino udinese, 57  
Beltrame da Lauzacco, 229n  
Beltrame di Giovanni Tomat da Bertiole, 237 e n, 238  
Benedetto da Persereano, 229n  
Benedetto da Prepotto, 254n  
BENHAM, JENNY, 156n  
BERG, MAXINE, 117n  
BERNARDI, GIULIO, 14n  
BERNARDI, PHILIPPE, 107n  
BERNICOLI, SILVIO, 28n  
BERTHE, MAURICE, 70n  
Bertiole (UD), 199, 232, 234, 237, 238; cfr. Beltrame di Giovanni Tomat; Giovanni Tomat; Leonarda; Odorico fabbro  
Bertoldo di Andech-Merania, patriarca di Aquileia, 53n  
Bertolini, Francesco, ser, 81, 82  
Bertolo di Macore da Pozzecco, 43n, 239  
Bertolucci, Bernardo, 8  
BESTA, ENRICO, 28n  
BETTO, BIANCA, 28n  
BIANCHI, GIUSEPPE, 59n  
BIANCHI, SILVANA ANNA, 28n  
BIGIAMI, WALTER, 27n  
Blasio da Percoto, 188  
Bloch, Marc, 61n  
Boemia, 210  
Boiani, Corrado, 83  
Boiani, famiglia di Cividale, 54 e n, 80; cfr. Corrado

- Bologna, 28 e n, 127, 142  
 Bombeni, famiglia, 94 e n  
 BONTEMPI, MARCO, 181n  
 BORELLI, GIORGIO, 108n  
 Borromeo, famiglia, 179  
 BOSCAROL, FRANCESCA, 66n  
 BOTTICI, CHIARA, 117n  
 BOTTICINI, MARISTELLA, 31n, 107n, 130n, 195n  
 Bourdieu, Pierre, 124, 156, 176  
 BOURIN, MONIQUE, 17n, 102n, 109n, 116n  
 Brass, Tom, 194n  
 Brazzacco, famiglia, 80  
 Breginj, 74  
 BRENNER, ROBERT, 22n, 109n, 115 e n, 120, 121, 193n  
 Bressanone, 53n  
 BRIGGS, CHRIS, 41n  
 BRITNELL, RICHARD, 17n  
 Brugni, famiglia, 56n  
 BRUNETTIN, GIORDANO, 66n  
 Buia (UD), 56n, 65n  
*Burbat* da Clauiano, 229n  
 Buttrio (UD), 101, 190, 191n, 243, 247, 249, 250n, 252, 253; cfr. Buttrio, Federico da  
 Buttrio, Federico da, nobile ser, 247  
  
 Cadore, 101  
 Caetani, Antonio, patriarca di Aquileia, 209  
 CAGNIN, GIAMPAOLO, 108n  
 Camino al Tagliamento (UD), 236  
 CAMMAROSANO, PAOLO, 15 e n, 19n, 52n, 53n, 55, 56, 59n, 66n, 68n, 76n, 87, 180, 198, 212  
 Cargnacco (UD), 72n  
 CARGNELUTTI, LILIANA, 241n  
 Carinzia, 68  
 Carocci, Sandro, 52  
 Carpenedo (UD), 187; cfr. Antonio Merlo; Giacomo  
 Carrara, da, famiglia, 209, 212  
 Carraria (UD), 98; cfr. Iaculino  
 CASELLA, LAURA, 54n, 56n  
 Cassacco (UD), 64, 65n  
 CASTAGNETTI, ANDREA, 108n  
 Castello, da, famiglia, 56n, 67n, 80n  
 Castellutto (UD), 210, 212, 216, 221, 226, 230, 233, 235  
 Castrone q. Nicolò, notaio da Castellero, 247n  
 Cataldini, Pietro, ser, cittadino udinese, 57  
 Catalogna, 20  
 CAVACIOCCHI, SIMONETTA, 23n  
 CAVALLI, FABIO, 241n  
 Cercivento (UD), 257  
 Cergneu, famiglia, 80  
 Cerneglons, da, famiglia udinese, 73; cfr. Nicolò  
 Cerneglons, Nicolò da, ser, 101 e n, 131n, 182, 188, 227-229, 250 e n  
 DA CERTALDO, PAOLO, 74, 141, 170, 171 e n  
 Cervignano (UD), 93  
 CHALLAND, BENOIT, 117n  
 CHERUBINI, GIOVANNI, 99n  
 CHIAPPA MAURI, LUISA, 21n, 34n, 48n, 108n  
 Chiavris (UD), 234; cfr. Mattiusso  
 Chioggia (VE), 101  
 CHITTOLINI, GIORGIO, 21n, 22n, 37n, 48n  
 Cignotti, Antonio q. ser Cristoforo, ser, 81, 82  
 Cividale, 9, 45, 53n, 68 e n, 74, 82 e n, 98, 210, 215, 240, 241, 243, 245-247, 256; cfr. monasteri: S. Maria in Valle; cfr. Boiani, famiglia; Geremia; Graziosa di Dionigi; Mondino; Portis, famiglia  
 Cladrecis (UD), 59n  
 Clapiz, Matteo, notaio, 76n, 80  
*Clarizinis, Dorotea de, fiola che fo di ser Hermano*, 244n  
 CLARK, ELIZABETH A., 157n, 170n  
 CLASSEN, ALBRECHT, 171n  
 Claudio da Pozzecco, massaro dell'ospedale di Udine, 43n  
 Clauiano (UD), 101, 165n; cfr. Adamuccio; *Burbat*; *Maguç*; Nicolò *Cristinan*; Toni *Bargan*; Toni *Matigan*  
*Claul* detto *Cravat*, 229n  
 Clemente, masso di Nicolò Portis, 74, 75  
 Codelupi, Bartolomeo, 171  
 Codroipo (UD), 69, 70, 88, 93, 221  
 Codroipo, da, famiglia udinese, 69 e n, 73, 182, 193n; cfr. Giorgio; Giovanni q. Giorgio  
 COHN, SAMUEL, 128n, 159n  
 Colli Euganei, 146  
 Collio, 251

- COLLODO, SILVANA, 108n, 128n, 131n, 143n, 190n  
 Colloredo di Prato (UD), 57  
 Colloredo, famiglia, 11, 16, 56n, 95, 98, 180, 249n, 250; cfr. Paolo  
 Colloredo, Paolo, 46, 88, 250n  
 COMBA, RINALDO, 108n  
 COMET, GEORGES, 91n, 92n  
 Conegliano (TV), 94n  
 Conogliano (UD), 64, 65n  
 CONTE, ALBERTO, 172n  
 CORAZZOL, GIGI, 71n  
 Cornacchia, 7  
 Cortonesi, Alfio, 15n, 26n, 60n, 131n  
 COSER, ENRICA, 132n  
 COVACICH, MAURIZIO, 94 e n  
 COVINI, MARIA NADIA, 36n, 179 e n  
 COZZI, GAETANO, 89n  
 CRACCO, GIORGIO, 108n, 209n  
*Cramis*, Giacomo *de*, da Gemona, 76n, 78  
 CRISTOFERI, DAVIDE, 27n, 208n  
 CRISTOFOLINI, GIOVANNI, 27n  
 Cristoforo da Ipplis, massaro dei Portis, 252  
 Cristoforo q. Giovanni Ziani da Risano, 102n  
 Cuccagna, famiglia, 62-63; cfr. *Zuch sive Chuchagna*, *Zuan de*  
 Culussa, moglie di Guglielmo *teotonico*, *domina*, 81, 82  
 CUSIN, FABIO, 209n, 210n  
 CUSTOZA, GIAN CAMILLO, 56n
- D'ORLANDO, PIETRO, 54n  
 Daniele da Galleriano, 43n  
 Daniele *Tergest*, 236n  
 DAVIDE, MIRIAM, 52n, 56n, 60n, 63n, 69n  
 DAVIES, JAMES, 103n  
 De Vergottini, Giovanni, 26n  
 DE VITO, CHRISTIAN G., 116n, 121n, 123n, 124n, 153n  
 DE VITT, FLAVIA, 15n, 53n  
 DEGRASSI, DONATA, 15n, 17n, 20n, 43n, 46n, 53n, 54n, 60n, 61n, 64n, 69 e n, 72, 76n, 87 e n, 88 e n, 91n, 92n, 95n, 100n, 184n, 193n  
 DEL TREDICI, FEDERICO, 26n, 30n, 35 e n, 36n, 52n, 179 e n
- DELLA MISERICORDIA, MASSIMO, 33n, 35n, 65n  
 DIANA, ESTHER, 79n  
 Ditton, Jason, 152n  
 Domenico da *Riu*, 189n  
 Domenico detto *Charisa*, 229n  
 Domenico di Paolo *Potoç*, 229n  
 Domenico, mugnaio, 229n  
 Domenico q. Tomado, 231  
 Domenico, massaro dei Portis, 252n, 253n, 256 e n  
 DONDARINI, ROLANDO, 59n  
 Driusso q. Pietro *de Stracio*, 70  
 Dyer, Chistopher, 21n
- Elena di Marcuccio, macellaio, 241 e n  
 Emilia-Romagna, 170  
 EPSTEIN, STEPHAN R., 41n, 94n  
 Erasmis, Ambrosio *de'*, notaio, 64n  
 ERTL, THOMAS, 201n  
 Europa, 8, 9, 122, 169  
 EVANGELISTI, PAOLO, 102n
- Faedis (UD), 62, 63  
 Fagagna (UD), 234  
 Fagagna, famiglia, 80  
 Fanto, 81, 82  
 FARÍAS ZURITA, VÍCTOR, 20 e n  
 FARRONATO, GABRIELE, 28n  
 FASOLI, GINA, 158n  
 FEDERICI, SILVIA, 123n  
 FELLER, LAURENT, 23n, 41n, 70n, 108n, 114n, 197n  
 Ferrara, 127  
 FERRO, FRANCESCO, 60n  
 FIACCADORI, GIANFRANCO, 76n  
 Fiammetta, 242  
 FIGLIUOLO, BRUNO, 18n, 53n, 54n, 69n, 82n, 240n, 241n  
 Filippo d'Alençon, patriarca di Aquileia, 209  
 Filippo di donna Onesta, ser, 81, 82  
 FIORE, ALESSIO, 30n  
 Fontanabona, Giovanni da, ser, 58  
 Foronovo, quartiere di Udine, 68  
 FOSSIER, ROBERT, 23n  
*Foto*, Nicolò *de*, podestà di Treviso, 148  
 FOUCAULT, MICHEL, 123n, 154

- FRANCESCHI, FRANCO, 62n, 116n  
 Francesco q. Giovanni da Lumignacco, 72n  
 FRANK, THOMAS, 201n  
 FREEDMAN, PAUL, 124n, 143n, 144n, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171n, 172n, 173n, 174n, 175n, 176n  
 FRESCHI, LORENZO, 63n  
 Friuli, *Frioli*, 9, 16, 18, 19, 21, 22, 36, 37n, 38n, 47, 48, 51 e n, 53-56, 59-61, 66, 68, 71n, 72, 73, 75, 76n, 83, 88, 89, 92 e n, 95, 100, 101, 124, 138n, 151, 155, 164, 183, 187, 193, 194, 202, 204, 210, 211 e n, 213, 219, 221, 227n, 257, 259, 260
- Gagliano (UD), 250n  
 GALASSI, FRANCESCO L., 31n, 107n, 130n  
 GALLOWAY, PATRICK R., 94n  
 GAMBERINI, ANDREA, 36n, 52n, 53n, 54n  
 GAULIN, JEAN-LOUIS, 79n  
 GEERTZ, CLIFFORD, 119 e n  
 GELTNER, GUY, 142n  
 Gemona (UD), 65n, 68 e n, 94 e n; cfr. *Cramis*, Giacomo *de*; *Masarga*, Giacomo *de la*  
 GEREMEK, BRONISŁAW, 127n, 128n  
 Geremia da Cividale, 83  
 GERMANI, PIETRO, 27n  
 Germania, *Allemagna*, 68, 89, 210  
 Gervasio q. Nicolò *Margirus* da Cerneglons, 229n  
 GHOSH, SHAMI, 20n, 41n, 109n, 114n, 115n, 120 e n  
 Giacomo da Basagliapenta, 70  
 Giacomo da Carpenedo, 187  
 Giacomo da Cerneglons, 229n  
 Giacomo detto Schumin, massaro dei Portis, 250n  
 Giacomo di Odorico da Camino, 229n  
 Giacomo genero di *Pitut*, 229n  
 GIASANTE, MASSIMO, 132n  
 GILOMEN, HANS-JÖRG, 71n  
 GINATEMPO, MARIA, 95n  
 GIORGETTI, GIORGIO, 48 e n, 49 e n, 61n, 113 e n, 122 e n, 128n, 132n, 140 e n  
 Giorgio da Codroipo, ser, 45n, 69, 70n, 228, 229  
 Giorgio da Rubignacco, 256  
 Giovanni *Botaç*, 229n  
 Giovanni da Basagliapenta, 70  
 Giovanni di Moravia, patriarca di Aquileia, 209 e n  
 Giovanni di Vincenzo da Pradamano, 229n  
 Giovanni q. Giorgio da Codroipo, ser, 43 e n, 69, 70n, 71, 72n, 101, 102n  
 Giovanni Romanut, 229n  
 Giovanni Tomat da Bertiole, 237 e n, 238  
 Giovanni XXIII, papa, 210  
 GOBESSI, ANNA, 28n  
 GRANOVETTER, MARK, 102n, 119n, 181 e n, 201n  
 GRANUZZO, ROSALBA, 28n  
 Graziosa di Dionigi da Cividale, 240  
 Gregorio q. Gervasio da San Vidotto, 43n, 239  
 GRILLO, PAOLO, 34n  
 GRION, GIUSTO, 64n  
 Grupignano (UD), 247  
 GUAITOLI, ALESSANDRO, 19n, 60n  
 Guastavillani, famiglia bolognese, 132n  
 GUATIÉ, JÉRÔME, 122n  
 Gubertino di Bonino da Cremona, 76n, 77-81, 83  
 GUGLIELMOTTI, PAOLA, 26n
- HÄRTEL, REINHARD, 54n  
 HAVERKAM, ALFRED, 54n  
 HOEFTE, ROSEMARIJN, 194n  
 HOFMEESTER, KARIN, 193n, 194n  
 HOPPENBROUWERS, PETER, 22n, 37n  
 HUDSON, PAT, 117n
- Iaculino da Carraria, 249n  
 Ianze, massaro dei Portis, 246  
 Inghilterra, 121  
 Italia, 8, 16, 18, 21, 22, 26-28, 40, 41, 48, 49, 61n, 62n, 79, 88, 89n, 107, 108n, 115, 118, 121, 129, 139n, 141, 155, 167, 170, 171n, 179, 251, 259
- JOPPI, VINCENZO, 47n, 56n, 59n, 62n
- KISTON, P.M., 41n  
 KNAPTON, MICHAEL, 89n
- Ladislao di Durazzo, 209  
 LAMBRECHT, THIJS, 27n, 121 e n, 122n, 143n  
 LAMPERTICO, FEDELE, 28n

- Latisana (UD), 65n, 220  
 Lavariano (UD), 213n  
 Lazzari, Bindo, 132, 255n  
 LAZZARINI, ISABELLA, 26n, 53n  
 LEICHT, PIER SILVERIO, 28n, 66n  
 Leonarda, vedova di Serafino da Bertiole,  
 199, 234  
 Leonardo da Porpetto, 247  
 Leonardo di Federico, 97n  
 Leonardo, massaro dei Portis, 247  
 Leonardo, massaro dell'ospedale dei Battu-  
 ti di Udine, 187  
 LIBERALI, GIUSEPPE, 28n  
 VAN DER LINDEN, MARCEL, 116n, 121n, 125n,  
 152 e n, 182n, 193 e n, 194 e n, 195n,  
 197n, 233n, 261  
 Lirussio da Persereano, 229n  
 Livenza, fiume, 220  
 LLUCH BRAMON, ROSA, 153n  
 Lombardia, 21 e n, 108n  
 LOPOMO, NICOLLE, 169n  
 LOVARINI, EMILIO, 168n  
 Ludovico di Teck, patriarca di Aquileia,  
 210, 212  
 Lumignacco (UD), 40n  
  
*Maguç* da Clauiano, 229n  
 Malatesta, Pandolfo, 88, 93  
 MALCANGI, ALESSANDRO, 69n  
 Mantova, 127  
 Marano (UD), 211  
 Marca Trevigiana, 55  
 MARCATO, CARLA, 43n, 44, 165n  
 Marcuccio da Battaglia, cittadino udinese,  
 67 e n, 68  
 Mare del Nord, 26n  
 Margherita, vedova di ser Leonardo Miuli-  
 te, *domina*, 81, 82  
 Marino da Cergneu, 74  
 Marino di Blasio, massaro dei Portis, 257  
 Marino di Zirgiesa, massaro dei Portis, 246  
 Marocco, 119  
 Marquardo di Randeck, patriarca di Aqui-  
 leia, 37 e n, 39, 42, 47, 91  
 MARTIGNONI, ANDREA, 241n  
 Martino, 229n  
 Marx, Karl, 22n, 116, 117, 120, 121, 123  
*Masarga*, Giacomo *de la*, da Gemona, 76n, 78  
  
 Matazone da Caligano, 173, 176  
 Mattiusso da Chiavris, 234  
 MAYADE-CLAUSTRE, JULIE, 124n, 143n  
 MAZZON, ANTONELLA, 128n  
 McHAFFIE, MATTHEW, 156n  
 Medea (GO), 191n  
 Mels, famiglia, 80  
 MENANT, FRANÇOIS, 17n, 26n, 79n, 102n  
 MERLINI, DOMENICO, 171n  
 Michele di Nicolò *Toson*, 229n  
 Michele q. Bidus da Percoto, 188  
 Michele q. Francesco da Lumignacco, 71,  
 72n  
 Michiel, Francesco, luogotenente veneto  
 del Friuli, 89  
 MILANI, MARISA, 168n, 173n, 176n  
 Milano, 26, 28, 47, 127, 128, 135, 136n  
 MINIATI, ENRICO, 68n  
 MIRA JÓDAR, ANTONIO JOSÉ, 108n  
 MIRANDA, FLÁVIO, 67n  
 Mondino da Cividale, 83  
 Monfalcone (GO), 79n, 211  
 MONTANARI, MASSIMO, 15n  
 Monte Oliveto Maggiore, monastero, 131n  
 MOR, CARLO GUIDO, 60n  
 MORASSI, LUCIANA, 19n, 47n, 89n, 133n  
 Morosini, Antonio di Marco, 88 e n, 89, 93,  
 213, 215  
 Mortegliano (UD), 192; cfr. Antonio  
 Moruzzo, famiglia, 80  
 MUCCIARELLI, ROBERTA, 27n  
 Muggia (TS), 101  
 MUIR, EDWARD, 55 e n, 59n  
 MUZZI, ORETTA, 107n  
  
 NADA PATRONE, ANNA MARIA, 63n  
 NANETTI, ANDREA, 88n  
 NENCI, MARIA DANIELA, 107n  
 NETTO, GIOVANNI, 28n  
 Nicolò *Cristinan* da Clauiano, 229n  
 Nicolò da Castello, 80 e n  
 Nicolò da Colle Prampero, notaio, 73  
 Nicolò da Tarcento, 80 e n  
 Nicolò detto *Struglin*, 229n  
 Nicolò di Felettino, notaio, cittadino udi-  
 nese, 57  
 Nicolò di Musut, massaro dei Portis, 257  
 Nicolò *Miglor*, massaro dei Portis, 248

- Nicolò q. Leonardo *Vuluino* da Tricesimo, 231  
 Nicolò *Toson*, 229n  
 NUSSBAUM, SAMUEL, 201n
- Oakington, 98  
 Odorico da Castilero, 165n  
 Odorico da Fagagna, 233, 234  
 Odorico del Merlo, affittuario di Paolo da Colloredo, 250n  
 Odorico, fabbro da Bertolo, 237  
 OGILVIE, SHEILAGH, 41n, 72n, 254n  
 Olivi, Pietro di Giovanni, 102  
 ORLANDO, ERMANNO, 28n, 212 e n  
 Orsaria (UD), 45, 191n, 250n, 257  
 ORTALLI, GHERARDO, 211n  
 ORTÍ GOST, PERE, 153n  
 Orzano (UD), 98n, 246, 256  
 Ottacini, Francesco q. ser Giovanni, 81, 82
- Paderno (UD), 188n  
 Padova, 28 e n, 30-33, 40, 130, 132, 135, 136n, 137, 140, 142, 143, 145, 146, 148-152, 157, 159, 161-163, 176, 261  
 Paesi Bassi, 108n, 121  
 PAGONI, FABRIZIO, 36n, 52n  
 Pancera, Antonio, patriarca di Aquileia, 209, 210  
 PANERO, FRANCESCO, 108n, 153n  
 Paolo *Potoç*, 229n  
 Parigi, 124n  
 PASCHINI, PIO, 82n, 209n, 221n  
 Pascutto da Passariano, 238  
 Passariano (UD), 238; cfr. Pascutto  
 PASTORE STOCCHI, MANLIO, 168n  
 Patria del Friuli, 28 e n, 36, 42, 54 e n, 74, 103, 128, 150, 161, 202, 209, 227n, 260  
 Patriarcato di Aquileia, cfr. Patria del Friuli  
 PEARSON, HARRY W., 90n  
 Pedevenda (PD), 146  
 PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA, 43n, 44, 165n  
 PELLEGRINI, RIENZO, 182n, 241n  
 PELLEGRINI, SILVIO, 173n, 176n  
 Peolo q. Lanzo *de Roya*, 102n  
 Percoto (UD), 64, 188, 198n; cfr. Blasio; Michele q. Bidus  
 Pers, Corrado da, ser, cittadino udinese, 57  
 Pers, Damiano da, ser, 247
- Pertolt q. Donato da Soffumbergo, 248, 249, 252 e n, 253 e n, 254 e n  
 PERUSINI, GAETANO, 14n, 19n, 20 e n, 60n, 61n, 62n, 100n, 196n  
 Piancada (UD), 72  
 PICCINI, DANIELA, 44  
 PICCINI, GABRIELLA, 27n, 34n, 62n, 74n, 108n, 113 e n, 123n, 127n, 133n, 137n, 141n, 159n  
 Piemonte, 21n, 108n, 260  
 Pietro *Claudo*, 230 e n, 231  
 Pietro da Basagliapenta, 70  
 Pietro di Tomat, 229n  
 PINTO, GIULIANO, 27n, 62n, 69n, 94n, 107n, 127n, 131n, 216 e n  
 Pippo Spano, 210, 227n  
 PIRILLO, PAOLO, 107n  
 Pisa, 209  
 Pistoia, 128 e n  
 PITTARELLO, ORNELLA, 28n  
 PLAISANCE, MICHEL, 172n, 175n  
 POLANYI, KARL, 90 e n, 102n  
 PONI, CARLO, 62n, 131n  
 Ponteacco (UD), 253, 257  
 Porcia (PN), 227n  
 Portis, famiglia di Cividale, 9, 11, 16, 36n, 45, 46, 54 e n, 58, 63, 75, 81-83, 88, 92n, 93, 97n, 98, 111, 132, 133, 138, 164n, 180 e n, 181, 185, 186 e n, 187, 189n, 190, 191n, 195n, 198, 200, 209, 226n, 240 e n, 245, 246, 248, 249, 250 e n, 252, 255, 257; cfr. Filippo q. Zenone; Francesco; Nicolò q. Zenone; Quoncio q. Zenone; Scutto di Filippo Tomasa di Quoncio; Zenone di Filippo  
 Portis, Filippo q. Zenone, 181, 182n, 185, 242, 244 e n, 247, 252  
 Portis, Francesco, 58, 200, 242, 244, 246, 248  
 Portis, Nicolò q. Zenone, 45 e n, 46, 58, 59, 74, 92n, 96, 98, 99, 100n, 180, 181, 182 e n, 183, 185, 186, 191, 192 e n, 194n, 196n, 202n, 217, 226, 240 e n, 241 e n, 242, 243, 244 e n, 245-248, 249 e n, 251 e n, 252 e n, 253 e n, 254-257  
 Portis, Quoncio q. Zenone, *Aconzo*, 242, 244 e n, 248  
 Portis, Scutto di Filippo, ser, 247

- Portis, Tomasa di Quoncio, 244 e n  
 Portis, Zenone di Filippo, *miles*, 240 e n, 241, 244, 247, 248  
 Portogruaro (VE), 65n, 101  
 Pozzecco (UD), 192, 198, 236 e n; cfr. Bertolo di Macore; Claudio  
 Pozzuolo (UD), 187 e n, 189, 213n  
 Prampero, famiglia, 80  
 Premariacco (UD), 249n, 252n, 253n, 256  
 Pucci, A., 176
- QUAGLI, PIETRO, 59n  
 Quirino di Odorico, notaio, 192, 193, 215, 229
- RACHELWILTZ, SIEGFRIED WALTER, 54n  
 Ragogna (UD), 62n  
 RANDO, DANIELA, 108n  
 RAO, RICCARDO, 16n, 19n, 40n, 41n, 62n  
 RAPETTI, ANNA MARIA, 21n  
 Ravenna, 28 e n, 127, 137n, 142  
 REED, CLYDE, 22n, 70n  
 Reggio Emilia, 28 e n, 127  
 Remanzacco (UD), 238  
 RENES, HANS, 20, 21n, 61n  
 Repubblica di Venezia, 28  
 RIBANI, FILIPPO, 7n, 28n, 31n, 107n, 127 e n, 129 e n, 131n, 134n, 142n, 145n, 157 e n, 158, 169, 170n, 171n, 172 e n, 173n, 175n, 176n  
 RIEDMANN, JOSEF, 54n  
*Riu Pudi*, località presso Rubignacco, 246 e n  
 Rividischia (UD), 57  
 ROBINS, WILLIAM, 156n  
 RODRÍGUEZ GARCÍA, MAGALY, 116n  
 ROSSI, BRUNO, 27 e n  
 VAN ROSSUM, MATTHIAS, 116n, 121n, 123n, 124n, 153n  
 ROTELLI, CLAUDIO, 21n, 98n, 108n  
 Rubignacco (UD), 45, 46n, 98, 246, 247, 250; cfr. Giorgio  
 RYSSOV, NICOLA, 52n, 60n, 63
- 189, 190-193, 196n, 198 e n, 199, 202 e n, 203-207, 211, 212, 216-219, 222-240, 244, 245  
 S. Maria, duomo di Udine, 24  
 S. Maria in Valle, monastero di Cividale, 180, 202 e n, 212  
 S. Pietro in Carnia, capitolo, 180  
 San Martino di Codroipo (UD), 193  
 San Pietro al Natisono (UD), 58  
 San Vidotto (UD), 43, 187, 189, 192, 236n, 239; cfr. Gregorio q. Gervasio  
*Sancto Francescho de la Vigna*, convento degli Osservanti di Udine, 244n  
 SANDRI, GINO, 28n  
 SANDRI, LUCIA, 95n  
 Santa Maria la Longa (UD), 192, 236  
 SANTARELLI, UMBERTO, 139n  
 SAPORI, ARMANDO, 101n  
 SAPOZNIK, ALEXANDRA, 98n  
 Savorgnan, famiglia di Udine, 54 e n, 56n, 75, 80, 202 e n; cfr. Odorico; Tristano  
 Savorgnan, Odorico, ser, 239  
 Savorgnan, Tristano, 93, 210, 221  
 Savorgnano (UD), 221  
 SCARTON, ELISABETTA, 18n, 53n, 54n, 69n, 241n  
 SCHIAFFINI, ALFREDO, 171n  
 SCHIEL, JULIANE, 116n, 121n, 123n, 124n, 153n  
 SCHMIDINGER, HEINRICH, 53n  
 SCHMIDT, ONDŘEJ, 209n  
 SCHOFIELD, PHILIPP R., 114n, 115n, 121 e n  
 SCHWEDLER, GERALD, 37n  
 SCOTT, TOM, 37n  
 SCURO, RACHELE, 159n  
 SELLA, PIETRO, 149n  
*Sepan*, località presso Rubignacco, 246, 247  
 Serafino q. ser Serafino, notaio, 81, 82  
 SERENI, EMILIO, 9, 16 e n, 24n, 113 e n  
 SICCHIERO, LAURA, 59n  
 Siena, 38n  
 Sigismondo di Lussemburgo, imperatore, 209, 210  
 Simone *Bareta*, massaro dei Portis, 248  
 Simone di Francesco da Lumignacco, 72n  
 Simonetta, Cicco, 179  
 Smith, Adam, 121  
 Smith, Helmut, 175n

- Soffumbergo (UD), 245; cfr. Pertolt q. Donato  
*Sotchians*, presso Monfalcone (GO), 79n  
 Spagnoli, Battista, detto Mantovano, 7  
 SPOSATO, PETER W., 30n  
 SPUFFORD, PETER, 77n  
 Stati Uniti d'America, 174n  
 Stefano da Fagagna, 233, 234  
 Stefano da Galleriano, 43n  
 Stefano di Pichet, massaro dei Portis, 246  
 STEIN, ROBERT, 37n  
 Steinbeck, John, 7 e n, 8  
 Strassoldo, *Antonia moier che fo di ser Roprettho, dona*, 244n  
 Strassoldo, famiglia, 80, 180; cfr. *Antonia*; Odorico; Pinzano  
 Strassoldo, Odorico, ser, 248  
 Strassoldo, Pinzano, nobile ser, 247n  
 SUBRAHMANYAM, SANJAY, 118 e n  
 Supertino da Spilimbergo, notaio, 70n  
 Susans (UD), 46  
 SUTTINA, LUIGI, 171n, 173n, 176n
- Tagliamento, fiume, 55, 59, 65n, 81, 187, 221  
 TALAMINI, STEFANO, 30n, 51n  
 Talmassons (UD), 192, 236n; cfr. Daniele *Tergest*  
 Tanç, massaro dei Portis, 257  
 TANZINI, LORENZO, 139n  
 Tarcento (UD), 67n, 80n; cfr. Nicolò  
 TENENTI, ALBERTO, 209n  
 TENTORI, FRANCESCO, 68n  
*Terraferma*, 9, 10, 28, 73, 186, 257, 259, 260  
 THOEN, ERIK, 21n  
 THOMPSON, EDWARD PALMER, 33n, 39 e n  
 THOMPSONS, S.J., 41n  
 Thrisk, Joan, 61n  
 Tintino calzolaio, maestro, 188  
 TO FIGUERAS, LLUÍS, 17n, 102n, 153n  
 TODESCHINI, GIACOMO, 102n  
*Todri*, 229n  
 TOGNETTI, SERGIO, 76n  
 Tolmino/Tolmin, 209  
 Tomado q. Leonardo, 230 e n  
 Tomat *Matigan* da Clauiano, 229n  
 Toni *Bargan* da Clauiano, 229n  
 Toni, fattore di Nicolò Portis, 59 e n  
 Torre, fiume, 81-83, 101, 219  
 Toscana, 170, 260
- TOUBERT, PIERRE, 128n  
 TREBBI, GIUSEPPE, 209n, 211n  
 Trento, 101  
 Trento, 53n  
 Trevigiano, 51  
 Treviso, 28 e n, 30, 31, 32 e n, 33, 34, 40, 108n, 132, 134, 136n, 137, 139, 142 e n, 143, 145, 148-152, 157, 159, 162, 165, 168n, 212, 255n, 261; cfr. *Foto*, Nicolò *de*; Lazzari, Bindo  
 Tricano, famiglia, 80  
 TUCCI, UGO, 62n, 131n  
 Turoldo, David Maria, 8
- Udinassio di Marcuccio, calzolaio, 67n  
 Udine, 24, 25, 45, 46, 54 e n, 57, 63, 68 e n, 69, 70n, 72n, 73, 82 e n, 94, 95, 100, 101, 188n, 204, 209, 210, 213n, 215, 221, 227n, 234, 242, 244, 246; cfr. chiese: S. Maria, duomo; confraternite: S. Maria della Misericordia dei Battuti; conventi: *Sancto Francescho de la Vigna*; ospedali: S. Maria della Misericordia dei Battuti; cfr. quartieri: Foronovo; cfr. Alvise da Montegnacco; Andriotti, famiglia; Antonio di ser Melchiorre; Arcoloniani, famiglia; Belloni, Pietro; Bertolini, Francesco; Cataldini, Pietro; Cerneglons, da, famiglia; Cignotti, Antonio q. ser Cristoforo; Clapiz, Matteo; Codroipo, da, famiglia; Culussa; Erasmis, Ambrosio de'; Fanto; Filippo di donna Onesta; Gubertino di Bonino; Marcuccio da Battaglia; Margherita; Nicolò di Felettino; Ottacini, Francesco q. ser Giovanni; Pers, Corrado da; Savorgnan, famiglia; Serafino q. ser Serafino; Valentino q. Paolo  
 Ungheria, 209  
*Ustuscio*, 97n
- Valentino q. Paolo da Udine, 76, 77-81, 83  
 Valsugana, 101  
 VANHAUTE, ERIC, 193 e n  
 VARANINI, GIAN MARIA, 22n, 26n, 30n, 31n, 51n, 59n, 108n, 131n, 133n, 159n, 209n  
 Varmo, famiglia, 80  
 Vat (UD), 189n  
 Vegio, Maffeo, 169n

- Veneto, 71n  
Venezia, 42, 54, 67, 89, 100, 133, 210, 211n,  
212, 213n; cfr. Repubblica di  
VENTICELLI, MARIA, 59n  
Venuto da Pradamano, 229n  
Venezia (UD), 65n, 68  
Verona, 28 e n, 30, 31, 33, 135, 140, 145,  
151, 159, 163, 164  
VICARIO, FEDERICO, 101n, 165n  
Vicenza, 28 e n, 108n, 132, 136n, 139, 146,  
151, 161, 167  
VIDAL, TOMMASO, 11n, 18n, 52n, 60n, 63n,  
67n, 68n, 72n, 73n, 76n, 79n, 94n, 95n,  
101n, 139n, 179n, 184n, 204n  
Villalta, famiglia, 80  
VIOLA, FEDERICA, 60n  
Visconti, famiglia, 179  
Vito da Lauzacco, 229n  
VOGT, HELLE, 156n  
Vorich da Soravilla, mezzadro di Nicolò  
Portis, 59  
WEBER, FLORENCE, 23n  
WHITTLE, JANE, 27n, 121 e n, 122n, 143n  
WICKHAM, CHRIS, 23n, 114n  
WILLIAMSON, TOM, 21n  
WILLOWEIT, DIETMAR, 22n  
ZACCHIGNA, MICHELE, 15 e n, 56n, 59n, 60n,  
67n, 68n, 76n, 80n, 193n, 215n  
VON ZAHN, JOSEF, 54n  
ZAMPERETTI, SERGIO, 54n, 63n  
VAN ZANDEN, JAN LUITEN, 22n  
ZOLI, ANDREA, 28n  
Zompicchia (UD), 70  
ZORDAN, GIORGIO, 37n, 39n  
Zuan di Artivus, 45, 246, 247  
Zuan di Cristoforo da Ippolis, 252n  
Zuan di Stefanazzo, massaro dei Portis,  
246n  
*Zuch sive Chuchagna, Zuan de, fiolo che fo di  
miser Henrigo dottor, 244n*  
Zugliano (UD), 232

## STORIA

### PROBLEMI PERSONE DOCUMENTI

1. ANDREA BOCCHI, BRUNO FIGLIUOLO, LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergamenaceo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, 2019.
2. FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, 2019.
3. BRUNO FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, 2020.
4. SANDRA ORIGONE, *Le città italiane di fronte all'Islam. Politica e diplomazia nel Mediterraneo medievale*, 2020.
5. ANDREA BOCCHI, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, 2021.
6. BRUNO FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, 2021.
7. TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, 2021.
8. *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, 2022.
9. ANDREA BOCCHI, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento*, 2022.
10. FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ad viagium Maris Maioris, I. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, 2023.
11. PAOLO BUFFO, FABRIZIO PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, 2023.
12. TOMMASO VIDAL, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)*, 2023.

Tra la fine del XII e la metà del XIII secolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale i vecchi affitti consuetudinari a lunghissimo termine lasciarono gradualmente il posto a tipologie di locazione diversa, più brevi, onerose e fruttifere. Questa evoluzione nelle forme della proprietà portò con sé importanti modifiche soprattutto riguardo il lavoro agrario, ma anche la concettualizzazione della terra e la sua valorizzazione, che si sarebbero rese sempre più evidenti tra XIV e XV secolo. Spaziando tra un'ampia varietà di fonti – dagli statuti alla letteratura, dai contratti alla contabilità – questo volume si propone di ricostruire le forme di organizzazione del lavoro contadino nell'Italia nord-orientale in epoca tardomedievale.

**Tommaso Vidal**

ha conseguito il dottorato in Storia medievale presso le Università di Padova, Venezia Ca' Foscari e Verona con una tesi sulla gestione economica dell'Ospedale dei Battuti di Udine. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia economica e sociale e sulla storia del lavoro, con particolare attenzione per l'Italia centro-settentrionale nel basso e tardo Medioevo.



**€ 26,00**